

William Faulkner

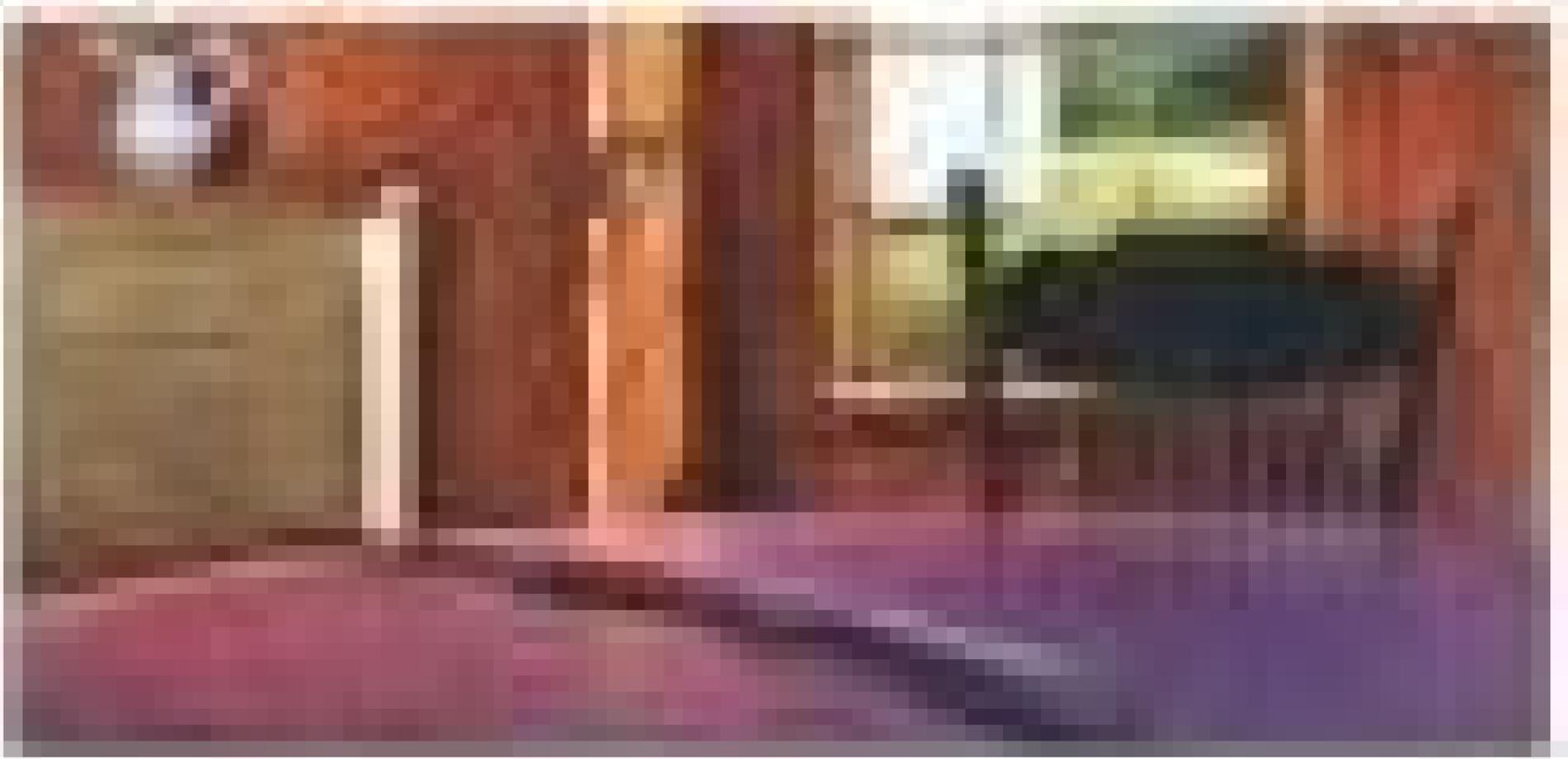
Light in August

1939

1939

T

1



WILLIAM FAULKNER

L'URLO E IL FURORE

ROMANZO

Traduzione di Augusto Dauphiné

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

SETTE APRILE 1928

Al di là dello steccato, fra i rampicanti, potevo vederli giocare. Procedevano verso la bandiera, ed io li seguivo, lungo lo steccato. Luster frugava fra l'erba, sotto l'albero in fiore. Sfilavano la bandiera e colpivano la palla. Poi rimettevano a posto la bandiera, andavano sul terrapieno, prima tirava uno, poi l'altro. Procedevano ancora, ed io ancora a seguirli, lungo lo steccato. Luster si allontanava dall'albero in fiore, avanzavamo lungo lo steccato, si fermavano, ci fermavamo anche noi, mi mettevo a guardare fra i rampicanti, mentre Luster frugava nell'erba.

«Attento, *caddie*.» Tirò. Si allontanarono, attraversando il prato. Aggrappato ai pali dello steccato, li guardavo che si allontanavano.

«Senti un po' tu, ora» disse Luster. «Non ti vergogni a fare così, a trentatré anni? Dopo che sono andato in città a comprarti quel dolce. Smettila di mugolare. Perché non mi aiuti a trovare quel quarto di dollaro, così stasera posso andare a teatro?»

Tirarono qualche altro colpo. Ritornai, lungo lo steccato, dov'era la bandiera. Sventolava sull'erba lucente e fra le piante.

«Avanti» disse Luster. «Qui abbiamo già visto. Non tornano subito. Scendiamo al ruscello, per trovare quel quarto di dollaro prima che lo trovino i negri.»

Era rossa, e sventolava sul prato. Poi un uccello vi calò sopra, in tralice, e prese a volteggiarvi d'intorno. Luster tirò. La bandiera sventolava sull'erba lucente e fra le piante. Mi aggrappai allo steccato.

«Smettila di mugolare» disse Luster. «Non posso mica farci nulla, se non vengono. Guarda bene di startene zitto, se no la mamma non ti farà la festa per il tuo compleanno. Se non stai zitto, lo sai cosa ti fo. Ti mangio tutto quel dolce. Ti mangio anche le candele. Ti mangio tutte e trentatré le candele. Avanti, scendiamo al ruscello. Voglio trovare il mio quarto di dollaro. Forse, troveremo anche qualche palla. Eccoli. Eccoli che arrivano. Guarda laggiù. Vedi?» Si avvicinò allo steccato e tese il braccio. «Guardali. Non tornano più qui. Vieni.»

C'incamminammo lungo lo steccato, fino a raggiungere il muro del giardino, dov'erano le nostre ombre. La mia ombra, sul muro, era più alta dell'ombra di Luster. Giunti al punto dove il muro è crollato, si passò dentro.

«Aspetta un momento» disse Luster. «Anche questa volta ti sei attaccato al chiodo. Non ti riesce mai di passare di qui, senza attaccarti a quel chiodo.»

Caddy mi staccò l'abito dove s'era impigliato e attraversammo la breccia. Lo zio Maury aveva detto di stare attenti a non farci vedere da nessuno, e così era meglio chinarsi, disse Caddy. Chinati, Benjy. Così, guarda. Ci chinammo per entrare in giardino, coi fiori che frusciano e accarezzavano le nostre gambe. Il suolo era indurito. Ci arrampicammo sul recinto dove grugnavano e fiutavano i maiali. Mi figuro che siano tristi perché oggi ne hanno ammazzato uno, disse Caddy. Il suolo era indurito, rappreso, tagliato.

Tieni le mani in tasca, disse Caddy. O ti si congeleranno. Non vuoi mica congelarti le mani per Natale, vero.

«Fa troppo freddo, qui fuori» disse Versh. «Meglio che tu non esca.»

«Che c'è, adesso?» chiese la mamma.

«Vuole uscire» disse Versh.

«Lascialo andare» disse lo zio Maury.

«Benjamin, senti» disse la mamma, «se non stai buono, ti mando in cucina.»

«Mammy ha detto che oggi non ce lo voleva» disse Versh. «Ha detto che ha da cuocere tutta quella roba.»

«Lascialo andare, Caroline» disse lo zio Maury. «Finirà che ti ammali, a preoccuparti sempre di lui.»

«Lo so» disse la mamma. «A volte mi domando se questo è il mio gastigo.»

«Lo so, lo so» disse lo zio Maury. «Devi tenerti in forza. Ora ti faccio un *toddy*.»

«Serve soltanto ad agitarmi più che mai» disse la mamma. «Sai bene che è così.»

«Ti sentirai meglio, dopo» disse lo zio Maury. «Copri bene, piccolo, e portalo fuori per un poco.»

Lo zio Maury uscì. Versh uscì.

«Zitto, fammi il piacere» disse la mamma. «Si fa più presto che si può, per farti uscire. Ma non voglio che tu ti ammali.»

Versh m'infilò le galosce e il soprabito, presi il berretto ed uscimmo. Lo zio Maury stava rimettendo la bottiglia nella credenza della sala da pranzo.

«Fallo passeggiare per una mezz'ora, piccolo» disse lo zio Maury «ma non uscite dal cortile.»

«Sissignore» disse Versh. «Non lo lasciamo mai andare in strada.»

Uscimmo fuori. Il sole era freddo e luminoso.

«Dove vai?» disse Versh. «Non avrai mica idea di andartene in città, eh?» Si camminava sulle foglie scricchiolanti. Il cancello era freddo. «Faresti bene a tenere le mani in tasca» disse Versh. «A toccare quel cancello, ti si congeleranno, e allora come farai? Perché non li aspetti a casa?» Mi cacciò le mani in tasca. Potevo udire le foglie che scricchiolavano sotto i suoi piedi. Potevo annusare il freddo. Il cancello era freddo.

«Ecco delle nocciole. Che bellezza. Arrampicati su quell'albero. Guarda quello scoiattolo, Benjy.»

Non potevo più sentire il cancello, ma annusavo quel freddo nitido e terso.

«Faresti bene a rimetterti le mani in tasca.»

Caddy si avvicinava piano, al passo. Poi si mise a correre, con la cartella che le saltava e ciondolava sulle spalle.

«Ehi, Benjy» disse Caddy. Aprì il cancello, entrò e si chinò. Caddy aveva l'odore delle foglie. «Mi sei venuto incontro» disse. «Sei venuto incontro a Caddy. Perché, Versh, gli hai fatto diacciare le mani così?»

«Gli avevo detto di tenerle in tasca» disse Versh. «Si è attaccato alle sbarre del cancello.»

«Sei venuto incontro a Caddy» disse lei, fregandosi le mani. «Che c'è? Che cosa vuoi dire, a Caddy?» Caddy odorava di piante, e di come quando lei dice che noi si dormiva.

Che cos'hai da mugolare disse Luster. Li rivedrai, quando saremo al ruscello. Ecco. Eccoti una datura. Mi dette il fiore. Si scavalcò lo steccato, entrammo nel campo.

«Che c'è?» disse Caddy. «Che cosa vuoi dire, a Caddy? Sono stati loro a mandarlo fuori, Versh?»

«Impossibile tenerlo» disse Versh. «Non ha smesso un minuto finché non l'hanno lasciato uscire, e allora è venuto subito qui e si è messo a guardare al di là del cancello.»

«Che c'è?» disse Caddy. «Credevi che, quando fossi tornata da scuola, sarebbe stato Natale? Questo, credevi? Natale è dopodomani. Babbo Natale, Benjy. Babbo Natale. Vieni, corriamo a casa a riscaldarci.» Mi prese per la mano e ci mettemmo a correre tra le foglie lustre, fruscianti. Corremmo per i gradini, via dal freddo luminoso, nel freddo buio. Lo zio Maury stava riponendo la bottiglia nella credenza. Chiamò Caddy. Caddy disse:

«Portalo al fuoco, Versh. Vai con Versh» disse. «Ti raggiungo fra un minuto.»

Andammo al fuoco. La mamma disse :

«È infreddolito, Versh?»

«Nossignora» disse Versh.

«Levagli il soprabito e le galosce» disse la mamma. «Quante volte debbo dirti di non portarlo in casa con le galosce?»

«Sissignora» disse Versh. «Stai fermo, adesso.» Mi tolse le galosce e mi sbottonò il soprabito. Caddy disse :

«Aspetta, Versh. Non può tornar fuori, mamma? Vorrei portarlo con me.»

«Meglio che tu lo lasci qui» disse lo zio Maury. «È stato fuori abbastanza oggi.»

«Meglio che restiate in casa tutti e due» disse la mamma. «Disley dice che il tempo si raffredda.»

«Oh, mamma» disse Caddy.

«Sciocchezze» disse lo zio Maury. «È stata a scuola tutto il giorno. Ha bisogno di aria fresca. Esci, Candace.»

«Lascialo venire, mamma» disse Caddy. «Per piacere. Si metterà a piangere, lo sai.»

«E allora, perché l'hai detto davanti a lui?» disse la mamma. «Perché sei venuta qui? Sei venuta a dargli un altro pretesto per infastidirmi. Sei stata fuori abbastanza, oggi. Faresti meglio a sederti e giocare insieme a lui.»

«Lasciali andare, Caroline» disse lo zio Maury. «Un po' di freddo non fa male. Ricordati, devi tenerti in forze.»

«Lo so» disse la mamma. «Nessuno s'immagina la paura che ho del Natale. Nessuno. Non sono una di quelle donne capaci di sopportare gli strapazzi. Vorrei, per Jason e pei ragazzi, essere più forte.»

«Devi far del tuo meglio e preoccuparti il meno possibile di loro» disse lo zio Maury. «Avanti, voi due. Ma non restate fuori troppo tempo, se no vostra madre si mette in pensiero.»

«Sì, zio» disse Caddy. «Vieni, Benjy. Torniamo fuori.» Mi abbottonò il soprabito e ci avviammo verso la porta.

«Vuoi portar fuori quel bambino senza le galosce» disse la mamma. «Vuoi farlo ammalare, con la casa piena di gente.»

«Me n'ero dimenticata» disse Caddy. «Credevo che le avesse.»

Tornammo indietro. «Dovevi pensarci» disse la mamma. *Ora stai fermo* disse Versh. M'infilò le galosce. «Quando non ci sarò più un giorno, dovrete pensarci voi.» *Ora batti il piede in terra* disse Versh. «Vieni a dare un bacio a tua madre, Benjamin.»

Caddy mi portò alla seggiola della mamma, la mamma mi prese il viso fra le mani e poi mi strinse al seno.

«Povero bambino mio» disse. Mi lasciò andare. «Stacci attenta, cara, insieme a Versh.»

«Sì, mamma» disse Caddy. Uscimmo. Caddy disse:

«Inutile che tu venga, Versh. Per un po' lo bado io.»

«Bene» disse Versh. «Non vado mica fuori per divertimento, con questo freddo.» Si allontanò, mentre noi due ci si fermava nell'ingresso. Caddy si mise in ginocchio, mi abbracciò, premette il viso freddo, lustro, contro al mio. Odorava di piante.

«Non sei un povero bambino. Hai la tua Caddy. Vero che hai la tua Caddy?»

Non puoi smetterla di mugolare e di sbavare, disse Luster. Non ti vergogni di fare così. Passammo davanti alla rimessa, dov'era la carrozza. Aveva una ruota nuova.

«Sali e stai fermo, fino a che viene la mamma» disse Dilsey. Mi fece entrare nella carrozza. T. P. teneva le redini. «Non capisco proprio perché Jason non ne compri un'altra» disse Dilsey. «Un giorno o l'altro, questa va a pezzi mentre ci siete sopra. Guarda quelle ruote.»

Arrivò la mamma, calandosi la veletta sul viso. Aveva dei fiori.

«Dov'è Roskus?» disse.

«Roskus ha male alle braccia, oggi» disse Dilsey. «T. P. può guidar bene come lui.»

«Ho paura» disse la mamma. «Mi pare che, per una volta alla settimana, potreste fare in modo di procurarmi un cocchiere. Sa Iddio se chiedo troppo.»

«Miss Caroline, lei sa meglio di me che, con quei suoi reumi, Roskus non può far più di quello che fa» disse Dilsey.
«Salga su, via, e stia tranquilla. T. P. sa guidare come Roskus.»

«Ho paura» disse la mamma. «Col bambino.»

Dilsey la raggiunse sulla scala di casa. «Lo chiama bambino» disse. Prese la mamma per un braccio. «Un uomo grande e grosso come T. P. Venga, adesso, se vuole andare.»

«Ho paura» disse la mamma. Scesero i gradini e Dilsey aiutò la mamma a salire.

«Del resto, forse sarebbe la cosa migliore che possa succederci» disse la mamma.

«Non si vergogna, a parlare a questo modo» disse Dilsey. «Ci vuole altro che un negro di diciottenni, per far prendere la mano a Queenie. Ha più anni di lui e di Benjy messi insieme. E non metterti a frustare Queenie, hai capito, T. P. Se non guidi come vuole miss Caroline, dopo avrai da fare i conti con Roskus. Non è tanto imbarcato da non potertele dare.»

«Va bene» disse T. P.

«Sono sicura che succederà qualcosa» disse la mamma. «Fermo, Benjamin.»

«Gli dia un fiore» disse Dilsey «è quel che vuole.» Allungò la mano verso l'interno.

«No, no» disse la mamma. «Li metterai tutti in disordine.»

«Li tenga stretti» disse Dilsey «ed io ne sfilo uno.» Mi dette un fiore e la sua mano si ritrasse.

«Andiamo, adesso, prima che Quentin ci veda e voglia venire anche lei» disse Dilsey.

«Dov'è» disse la mamma.

«In casa, a giocare con Luster» dissi Dilsey. «Avanti, T. P. Guida come ti ha detto Roskus che devi guidare.»

«Va bene» disse T. P. «Forza, Queenie.»

«Quentin» disse la mamma «non parla.»

«Ma stia sicura» disse Dilsey.

La carrozza andava avanti a sbalzi e scossoni lungo il viale. «Ho paura a lasciar sola Quentin» disse la mamma.
«Avrei fatto meglio a non andare, T. P.» Passammo il cancello, e non vi furono più scosse. T. P. frustò Queenie.

«Bada, T. P.» disse la mamma.

«Bisogna smuoverla» disse T. P. «Devo tenerla sveglia finché non sarà rientrata in stalla.»

«Torna indietro» disse la mamma. «Ho paura a lasciar sola Quentin.»

«Non si può svoltar qui» disse T. P. Poi la strada si allargò.

«Non puoi voltar qui» disse la mamma.

«Come vuole» disse T. P. Cominciammo a voltare.

«Bada, T. P.» disse la mamma, afferrandomi.

«Bisogna pure che svolti in qualche modo» disse T. P. «Oooooh, Queenie.» Ci fermammo.

«Ci farai ribaltare» disse la mamma.

«E allora, che cosa vuol fare» disse T. P.

«Ho paura di vederti girare» disse la mamma.

«E allora dà, Queenie» disse T. P. E si andò avanti.

«Sono sicura che Dilsey farà succedere qualcosa a Quentin, mentre sono via» disse la mamma. «Bisogna far presto a ritornare.»

«Dai, Queenie» disse T. P. La colpì con la frusta.

«Bada, T. P.» disse la mamma, afferrandomi. Potevo udire il passo di Queenie; da una parte e dall'altra scorrevano silenziosamente forme nitide e luminose, le cui ombre si avvicendavano sulla groppa di Queenie. Scorrevano come i cerchi luccicanti delle ruote. Poi, a un lato, si fermarono dinanzi all'alto palo bianco dove stava il soldato. Ma dall'altro lato seguitarono a scorrere, nitide e silenziose, ma un poco più lente.

«Che vuoi» disse Jason. Teneva le mani in tasca e una matita dietro l'orecchio.

«Andiamo al cimitero» disse la mamma.

«Ebbene» disse Jason «non ti ho mica fermato, vero. Tutto qui, quello che volevi dirmi.»

«Lo sapevo che non saresti venuto» disse la mamma. «Ma sarei stata più tranquilla.»

«Di che cosa hai paura» disse Jason. «Il babbo e Quentin non potranno mica saltarti addosso.»

La mamma infilò il fazzoletto sotto al velo. «Smettila, mamma» disse Jason. «Vuoi che quel maledetto idiota si metta a strillare in mezzo alla piazza. Avanti, T. P.»

«Dài, Queenie» disse T. P.

«È il mio gastigo» disse la mamma. «Ma anch'io me ne andrò presto.»

«Aspetta» disse Jason.

«Oooooh» disse T. P. Jason disse.

«Lo zio Maury ha prelevato dal tuo conto in banca altri cinquanta dollari. Che intendi fare?»

«Perché me lo chiedi?» disse la mamma. «Nessuno mi dà retta. Faccio il possibile per non infastidirti, tu e Dilsey. Fra poco non ci sarò più, e allora...»

«Muoviti, T. P.» disse Jason.

«Dài, Queenie» disse T. P. Le ombre scorrevano. Ripresero a muoversi anche sull'altro lato, rapide, silenziose, lucenti, come quando Caddy dice che stiamo per addormentarci.

Piagnone, disse Luster. Non ti vergogni. Si attraversò la stalla. Tutti i box erano spalancati. Non hai più il tuo poney pezzato per cavalcare, adesso, disse Luster. Arido e polveroso era il suolo. Il tetto crollava. I buchi nelle pareti, a sghembo, erano intessuti di trame giallognole. Perché vuoi andare da quella parte. Vuoi farti portar via la testa da una palla.

«Tieni le mani in tasca» disse Caddy «o ti si diacceranno. Non vuoi mica aver le mani diacce per Natale, vero?»

Girammo intorno alla stalla. La vacca grossa e la piccina stavano davanti alla porta, e potevamo sentire Prince e Queenie e Fancy che scalpitavano dentro. «Se non fosse tanto freddo, potremmo salire in groppa a Fancy» disse Caddy. «Ma fa troppo freddo oggi per montare.» Poi vedemmo il ruscello, dove soffiava il fumo. «È laggiù che macellano il maiale» disse Caddy. «Possiamo tornare per quella strada e vederli.» Scendemmo giù dalla collina.

«Bisogna portare la lettera» disse Caddy. «Ecco, puoi portarla tu.» Si tolse la lettera di tasca e la mise nella mia. «È un regalo di Natale» disse Caddy. «Lo zio Maury vuol fare una sorpresa alla signora Patterson. Dobbiamo dargliela senza che nessuno se ne accorga. E adesso tieni le mani in tasca.» Giungemmo al ruscello.

«È gelato» disse Caddy. «Guarda.» Ruppe la crosta dell'acqua e ne premette un pezzo sul mio viso. «Ghiaccio. Questo vuol dire che fa freddo.» Mi aiutò a traversare e risalimmo. «Non dobbiamo dir nulla nemmeno al babbo e alla mamma. Sai che cosa credo che sia. Credo che sia una sorpresa per il babbo e la mamma e la signora Patterson, perché la signora Patterson ti ha mandato le chicche. Ricordi, quando la signora Patterson ti mandò le chicche, l'estate scorsa?»

Cera uno steccato. I rampicanti erano secchi e il vento vi fischiava attraverso.

«Soltanto non capisco perché zio Maury non abbia mandato Versh» disse Caddy. «Versh non dice nulla.» La signora Patterson stava affacciata alla finestra. «Aspetta qui» disse Caddy. «Aspetta qui fermo, un minuto. Torno subito. Dammi la lettera.» Mi tolse la lettera di tasca. «Tieni le mani in tasca.» Scavalcò lo steccato con la lettera in mano e si avviò tra i fiori gialli e stomenti. La signora Patterson scese alla porta, l'aprì e rimase lì in piedi.

Il signor Patterson stava zappando fra i fiori verdi. Smise di zappare e mi guardò. La signora Patterson attraversò di corsa il giardino. Quando le vidi gli occhi, cominciai a piangere. Idiota che sei disse la signora Patterson gli avevo detto di non mandarti più da solo. Dammela. Presto. Il signor Patterson veniva svelto, stringendo la zappa. La signora Patterson si spenzolò sullo steccato, tese la mano. Cercava di scavalcarlo. Dammela, disse, dammela. Il signor Patterson scavalcò lo steccato. Prese la lettera. L'abito della signora Patterson s'impigliò nello steccato. Vidi ancora i suoi occhi, scesi di corsa giù dalla collina.

«Laggiù ci sono soltanto delle case» disse Luster. «Scendiamo al ruscello.»

Stavano facendo il bucato, al ruscello. Una cantava. Potevo annusare i panni tesi ad asciugare e il fumo che soffiava attraverso al ruscello.

«Resta qui» disse Luster. «Lassù non hai nulla da fare. Quella gente ti colpirebbe di certo.»

«Cosa vorrebbe fare.»

«Non lo sa nemmeno lui» disse Luster. «Crede di voler andare lassù, dove tirano a quella palla. Mettiti lì a sedere e gioca col tuo fiore di datura. Guarda quei bambini che fanno il chiasso nel ruscello, se vuoi guardare qualcosa. Perché non sai fare mai quello che fanno gli altri.» Sedetti a riva, dove stavano lavando e dove soffiava il fumo azzurro.

«Per caso, non avete mica visto da queste parti un quarto di dollaro» chiese Luster.

«Che quarto di dollaro?»

«Quello che avevo stamani» disse Luster. «L'ho perduto da qualche parte. È cascato giù da questo buco che ho in tasca. Se non lo ritrovo, non posso andare allo spettacolo, stasera.»

«Ehi, ragazzo, dove avresti pescato un quarto di dollaro. Nelle tasche degli uomini bianchi, quando non stavano attenti.»

«L'ho preso dove si prendono le cose» disse Luster. «Ce n'è ancora un mucchio, dove ho preso quello. Soltanto bisogna che ritrovi quello lì. Non l'avreste mica trovato voi, per caso.»

«Ho altro da pensare, io, che ai quarti di dollaro. Ho da badare al mio lavoro.»

«Vieni» disse Luster. «Aiutami a cercarlo.»

«Non riconoscerebbe un quarto di dollaro nemmeno se lo vedesse, quello lì.»

«Può aiutarmi lo stesso» disse Luster. «E voi, che fate, andate tutte allo spettacolo, stasera.»

«Non parlarmi di spettacoli. Quando avrò finito con questa conca, mi farà fatica anche ad alzare un dito.»

«Scommetto che verrai» disse Luster. «Scommetto che c'eri anche iersera. Scommetto che ci sarete tutte, non appena si apre quella tenda.»

«Ci saranno troppi negri, anche senza di me. Ci sono stata iersera.»

«I quattrini dei negri sono buoni come quelli dei bianchi, mi figuro.»

«I bianchi danno i quattrini ai negri perché sanno che il primo bianco che arriva con una banda se li riprende tutti, e allora il negro si rimette a lavorare per guadagnarne degli altri.»

«Non c'è dunque nessuno capace di smuoverti per farti venire allo spettacolo.»

«Nessuno, almeno per ora. Non ci ho pensato, mi figuro.»

«Che cosa ci hai, tu, contro i bianchi.»

«Non ci ho nulla. Li lascio andare per la loro strada, e io vado per la mia. Quello spettacolo non m'interessa.»

«C'è uno che suona un motivo su una sega. La suona come un banjo.»

«Tu ci sei stata iersera» disse Luster. «Io ci vado oggi. Se mi riesce di trovare quel quarto di dollaro che ho perso.»

«Te lo porti con te, immagino.»

«Con me» disse Luster. «Puoi star certa che ce l'ho sempre accanto, quando si mette a mugolare.»

«E che fai, quando si mette a mugolare.»

«Lo frusto» disse Luster. Sedette e si rimboccò i pantaloni della tuta. Giocavano in riva al ruscello.

«Non avete mica trovato qualche palla, per ora» disse Luster.

«Non dire bestialità. Se tua nonna ti sentisse parlare così staresti fresco.»

Luster discese nel ruscello, dove stavano giocando. Frugò nell'acqua, lungo la sponda.

«Ce l'avevo quand'ero qui, stamani» disse Luster. «Da che parte l'hai perso.»

«Qui, da questo buco che ho in tasca» disse Luster. Frugavano nel ruscello. Poi, a un tratto, si raddrizzarono e rimasero immobili un attimo, poi si misero a diguazzare, a lottare nel ruscello. Luster se ne impadronì, e rimasero acquattati nell'acqua, guardando in alto, tra le fronde.

«Dove sono» disse Luster. «Ancora non si vedono.»

Luster se la mise in tasca. Giunsero, giù dalla collina.

«È caduta una palla, da queste parti.»

«Dovrebbe essere nell'acqua. Nessuno di voi l'ha vista o l'ha sentita.»

«Non ho sentito nulla che sia cascato qui» disse Luster. «Ho sentito qualcosa che ha colpito quell'albero, laggiù. Non so da che parte sia rimbalzata.»

Guardarono nel ruscello.

«Accidenti. Guarda nell'acqua. E cascata qui. L'ho vista.»

Guardarono nell'acqua. Poi risalirono su.

«Hai preso tu quella palla» disse il ragazzo.

«Che me ne farei» disse Luster. «Non ho visto palle.»

Il ragazzo discese nell'acqua. Fece qualche passo. Si volse a guardare Luster di nuovo. Poi s'incamminò lungo il corso del ruscello.

L'uomo gridò «*caddie*» dall'alto. Il ragazzo uscì fuori dall'acqua e lo raggiunse.

«Ora, bada bene» disse Luster «stai zitto.»

«Cos'ha da mugolare, adesso.»

«Lo sa Iddio» disse Luster. «Comincia sempre così, senza motivo. Per tutta la mattina non ha fatto altro. Perché è il suo compleanno, mi figuro.»

«Quanti anni ha.»

«Trentatré» disse Luster. «Trentatré compiuti stamani.»

«Vuoi dire che ha tre anni da trent'anni.»

«Dico quel che dice la mamma» disse Luster. «Non so altro. In ogni modo, ci saranno trentatré candele sulla torta. Una torta piccina. Ci entreranno appena. Zitto. Vieni qui.» Si avvicinò e mi prese per un braccio. «Vecchio birbante» disse «vuoi proprio che ti frusti.»

«Scommetto che non lo frusterai.»

«L'ho già frustato altre volte. Zitto, ora» disse Luster. «Ti ho già detto che non puoi andare lassù. Ti farebbero saltar via la testa dal collo, con una di quelle palle. Vieni, torna qui.» Mi trasse indietro. «Mettiti a sedere.» Sedetti, mi tolse le scarpe, mi rimboccò i calzoncini. «Vai nell'acqua, adesso, divertiti e guarda di smetterla di mugolare e sbavare.»

Tacqui, scesi nell'acqua e *Roskus venne a dire di andare a cena e Caddy disse,*
Non è ora di cena, ancora. Non vengo.

Era fradicia. Si giocava nel ruscello e Caddy, chinandosi nell'acqua, si era bagnata, e Versh disse:

«La mamma ti frusterà, perché ti sei bagnata il vestito.»

«Non ci penserà nemmeno» disse Caddy.

«Come fai a saperlo» disse Quentin.

«Poco importa come lo so» disse Caddy. «E a te, chi te l'ha detto.»

«Lei l'ha detto, che ti avrebbe frustata» disse Quentin. «Eppoi sono più vecchio di te.»

«Io ho sette anni» disse Caddy «abbastanza per capire.»

«Ed io sono più vecchio» disse Quentin. «Io vado a scuola. Non è vero, Versh.»

«L'anno prossimo vado a scuola anch'io» disse Caddy. «Non è vero, Versh.»

«Lo sai che ti frusta, quando ti bagni il vestito» disse Versh.

«Non è bagnato» disse Caddy. Si raddrizzò nell'acqua, guardandosi l'abito. «Me lo levo» disse. «Così l'asciugherò.»

«Scommetto di no» disse Quentin.

«Scommetto di sì» disse Caddy.

«Scommetto che faresti meglio di no» disse Quentin.

Caddy si avvicinò a me ed a Versh e ci volse le spalle.

«Sbottonami, Versh» disse.

«Non lo fare, Versh» disse Quentin.

«Non è mica il mio vestito» disse Versh.

«Sbottonami, Versh» disse Caddy. «Se no vado a dire a Dilsey quello che hai fatto ieri.» E così Versh la sbottonò.

«Provati a sfilartelo, ora» disse Quentin. Caddy se lo sfilò, gettandolo sulla sponda. Allora rimase senza nient'altro, addosso, che la camicia e le mutande, e Quentin le diede uno schiaffo, e lei scivolò e cadde nell'acqua. Quando si rialzò, prese a schizzare l'acqua addosso a Quentin, e Quentin prese a schizzare l'acqua addosso a Caddy. Qualche schizzo raggiunse anche noialtri, e Versh mi prese e mi condusse a riva. Disse che avrebbe raccontato quello che Caddy e Quentin avevano fatto, e allora Quentin e Caddy principiarono a schizzare l'acqua addosso a Versh. Si riparò dietro a un cespuglio.

«Dirò tutto alla mamma» disse Versh.

Quentin si arrampicò a riva, per acchiappare Versh, ma Versh scappò e Quentin dovette rinunziarvi. Quando Quentin fece ritorno, Versh si fermò a gridare che avrebbe detto tutto. Caddy gli disse che, se prometteva di stare zitto, l'avrebbero lasciato tornare. Così Versh promise, e lo lasciarono tornare.

«Sarai contenta, adesso» disse Quentin, «ci frusteranno tutti e due.»

«Non me ne importa» disse Caddy. «Scapperò via.»

«Ci credo, proprio» disse Quentin.

«Scapperò via e non tornerò più» disse Caddy. Cominciai a piangere. Caddy si volse e disse: «Zitto». Allora tacqui. Poi giocarono nel ruscello. Anche Jason giocava. Stava da solo nel ruscello, a valle, lontano. Versh girò intorno al cespuglio e mi calò in acqua di nuovo. Caddy era tutta fradicia e sporca di mota, dietro; cominciai a piangere, e lei si avvicinò, diguazzando nell'acqua.

«Zitto, ora» disse. «Non scappo via.» Così tacqui. Caddy odorava come le piante nella pioggia.

Che hai disse Luster. Non puoi smettere di mugolare, non puoi giocare nel ruscello come tutti gli altri.

Perché non lo riporti a casa. Non ti hanno detto di farlo uscire dalla proprietà.

Crede ancora che questo prato appartenga alla sua famiglia disse Luster. Eppoi, da casa, non possono vedere quel che si fa.

Noi lo vediamo. E non è piacevole, guardare un idiota. Porta male.

Roskus venne a dire di andare a cena e Caddy disse che non era ancora ora di cena.

«Sì, è ora di cena» disse Roskus. «Dilsey ha detto che dovete venire tutti quanti a casa. Portali su, Versh.» Si avviò per la salita, dove la vacca mugghiava.

«Tutta colpa tua» disse Caddy. «Spero proprio che ci frustino.» Si rimise il vestito, e Versh l'abbottonò.

«Non si accorgeranno che vi siete bagnate» disse Versh. «Non si vede. A meno che Jason o io non si racconti tutto.»

«Lo racconterai, Jason» disse Caddy.

«Raccontare a chi» disse Jason.

«Non lo racconterà» disse Quentin. «Vero, Jason.»

«Scommetto che lo racconta» disse Caddy. «Lo dirà alla mamma.»

«A lei non è possibile» disse Quentin. «È malata. Se camminiamo piano, sarà troppo buio perché se ne accorgano.»

«Se ne accorgano o no, non me ne importa» disse Caddy.

«Glielo dirò io. Pensaci tu, Versh, a portarlo per la salita.»

«Jason starà zitto» disse Quentin. «Ricordi, Jason, la freccia e l'arco che ti feci.»

«Adesso sono rotti» disse Jason.

«Lasciagli pure dir tutto» disse Caddy. «Chi se ne infischia. Porta su Maury, Versh.» Versh si curvò, ed io gli salii sulle spalle.

Vi rivedrò tutte stasera allo spettacolo, disse Luster. Vieni qui, tu. Dobbiamo ritrovare quel quarto di dollaro.

«Se camminiamo piano, arriveremo a buio» disse Quentin.

«Non voglio camminare piano» disse Caddy. Risalimmo la collina, ma Quentin non si mosse. Era ancora al ruscello, quando giungemmo al punto dove si poteva annusare l'odore dei maiali. Grugnivano e fiutavano nel truogolo, a un angolo. Jason ci seguiva, con le mani in tasca. Roskus mungeva la vacca, nella stalla.

Le vacche uscirono saltellando dalla stalla.

«Avanti» disse T. P. «Mugghiate ancora, forza. Voglio mettermi anch'io a mugghiare. Muuuuh.» Quentin sferrò un altro calcio a T. P. Lo mandò a finire nella conca dove mangiavano i maiali e T. P. ci restò a lungo disteso. «Porca miseria» disse T. P. «che razza di pedata. Avete visto, questa volta, che razza di pedata mi ha sferrato quell'uomo bianco. Muuuuh.»

Non piangevo, ma non mi riusciva di star fermo. Non piangevo, ma la terra non stava ferma, e allora cominciai a piangere. La terra continuava a salir su di sghembo, le vacche galoppavano lungo la salita e T. P. si sforzava di rimettersi in piedi. Ricadde per terra, e le vacche galopparono in discesa. Quentin mi prese per la mano e corremmo verso la stalla. Ma la stalla non era più al suo posto, e dovemmo aspettare che tornasse. Quando tornò, non me ne accorsi. Ci raggiunse alle spalle, e allora Quentin mi pose nella mangiatoia delle vacche. Mi aggrappai forte, ma si muoveva anche quella, e mi tenni forte. Le vacche avevano ricominciato» a galoppare giù per la discesa, passando attraverso la porta. Non potevo star fermo. Quentin e T. P. salivano su picchiandosi. T. P. ruzzolò in basso, ma Quentin lo riprese. Quentin sferrò un pugno a T. P. Non mi riusciva di star fermo.

«Suvvia» disse Quentin. «Resta qui. Non ti muovere finché non vengo io.»

«Voglio tornare con Benjy alle nozze» disse T. P. «Muuuh.»

Quentin tirò un altro pugno a T. P. Poi cominciò a sbatterlo contro al muro. T. P. rideva. Ogni volta che Quentin lo

sbatteva contro al muro, cercava di dire «Muuuuh» ma non gli riusciva dal gran ridere. Smisi di piangere, ma non potevo star fermo. T. P. mi cadde addosso e la porta della stalla se ne andò. Andò giù per la discesa e T. P. lottava da solo, adesso, e ricadde per terra. Non la smetteva di ridere, ed io non potevo star fermo, e cercai di drizzarmi in piedi e cascai giù e non potevo star fermo. Versh disse:

«Bella pedata per davvero che ti sei preso. L'ho visto io. Smettila di strillare.»

T. P. rideva ancora. Sbatteva la testa sulla porta e rideva. «Muuuuh» disse «voglio tornare con Benjy alle nozze. Salsapariglia» disse T. P.

«Zitto» disse Versh. «Dove l'hai trovata.»

«In cantina» disse T. P. «Muuuuh.»

«Zitto» disse Versh. «In che parte della cantina.»

«Dappertutto» disse T. P. Rise di nuovo. «Ce ne sono ancora più di cento bottiglie. Più di un milione. Attenzione, negro, ricomincio a mugghiare.»

Quentin disse : «Tiralò su».

Versh mi tirò su.

«Bevi questo, Benjy» disse Quentin. Il bicchiere era caldo. «Zitto, ora» disse Quentin. «Bevi.»

«Salsapariglia» disse T. P. «Me ne dia da bere, signor Quentin.»

«Chiudi la bocca» disse Versh «o il signor Quentin ti picchia.»

«Tienlo fermo, Versh» disse Quentin.

Mi tennero fermo. Sentivo caldo al mento e caldo sulla camicia. «Bevi» disse Quentin. Mi reggevano la testa. Lo stomaco mi bruciava e ricominciai daccapo. Piangevo, adesso, e succedeva qualcosa, dentro di me, e allora piansi più forte che mai, e finalmente la cosa cessò di succedere. Tacqui. Tutto seguitava a girarmi intorno, poi ripresero corpo le forme. «Apri la stalla, Versh.» Le forme si muovevano piano. «Stendi per terra questi sacchi vuoti!» Si muovevano più svelte, rapide quasi abbastanza. «Prendilo per i piedi.» Si muovevano, lucenti e silenziose. Potevo udire T. P. che rideva. Salii, con loro, in cima alla collina luminosa.

In cima alla collina Versh mi depose per terra. «Vieni qui, Quentin» chiamò, guardando in basso. Quentin era ancora laggiù, accanto al cespuglio. Frugava fra le ombre del ruscello.

«Lascialo stare dove si trova, quell'animale» disse Caddy. Mi prese per mano, oltrepassammo la stalla e il cancello. Acquattato nel mezzo del sentiero di mattoni c'era un ranocchione. Caddy lo scavalcò e mi trasse via.

«Vieni, Maury» disse. Rimase lì acquattato, finché Jason non lo scacciò con il pollice di un piede.

«Ti farà venire un porro» disse Versh. Il ranocchione saltò via.

«Vieni, Maury» disse Caddy.

«Ci sono visite, stasera» disse Versh.

«Chi te l'ha detto» disse Caddy.

«Con tutte quelle luci» disse Versh. «Luci a ogni finestra.»

«Se ci comoda, possiamo accendere tutte le luci che vogliamo anche senza bisogno di visite» disse Caddy.

«Scommetto che ci sono visite» disse Versh. «Fareste meglio a entrare dalla porta posteriore e sgattaiolare su per le scale.»

«Non me ne importa» disse Caddy. «Vado diritto in salotto dove si trovano loro.»

«Scommetto che il babbo ti frusta, se fai così» disse Versh.

«Non me ne importa» disse Caddy. «Vado diritto in salotto. Vado diritto in sala da pranzo, a mangiare.»

«Dove ti metti a sedere» disse Versh.

«Mi metto nella sedia della mamma» disse Caddy. «La mamma mangia a letto.»

«Ho fame» disse Jason. Ci sorpassò, correndo su per il viale. Aveva le mani in tasca e cadde per terra. Versh andò a rialzarlo.

«Se tu tenessi le mani fuori di tasca, ti riuscirebbe a star ritto» disse Versh. «Non puoi tirarle fuori in tempo per reggerti, grasso come tu sei.»

Il babbo stava in piedi, accanto ai gradini di cucina.

«Dov'è Quentin» disse.

«È nel viale che viene» disse Versh. Quentin veniva piano. La sua camicia era una chiazza bianca.

«Oh» disse il babbo. La luce cadeva su di lui, dai gradini.

«Caddy e Quentin si sono schizzate l'acqua addosso» disse Jason.

Attendemmo.

«Ah» disse il babbo. Arrivò Quentin, e il babbo disse: «Potete mangiare la vostra cena in cucina, stasera». Si fermò e mi prese in collo, e la luce cadde, giù dai gradini, anche su di me, e potevo guardare dall'alto Caddy e Jason e Quentin e Versh. Il babbo si volse verso la porta. «Però dovete stare tranquilli» disse.

«Perché dobbiamo stare tranquilli, babbo» disse Caddy. «Ci sono visite.»

«Sì» disse il babbo.

«Ti avevo detto che c'erano visite» disse Versh.

«Non è vero» disse Caddy. «Sono io che l'ho detto. Ho detto che avrei.»

«Zitti» disse il babbo. Tacquero e il babbo aprì la porta, attraversammo la veranda posteriore ed entrammo in cucina.

C'era Dilsey, il babbo mi pose sulla sedia, mi mise il tovagliolo e mi accostò alla tavola dov'era la cena. Fumava.

«Fai attenzione, adesso, Dilsey» disse il babbo. «Bisogna che facciamo meno rumore possibile, Dilsey.»

«Sissignore» disse Dilsey. Il babbo stava uscendo.

«Ora, ricordatevi di obbedire a Dilsey» disse, dietro alle nostre spalle. Accostai il viso alla cena. Mi fumava in faccia.

«Digli che stasera obbediscano a me, babbo» disse Caddy.

«Neanche per idea» disse Jason. «Io obbedisco a Dilsey.»

«Dovrai obbedirmi, se è il babbo che lo dice» disse Caddy. «Digli che mi obbediscano, babbo.»

«Neanche per idea» disse Jason. «Io non ti obbedisco.»

«Zitto» disse il babbo. «Obbedite allora tutti quanti a Caddy. Quando hanno finito, Dilsey, portali su per le scale di servizio.»

«Sissignore» disse Dilsey.

«Ecco» disse Caddy. «Spero che adesso mi obbedirete.»

«Zitti tutti, ora» disse Dilsey. «Stasera dovete stare tranquilli.»

«Perché stasera dobbiamo stare tranquilli» Caddy mormorò.

«Non te ne curare» disse Dilsey. «Lo saprai quando vorrà il Signore.» Mi portò la scodella. Il fumo ne saliva, solleticandomi la faccia. «Vieni qui, Versh» disse Dilsey.

«Quando vorrà il Signore, Dilsey» disse Caddy.

«Domenica» disse Quentin, «non sai proprio nulla.»

«Shhhhhh» disse Dilsey. «Il signor Jason non vi ha detto di stare tranquilli. Mangiate, adesso. Vieni qui, Versh. Prendi il suo cucchiaino.» La mano di Versh si affondò nella scodella, con il cucchiaino. Il cucchiaino risalì, fino alla mia bocca. Il fumo mi solleticava la bocca. Poi smettemmo di mangiare e ci guardammo e stemmo zitti, poi sentimmo di nuovo ed io cominciai a piangere.

«Che cos'era» disse Caddy. Pose la sua mano sulla mia.

«Era la mamma» disse Quentin. Il cucchiaino risalì, mangiai, poi ripresi a piangere.

«Zitto» disse Caddy. Ma io non stavo zitto, e allora si avvicinò e mi pose le braccia attorno al collo. Dilsey andò a chiudere tutte e due le porte e così non potemmo sentire più nulla.

«Zitto adesso» disse Caddy. Tacqui e mangiai. Quentin non mangiava, ma Jason sì.

«Era la mamma» disse Quentin. Si alzò in piedi.

«Rimettiti subito a sedere» disse Dilsey. «Hanno visite, di là, e tu con codesti abiti infangati. Anche te, Caddy, rimettiti a sedere e finisci di mangiare.»

«Piangeva» disse Quentin.

«Era qualcuno che cantava» disse Caddy. «Non è vero, Dilsey.»

«Adesso mangiate tutti la vostra cena, come ha detto il signor Jason» disse Dilsey. «Lo saprete quando vorrà il Signore.» Caddy fece ritorno alla sua seggiola.

«Ve l'avevo detto che c'era un ricevimento» disse.

Versh disse : «Ha mangiato tutto».

«Porta qui la scodella» disse Dilsey. La scodella scomparve.

«Dilsey» disse Caddy. «Quentin non mangia nulla. Non deve obbedirmi.»

«Mangia la tua cena, Quentin» disse Dilsey. «Dovete spicciarvi tutti quanti e andar via di cucina.»

«Non voglio mangiare più nulla» disse Quentin.

«Dovrai mangiare, se te lo dico io» disse Caddy. «Non è vero, Dilsey.»

Il fumo della scodella mi saliva al viso, la mano di Versh vi affondava il cucchiaino e il fumo mi faceva il solletico in bocca.

«Non ne voglio più» disse Quentin. «Come fanno ad avere un ricevimento, se la nonna è ammalata.»

«L'hanno al pianterreno» disse Caddy. «La nonna può andare fino al pianerottolo a guardare. È quello che farò anch'io, quando sarò in camicia da notte.»

«La mamma piangeva» disse Quentin. «Non è vero Dilsey che piangeva.»

«Non cominciare a seccarmi, ragazzo» disse Dilsey. «Devo preparare la cena per tutta quella gente, quando voi avrete finito.»

Dopo un po', anche Jason vuotò il piatto e si mise a piangere.

«Ora comincia lui» disse Dilsey.

«Lo fa tutte le sere, da quando la nonna è ammalata e non può più dormire con lei» disse Caddy. «Piagnone.»

«Lo vado a dire al babbo» disse Jason.

Piangeva. «Gliel'hai già detto» disse Caddy. «Ormai, non c'è più nulla che tu possa dirgli.»

«Dovete andare tutti quanti a letto» disse Dilsey. Si avvicinò, mi calò giù dalla sedia, mi pulì mani e viso con un panno caldo. «Versh, portali su per le scale di servizio, senza fare rumore. E tu, Jason, smettila di frignare.»

«È troppo presto per andare a letto» disse Caddy. «Non si va mai a letto così presto.»

«Stasera sì» disse Dilsey. «Il babbo ha detto che dovete salire subito in camera, appena finito di cenare. L'hai sentito.»

«Ha detto di obbedire a me» disse Caddy.

«Io non ti obbedisco» disse Jason.

«Bisogna» disse Caddy. «Su, adesso, vieni. Tu devi fare quello che dico.»

«Falli stare zitti, Versh» disse Dilsey. «Starete zitti, vero.»

«Perché poi si dovrebbe stare zitti, stasera» disse Caddy.

«La mamma non si sente bene» disse Dilsey. «Ed ora, andate via tutti con Versh.»

«L'avevo detto che la mamma piangeva» disse Quentin. Versh mi prese in collo e aprì la porta della veranda posteriore. Uscimmo fuori, e Versh richiuse la porta alle spalle. Potevo fiutare Versh, potevo toccarlo. «Tutti zitti, adesso. Non si va ancora al piano di sopra. Il signor Jason ha detto che dovevate andarvene difilato in camera. Ha detto di obbedirmi. Io non ti obbedisco. Ma ha detto a tutti quanti di salir su. Vero, Quentin.» Potevo toccare la testa di Versh. Potevo udirci. «Vero Versh. Sì, certo. E allora dico che dobbiamo uscire tutti quanti un momento. Venite.» Versh aprì la porta e si andò fuori.

Scendemmo i gradini.

«Credo che la meglio sia di andare a casa di Versh, così non faremo rumore» disse Caddy. Versh mi calò giù e c'incamminammo per il sentiero di mattoni.

«Venite» disse Caddy. «Quel ranocchio non c'è più. A quest'ora è schizzato lontano, in giardino. Forse ne troveremo un altro.» Venne Roskus, coi secchi del latte. Tirò innanzi. Quentin non era con noi. Sedeva sui gradini di cucina. Andammo in casa di Versh. Mi piaceva annusare la casa di Versh. *C'era il fuoco acceso, dentro, e T. P. acquattato davanti in camicia, ne attizzava la fiamma.*

Poi mi alzai, T. P. mi vestì e scendemmo a mangiare in cucina. Dilsey cantava, cominciai a piangere e lei smise.

«Portalo via di casa, adesso» disse Dilsey.

«Non possiamo passare di là» disse T. P.

Si andò a fare il chiasso nel ruscello.

«Non possiamo girare da quella parte» disse T. P. «Lo sai che la mamma non vuole.»

Dilsey cantava in cucina ed io cominciai a piangere.

«Zitto» disse T. P. «Vieni. Andiamo alla stalla.»

Roskus mungeva le vacche, nella stalla. Mungeva con una mano e brontolava. C'erano degli uccelli posati sulla porta della stalla, a guardarlo. Uno ne discese e si mise a mangiare insieme alle vacche. Osservavo Roskus che mungeva, mentre T. P. dava la biada a Queenie ed a Prince. Il vitello era nella tettoia del maiale. Sfregava il naso sul filo, mugghiando.

«T. P.» disse Roskus. T. P. disse che c'è dalla stalla. Fancy teneva la testa affacciata sopra alla porta, perché T. P. non le aveva dato ancora la biada. «Finisci tu» disse Roskus. «Bisogna che smetta di mungere, perché non posso più muovere il braccio.»

T. P. andò e munse.

«Perché non chiami il dottore» disse T. P.

«I dottori non servono a nulla» disse Roskus. «In questa casa, almeno.»

«Che cosa c'è che non va, in questa casa» disse T. P.

«C'è il malocchio, su questa casa» disse Roskus. «Rimetti dentro il vitello, se hai finito.»

C'è il malocchio in questa casa, disse Roskus. La vampa si levò e ricadde dietro a lui e a Versh, scorrendo sui loro volti. Dilsey finì di mettermi a letto. Il letto aveva lo stesso odore di T. P. Mi piaceva.

«Che cosa ne sai» disse Dilsey. «Che razza di visione avresti mai avuto.»

«Non c'è bisogno di visioni» disse Roskus. «Non vedi, proprio su quel letto, la prova. Da quindici anni la prova è lì, su quel letto, dove tutti possono vederla.» «E se fosse così» disse Dilsey. «Non ha mai portato male né a te né a nessuno dei tuoi, vero. Versh lavora e Frony se n'è andata sposa e T. P. sta diventando grosso abbastanza per prendere il tuo posto, quando i reumi ti avranno finito.»

«Ce ne sono state già due» disse Roskus. «Ce ne sarà un'altra. Ho visto il segno e anche tu.»

«Sentii una civetta, quella notte» disse T. P. «E Dan non volle venire a mangiare. Non volle accostarsi più in là della stalla. Cominciò a guaire subito dopo il tramonto. Versh lo sentì.»

«Ce ne sarà più di un'altra» disse Dilsey. «Fammi vedere l'uomo che non morirà, Cristo Signore.»

«Morire non è tutto» disse Roskus.

«So quello che pensi» disse Dilsey. «E ti porterà male sicuro, a pronunziare quel nome, perché lui si metterà a piangere e dovrai restargli vicino.»

«C'è il malocchio, su questa casa» disse Roskus. «L'ho sempre sospettato, ma ne fui certo quando gli cambiarono il nome.»

«Chiudi bocca» disse Dilsey. Tirò su le coperte. «Tutti zitti, adesso, finché non si sarà addormentato.»

«Ho visto il segno» disse Roskus.

«Il segno che T. P. dovrà prendersi sulle spalle tutto il tuo lavoro» disse Dilsey. *Portalo in casa insieme a Quentin e falli giocare con Luster, vicino a Frony, perché possa sorvegliarli, T. P., e tu vai ad aiutare tuo padre.*

Finimmo di mangiare. T. P. prese Quentin in collo e andammo a casa di T. P. Luster giocava nella spazzatura. T. P. posò Quentin per terra e anche lei si mise a giocare nella spazzatura. Luster aveva dei rocchetti, Luster e Quentin si picchiarono e Quentin gli prese i rocchetti. Luster piangeva, venne Frony e gli dette un barattolo perché ci giocasse. Poi presi io i rocchetti e Quentin mi picchiò e piansi.

«Zitto» disse Frony. «Non ti vergogni a portar via i giocattoli a una bambina.» Mi tolse i rocchetti e li rese a Quentin.

«Zitto, ora» disse Frony. «Zitto, dico.»

«Zitto» disse Frony. «Ti ci vuole la frusta, ecco quel che ti ci vuole.» Prese in collo Luster e Quentin. «Vieni qui» disse. Si andò nella stalla. T. P. mungeva la vacca. Roskus sedeva a cassetta.

«Che ci ha, adesso» disse Roskus.

«Bisogna che tu lo tenga qui» disse Frony. «Ha picchiato di nuovo i bambini. Ha preso i loro giocattoli. Resta con T. P., ora, e guarda se ti riesce di stare zitto un minuto.»

«Strizza bene il capezzolo» disse Roskus. «L'inverno scorso hai fatto perdere il latte alla giovenca. Se lo farai perdere anche a questa, si resterà senza.»

Dilsey cantava.

«Non andare da quella parte» disse T. P. «Lo sai che la mamma non vuole.»

Cantavano.

«Vieni» disse T. P. «Andiamo a giocare con Quentin e con Luster. Vieni.»

Quentin e Luster giocavano nella spazzatura, davanti alla casa di T. P. Il fuoco era acceso, dentro. La fiamma saliva e calava, e Roskus si profilava, nero, di contro.

«E tre, grazie a Dio» disse Roskus. «Te l'avevo detto, due anni fa. C'è il malocchio, su questa casa.»

«E allora, perché non te ne vai» disse Dilsey. Mi stava spogliando. «Col tuo parlar sempre di malocchio, hai messo in testa a Versh l'idea di andarsene a Memphis. Ecco una bella soddisfazione.»

«Se questa è tutta la scarogna di Versh» disse Roskus.

Entrò Frony.

«Tutto fatto» disse Dilsey.

«T. P. ha quasi finito» disse Frony. «Miss Caroline dice che tu metta Quentin a letto.»

«Mi spiccio il più possibile» disse Dilsey. «Ormai dovrebbe sapere che non ho mica le ali.»

«Te l'ho detto» disse Roskus. «In un posto dove il nome di uno di casa dev'essere taciuto, bisogna per forza che ci sia il malocchio.»

«Zitto» disse Dilsey. «Vuoi che cominci.»

«Tirar su una bambina senza che sappia il nome della sua mamma» disse Roskus.

«Non t'impicciare di lei» disse Dilsey. «Li ho tirati su tutti io, e credo di poter tirar su anche quest'altra. Zitto. Lascia che si addormenti, se gli riesce.»

«Sapere un nome» disse Frony. «Se non sa il nome di nessuno.»

«Provati a dirlo, e vedrai se non lo sa» disse Dilsey. «Provati a dirlo, mentre dorme, e scommetto che ti sente.»

«Capisce molto più di quanto non creda la gente» disse Roskus. «Quando giunse il loro momento, lo sentì meglio del cane. Se potesse parlare, ti direbbe quando toccherà a lui. O a te. O a me.»

«Leva Luster da quel letto, mammy» disse Frony. «Quello lì potrebbe dargli il malocchio.»

«Chiudi bocca» disse Dilsey. «Dovresti avere un po' più di buon senso. Perché stai a sentire quel che dice Roskus. Sali su, Benjy.»

Dilsey mi spinse ed io mi coricai a letto, dove già c'era Luster. Dormiva. Dilsey prese un lungo pezzo di legno e lo pose fra Luster e me. «E adesso, stai dalla tua parte» disse Dilsey. «Luster è piccino e non devi fargli del male.»

Non puoi andare, ancora, disse T. P. Aspetta.

Guardammo all'angolo della casa, le carrozze si allontanavano.

«Ecco» disse T. P. Prese Quentin in collo e corremmo all'angolo dello steccato, per vederle passare. «Guardalo» disse T. P. «Vedi quella col vetro. Guardalo. È lì dentro. Lo vedi.»

Vieni, disse Luster. Voglio portare a casa questa palla, per non perderla. Nossignore, non te la do. Se quelli ti vedono che ce l'hai in mano, diranno che l'hai rubata. Zitto, ora. No, non puoi averla. Che te ne faresti. Non puoi mica giocare a palla.

Frony e T. P. giocavano nella spazzatura, davanti alla porta. T. P. aveva delle lucciole in una bottiglia.

«Com'è che siete tutti fuori» disse Frony.

«Ci sono visite» disse Caddy. «Il babbo ha detto che stasera era a me che dovevano obbedire. Credo che anche tu e T. P. dovrete obbedirmi.»

«Io non ti obbedisco» disse Jason. «E nemmeno Frony e T. P. devono obbedirti.»

«Bisognerà che mi obbediscano, se lo dico io» disse Caddy. «Ma forse non lo dirò.»

«T. P. non obbedisce a nessuno» disse Frony. «Hanno cominciato il funerale.»

«Che funerale» disse Jason.

«Non ti ha detto la mamma di stare zitta» disse Versh.

«Laggiù, dove si lamentano» disse Frony. «Si sono lamentati due giorni, per Beulah Clay.»

Si lamentavano in casa di Dilsey. Dilsey gemeva. Quando Dilsey gemeva, Luster diceva: Zitti, e noi si taceva, poi cominciai a piangere e Blue a guaire, sotto i gradini di cucina. Poi Dilsey smise, e noi smettemmo.

«Oh» disse Caddy «quelli sono negri. I Bianchi non hanno funerali.»

«La mamma ci aveva detto di non dire nulla, Frony» disse Versh.

«Non dire che cosa» disse Caddy.

Dilsey gemeva, e quando arrivò li cominciai a piangere, e Blue a guaire sotto ai gradini. Luster, disse Frony dalla finestra, portali nella stalla, con tutta questa confusione non posso far da cucina. Anche quel cane. Portali laggiù.

Non ci vado disse Luster. Potrei trovarci il babbo. L'ho visto iersera, che agitava le braccia, nella stalla.

«Vorrei sapere perché non dovrei dirlo» disse Frony. «Anche i bianchi muoiono. Anche la tua nonna è morta, a quanto ne so io, né più né meno di un negro.»

«I cani muoiono» disse Caddy. «E quando Nancy cadde nel fosso, e Roskus le sparò addosso e calarono i nibbi a mangiarla.»

Le ossa si riversavano fuori dal fosso dov'erano i rovi, rovi neri nel fosso nero, al chiaro di luna, come se qualche forma si fosse fermata. Poi si fermavano tutte e tutto era buio, e quando tacqui per ricominciare, potei udire la mamma e i piedi che si allontanavano svelti, potevo fiutare la sua presenza. Poi venne la stanza, ma mi si chiusero gli occhi. Non mi fermai. Potevo fiutare. T. P. tolse gli spilli dalle coperte del letto.

«Zitto» disse «shhhhhhhhh.»

Ma potevo fiutare. T. P. mi tirò su e m'infilò gli abiti in fretta.

«Zitto, Benjy» disse. «Andiamo a casa mia. Vuoi venire a casa mia, dove sta Frony. Zitto. Shhhhh.»

Mi allacciò le scarpe, mi pose in testa il berretto ed uscimmo. C'era una luce accesa, nell'ingresso. Dalla parte opposta, giungeva la voce della mamma.

«Shhhhhh, Benjy» disse T. P. «Fra un minuto saremo fuori.»

Un uscio si aperse e potei fiutare meglio di prima. Si affacciò una testa. Non era il babbo. Il babbo era laggiù, malato.

«Puoi portarlo fuori di casa.»

«È quello che stiamo facendo» disse T. P. Dilsey giunse dalle scale.

«Zitti» disse «zitti. Portalo a casa, T. P. Frony gli sta preparando un letto. Badateci voi tutti, adesso. Zitto, Benjy. Vai con T. P.»

Si allontanò verso il luogo dove si sentiva la voce della mamma.

«Meglio tenerlo là.» Non era il babbo. Chiuse la porta, ma fiutavo ancora quell'odore.

Scendemmo le scale. Le scale calavano nel buio e T. P. mi prese per mano. Si attraversò la porta, uscimmo nel buio. Dan stava accucciato in corte mugolando.

«L'ha fiutato» disse T. P. «È a questo modo che te ne sei accorto anche tu.»

Scendemmo i gradini, dov'erano le nostre ombre.

«Ho dimenticato la tua giacca» disse T. P. «Dovresti averla indosso. Ma non torno indietro.»

Dan guaiva.

«Zitto, ora» disse T. P. Le nostre ombre si muovevano, ma l'ombra di Dan si muoveva solo quando guaiva.

«Non posso portarti a casa nostra, se beli così» disse T. P. «Eri già brutta abbastanza, quando non avevi ancora codesta voce di ranocchio. Vieni.»

Procedemmo lungo il sentiero di mattoni, con le nostre ombre. Il truogolo odorava di maiali. La vacca, in mezzo al campo, ruminava guardandoci. Dan guaiva.

«Svegliarai tutto il villaggio» disse T. P. «Non puoi stare zitto.»

Vedemmo Fancy che pascolava, vicino al ruscello. Passandovi accanto, vedemmo la luna che scintillava sull'acqua.

«Nossignore» disse T. P. «Qui è troppo vicino. Non possiamo fermarci qui. Vieni. Guardatelo, adesso. Ti sei infradiciato tutta una gamba. Vieni qui.» Dan mugolava.

Il fosso emerse dall'erba sussurrante. Le ossa traboccavano dai rovi neri.

«E adesso» disse T. P. «sgolati pure. Hai la notte intera, e dieci ettari di prato, per berciare quanto ti comoda.»

T. P. si distese nel fosso, ed io sedetti a guardare le ossa dove i falchi avevano mangiato Nancy, sbattendo le ali nere, lente, pesanti, per volar via dal fossato.

L'avevo quando eravamo qui, prima, disse Luster. Te l'ho anche fatto vedere. Non l'hai visto. Me lo sono levato di tasca proprio qui, e te l'ho mostrato.

«Credi che i falchi mangeranno anche la nonna» disse Caddy. «Sei pazzo.»

«E tu sei una grulla» disse Jason. Si mise a piangere.

«Pezzo di zuccone» disse Caddy. Jason piangeva. Aveva le mani in tasca.

«Jason sarà ricco, da uomo» disse Versh. «Tiene sempre per sé tutti i suoi soldi.»

Jason piangeva.

«Ora l'avete fatto cominciare» disse Caddy. «Zitto, Jason. Come farebbero i falchi a volare fin dove si trova la nonna. Il babbo non li lascerebbe entrare. Ti lasceresti, tu, mangiare da un falco. Zitto, adesso.»

Jason smise di piangere. «Frony ha detto che era un funerale» disse.

«E invece non è» disse Caddy. «È un ricevimento. Frony non ne sa nulla. Benjy vuole le tue lucciole, T. P. Dagliele per un po'.»

T. P. mi dette la bottiglia con le lucciole.

«Scommetto che, se andiamo alla finestra di salotto, potremo vedere qualcosa» disse Caddy. «E allora mi crederete.»

«Lo so di già» disse Frony. «Non ho bisogno di guardare.»

«Faresti meglio a stare a bocca chiusa, Frony» disse Versh. «La mamma ti frusterà.»

«Cos'è che sai» disse Caddy.

«So quello che so» disse Frony.
«Venite» disse Caddy. «Andiamo verso casa.»
Ci avviammo.
«T. P. rivuole le sue lucciole» disse Frony.
«Lasciagliele ancora per un poco, T. P.» disse Caddy. «Te le riporteremo.»
«Non le avete mica acchiappate voi» disse Frony.
«Se dico anche a te e a T. P. di venire, gliele lasciate per un poco» disse Caddy.
«Nessuno mi ha mai detto che dobbiamo obbedirti» disse Frony.
«Se ti dico che non dovete obbedirmi, gliele lasciate per un poco» disse Caddy.
«Va bene» disse Frony. «Lasciagliele tenere, T. P. Andiamo a vederli lamentarsi.»
«Non si lamentano» disse Caddy. «Ti ho detto che c'è un ricevimento. Si lamentano, Versh.»
«Stando qui, non sapremo mai quello che fanno» disse Versh.
«Venite» disse Caddy. «Frony e T. P. non hanno l'obbligo di obbedirmi, ma gli altri sì. Sarà meglio che tu lo porti in collo, Versh. Fa buio.»
Versh mi prese in collo e girammo intorno alla cucina.
Quando girammo all'angolo di casa, si potevano veder le luci che risalivano il viale. T. P. fece ritorno alla porta di cantina e l'aprì.
Sai che cosa c'è laggiù, disse T. P. Acqua di soda. Ho visto il signor Jason che veniva su con tutte e due le mani piene. Aspetta qui un minuto.
T. P. andò a guardare alla porta di cucina. Dilsey disse: che cosa stai a braccare. Dov'è Benjy.
È là fuori, disse T. P.
Vai a badarlo, disse Dilsey. Tienlo fuori di casa, adesso.
Va bene, disse T. P. Hanno già cominciato.
Vai a badarlo e portalo lontano, disse Dilsey. Ho da fare.
Sguscio un serpente di sotto alla casa. Jason disse che non aveva paura dei serpenti e Caddy disse che lui ne aveva paura, ma lei no, e Versh disse che ne avevano paura tutti e due, e Caddy disse di stare tranquilli, come aveva raccomandato il babbo.
Non cominciare, adesso, a mugolare, disse T. P. Vuoi un po' di questa salsapariglia.
Mi faceva prudere il naso e gli occhi.
Se non vuoi berne, passala a me, disse T. P. Ecco, qui. Meglio prenderne un'altra bottiglia, mentre nessuno vede. Stai zitto, adesso.
Ci fermammo sotto l'albero accanto alla finestra di salotto. Versh mi pose a sedere sull'erba fradicia. Era freddo. Tutte le finestre erano illuminate.
«La nonna è là» disse Caddy. «È malata tutti i giorni, ora. Quando sarà guarita, andremo tutti quanti a fare un picnic.»
«Io so quello che so» disse Frony.
Gli alberi frusciavano, e l'erba.
«La finestra accanto è dove avemmo il morbillo» disse Caddy. «Dove avete avuto il morbillo, tu e T. P., Frony.»
«Mi figuro che si sia avuto dove si è avuto» disse Frony.
«Non hanno ancora cominciato» disse Caddy.
Stanno preparandosi per cominciare, disse T. P. stai lì fermo mentre prendo quella cassa, così possiamo guardare dalla finestra. Ecco, finiamo di bere questa salsapariglia. Mi fa sentire, dentro, come se ci avessi una civetta.
Bevemmo la salsapariglia e T. P. spinse la bottiglia, attraverso l'ingraticciata, sotto la casa, poi se ne andò. Sentivo che parlavano in salotto e mi graffiai le mani contro il muro. T. P. trascinò la cassa. Cadde per terra e prese a ridere. Restò lì, a ridere, nell'erba. Si rialzò e trascinò la cassa sotto la finestra, sforzandosi a non ridere.
«Ho paura che mi sentano» disse T. P. «Sali tu sulla cassa e guarda se hanno cominciato.»
«Non hanno cominciato perché la musica, non è ancora venuta» disse Caddy.
«Non ci sarà musica» disse Frony.
«Come fai a saperlo» disse Caddy.
«Io so quello che so» disse Frony.
«Non sai nulla tu» disse Caddy. Si accostò all'albero. «Tirami su, Versh.»
«Il tuo babbo ti ha detto di tenerti lontana da quell'albero» disse Versh.
«L'ha detto tanto tempo fa» disse Caddy. «Credo che se, ne sia scordato, ormai. Eppoi, stasera, ha detto di obbedirmi. Non ha detto di obbedirmi, stasera.»
«Io non ti obbedisco» disse Jason. «E neanche Frony né T. P.»
«Tirami su, Versh» disse Caddy.
«E va bene» disse Versh. «Sei tu quella che frusteranno, mica io.» Si accostò e la spinse su, fino al primo ramo dell'albero. Vedemmo il fondo delle sue mutande, tutto infangato. Poi non la vedemmo più. Si udiva l'albero stormire.
«Il signor Jason ha detto che se rompi quell'albero ti frusta» disse Versh.
«Andrò a dirglielo anch'io» disse Jason.
L'albero smise di stormire. Guardammo su, fra i rami immobili.

«Che cosa vedi» sussurrò Frony.

Li vidi. Poi vidi Caddy, coi fori nei capelli e un velo lungo, come brezza luminosa. Caddy. Caddy.

«Zitto» disse T. P. «Ti sentiranno. Scendi giù, subito.» Mi trasse giù. Caddy. Mi sgraffiai le mani contro al muro. Caddy. T. P. mi trasse giù.

«Zitto» disse «zitto. Vieni qui, presto.» Mi tirò via. Caddy. «Zitto, Benjy. Vuoi che ti sentano. Vieni, beviamo ancora della salsapariglia, poi, se stai zitto, puoi risalire. Meglio prendere un'altra bottiglia, se no cominceremo a piangere tutti e due. Potremo dire che l'ha bevuta Dan. Il signor Quentin dice sempre che è tanto intelligente, e crederà che sia un cane che sa bere anche la salsapariglia.»

Il chiaro di luna scendeva giù per le scale di cantina. Bevemmo dell'altra salsapariglia.

«Sai che cosa vorrei» disse T. P. «Vorrei che un orso entrasse da quella porta di cantina. Sai che cosa farei. Gli andrei diritto incontro e gli sputerei in un occhio. Dammi quella bottiglia, per chiudermi la bocca prima che mi metta a piangere.»

T. P. cadde per terra e prese a ridere. La porta di cantina e il chiaro di luna balzarono via e qualcosa mi colpì.

«Zitto» disse T. P. cercando di non ridere. «Signore Iddio, ci sentiranno tutti. Alzati» disse T. P., «alzati, Benjy, presto.» Si rotolava da tutte le parti, ridendo, ed io cercai di alzarmi. I gradini della scala di cantina salivano su, al chiaro di luna, in cima al colle, e T. P. cadde, in cima al colle, al chiaro di luna, ed io corsi verso lo steccato, e T. P. m'inseguiva dicendo : «Zitto, zitto». Poi cadde fra i fiori, ridendo, ed io mi posi a correre in direzione della cassa. Ma quando cercai di montar sopra, schizzò via e mi colpì alla nuca e la mia gola emise un suono. Fece quel suono un'altra volta, e non mi sforzai più di rialzarmi; fece ancora quel suono, e presi a piangere. Ma la mia gola seguiva ad emettere quel suono, mentre T. P. mi trascinava via con sé. Continuava con quel suono, e io non sapevo se piangevo o no, e Quentin mi cadde addosso, ridendo, e seguitai ad emettere quel suono e Quentin prese a calci T. P. e Caddy, con quel suo velo luminoso, mi strinse fra le braccia, ma non potevo più annusare gli alberi e piansi.

Benjy, disse Caddy, Benjy. Mi strinse ancora fra le braccia, ma fuggii. «Che hai, Benjy» disse, «è questo cappello.» Se lo tolse e si avvicinò di nuovo, ma io fuggii.

«Benjy» disse, «che c'è, Benjy. Che ha fatto Caddy.»

«Non gli piace quel tuo vestito in ghingheri» disse Jason. «Credi di essere ormai una donna fatta, vero. Credi di essere la più bella di tutti, vero. Vanerella.»

«Chiudi la bocca» disse Caddy «sudicio mostricciattolo. Benjy.»

«Perché hai quattordici anni credi di essere una donna fatta, vero» disse Jason. «Credi di essere qualcuno, vero.»

«Zitto, Benjy» disse Caddy. «Darai noia alla mamma. Zitto.»

Ma non stetti zitto e, quando se ne andò, la seguii; si fermò in fondo alle scale e anch'io mi fermai.

«Che hai, Benjy» disse Caddy. «Dillo a Caddy. Farà quello che vuoi. Cerca di dirlo.»

«Candace» disse la mamma.

«Sì, mamma» disse Caddy.

«Perché lo stuzzichi» disse la mamma. «Portalo qui.»

Andammo in camera della mamma; stava a letto malata con un impacco freddo sulla testa.

«Che succede adesso» disse la mamma. «Benjamin.»

«Benjy» disse Caddy. Si avvicinò di nuovo, ma fuggii.

«Devi avergli fatto qualche cosa» disse la mamma. «Perché non lo lasci stare, così posso avere un po' di pace. Dàgli la scatola e vattene via, per piacere, lascialo stare.»

Caddy prese la scatola, la depose in terra e l'aperse. Era piena di stelle. Quando stavo fermo, anche loro stavan ferme. Quando mi muovevo, cominciavano a luccicare e a scintillare. Tacqui.

Poi sentii il passo di Caddy e ricominciai daccapo.

«Benjamin» disse la mamma «vieni qui.» Andai alla porta. «Bada, Benjamin» disse la mamma.

«Che c'è, ora» disse il babbo. «Dove vai.»

«Portalo giù e cerca qualcuno che lo badi, Jason» disse la mamma. «Sai che sono malata, e invece.»

Il babbo chiuse la porta dietro a noi.

«T. P.» disse.

«Signore» disse T. P. da basso.

«Benjy viene giù» disse il babbo. «Vai con T. P.»

Andai alla porta del bagno. Potevo udire l'acqua.

«Benjy» disse T. P., da basso.

Potevo udire l'acqua. L'ascoltavo.

«Benjy» disse T. P., da basso.

Ascoltavo l'acqua.

Non potevo più udire l'acqua, e Caddy aprì la porta.

«Ma Benjy» disse. Mi guardò, mi avvicinai e mi strinse fra le braccia. «Hai ritrovato Caddy» disse. «Credevi che Caddy fosse scappata via.» Caddy odorava come gli alberi.

Andammo in camera di Caddy. Sedette dinanzi allo specchio. Fermò le mani e mi guardò.

«Ma Benjy» disse «cosa c'è. Non devi piangere. Caddy non scappa via. Guardala : è qui» disse. Prese la bottiglia, la

stappò e l'accostò al mio naso. «Buono. Annusa. Ti piace.»

Mi ritrassi, ma non tacqui, e lei restò a guardarmi, con la bottiglia in mano.

«Oh» disse. Depose la bottiglia, si avvicinò, mi strinse fra le braccia. «Era questo, allora. E tu cercavi di dirlo a Caddy e non potevi. Volevi e non ti riusciva, vero. Ma no, Caddy non lo farà. Caddy non lo farà. Aspetta che mi vesta.»

Caddy si vestì, riprese la bottiglia e scendemmo in cucina.

«Dilsey» disse Caddy, «Benjy ha un regalo per te.» Si chinò, mi pose in mano la bottiglia. «Dalla a Dilsey, ora.» Caddy mi spinse innanzi la mano e Dilsey prese la bottiglia.

«Ma guarda» disse Dilsey «guarda il mio bambino che dà a Dilsey una bottiglia di profumo. Hai visto, Roskus.»

Caddy odorava come le piante. «Non ci piacciono i profumi, a noi» disse Caddy.

Odorava come le piante.

«Eh via, adesso» disse Dilsey «sei troppo grande per dormire insieme agli altri. Sei un omino, adesso. Tredici anni. Grande abbastanza per dormire da solo nella camera dello zio Maury» disse Dilsey.

Lo zio Maury era malato. Aveva un occhio malato, e la bocca. Versh gli portava la cena su in camera, in un vassoio.

«Maury dice che vuole andare ad ammazzare quel birbante» disse il babbo. «Gli ho detto che almeno faccia attenzione a non parlarne, prima, con Patterson.» Bevve.

«Jason» disse la mamma.

«Ammazzare chi, babbo» disse Quentin. «Perché lo zio Maury vuole ammazzare qualcuno.»

«Per una burla che non gli è andata giù» disse il babbo.

«Jason» disse la mamma, «come puoi parlare così. Te ne staresti lì, a ridere, mentre magari Maury vien preso a fucilate in un'imboscata.»

«Ma allora Maury farebbe meglio a guardarsi dalle imboscate» disse il babbo.

«Ammazzare chi, babbo» disse Quentin, «chi è che lo zio Maury vuole ammazzare.»

«Nessuno» disse il babbo, «non ho una pistola.»

La mamma cominciò a piangere. «Se non vuoi più che Maury viva a tue spese, sii uomo abbastanza da dirglielo in faccia, invece di prenderlo in giro, quando non c'è, davanti ai bambini.»

«Neanche per sogno» disse il babbo «io ammiro Maury. È prezioso, per i miei principi di superiorità razziale. Non darei via Maury per una pariglia di cavalli. E tu sai perché, Quentin.»

«No, babbo» disse Quentin.

«*Et ego in Arcadia* ho dimenticato il latino» disse il babbo. «Via, via» disse, «parlavo così per ridere.» Bevve, depose il bicchiere, si avvicinò alla mamma e le mise una mano sulla spalla.

«Non c'è nulla da ridere» disse la mamma. «La mia famiglia è buona come la tua. È la salute di Maury che non va come dovrebbe.»

«Certo» disse il babbo. «La cattiva salute è la ragione prima di tutto ciò che è vita. Creato dalla malattia, nella putrefazione, fino alla decomposizione. Versh.»

«Signore» disse Versh, di dietro alla mia sedia.

«Prendi la caraffa e riempila.»

«E fai salire Dilsey, per mettere a letto Benjamin» disse la mamma.

«Sei un omino, adesso» disse Dilsey. «Caddy è stanca di dormire con te. Zitto, ora, così ti addormenti.» La stanza dileguò, ma non stetti zitto, e la stanza riapparve, venne Dilsey, sedette sul letto e prese a guardarmi.

«Non vuoi proprio fare il bravo bambino e startene buono» disse Dilsey. «No, vero. Guarda allora se ti riesce almeno di aspettare un minuto.»

Se ne andò. Non c'era nessuno, sulla porta. Poi ci fu Caddy.

«Zitto» disse Caddy, «Vengo.»

Tacqui, Dilsey ripiegò la coperta del letto, e Caddy si distese fra coperta e lenzuolo. Non si tolse l'accappatoio.

«Eccomi, ora» disse. Dilsey ritornò con un'altra coperta, la stese e l'avvolse intorno a lei.

«Si addormenterà in un minuto» disse Dilsey. «Lascio la luce accesa nella tua stanza.»

«Va bene» disse Caddy. Posò la testa sul guanciale, accanto alla mia. «Buonanotte, Dilsey.»

«Buonanotte, amor mio» disse Dilsey. La stanza divenne nera. *Caddy odorava come le piante.*

Alzammo gli occhi, verso l'albero dov'era salita.

«Che cosa vede, Versh» mormorò Frony.

«Shhhhh» disse Caddy dall'albero. Dilsey disse:

«Venite tutti qui.» Apparve sull'angolo di casa. «Perché non ve ne siete andati a letto, come aveva detto il babbo, invece di scappar via senza che me ne accorgessi. Dove sono Caddy e Quentin.»

«Le avevo detto di non arrampicarsi su quell'albero» disse Jason. «Ora vo a raccontarlo.»

«Chi è su quell'albero» disse Dilsey. Si avvicinò e guardò in alto. «Caddy» disse Dilsey. I rami ricominciarono a stormire,

«Diavolo che non sei altro» disse Dilsey. «Scendi giù.»

«Zitta» disse Caddy «non sai che il babbo ha detto di stare tranquilli.» Apparvero le gambe, Dilsey le afferrò e la trasse giù dall'albero.

«Non sapevi proprio fare altro che portarli qui» disse Dilsey.

«Non ho potuto impedirlo» disse Versh.

«Che cosa fate» disse Dilsey. «Chi vi ha detto di andare davanti alla casa.»

«Lei» disse Frony, «lei ci ha detto di andare.» «Chi vi ha detto di fare quello che dice lei» disse Dilsey. «Via a casa, adesso.» Frony e T. P. se ne andarono. Scomparvero allo sguardo, mentre ancora si allontanavano.

«Venir qui in mezzo alla notte» disse Dilsey. Mi prese in collo e ci avviammo verso la cucina.

«Scappar via di nascosto» disse Dilsey «quando sapete che è passata l'ora di andare a letto.»

«Shhhh, Dilsey» disse Caddy «non parlare a voce così alta. Dobbiamo stare tranquilli.»

«Chiudi la bocca e stai tranquilla, allora» disse Dilsey. «Dov'è Quentin.»

«Quentin è arrabbiata perché, stasera, doveva obbedirmi» disse Caddy. «Ha ancora la bottiglia delle lucciole di T. P.»

«T. P. potrà tornare a casa anche senza» disse Dilsey. «Vai a cercare Quentin, Versh. Roskus dice di averla vista che andava verso la stalla.» Versh s'incamminò. Non lo vedemmo più.

«Non fanno niente, là dentro» disse Caddy. «Stanno seduti, e guardano.»

«Per far questo, non hanno mica bisogno del vostro aiuto» disse Dilsey. Entrammo in cucina.

Dove vuoi andare, disse Luster. Vuoi tornare a vederli giocare con quella palla. Li possiamo vedere anche da qui. Ecco. Aspetta un minuto. Aspetta qui, mentre vado a prendere quella palla. Mi è venuta in mente una cosa.

La cucina era al buio. Gli alberi erano neri, contro al cielo. Dan sbucò fuori dondolando di sotto ai gradini e mi leccò una caviglia. Girai intorno alla cucina, dov'era la luna. Dan, stracchiando le zampe, entrò nella luna.

«Benjy» disse T. P. da casa.

L'albero fiorito, accanto alla finestra di salotto, non era al buio, ma le piante più folte lo erano. L'erba frusciava al chiaro di luna, dove l'ombra mia camminava sull'erba.

«Bada, Benjy» disse T. P. da casa. «Dove ti nascondi. Scappi via. Lo so.»

Luster fece ritorno. Aspetta, disse. Qui. Non andare laggiù. Sull'amaca c'è miss Quentin col suo innamorato. Vieni da questa parte. Torna qui, Benjy.

Era buio, sotto agli alberi. Dan non voleva seguirmi. Se ne stava nel chiaro di luna. Poi vidi l'amaca e cominciai a piangere.

Via di là, Benjy, disse Luster. Miss Quentin si arrabbierà, lo sai.

Erano due, adesso, poi uno sull'amaca. Caddy mi raggiunse veloce, bianca nel buio.

«Benjy» disse «di dove sei scappato fuori. Dov'è Versh.»

Mi strinse fra le braccia ed io tacqui e mi aggrappai alla sua veste e mi sforzai di allontanarla da me.

«Che c'è, Benjy» disse «che hai. T. P.» chiamò.

Quello sull'amaca si alzò, avvicinandosi, ed io piansi e tirai la veste di Caddy.

«Benjy» disse Caddy «è Charlie, non vedi. Non riconosci Charlie.»

«Dov'è il suo negro» disse Charlie. «Perché lo lasciano andar libero in giro.»

«Zitto, Benjy» disse Caddy. «Vattene, Charlie. Non gli piaci.» Charlie si allontanò ed io tacqui. Tirai ancora Caddy per la veste.

«Ma Benjy» disse Caddy. «Non vuoi lasciarmi qui a chiacchierare per un poco con Charlie.»

«Chiama quel negro» disse Charlie. Tornò indietro. Piansi più forte e tirai Caddy per la veste.

«Vattene, Charlie» disse Caddy. Charlie si avvicinò e mise le mani su Caddy ed io piansi di più. Piansi forte.

«No, no» disse Caddy, «no, no.»

«Non può parlare» disse Charlie. «Caddy.»

«Sei pazzo» disse Caddy. Cominciò a respirare più forte. «Può vedere. No, no.» Caddy si divincolava. Entrambi respiravano forte. «Per piacere, per piacere» mormorò Caddy.

«Mandalo via» disse Charlie.

«Va bene» disse Caddy, «ma lasciarmi stare.»

«Vuoi mandarlo via o no» disse Charlie.

«Sì» disse Caddy. «Lasciami stare.» Charlie si allontanò. «Zitto» disse Caddy «se n'è andato.» Tacqui. Potevo udire il suo respiro e sentirle il petto che ansava.

«Bisogna che lo porti in casa» disse. Mi prese per mano. «Torno» sussurrò.

«Resta» disse Charlie. «Chiama il negro.»

«No» disse Caddy. «Tornerò. Vieni, Benjy.»

«Caddy» bisbigliò Charlie, più forte. Andammo avanti. «Faresti meglio a tornare. Hai intenzione di ritornare.» Caddy ed io ci eravamo messi a correre. «Caddy» disse Charlie. Si correva, nel chiaro di luna, verso la cucina.

«Caddy» disse Charlie.

Si correva, Caddy ed io. Salimmo i gradini di cucina, correndo, e Caddy s'inginocchiò nel buio e mi strinse | fra le braccia. Potevo udire il suo respiro e sentirle il petto che ansava. «Non lo farò più» disse. «Non lo farò mai più, Benjy, Benjy.» Poi si mise a piangere, e piansi anch'io, e restammo stretti abbracciati così. «Zitto» disse «zitto, non lo farò più.» E così tacqui, Caddy si rialzò, entrammo in cucina e accendemmo le luci. Caddy prese il sapone di cucina e con quello si fregò forte la bocca, sull'acquaio. Caddy odorava come le piante.

Te l'ho detto e ridetto di tenerti lontano di là, disse Luster. Si drizzarono a sedere sull'amaca, di scatto. Quentin aveva le mani nei capelli. Lui aveva una cravatta rossa.

Pezzo d'imbecille, disse Quentin. Lo dirò a Dilsey, che lo lasci andare dovunque mi trovi io. Ti farò frustare a dovere.

«Non sono riuscito a fermarlo» disse Luster. «Vieni qui, Benjy.»

«Se volevi, avresti potuto» disse Quentin. «Non hai nemmeno provato. Tutti e due mi stavate seguendo. È stata la nonna che vi ha mandati qui, per spiare.» Saltò giù dall'amaca. «Se non lo porti via subito, e non lo tieni lontano, ti farò frustare da Jason.»

«Non posso farci nulla, con quello» disse Luster. «Si provi lei, se crede di poterci riuscire.»

«Chiudi la bocca» disse Quentin. «Vuoi portarlo via o no.»

«Oh, lascialo stare» disse lui. Aveva una cravatta rossa. Il sole lo illuminava di rosso. «Guarda qui, Jack.» Accese un fiammifero e se lo mise in bocca. Poi se lo tolse di bocca. Era ancora acceso. «Vuoi provare» disse. Mi avvicinai. «Apri la bocca» disse. Aprii la bocca. Quentin colpì con la mano il fiammifero e lo spense.

«Pezzo d'imbecille» disse Quentin. «Vuoi farlo cominciare. Non sai che si metterebbe a frignare per tutto il giorno. Lo dirò a Dilsey, quello che hai fatto.» Scappò via di corsa.

«Vieni qui, bambina» disse lui. «Ehi, vieni qui. Ti prometto che non gli faccio più scherzi!»

Quentin corse fino a casa, girò intorno alla cucina.

«Dunque, Jack, fai il diavolo a quattro, eh» disse lui, «vero.»

«Non capisce quel che lei dice» disse Luster. «È sordo e muto.»

«Ah, sì» disse lui. «Da quanto tempo è così.»

«Sono oggi trentatré anni» disse Luster. «Nato idiota. È uno di quelli dello spettacolo, lei.»

«Perché» disse l'altro.

«Nulla» disse Luster. «Ci vado stasera.»

Egli mi guardava.

«Non è mica quello che suona la sega, lei» disse Luster.

«Ti costerà un quarto di dollaro per saperlo» disse l'altro. Mi guardava. «Perché non lo tengono chiuso» disse. «Perché l'hai portato quaggiù.»

«Non c'entro, io» disse Luster. «Non ce la posso, con lui. Sono venuto fin qui soltanto per cercare un quarto di dollaro che ho perso, così posso andare stasera allo spettacolo. Ma a quanto sembra non ci potrò andare.» Luster guardò per terra. «Lei non ha mica, per caso, un quarto di dollaro d'avanzo» disse Luster.

«No» disse l'altro, «non ce l'ho.»

«E allora bisogna proprio che trovi quello che ho perso» disse Luster. Si mise la mano in tasca. «E nemmeno vorrebbe, per caso, comprare una palla da golf» disse Luster.

«Che tipo di palla» disse l'altro.

«Una palla da golf» disse Luster. «Mi basta un quarto di dollaro soltanto.»

«Perché dovrei comprarla» disse l'altro. «Che me ne fo.»

«Me lo figuravo» disse Luster. «Vieni, testa di mulo» disse. «Vieni qui, a guardarli che tirano su quella palla. Ecco. Eccoti qualcosa per giocare insieme a quel fiore di datura.» Luster la raccolse e me la dette. Luccicava.

«Dove l'hai presa» disse l'altro. La sua cravatta, al sole, era rossa, mentre camminava.

«L'ho trovata in quel cespuglio» disse Luster. «Per un momento ho creduto che fosse il quarto di dollaro che ho perso.»

Si avvicinò e lo prese.

«Zitto» disse Luster. «Te la renderà, quando l'avrà guardata.» «

Agnes Mabel Becky» disse l'altro. Guardò verso la casa.

«Zitto» disse Luster. «L'accomoda e poi te la rende.»

Me la rese, ed io feci silenzio.

«Chi è venuto a trovarla, ieri sera» disse l'altro.

«Non lo so» disse Luster. «Ne vengono sempre, di sera, quando lei riesce a calarsi giù da quell'albero. Non segno i nomi.»

«Uno almeno ha lasciato il suo nome» disse l'altro. Si mise a guardare verso la casa. Poi andò all'amaca e vi si sdraiò.

«Andatevene» disse «non mi seccate.»

«Vieni qui» disse Luster. «Adesso hai frignato abbastanza. A quest'ora la signorina Quentin avrà raccontato tutto.»

Ci avvicinammo allo steccato. Guardai fra i fiori dei rampicanti. Luster frugava nell'erba.

«Quando ero qui ce l'avevo» disse. Guardavo la bandiera che sventolava, il sole obliquo sulla distesa dell'erba.

«Ne verranno presto degli altri» disse Luster. «Anche adesso ce n'è, ma se ne vanno. Vieni ad aiutarmi a cercarlo.»

Ci muovemmo, lungo lo steccato.

«Zitto» disse Luster. «Se non vengono loro, non posso mica chiamarli. Aspetta. Fra un minuto saranno qui. Guarda laggiù. Ecco che arrivano.»

Mi muovevo lungo lo steccato, fino al cancello dove passavano le bambine con le loro cartelle di scuola.

«Bada, Benjy» disse Luster. «Torna subito qui.»

È inutile che tu guardi al cancello, disse T. P. La signorina Caddy se n'è andata e a quest'ora è lontana. Si è sposata e ti ha lasciato. Inutile che tu stia aggrappato al cancello a frignare. Non ti sente.

Che cosa vuole Ti Pi, disse la mamma. Non puoi giocare con lui e tenerlo tranquillo.

Vuole andare laggiù, a guardare al cancello, disse T. P.

No, non deve, disse la mamma. Piove. Bisogna che tu giochi con lui e tu lo tenga tranquillo. Bada, Benjamin.

Non c'è nulla per tenerlo tranquillo, disse T. P. Crede, andando al cancello, di far tornare la signorina Caddy.

Sciocchezze, disse la mamma.

Potevo udirli parlare. Uscii fuori e non potetti più udirli; raggiunsi il cancello, dove passavano le bambine con le cartelle di scuola. Mi guardavano, camminavano svelte, voltando la testa. Cercavo di parlare, ma loro tiravano innanzi; mi muovevo lungo lo steccato, cercavo di parlare, ma loro tiravano innanzi più svelte che mai. Poi si misero a correre, ed io giunsi all'angolo dello steccato e non potetti andare più oltre, ma seguitavo a guardarle, cercando di parlare.

«Bada, Benjy» disse T. P. «Che fai, cerchi di scappar via. Lo sai che Dilsey ti frusterà.»

«È inutile che tu mugoli e sbavi allo steccato» disse T. P. «Hai fatto paura a quelle bambine. Guardale, hanno attraversato la strada.»

Come ha fatto ad uscire, disse il babbo. Hai lasciato aperto il cancello, Jason, quando sei entrato.

No di certo, disse Jason. Lo sai che non sono così scervellato. Credi che sia contento, perché è successa una cosa simile. Sa Iddio se la nostra famiglia non ha già un nome brutto abbastanza. Me l'aspettavo da tempo. Spero che, adesso, lo manderai a Jackson. A meno che la signora Burgess non lo sistemi con una rivoltellata.

Zitto, disse il babbo.

Me l'aspettavo da tempo, disse Jason.

Era aperto, quando lo toccai, e mi ci aggrappai, nel crepuscolo. Non piangevo, e mi sforzai di star zitto, a guardare le bambine che passavano nel crepuscolo. Non piangevo.

«Eccolo.»

Si fermarono.

«Non può uscire. Eppoi non fa male a nessuno. Vieni.»

«Ho paura di avvicinarmi. Ho paura. Voglio attraversare la strada.»

«Non può uscire.»

Non piangevo.

«Non fare il gatto pauroso. Vieni.»

Si avvicinarono, nel crepuscolo. Non piangevo e stavo aggrappato al cancello. Si avvicinavano piano.

«Ho paura.»

«Non ti farà nulla. Passo di qui tutti i giorni. Si mette a correre lungo lo steccato, e basta.»

Si avvicinavano. Aprii il cancello e si fermarono, volsero il capo. Cercavo di parlare, e la presi, cercando di parlare, e lei urlò ed io cercavo di parlare, cercavo, e le forme lucenti cominciarono a fermarsi, e mi sforzai di fuggire. Tentavo di scacciarlo dal viso, ma le forme lucenti ripresero a muoversi. Salivano su, lungo il fianco della collina, dileguando, e tentai di strillare. Ma, dopo avere tirato su il fiato, non mi riusciva più di ributtarlo fuori e gridare; tentai di tenermi, di non precipitare dalla collina, ma caddi giù, dall'alto, nelle forme lucenti e vorticose.

Ecco, idiota, disse Luster. Ecco che arriva qualcuno. Smettila adesso di mugolare e sbavare.

Si avvicinavano alla bandiera. La tolsero e tirarono, poi la rimisero a posto.

«Signore» disse Luster.

Quello si volse. «Che cosa» disse.

«Vuole comprare una palla da golf» disse Luster.

«Fai vedere» disse quello. Si avvicinò allo steccato e Luster gli porse la palla.

«Dove l'hai presa» chiese.

«L'ho trovata» disse Luster.

«Lo so» disse. «Dove. Nel sacco da golf di qualcuno.»

«L'ho trovata per terra laggiù, nel cortile» disse Luster. «La vendo per un quarto di dollaro.»

«Chi ti dice che è tua» disse quello.

«L'ho trovata» disse Luster.

«E allora trovatene un'altra» disse quello. Se la mise in tasca e si allontanò.

«Devo andare a quello spettacolo, stasera» disse Luster.

«Davvero» disse quello. Salì sul terrapieno. «Attento, Caddy» disse. Tirò.

«Questa poi» disse Luster. «Ti lamenti quando non ci sono e ti lamenti quando li vedi. Perché non puoi stare mai zitto. Non ti rendi conto che la gente si secca a sentirti belare per tutto il tempo. Ecco. Hai lasciato cadere il tuo fiore di datura.» Lo raccolse e me lo rese. «Ce ne vuole un altro. Questo qui l'hai tutto sciupato.» Si stava fermi, davanti allo steccato, a guardarli.

«Era difficile intendersi, con quell'uomo bianco» disse Luster. «Hai visto come si è preso la palla.» Si allontanavano. Li seguimmo, lungo lo steccato. Si giunse al giardino, e non si poté andare più in là. Mi aggrappai ai pali, a guardare tra i fiori dei rampicanti. Scomparvero.

«Adesso non hai nessun motivo di mugolare» disse Luster. «Chétati. Sono io che dovrei lamentarmi, non tu. Ecco. Perché non fai attenzione al tuo fiore. Poi piangerai perché l'hai perso.» Me lo raccolse. «Dove vorresti andare, ora.»

Le nostre ombre erano sull'erba. Giunsero agli alberi prima di noi. Poi anche noi vi giungemmo, e allora le ombre scomparvero. Cera un fiore nella bottiglia. Ci misi l'altro fiore.

«Quando ti deciderai a comportarti da uomo» disse Luster. «Giocare con due fiori in una bottiglia. Sai che ti faranno, quando miss Caroline sarà morta. Ti manderanno a Jackson, e quello è il posto per te. L'ha detto il signor Jackson. Laggiù potrai startene tutto il giorno aggrappato alle sbarre, a frignare e a mugolare quanto ti comoda. Ti piacerebbe l'idea.»

Con una manata, Luster gettò in terra i fiori. «Così ti faranno, a Jackson, quando ti metti a frignare.»

Cercai di raccogliere i fiori. Li prese Luster e scomparvero. Cominciai a piangere.

«Frignare» disse Luster. «Frignare. Vuoi proprio qualcosa che ti faccia frignare. Ecco, ti accontento subito. Caddy» sussurrò. «Caddy. Frigna, ora. Caddy.»

«Luster» disse Dilsey dalla cucina.

I fiori riapparvero.

«Zitto» disse Luster, «eccoli qua. Guarda. Li ho rimessi come stavano prima. Zitto, ora.»

«Bada, Luster» disse Dilsey.

«Va bene» disse Luster, «veniamo. Alzati, ora che hai fatto il diavolo a quattro.» Mi scosse il braccio ed io mi alzai. Uscimmo fuori dagli alberi. Le nostre ombre erano scomparse.

«Zitto» disse Luster. «Attento a quelli là, che ti stanno guardando. Zitto.»

«Portalo qui» disse Dilsey. Discese i gradini.

«Che cosa gli hai fatto» disse.

«Non gli ho fatto nulla» disse Luster. «Ha cominciato a frignare senza motivo, così.»

«No, devi avergli fatto qualcosa» disse Dilsey. «Dove siete stati.»

«Laggiù, sotto a quei cedri» disse Luster.

«A mettere Quentin su tutte le furie» disse Dilsey. «Perché non puoi tenerlo lontano da lei. Lo sai che non lo vuole d'intorno.»

«Avrebbe tutto il tempo che ho io, per occuparsene» disse Luster. «Non è mica mio zio.»

«Non ti azzardare a prendermi in giro, negretto» disse Dilsey.

«Non gli ho fatto nulla» disse Luster. «Stava lì a giocare, poi, a un tratto, ha cominciato a frignare.»

«Gli hai toccato il suo cimitero» disse Dilsey.

«No, non gliel'ho toccato» disse Luster.

«Non dire bugie, ragazzo» disse Dilsey. Salimmo i gradini e si entrò in cucina. Dilsey aprì lo sportello del forno, vi pose dinanzi una sedia e sedetti. Feci silenzio.

Perché vuoi farla cominciare, disse Dilsey. Perché non lo tieni lontano di qui. Non faceva altro che guardare il fuoco, disse Caddy. La mamma gl'insegnava il suo nuovo nome. Non volevamo farla arrabbiare.

Lo so che non volevate, disse Dilsey. Lui da una parte della casa, e lei dall'altra. Adesso lasciate in pace la roba mia. Non toccate nulla, finché non ritorno.

«Non ti vergogni» disse Dilsey, «a stuzzicarlo.» Depose la torta sul tavolo.

«Non l'ho stuzzicato» disse Luster. «Giocava con quella bottiglia piena di fiori, e tutto a un tratto si è messo a frignare. L'hai sentito.»

«Non hai fatto nulla a quei fiori» disse Dilsey.

«Non ho nemmeno toccato il suo cimitero» disse Luster. «Che vuoi che me ne faccia della sua roba. Cercavo soltanto il mio quarto di dollaro.»

«L'hai perso, eh» disse Dilsey. Accese le candele della torta. Alcune erano piccole. Altre erano grandi, tagliate a pezzetti. «Ti avevo detto di metterlo via. Ora, mi figuro, vorrai che ne chieda un altro a Frony.»

«Benjy o non Benjy, devo andare a quello spettacolo» disse Luster. «Non posso mica corrergli dietro di giorno e di notte.»

«Devi fare quello che vuole lui, né più né meno, negretto» disse Dilsey. «Hai capito.»

«È quel che faccio sempre» disse Luster. «Faccio sempre quello che vuole. Vero, Benjy.»

«E allora continua» disse Dilsey. «Portarlo qui a mugolare, e farla andare su tutte le furie. Avanti, mangiatevi questa torta, prima che venga Jason. Non voglio mica che mi salti addosso perché ho preso un dolce coi miei quattrini. Come avrei fatto, se no, a cuocere una torta, con lui che mi conta ogni uovo che entra in questa cucina. Lascialo in pace, ora, se stasera vuoi andare a quello spettacolo.»

Dilsey andò via.

«Non sai mica soffiare sulle candele» disse Luster. «Guarda me, come le spengo.» Si chinò, gonfiando le gote. Le candele si spensero. Cominciai a piangere. «Zitto» disse Luster. «Ecco, guarda il fuoco, mentre taglio la torta.»

Potevo udire la pendola, e Caddy che stava dietro di me, e potevo udire il tetto. Piove ancora, disse Caddy. Detesto la pioggia. Detesto ogni cosa. E poi la sua testa mi cadde sul grembo e piangeva, stringendomi a sé, e anch'io presi a piangere. Poi, di nuovo, guardai il fuoco, e le forme silenziose, lucenti ricominciarono a muoversi. Potevo udire la pendola, il tetto e Caddy.

Mangiai un pezzo di torta. Venne la mano di Luster e ne prese un'altra fetta. Potevo sentirlo mangiare. Guardavo il fuoco.

Un lungo filo di ferro mi passò sulle spalle, giunse fino alla porta e allora il fuoco scomparve. Principiai a piangere.

«Che c'è, adesso, da mugolare» disse Luster. «Guarda un po'.» Il fuoco era tornato. Feci silenzio. «Non puoi startene

seduto a guardare il fuoco, come mammy ti ha detto» disse Luster. «Dovresti vergognarti. Ecco. Eccoti un'altra fetta di torta.»

«Che cosa gli hai fatto, adesso» disse Dilsey. «Non puoi lasciarlo mai in pace.»

«Cercavo soltanto di farlo star zitto, perché non disturbasse miss Caroline» disse Luster. «Non so perché abbia ricominciato.»

«Lo so io perché» disse Dilsey. «Dirò io a Versh, quando torna, di darti la frusta. Sei tu che lo stuzzichi. Non hai fatto altro per tutto il giorno. L'hai portato al ruscello.»

«No» disse Luster. «Siamo rimasti per tutto il giorno nel campo, come tu avevi detto.»

La sua mano si tese a prendere un altro pezzo di torta. Dilsey colpì quella mano.

«Allungala ancora, e te la taglio di netto con questo coltello» disse Dilsey. «Scommetto che non ne ha avuta nemmeno una fetta.»

«Sì, invece» disse Luster. «Ne ha avuto già il doppio di me. Chiedilo a lui.»

«Allunga la mano un'altra volta» disse Dilsey, «allungala.»

E va bene, disse Dilsey. Mi figuro la prossima volta toccherà a me di piangere. Spero che Maury lasci piangere anche me, per un poco.

Si chiama Benjy, adesso, disse Caddy.

Come va questa faccenda, disse Dilsey. Non avrà mica già consumato il nome che gli dettero quando venne al mondo.

Benjamin è un nome che viene dalla Bibbia, disse Caddy. Gli sta meglio di Maury.

Come va questa faccenda, disse Dilsey.

La mamma dice che è così, disse Caddy.

Ma, disse Dilsey, non è il nome che lo guarirà. Ma non gli farà neanche male. Porta sfortuna, però, a cambiar nome. Mi chiamo Dilsey da più tempo di quanto ricordi e resterò Dilsey anche quando tutti mi avranno dimenticata.

Come faranno a sapere che ti chiami Dilsey, quando tutti ti avranno dimenticata, disse Caddy.

Sarà sul Libro, amore mio, disse Dilsey. Scritto sul Libro.

Sai leggere, tu, disse Caddy.

Non c'è bisogno, disse Dilsey. Ci sarà chi lo legge per me. Basterà che dica: Eccomi qui.

Il lungo filo di ferro mi passò sulle spalle e il fuoco scomparve. Cominciai a piangere.

Dilsey e Luster litigavano.

«Ti ho visto» disse Dilsey. «Oh, ti ho visto.» Lo trasse fuori dal cantuccio, scuotendolo. «Nessuno lo stuzzicava, eh. Aspetta che torni a casa suo padre. Vorrei essere giovine com'ero una volta, per levarti i grilli di testa. Ho voglia di chiuderti nella cantina, così stasera non potrai andare allo spettacolo, parola mia.»

«Ahi» disse Luster «ahi.»

Tesi la mano dov'era il fuoco.

«Prendilo» disse Dilsey «prendilo.»

La mano si ritrasse con uno scossone e la misi in bocca. Dilsey mi afferrò. Potevo udire ancora la pendola, insieme alla mia voce. Dilsey colpì Luster alla testa. La mia voce di momento in momento si faceva più forte.

«Prendi quella bottiglia di acqua di soda» disse Dilsey. Mi tolse la mano di bocca. La mia voce si levò più alta che mai e la mano cercò di tornare alla bocca, ma Dilsey la tenne. La mia voce divenne più alta. Spruzzò dell'acqua di soda sulla mia mano.

«Vai nella dispensa e strappa un pezzo di quel cencio attaccato ad un chiodo» disse. «Zitto, adesso. Non vuoi mica fare ammalare di nuovo la mamma, vero. Ecco, guarda il fuoco. Fra un minuto, vedrai, la mano non ti farà più male. Ci pensa Dilsey. Guarda il fuoco.» Aprì lo sportello del forno. Guardai il fuoco, ma la mano non smise di dolermi, ed io non tacqui. La mano cercava di andare nella mia bocca, ma Dilsey la teneva.

La fasciò con il cencio. La mamma disse:

«Che c'è, ora. Non mi lasciate in pace nemmeno se sono malata. Bisogna che mi alzi da letto e che scenda a vedere cos'ha, con due negri che badano a lui.»

«Ora sta bene» disse Dilsey. «Smette subito. Si è soltanto scottato appena la mano.»

«Con due negri, e non sapete fare altro che portarlo a gemere in casa» disse la mamma. «L'avete fatto cominciare apposta, sapendo che sono malata.» Si avvicinò, mi si pose davanti. «Zitto» disse. «Chétati subito. Gli hai dato tu questa torta.»

«L'ho comprata» disse Dilsey. «Non viene dalla dispensa di Jason. Un po' di festa per il suo compleanno.»

«Vuoi avvelenarlo, con quella roba di bottega» disse la mamma, «ecco quel che vuoi fare. E non ho mai un minuto di pace.»

«Torni a stendersi in camera» disse Dilsey. «Fra un minuto smetterà di dolergli e starà zitto. Via, vada su.»

«E dovrei lasciarlo qui, perché voi gli combinate qualche altro malanno» disse la mamma. «Come posso stare distesa, con lui che mugola in basso. Chétati subito, Benjamin.»

«Non ci sono altri posti dove portarlo» disse Dilsey. «Non abbiamo più tante stanze, come una volta. Non possiamo mica lasciarlo a mugolare in cortile, dove tutti i vicini possono vederlo.»

«Lo so, lo so» disse la mamma. «Tutta colpa mia. Ma presto non ci sarò più, e allora tu e Jason vivrete tranquilli.» Cominciò a piangere.

«Zitta, ora» disse Dilsey. «Se continua così, avrà una ricaduta. Torni su in camera. Luster lo porterà in biblioteca e giocheranno insieme, mentre gli preparo la cena.»

Dilsey e la mamma si allontanarono.

«Zitto» disse Luster. «Chétati. Vuoi che ti bruci anche l'altra mano. Non è vero che ti sei fatto male. Chétati.»

«Ecco» disse Dilsey. «Smetti di piangere, adesso.» Mi dette la pantofola e mi chetai. «Portalo in biblioteca» disse. «E, se lo sento ancora, sarò io in persona a frustarti.»

Andammo in biblioteca e Luster accese la luce. Le finestre si oscurarono e si disegnò, sulla parete, il grande rettangolo nero. Mi avvicinai e lo toccai. Sembrava una porta, soltanto non era una porta.

Il fuoco si levò alle mie spalle, andai verso il fuoco e sedetti sull'impiantito, con la pantofola in mano. Il fuoco sorse più alto, salì sul guanciale della poltrona della mamma.

«Zitto» disse Luster. «Non puoi chetarti un minuto. Ecco, ti ho fatto un bel giuoco e tu non lo guardi nemmeno.»

Ti chiami Benjy, disse Caddy. Hai capito: Benjy, Benjy.

Non dirgli così, disse la mamma. Portalo qui.

Caddy mi sollevò, prendendomi sotto le ascelle.

Alzati su, Mau... cioè Benjy, disse.

Non cercare di prenderlo in collo, disse la mamma. Non potresti condurlo per mano. O è troppo faticoso per te di pensarci.

Posso portarlo in collo, disse Caddy. «Lasciami prenderlo in collo, Dilsey.»

«Via, via, minuzzolina» disse Dilsey. «Sei così piccola che non potresti prendere in collo nemmeno una pulce. Via, via, stai tranquilla, come ha detto il signor Jason.»

C'era una luce, in capo alle scale. Il babbo era là, in maniche di camicia. Aveva l'aria di dire: Zitto. Caddy sussurrò:

«È malata la mamma.»

Versh mi depose per terra e andammo in camera dalla mamma. C'era il fuoco acceso. Saliva e ricadeva, sulle pareti. C'era un altro fuoco, nello specchio. Potevo fiutare la malattia. Era un cencio ripiegato sulla testa della mamma. Aveva i capelli sul guanciale. Il fuoco non giungeva fino a quel punto, ma le lambiva la mano, dove gli anelli trasalivano.

«Vieni a dare la buonanotte alla mamma» disse Caddy. Ci avvicinammo al letto. Il fuoco scomparve dallo specchio. Il babbo discese di letto e mi sollevò. La mamma passò la mano sulla mia testa.

«Che ora è» disse la mamma. Aveva gli occhi chiusi.

«Le sette meno dieci» disse il babbo.

«Troppo presto per mandarlo a dormire» disse la mamma. «Si sveglierebbe all'alba e non potrei sopportare un'altra giornata come questa.»

«Via, via» disse il babbo. Toccò il viso alla mamma.

«Lo so di non essere altro che un peso, per te» disse la mamma. «Me ne andrò presto. Allora non ti seccherò più.»

«Zitta» disse il babbo. «Lo porto giù per un poco.» Mi prese in collo. «Vieni, ragazzone. Scendiamo giù per un poco. Bisogna stare tranquilli, ora che Quentin ha da studiare.»

Caddy si avvicinò, chinò il viso sul letto e là mano della mamma entrò nella luce del fuoco. Sulle spalle di Caddy, gli anelli di lei trasalirono.

La mamma è malata, disse il babbo. Ti metterò a letto Dilsey. Dov'è Quentin.

Versh è andato a prenderla, disse Dilsey.

Il babbo, in piedi, ci guardava passare. Potevamo udire la mamma, nella sua camera. Caddy disse: «Zitto». Jason stava ancora salendo le scale. Aveva le mani in tasca.

«Dovete essere tutti buoni, stanotte» disse il babbo. «E tranquilli, per non disturbare la mamma.»

«Saremo tranquilli» disse Caddy. «Jason, adesso devi stare tranquillo» disse.

Ci allontanammo in punta di piedi.

Potevamo udire il tetto. E potevo anche vedere il fuoco nello specchio. Caddy mi prese in collo di nuovo.

«Vieni» disse. «Tornerai dopo, al fuoco. Adesso stai zitto.»

«Candace» disse la mamma.

«Zitto, Benjy» disse Caddy. «La mamma ti vuole un momento. Da bravo bambino. Poi tornerai, Benjy.»

Caddy mi depose per terra ed io feci silenzio.

«Lascialo stare qui, mamma. Quando avrà finito di guardare il fuoco, allora potrai parlargli.»

«Candace» disse la mamma. Caddy si chinò e mi prese in collo. Cominciammo a barcollare. «Candace» disse la mamma.

«Zitto» disse Caddy. «Puoi vederlo anche da qui. Zitto.»

«Portalo qua» disse la mamma. «È troppo grosso, perché tu possa tenerlo. Devi smetterla, con codesti sforzi. Ti farai male alla schiena. Tutte le donne della nostra famiglia avevano un bel personale. Vuoi sembrare, da grande, una lavandaia.»

«Non è troppo peso» disse Caddy. «Posso portarlo.»

«Se è così, allora, non voglio che sia tenuto in collo» disse la mamma. «Un bambino di cinque anni. No, no. Non sulle ginocchia. Mettilo in piedi.»

«Se lo prendi sulle ginocchia, si cheterà» disse Caddy. «Zitto» disse. «Ti riporto subito. Ecco. Ecco il tuo guanciale, lo

vedi.»

«Non fare così, Candace» disse la mamma.

«Lascia che lo guardi, e starà tranquillo» disse Caddy.

«Zitto un minuto, mentre lo sfilo fuori. Ecco, Benjy. Guarda.»

Lo guardai e tacqui.

«Lo vizi troppo» disse la mamma. «Anche tuo padre. Non capite che, poi, sono io a sopportare le conseguenze. La nonna viziò Jason a questo modo, e poi ci vollero due anni per correggerlo, ed io non sono forte abbastanza per fare lo stesso con Benjamin.»

«Non occorre che ti strapazzi per lui» disse Caddy. «Mi piace di occuparmene io. Vero, Benjy.»

«Candace» disse la mamma. «Ti ho detto di non chiamarlo così. È già abbastanza che tuo padre abbia insistito per darti quel soprannome ridicolo e non voglio che anche a lui tocchi lo stesso. I soprannomi sono volgari. Si usano soltanto fra la gente del popolo. Benjamin» disse.

«Guardami» disse la mamma.

«Benjamin» disse. Mi prese il viso fra le mani e lo volse verso il suo.

«Benjamin» disse. «Porta via quel cuscino, Candace.»

«Piangerà» disse Caddy.

«Ti ho detto di portar via quel cuscino, Candace. Deve imparare a obbedire.»

Il cuscino scomparve.

«Zitto Benjy» disse Caddy.

«Vai laggiù e siediti» disse la mamma. «Benjamin.» Mi teneva la faccia rivolta verso la sua.

«Basta» disse. «Chétati.»

Ma non mi chetai e la mamma mi prese fra le braccia e pianse, e anch'io piansi. Poi il cuscino ritornò e Caddy lo tenne sopra la testa della mamma. Trasse la mamma verso la spalliera della poltrona, e la mamma si appoggiò, piangendo, sul cuscino rosso e giallo.

«Zitta, mamma» disse Caddy. «Vattene in camera a sdraiarti, e così potrai esser malata. Vado a prendere , Dilsey.» Mi condusse al fuoco ed io mi posi a guardare le forme silenziose e lucenti. Potevo udire il fuoco ed il tetto.

Il babbo mi prese in collo. Odorava di pioggia.

«E allora, Benjy» disse. «Sei stato un bravo bambino, oggi.»

Caddy e Jason si picchiavano nello specchio.

«Bada, Caddy» disse il babbo.

Si picchiavano. Jason si mise a piangere.

«Caddy» disse il babbo. Jason piangeva. Non picchiava più Caddy, ma potevamo vedere Caddy che si divincolava nello specchio e allora il babbo mi depose per terra e andò allo specchio e cominciò a dimenarsi anche lui. Prese Caddy. Si divincolava. Jason stava lungo disteso per terra, piangendo. Aveva le forbici in mano. Il babbo teneva su Caddy.

«Ha tagliato tutti i pupazzi di Benjy» disse Caddy. «Gli romperò il muso.»

«Candace» disse il babbo.

«Sì» disse Caddy. «Glielo romperò.» Si dimenava. Il babbo la tenne. Tirò un calcio a Jason, che ruzzolò in un cantuccio, fuori dello specchio. Il babbo portò Caddy dinanzi al fuoco. Uscirono tutti dallo specchio. Soltanto il fuoco c'era rimasto. Come se il fuoco fosse stato dentro a una porta.

«Finitela» disse il babbo. «Volete fare ammalare la mamma, in camera sua.»

Caddy si fermò. «Ha tagliato tutti i pupazzi che avevo fatto con Mau... con Benjy» disse Caddy. «L'ha fatto soltanto per cattiveria.»

«Non è vero» disse Jason. Si era messo a sedere e piangeva. «Non sapevo che fossero suoi. Credevo che si trattasse di giornali vecchi.»

«Di certo che lo sapevi» disse Caddy. «L'hai fatto apposta.»

«Zitti» disse il babbo. «Jason» disse.

«Te ne farò degli altri domani» disse Caddy. «Ne faremo un monte. Ecco, puoi guardare il cuscino, se vuoi.»

Entrò Jason.

Te l'avevo detto di stare zitto, disse Luster.

Che c'è adesso, disse Jason.

«Si diverte a tormentarsi da sé» disse Luster. «Non ha fatto altro per tutto il giorno.»

«Perché, allora, non lo lasci in pace» disse Jason. «Se non ti riesce di tenerlo tranquillo, devi portarlo in cucina. Non possiamo mica rinchiuderci tutti in una stanza, come ha fatto la mamma.»

«Mammy ha detto di tenerlo fuor di cucina finché non gli ha preparato la cena» disse Luster.

«E allora giocaci insieme e fallo stare tranquillo» disse Jason. «Lavoro tutto il santo giorno e poi, quando vengo a casa, mi trovo in un manicomio.» Aprì il giornale e si mise a leggere.

Puoi guardare il fuoco e lo specchio e anche il cuscino, disse Caddy. Non c'è bisogno, adesso, di aspettare l'ora di cena, per guardare il cuscino. Potevamo udire il tetto. Anche Jason potevamo udire, che piangeva a gola spiegata dall'altra parte del muro.

Dilsey disse: «Vattene, Jason. E tu, lascialo in pace».

«Va bene» disse Luster.
«Dov'è Quentin» disse Dilsey. «La cena è quasi pronta.»
«Non lo so» disse Luster. «Non l'ho vista.»
Dilsey uscì. «Quentin» disse nell'ingresso. «Quentin. La cena è pronta.»
Potevamo udire il tetto. Anche Quentin odorava di pioggia.
Che ha fatto, Jason, egli chiese.
Ha tagliato tutti i pupazzi di Benjy, disse Caddy.
La mamma ha detto di non chiamarlo Benjy, disse Quentin. Sedette accanto a noi, sul tappeto. Vorrei che smettesse di piovere, disse. Non si può fare nulla.
Ti sei picchiata, disse Caddy. Vero.
Roba da poco, disse Quentin.
Ma si vede, disse Caddy. Il babbo se ne accorgerà.
Non me ne importa, disse Quentin. Vorrei che smettesse di piovere.
Quentin disse : «Dilsey ha detto che la cena era pronta, o mi sbaglio».
«Sì» disse Luster. Jason guardò Quentin. Poi si rimise a leggere il giornale. Quentin entrò in salotto. «Ha detto che è quasi pronta» disse Luster. Quentin sedette nella poltrona della mamma. Luster disse:
«Signor Jason.»
«Che cosa» disse Jason.
«Mi dia un quarto di dollaro» disse Luster.
«Che te ne fai» disse Jason.
«Voglio andare allo spettacolo di stasera» disse Luster.
«Credevo che Dilsey si fosse fatta dare un quarto di dollaro da Frony per te» disse Jason.
«Sì» disse Luster. «L'ho perso. L'ho ricercato con Benjy per tutto il giorno. Può domandarglielo.»
«E allora fattene imprestare un altro da lui» disse Jason. «Io lavoro per guadagnarmeli.» Leggeva il giornale. Quentin guardava il fuoco. Il fuoco era nei suoi occhi e nella sua bocca. Aveva la bocca rossa.
«Ho fatto il mio possibile per tenerlo lontano» disse Luster.
«Chiudi la bocca» disse Quentin. Jason la guardò.
«Che cosa ti ho detto che avrei fatto, se ti avessi visto ancora con quello là» disse. Quentin guardava il fuoco. «Mi hai sentito» Jason.
«Ti ho sentito» disse Quentin. «Perché non lo fai, allora.»
«Non aver paura» disse Jason.
«Non ho paura» disse Quentin. Jason si rimise a leggere il giornale.
Potevo udire il tetto. Il babbo si chinò a guardare Quentin.
Ehi, disse, chi ha vinto.
«Nessuno» disse Quentin. «Ci hanno fermati. I maestri.»
«Chi era» disse il babbo. «Vuoi dirmelo.»
«Era in gamba» disse Quentin. «Grosso come me.»
«Bene» disse il babbo. «Vuoi raccontarmi perché.»
«Per nulla» disse Quentin. «Disse che le avrebbe messo un ranocchio sul banco e che lei non avrebbe osato frustarlo.»
«Oh» disse il babbo. «Lei. E poi che cosa.»
«Così» disse Quentin. «E allora gli ho tirato un pugno.»
Potevamo udire il tetto e il fuoco e un singhiozzare dietro la porta.
«Dove avrebbe pescato un ranocchio, di novembre» disse il babbo.
«Non so» disse Quentin.
Potevamo udirli.
«Jason» disse il babbo. *Potevamo udire Jason.*
«Jason» disse il babbo. «Vieni qui e smettila.»
Potevamo udire il tetto e il fuoco e Jason.
«Smettila, adesso» disse il babbo. «Vuoi che ti frusti un'altra volta.» Il babbo tirò Jason su nella seggiola, accanto a sé. Jason singhiozzava. *Potevamo udire il fuoco e il tetto. Jason singhiozzò un poco più forte.*
«Fallo un'altra volta» disse il babbo. *Potevamo udire il fuoco e il tetto.*
Dilsey disse: È pronto. Potete venir tutti a cena.
Versh odorava di pioggia. Odorava di cane, anche. Potevamo udire il fuoco e il tetto.
Potevamo udire Caddy che camminava svelta. Il babbo e la mamma guardarono la porta. Caddy vi passò dinanzi, camminando svelta. Non si volse. Camminava svelta.
«Candace» disse la mamma. Caddy si fermò.
«Sì, mamma» disse.
«Taci, Caroline» disse il babbo.
«Vieni qui» disse la mamma.
«Taci, Caroline» disse il babbo. «Lasciala in pace.»

Caddy si affacciò sulla soglia e restò lì, a guardare il babbo e la mamma. I suoi occhi scivolarono su di me, poi si distolsero. Cominciai a piangere. Piangevo forte e mi alzai. Caddy entrò e si appoggiò al muro, guardandomi. Andai verso di lei, piangendo, e lei si appiattì contro il muro; le vidi gli occhi, piansi più forte e la tirai per la veste. Tese le mani, ma la tirai per la veste. I suoi occhi vagavano.

Versh disse: Ora ti chiami Benjamin. Lo sai come è andata, che ora ti chiami Benjamin. E stato per farti venire le gengive azzurre. Mammy dice che nei tempi andati tuo nonno cambiò il nome ad un negro, e si fece pastore e, quando lo guardavano, aveva anche lui le gengive azzurre. Eppure, prima, non ce le aveva. E quando una donna gravida lo guardava negli occhi a luna piena, il bambino nasceva con le gengive azzurre. E una sera, quando già c'era una dozzina di bambini con le gengive azzurre che giravano per il paese, il pastore non tornò più. I cacciatori di opossum ne ritrovarono nei boschi lo scheletro. E tu sai chi l'aveva mangiato. I bambini con le gengive azzurre.

Eravamo nell'ingresso. Caddy stava ancora guardandomi. Aveva una mano sulla bocca, le guardavo gli occhi e piangevo. Salimmo le scale. Di nuovo si fermò, contro al muro, a guardarmi, e piangevo. Poi si mosse e io mi mossi, piangendo, e allora si appiattì contro al muro, guardandomi. Aprì la porta di camera sua, ma io la tirai per la veste e andammo verso la stanza da bagno e lei si appoggiò contro la porta, guardandomi. Poi si parò il viso col braccio ed io la scossi, piangendo.

Che cosa gli fai, disse Jason. Perché non puoi lasciarlo in pace.

Non lo tocco nemmeno, disse Luster. Ha fatto sempre così, per tutto il giorno. Bisognerebbe frustrarlo.

Bisognerebbe mandarlo a Jackson, disse Quentin. Come si può vivere in una casa così.

Se la casa non piace alla signorina, farebbe meglio ad andarsene, disse Jason.

Me ne andrò, disse Quentin. Non aver paura.

Versh disse: «Scostati un poco, perché possa asciugarmi le gambe». Mi tirò indietro appena. «Ora, non metterti a mugolare. Anche da qui puoi vederlo. Non hai altro da fare. Non sei stato fuori, come me, sotto la pioggia. Sei nato con la camicia e non lo sai.» Si stese sul dorso, davanti al fuoco.

«Lo sai come è andata, che ora ti chiami Benjamin» disse Versh. «La tua mamma è troppo orgogliosa. Così ha detto mammy.»

«Stai fermo lì, e lasciami asciugare le gambe» disse Versh. «Altrimenti, sai cosa ti fo. Ti sbuccio il sedere.»

Potevamo udire il fuoco e il tetto e Versh.

Versh ritrasse le gambe di scatto e balzò in piedi. Il babbo disse: «Stai pure, Versh».

«Gli darò io da mangiare, stasera» disse Caddy. «Piange, alle volte, quando Versh gli dà da mangiare.»

«Prendi questo vassoio» disse Dilsey. «E spicciati a dar da mangiare a Benjy.»

«Non vuoi che Caddy ti dia da mangiare» disse Caddy.

C'è proprio bisogno che tenga quella vecchia ciabatta sudicia sulla tovaglia, disse Quentin. Perché non lo mandate in cucina. È come mangiare con un maiale.

Se non ti va il modo come si mangia, disse Jason, sarebbe meglio che tu non venissi neppure a tavola.

Fumo veniva fuori da Roskus. Sedeva dinanzi al forno. Lo sportello era aperto e Roskus vi aveva messo dentro i piedi. Fumo veniva fuori dalla scodella. Caddy mi pose in bocca il cucchiaino, dolcemente. Cera una macchia nera nella scodella.

Via, via, disse Dilsey. Non ti seccherà più.

Discese fin sotto la macchia. Poi la scodella si vuotò. Scomparve. «Ha fame, stasera» disse Caddy. La scodella riapparve. Non potevo vedere la macchia. Poi la rividi. «Muore di fame, stasera» disse Caddy. «Guarda quanto ha mangiato.»

Sicuro, disse Quentin. L'avete mandato a spiarmi. Odio questa casa. Scapperò via.

Roskus disse: «Pioverà tutta la notte».

È tanto tempo che scappi, disse Jason, ma non vai mai più lontana dell'ora di cena.

Lo vedrai, se non scappo, disse Quentin.

«Non so proprio che fare» disse Dilsey. «I fianchi mi dolgono tanto che posso muovermi appena. Tutta la sera su e giù per quelle scale.»

Oh, non mi stupirebbe, disse Jason. Niente, di quello che fai, mi stupisce.

Quentin gettò sulla tavola il tovagliolo.

Sta' zitto, Jason, disse Dilsey. Abbracciò Quentin. Siedi, tesoro, disse Dilsey. Dovrebbe vergognarsi a dare la colpa a te che non c'entri.

«Eccola che ricomincia a far storie» disse Roskus.

«Chiudi la bocca» disse Dilsey.

Quentin scostò Dilsey da sé. Guardò Jason. Aveva la bocca rossa. Afferrò il bicchiere d'acqua e lo brandì con la mano, guardando Jason. Dilsey la prese pel braccio. Lottarono. Il bicchiere si ruppe contro la tavola e l'acqua si riversò sulla tavola. Quentin si mise a correre.

«La mamma si sente male di nuovo» disse Caddy.

«Ah, sì» disse Dilsey. «Con un tempo come questo, tutti si sentono male. Quanto ci metti a finir di mangiare, bambino.»

Vai al diavolo, disse Quentin, vai al diavolo. Potemmo udirla che correva su per le scale. Si andò in biblioteca.

Caddy mi diede il cuscino, così potevo guardare il cuscino, lo specchio ed il fuoco.

«Bisogna stare tranquilli, perché Quentin sta studiando» disse il babbo. «Che fai, Jason.»

«Nulla» disse Jason.

«Allora, perché non vieni a farlo qui» disse il babbo.

Jason sbucò fuori dal suo cantuccio.

«Che cosa mastichi» disse il babbo.

«Nulla» disse Jason.

«Ha ricominciato a masticare la carta» disse Caddy.

«Vieni qui, Jason» disse il babbo.

Jason gettò qualcosa nel fuoco. Crepitò, si contorse, divenne nero. Poi divenne grigio. Poi scomparve. Caddy e il babbo e Jason stavano sulla poltrona della mamma. Gli occhi di Jason erano gonfi e chiusi, le labbra gli si muovevano, come se assaggiasse qualcosa. La testa di Caddy riposava sulla spalla del babbo. Aveva capelli come fuoco e piccole scintille di fuoco le brillavano negli occhi. Mi avvicinai e il babbo trasse anche me sulla poltrona e Caddy mi tenne. Odorava di piante.

Odorava di piante. Nell'angolo era buio, ma potevo vedere la finestra. Mi accoccolai stringendo la pantofola. Non potevo vederla con gli occhi, ma la vedevo con le mani e potevo udire la notte che sopraggiungeva. Le mani vedevano la ciabatta, ma non potevo vederla con gli occhi. Mi accoccolai, ascoltando calare le tenebre.

Eccoti, disse Luster. Guarda che ci ho. Me lo fece vedere. Sai dove l'ho preso. Me l'ha dato la signorina Quentin. Lo sapevo che ci sarei andato. Che fai, qui solo. Credevo che tu fossi scappato fuori. Non bastava tutto il mugolare e sbavare che hai fatto oggi. Avevi bisogno di andare a nasconderti in questa camera vuota, seguitando a brontolare e a lamentarti. Vieni a letto, così posso arrivare prima che cominci. Oggi non posso perdere tutta la serata con te. Appena sento il primo squillo di tromba, me la squaglio immediatamente.

Non andammo in camera nostra.

«Questa è dove abbiamo avuto il morbillo» disse Caddy. «Perché dobbiamo dormire qui, stanotte.»

«Che te ne importa, dove dormi» disse Dilsey. Chiuse la porta, sedette e cominciò a spogliarmi. Jason si mise a piangere. «Zitto» disse Dilsey.

«Voglio dormire con la nonna» disse Jason.

«È malata» disse Caddy. «Potrai dormire con lei quando sarà guarita. Vero, Dilsey.»

«Zitti, adesso» disse Dilsey. Jason tacque.

«Ci sono qui le nostre camicie da notte e tutto il resto» disse Caddy. «È come sgomberare.»

«E farete bene a infilarcele» disse Dilsey. «Sbottona Jason.»

Caddy sbottonò Jason. Jason si mise a piangere.

«Hai voglia di farti frustare» disse Dilsey. Jason tacque.

Quentin, disse la mamma, dall'ingresso.

Che cosa, disse Quentin, dall'altra parte del muro. Sentimmo la mamma che chiudeva la porta. Si affacciò all'uscio di camera nostra, entrò, si chinò sul letto e mi dette un bacio sulla fronte.

Quando l'hai messo a dormire, vai a chiedere a Dilsey se non ha nulla in contrario a portarmi una borsa d'acqua calda, disse la mamma. Dille che, se non può, vedrò di farne a meno. Dille che lo chiedo così per sapere.

Sissignora, disse Luster. Avanti. Lèvati i calzoni.

Arrivarono Quentin e Versh. Quentin stava a capo basso. «Perché piangi» disse Caddy.

«Zitta» disse Dilsey. «Spogliatevi tutti, ora. Puoi andartene a casa, Versh.»

Mi spogliai e mi guardai, poi mi misi a piangere. Zitto, disse Luster. È inutile che tu li cerchi. Non ci sono più. Se continui così, non ti faremo più la festa per il tuo compleanno. M'infilò la camicia. Tacqui e Luster si fermò, con il viso rivolto alla finestra. Poi andò alla finestra e guardò fuori. Fece ritorno e mi prese pel braccio. Eccola, disse. Stai tranquillo, ora. Ci affacciammo alla finestra e si guardò fuori. Scendeva dalla finestra di Quentin, si attaccava ai rami dell'albero. Vedemmo fremere l'albero. Il fremito scivolava giù, lungo l'albero, poi se ne distaccò, si allontanò attraverso l'erba. Scomparve. Vieni, disse Luster. Presto. Senti le trombe. Mettiti a letto prima che i piedi non mi portino via.

C'erano due letti. Quentin si coricò nell'altro. Volse il viso alla parete. Dilsey mise Jason con lei. Caddy si sfilò la veste.

«Guardati le mutande» disse Dilsey. «Dovresti essere contenta che la mamma non ti ha vista.»

«Gliel'ho già detto» disse Jason.

«Me l'immaginavo» disse Dilsey.

«E guarda che cosa ci hai guadagnato» disse Caddy. «Spia.»

«Che cosa ci ho guadagnato» disse Jason. «Perché non ti metti la camicia» disse Dilsey. Andò ad aiutare Caddy a levarsi la maglia e le mutande. «Guàrdati» disse Dilsey. Arrotole le mutande e strofinò con quelle il sedere di Caddy. «Ti è passato tutto di sotto» disse. «Ma per stanotte non ti fo il bagno. Ecco.» Le infilò la camicia da notte e Caddy si arrampicò a letto. Dilsey andò alla porta e alzò la mano contro la luce. «Tutti buoni adesso, capito» disse.

«Va bene» disse Caddy. «Stasera la mamma non viene» disse, «e così dovrete obbedirmi.»

«Sì» disse Dilsey. «Dormite.»

«La mamma è malata» disse Caddy. «La mamma e la nonna sono tutte e due malate.»

«Silenzio» disse Dilsey. «Dormite.»

La stanza divenne nera, tranne la porta. Poi anche la porta divenne nera. Caddy disse : «Zitto, Maury» e mi toccò con la mano. Allora tacqui. Potevamo udirci. Potevamo udire il buio.

Il buio scomparve e il babbo ci guardò. Guardava Quentin e Jason, poi si avvicinò, dette un bacio a Caddy e mi pose una mano sul viso.

«È molto malata la mamma» disse Caddy.

«No» disse il babbo. «Avrai cura di Maury.»

«Sì» disse Caddy.

Il babbo si avvicinò alla porta, volgendosi ancora a guardarci. Poi tornò il buio e si profilò, nero, contro la porta, poi anche la porta si fece nera di nuovo. Caddy mi teneva fra le braccia e potevo udire noi tutti, e udire il buio, e c'era qualcosa che potevo annusare. Poi potei scorgere le finestre, dove mormoravano gli alberi. Poi il buio prese a muoversi in forme silenziose e lucenti, come sempre, anche quando Caddy dice che stavo dormendo.

DUE GIUGNO 1910

Quando l'ombra della finestra si disegnò sulla tenda erano fra le sette e le otto e, ascoltando l'orologio, riebbi coscienza del tempo. Era l'orologio del nonno e il babbo, dandolo a me, mi aveva detto : Quentin, ti do il sepolcro di tutti i desideri e speranze; sventuratamente è molto probabile che te ne servirai per ricavarne il *reducto absurdum* di ogni umana esperienza, da cui i tuoi personali bisogni non resteranno più soddisfatti di quanto lo furono i suoi, o quelli di suo padre. Non te lo do perché ti ricordi del tempo, ma affinché tu possa dimenticartene per un momento di tanto in tanto, evitando di dedicare ogni tuo sforzo per conquistarlo. Poiché, egli disse, nessuna battaglia venne mai vinta. Nessuna battaglia venne neppure mai combattuta. La lotta rivela all'uomo soltanto la propria follia disperata e la vittoria è un'illusione dei pazzi e dei filosofi.

Era appoggiato alla scatola dei colletti e me ne stavo disteso, ad ascoltarlo. A sentirlo, anzi, perché non credo che nessuno abbia mai deliberatamente ascoltato un orologio o una pendola. È superfluo. Si può restarsene a lungo inconsapevoli di quel suono, poi il tictac di un secondo reca alla mente l'interminabile, decrescente sequenza di tempo trascorso senza che ce ne fossimo accorti. Come il babbo diceva, nei lunghi, solitari raggi di luce si può scorgere Gesù che cammina: così. E il buon San Francesco, che disse Suora Morte, lui che non ebbe mai una sorella.

Di là dalla parete udii le molle del letto di Shreve, le sue pantofole che scivolavano sull'impiantito. Mi levai, andai al cassetto, vi passai sopra la mano e, trovato l'orologio, lo rovesciai e feci, ritorno nel letto. Ma l'ombra della finestra era lì, ancora, e da quella avevo imparato a conoscere quasi il minuto preciso, così dovetti voltarle le spalle, e allora cominciarono a prudermi gli occhi che in tempi remoti gli animali avevano dietro alla testa. Sono sempre le abitudini oziose quelle che si rimpiangono. Lo diceva anche il babbo. Diceva che Cristo non era stato crocifisso, ma liquidato da un minuscolo scatto di piccole ruote. Cristo, che non aveva una sorella.

Poi, quando seppi che non potevo vederla, cominciai a chiedermi che ora fosse. Il babbo diceva che chiedersi costantemente quale sia la posizione di lancette meccaniche su un quadrante convenzionale è sintomo di digestione mentale. Un escremento, diceva il babbo, come il sudore. Ed io dicevo : Ah, sì. Vorrei sapere se è vero. E tu pensaci un poco.

Se fosse stato nuvoloso, avrei potuto guardare alla finestra a meditare su quello che il babbo diceva a proposito delle abitudini oziose. E pensare che sarebbe stato molto piacevole per loro, a New London, se il tempo si fosse mantenuto così. E perché no? Il mese dei matrimoni, la voce che sussurrava. *Fuggì correndo dallo specchio, dall'onda di profumo. Rose. Rose. Il signor Jason Richmond Compson e consorte annunziano il matrimonio di. Rose. Non vergini, come le corniole, le asclepiadi. Dissi: Ho commesso un incesto, basso, dissi. Rose. Serene e maliziose. Se vivi un anno a Harvard, e non vedi le regate, dovresti farti rendere i quattrini. Ci vada Jason. Vada per un anno a Harvard.*

Shreve stava sulla soglia, mettendosi il colletto; i suoi occhiali avevano dei rosei riflessi, come se li avesse lavati col viso. «Tagli la corda, stamani?»

«È già così tardi?»

Guardò l'orologio: «Fra due minuti suona la campana».

«Non credevo che fosse così tardi.» Guardava ancora l'orologio, sporgendo le labbra. «Devo spicciarmi. Non posso mica far forza un'altra volta. Il rettore mi ha detto, la settimana scorsa...» Rimise in tasca l'orologio. Allora cessai di parlare.

«Faresti meglio a infilarti i pantaloni e a venire» disse. Uscì.

Mi alzai e presi a girellare per la stanza; lo udivo, dall'altra parte del muro. Entrò in salotto e si avviò alla porta.

«Non sei pronto, ancora?»

«Non ancora. Vai pure. Ti raggiungerò in tempo.»

Uscì. La porta si richiuse. I suoi passi dileguarono nel corridoio. Udii allora di nuovo l'orologio. Smisi di girellare, andai alla finestra, scostai la tenda e li vidi correre verso la Cappella, i soliti con le solite giacche svolazzanti, con i soliti libri, con i soliti colletti sbottonati; volavano via come i relitti di un torrente, e Spoadè. Chiamava Shreve mio marito. E lascialo fare, diceva Shreve, se pensa ad altro che a correre dietro a quelle sporche sguadrine. Nel Sud si vergognano di essere vergini. Ragazzi. Uomini. È tutta una bugia. Perché, diceva il babbo, alle donne importa meno. Diceva che sono stati gli uomini a inventare la verginità, e non le donne. Il babbo diceva che era come la morte: uno stato in cui gli altri vengono lasciati, e basta così. E io dicevo: Ma da qui a dire che non ha importanza. E lui diceva: È per questo che tutto è così triste, mica soltanto la verginità. E io dicevo: Perché è toccato a lei, di non essere più vergine, e non a me? E lui diceva: Anche questo è triste; non c'è nulla che valga la pena fare a cambio, e Shreve diceva: Se pensa ad altro che correre dietro a quelle sporche sguadrine, e io dicevo: Hai mai avuto una sorella? Mai avuta? Mai?

Spoadè avanzava in mezzo a tutti, come una tartaruga in una strada cosparsa di foglie morte trasportate dal vento. Aveva il colletto intorno agli orecchi, procedeva col suo passo tranquillo abituale. Era un anziano della Carolina del Sud. Il suo club si vantava ch'egli non avesse mai corso per giungere alla Cappella, che non vi fosse mai arrivato per tempo, che non fosse mai stato assente in quattro anni di studi e che non avesse mai partecipato al servizio religioso o alla prima lezione con la camicia indosso e i calzini infilati. Verso le dieci andava al bar di Thompson, ordinava due tazze di caffè, si metteva a sedere, tirava i calzini fuori di tasca, si levava le scarpe e se li metteva, mentre il caffè si raffreddava. Verso

mezzogiorno si poteva vederlo con la camicia e con il colletto, come tutti gli altri. Gli studenti l'oltrepassavano di corsa, ma lui non accelerava affatto il suo passo. Dopo un poco, il cortile si vuotò.

Un passerotto tagliò il sole di sbieco, si posò sul davanzale della finestra e drizzò la testa verso di me. Aveva l'occhio rotondo e brillante. Mi guardò dapprima con un occhio, poi: *tac*, con l'altro, mentre la gola gli palpitava più veloce di qualsiasi fremito. Cominciò a battere l'ora. Il passerotto smise di scambiare occhiate e mi fissò a lungo con la medesima pupilla finché i rintocchi terminarono, come se anche lui li stesse ascoltando. Poi guizzò via dal davanzale e scomparve.

Ci volle qualche tempo, prima che la vibrazione dell'ultimo rintocco si estinguesse. Restò sospesa in aria a lungo, più sentita che udita. Come tutte le campane che abbiano mai suonato nel mondo vibrano ancora nei lunghi raggi di luce morente, e Gesù e San Francesco che parlava di sua sorella. Perché, se si trattasse soltanto dell'inferno, se tutto fosse lì. Finito. Se le cose finissero e basta. Nessun altro, laggiù, tranne lei ed io. Se almeno avessimo potuto fare qualcosa di così spaventoso da mandar via tutti quanti dall'inferno, all'infuori di noi due. *Ho commesso un incesto, babbo, dissi, sono stato io, non Dalton Ames.* E quando mi mise in mano. Dalton Ames. Dalton Ames. Dalton Ames. Quando mi mise in mano la pistola, non sparai. Ecco perché non sparai. Sarebbe laggiù, e anche lei, e anch'io. Dalton Ames. Dalton Ames. Dalton Ames. Se almeno avessimo potuto fare qualcosa di così spaventoso e il babbo disse: Anche questo è triste, la gente non può fare nulla di così spaventoso, non può far neppure nulla di spaventoso davvero, non può neppure ricordare all'indomani quello che oggi le sembra così spaventoso. E io dissi: C'è sempre modo di cavarsela. E lui disse: Credi proprio. Ed io mi chinero a guardare e vedrò le mie ossa che cozzano l'una con l'altra, l'acqua profonda come il vento, come un tetto di vento, e poi, col passare del tempo, su quella sabbia solitaria e inviolata non si potranno scorgere più nemmeno le ossa. Fino al Giorno in cui Egli dirà: Levatevi, e allora solo il ferro da stiro salirà a galla. Non è quando si capisce che nulla può venirci in aiuto: religione, orgoglio, nulla; è quando si capisce di non aver bisogno dell'aiuto di nessuno. Dalton Ames. Dalton Ames. Dalton Ames. Avessi potuto essere sua madre, stesa col corpo dischiuso e inarcato, a ridere, a respingere suo padre con la mano, a trattenerlo e a veder lui, a guardarlo morire prima di avere vissuto. *Per un minuto, ella indugiò sulla soglia.*

Andai al cassetto e presi l'orologio, sempre rovesciato. Ruppi il vetro sullo spigolo del cassetto, raccolsi nella mano i frammenti, li collocai nel portacenere, strappai le lancette e le misi nel portacenere. L'orologio seguiva a battere. Lo rigirai: quadrante vuoto coi piccoli ingranaggi, dietro, che facevano tic-tac tic-tac, senza sapere perché. Gesù in cammino per la Galilea e Washington che non dice mai bugie. Il babbo aveva portato a Jason, dalla fiera di Saint Louis, un ciondolo da orologio: un paio di minuscoli binocoli da teatro nei quali, strizzando un occhio, si vedeva un grattacielo, una giostra meccanica tutta ingranaggi e le cascate del Niagara grandi quanto una testa di spillo. C'era una macchia rossa sul quadrante. Quando me ne accorsi, il pollice cominciò a frizzarmi. Deposì l'orologio, andai in camera di Shreve, presi la tintura d'iodio e mi spalmai la bucatura. Con l'asciugamano tolsi tutti i frammenti di vetro che erano rimasti sul quadrante.

Lasciai fuori due ricambi di biancheria, con calzini, camicie, colletti, cravatte, e preparai il baule. Ci misi dentro tutto, tranne l'abito nuovo, un altro vecchio, due paia di scarpe, due cappelli e i miei libri. Portai i libri in salotto e li ammicchiai sul tavolo, quelli che avevo portato da casa e quelli *il babbo diceva che un galantuomo si conosceva un tempo dai suoi libri; oggi si conosce da quelli che non restituisce* e chiusi il baule e ci scrissi sopra l'indirizzo. Suonò il quarto d'ora. Rimasi in ascolto, finché i rintocchi non furono cessati.

Feci il bagno e mi sbarbai. L'acqua mi faceva frizzare un po' il dito, così lo disinfettai ancora. Indossai l'abito nuovo, mi posi in tasca l'orologio e sistemai in valigia l'altro vestito, gl'indumenti, le spazzole e il rasoio. Rinvoltai la chiave del baule in un foglio di carta, la misi in una busta e l'indirizzai a mio padre. Scrissi poi i due biglietti e li chiusi in busta.

L'ombra non aveva ancora completamente lasciato la terrazza. Mi fermai, sulla soglia, a guardar l'ombra muoversi. Si moveva quasi percettibilmente, strisciando lungo la vetrata, rientrando nella stanza dalla vetrata. *Ma correva di già, quando l'udii. Correva nello specchio, prima che sapessi cos'era. Rapida, con lo strascico raccolto sul braccio, corse via dallo specchio come una nube, il velo le ondulava in fremiti lunghi, correva sui fragili tacchi e con l'altra mano si teneva su l'abito ad una spalla, fuggendo via dallo specchio i profumi rose rose la voce che sussurrava sull'Eden. Poi attraversò la veranda e non potei più udire il suono dei tacchi, poi nel chiaro di luna, come una nube, correva sull'erba l'ombra fluttuante del velo, verso il lamento. Sguscio fuori dall'abito, quando il velo le rimase attaccato, corse verso il lamento dove T. P. nella rugiada: Muuh, Salsapariglia, Benjy che se ne stava lì a mugolare, sotto la cassa. Il babbo aveva sul petto una corazza d'argento a forma di V e correva.*

Shreve, disse: «Dunque, non sei... È un matrimonio o un funerale?».

«Non ce l'ho fatta» dissi.

«Sfido, hai voluto metterti in ghingheri. Che succede? Credevi che fosse domenica?»

«Spero che non mi arresteranno se, una volta tanto, mi sono messo l'abito nuovo» dissi.

«Pensavo agli studenti modello. Sei divenuto troppo snob per frequentare le lezioni?»

«Prima di tutto vado a mangiare.» L'ombra nella terrazza era dileguata. Uscii alla luce del sole, dove ritrovai la mia ombra. La precedetti, giù per la scalinata. Suonò la mezz'ora. Poi i rintocchi cessarono e si spensero in lontananza.

Deacon non era neanche all'ufficio postale. Affrancai le due buste, imbucai quella per il babbo e misi nella tasca interna quella per Shreve, poi ricordai quando avevo visto Deacon per l'ultima volta. Era il Decoration Day, e lui si trovava al centro del corteo in uniforme di guardia repubblicana. Bastava attendere abbastanza a qualsiasi angolo di strada per vederlo, arrivare in qualche corteo. La volta avanti era stato per l'anniversario della nascita di Colombo o

Garibaldi o qualcun altro. Marciava con il Corpo degli Spazzini, in cappello a tubo di stufa, con una bandiera italiana alta dieci centimetri, e fumava un sigaro fra una foresta di scope e badili. Ma l'ultima volta vestiva l'uniforme di guardia repubblicana, perché Shreve aveva detto:

«Ecco, guarda cosa ha fatto tuo nonno di un povero vecchio negro.»

«Sì» risposi «adesso può andarsene tutti i giorni a sfilare in parata. Se non fosse stato per mio nonno, gli toccherebbe a lavorare, come i bianchi.»

Non lo trovai da nessuna parte. Ma non ho mai conosciuto un negro, nemmeno di quelli che lavorano, capace di farsi trovare quando ce n'era bisogno, tranne uno che aveva quattrini a palate. Passò un tram. Scesi in città, andai da Parker e feci una colazione abbondante. Mentre mangiavo, udii un orologio che batteva l'ora. Ma poiché, per creare in noi stessi il senso del progresso meccanico del tempo, è occorso un intervallo più lungo di tutta la storia, pensai che ci fosse bisogno almeno di un'ora per perderlo.

Finito di far colazione, mi comprai un sigaro. La ragazza disse che quelli da cinquanta cents erano i migliori, così ne presi uno, l'accesi e uscii in strada. Mi fermai un attimo, a tirar due boccate, poi, tenendolo fra le dita, mi avviai verso l'angolo. Passai davanti alla vetrina di un gioielliere, ma feci in tempo a distogliere gli occhi. All'angolo due lustrascarpe mi saltarono addosso, uno per parte, striduli e rauchi come cornacchie. Detti il sigaro ad uno e cinque cents all'altro. Allora mi lasciarono in pace. Quello col sigaro cercava di venderlo all'altro per cinque cents.

Molto alto, nel sole, c'era un orologio, e mi resi conto che, quando non si vuol fare una cosa, il nostro corpo ci attira a farla a tradimento, senza che ce ne accorgiamo. Potevo sentire i muscoli, dietro al collo, e poi potevo udire il tic-tac dell'orologio che avevo in tasca, finché ogni altro suono scomparve e rimase soltanto quello dell'orologio in tasca. Rifeci indietro la strada, fino alla vetrina. Lavorava al suo banco, dietro alla vetrina. Era quasi calvo. Aveva un vetro nell'occhio, un tubo metallico avvitato nel viso. Entrai.

Il negozio era pieno di tic-tac, come grilli nell'erba a settembre, e potevo udire una grossa pendola al muro, sopra alla sua testa. Alzò lo sguardo, il suo occhio enorme e sfocato sgusciò fuori dal vetro. Tirai fuori l'orologio e glielo porsi.

«L'ho rotto.»

Lo fece saltare nella mano. «Lo dico anch'io che l'ha rotto. Deve averci camminato sopra.»

«Sì. Mi è caduto dal cassetto e ci ho messo un piede sopra, nel buio. Cammina ancora, però.»

Aprì la cassa, lo scrutò. «Sembra che vada. Impossibile dire, però, finché non l'ho smontato. Ci penso stasera.»

«Lo riporterò più tardi» dissi. «Le dispiace di dirmi se, fra tutti quegli orologi in vetrina, ce n'è qualcuno che segna l'ora giusta.»

Rimase a guardarmi, con l'orologio ancora nella palma della mano.

«Ho fatto una scommessa con un compagno» dissi «e stamani ho dimenticato gli occhiali.»

«Ah, sicuro» disse. Depose l'orologio e, levandosi a mezzo sullo sgabello, guardò al disopra della tendina. Poi alzò lo sguardo sulla parete: «Mancano ven...».

«La prego» dissi, «non me lo dica. Mi dica soltanto se c'è qualche orologio che segna l'ora giusta.»

Mi guardò ancora. Si rimise a sedere sullo sgabello e sollevò sulla fronte la lente. Gli aveva lasciato un cerchio intorno all'occhio e, quando scomparve, fu come se si fosse denudato la faccia. «Che festa è oggi?» chiese. «Le regate non avranno luogo prima della settimana prossima, vero?»

«Infatti. Ma questa è una festa privata. Un compleanno. Ce n'è qualcuno che segna l'ora giusta?»

«No. Non sono stati ancora regolati e rimessi. Se ha idea di comprarne uno...»

«No, non ho bisogno di un orologio. Abbiamo una pendola nel nostro salotto. Quando mi sembrerà il caso, farò accomodare questo qui.» Allungai la mano.

«Meglio che lo lasci adesso.»

«Lo riporto più tardi.» Mi restituì l'orologio. Lo rimisi in tasca. Adesso, col rumore degli altri, non potevo più udirlo. «Molto obbligato. Spero di non averle fatto perdere troppo tempo.»

«Non fa nulla. Lo porti quando le pare. E sarà meglio che rimandi quella festa fino a quando avremo vinto le regate.»

«Sì, proprio, lo credo anch'io.»

Uscii, chiudendo la porta ai tic-tac. Tornai a guardare la vetrina. Mi osservava, di sopra al tramezzo. Vi era, nella vetrina, una dozzina circa di orologi, una dozzina di ore diverse e ciascuno con la medesima sicurezza perentoria e contraddittoria del mio, che era senza lancette. Si contraddicevano l'uno con l'altro. Potevo udire il mio, nella tasca, che si ostinava a fare tictac, anche se nessuno poteva vederlo, anche se nessuno avrebbe potuto leggervi nulla, nel caso che l'avesse visto.

E allora mi dissi che avrei dovuto prendere quello. Perché il babbo diceva che gli orologi ammazzano il tempo. Diceva che il tempo è morto, finché il tic-tac di piccole ruote lo rosica; torna alla vita soltanto quando l'orologio si ferma. Le lancette erano divaricate, non proprio orizzontali, ma in guisa da formare un lievissimo angolo, come un gabbiano librato nel vento. Aveva in sé tutto quanto avrebbe potuto ispirarmi rimpianto, come la luna nuova che, dicono i negri, è piena d'acqua. Il gioielliere si era rimesso al lavoro, curvo sul banco, col tubo incastrato nel viso. Aveva i capelli discriminati nel mezzo. La divisa risaliva fino al punto nel quale era calvo, come una palude prosciugata in dicembre.

Vidi, dall'altra parte della strada, il negozio di ferramenta. Non sapevo che i ferri da stiro si vendessero a peso.

Il commesso disse: «Questi qui pesano dieci libbre». Ma erano più grossi di quel che credevo, così ne presi due piccoli

da sei libbre, perché, involtati, sembravano un paio di scarpe. Tutti e due insieme, però, erano piuttosto pesanti, ma io pensai di nuovo a quello che il babbo aveva detto a proposito del *reducto absurdum* dell'umana esperienza, pensai che l'unico profitto dei miei studi a Harvard. Forse fra un anno; occorrono forse due anni di studio, per imparare a farlo per bene.

Ma, quando fui fuori, pesavano assai. Venne un tram. Vi salii. Non lessi il cartello, davanti. Era pieno, soprattutto di gente dall'aria prospera, intenta a leggere giornali. L'unico posto libero era accanto a un negro. Aveva il tubino e scarpe lustre; in bocca una cicca, spenta di sigaro. Avevo sempre avuto idea che uno del Sud dovesse avere continuamente presente il problema dei negri. Credevo che quelli del Nord pretendessero una simile cosa da lui. Quando andai all'Est, non facevo altro che dirmi: Devi ricordarti di non considerarli dei negri, ma della gente di colore, e, se non fosse stato che mi trovai a contatto con ben pochi di loro, avrei perso un monte di tempo e fatica prima d'imparare che il miglior modo di comportarsi con la gente, bianca o nera che sia, è di prenderla per quello che crede di essere e poi lasciarla in pace. Ciò avvenne quando compresi che un negro non è tanto una persona quanto un modo di essere, una specie di inversione riflessa dei bianchi fra i quali egli vive. Ma dapprincipio immaginavo che avrei dovuto provare la nostalgia di averne una folla d'intorno, perché così, secondo me, pensavano quelli del Nord; però, in realtà, non mi accorsi di sentire la mancanza di Roskus, di Dilsey e di tutti gli altri fino a quel mattino, in Virginia. Quando mi svegliai il treno era fermo; alzai la tendina e guardai fuori. Il vagone sbarrava un passaggio a livello dove due bianchi steccati scendevano giù da una collina, allargandosi poi in basso come a disegnare i frammenti di un corno; in mezzo alla carreggiata di fango indurito che solcava il sentiero, un negro su un mulo attendeva la partenza del treno. Da quanto tempo fosse lì non sapevo, ma se ne stava a cavalcioni del mulo, con la testa fasciata in un pezzo di stoffa, come se l'avessero costruito in quel luogo, insieme allo steccato e alla strada, scolpito sul fianco della collina, quasi un'insegna messa lì a dire: Eccoti a casa di nuovo. Non aveva sella, e i piedi gli ciondolavano fino a toccar quasi terra. Il mulo pareva un coniglio. Alzai il vetro.

«Ehi, zio» dissi. «Si va di qui?»

«Come, signore?» mi guardò, poi si allentò il pezzo di stoffa, sollevandolo per scoprire l'orecchio.

«Regalo natalizio!» dissi.

«Grazie, padrone. Me l'ha fatta, eh?»

«Per questa volta, ti lascio andare.» Tirai giù dalla rete i calzoni e presi un quarto di dollaro. «Ma la prossima, stai attento. Ripasso di qui due giorni dopo Capodanno, e stai in guardia.» Gettai dal finestrino il quarto di dollaro. «Compra qualcosa per Babbo Natale.»

«Sissignore» disse. Discese, raccattò la moneta e la strofinò sulla gamba. «Grazie, padroncino, grazie.» Poi il treno cominciò a muoversi. Mi spenzolai dal finestrino, nell'aria diaccia, a guardare indietro. Stava lì fermo, dinanzi a quel mulo scarno che pareva un coniglio, tutti e due frusti, placidi, immoti. Il treno oscillò sulla curva, con la motrice che ansava in sbuffi brevi, potenti, e dileguarono entrambi così, lievemente, allo sguardo, confusi in quella loro atmosfera al di fuori del tempo, di miseria e pazienza, di statica serenità; quel miscuglio d'incoscienza infantile e di paradossale fiducia che spinge costoro a sorvegliare e proteggere quelli che amano oltre ogni misura, e a derubarli e ad evadere da qualsiasi obbligo o responsabilità con mezzi troppo sfrontati per giungere a definirli sia pure dei sotterfugi e che, nel furto come nelle scappate, debbono essere giudicati soltanto con quella franca ammirazione per il vincitore che una persona dabbene non può non provare verso chi l'ha sconfitto in giusta lotta; quella tolleranza benigna e costante pei capricci dei bianchi, che è simile a quella di un nonno coi nipotini disobbedienti e irrequieti. Tutto questo lo avevo scordato. E, per quel giorno intero, mentre il treno serpeggiava attraverso le gole precipitose e lungo i cigli ove il movimento era solo un faticoso fragore di ruote esauste e gementi, mentre le eterne montagne s'illanguidivano sull'azzurro intenso del cielo, pensai a casa mia, alla squallida stazione, alla mota, ai negri, alla gente di campagna che si muoveva lentamente accalcandosi in piazza, con le scimmiette di velluto, i carretti, i cartocci di dolci e le candele romane che facevano capolino fuor dalle tasche, e le budella mi si rivoltolavano come mi succedeva, a scuola, quando la campana suonava.

Non cominciai a contare prima che l'orologio avesse suonato le tre. Allora cominciai, contavo fino a sessanta e, piegando un dito, pensavo alle altre quattordici dita che aspettavano di venire piegate, o tredici, o dodici, od otto, o sette, finché a un tratto mi accorgevo che si era fatto silenzio e che tutti quanti stavano col fiato sospeso, e dicevo: «Come, signorina?». «Ti chiami Quentin, non è vero?» diceva la signorina Laura. Poi silenzio più fitto che mai, e la crudeltà di quelli che stavano col fiato in sospeso, e le mani che annaspavano nel silenzio. «Henry, dillo tu, a Quentin, chi ha scoperto il Mississippi.» «De Soto.» Poi la tensione si rallentava e, dopo un poco, avevo paura di essere rimasto indietro e mi rimettevo a contare più presto e piegavo un altro dito; poi avevo paura di aver contato troppo presto e rallentavo, poi avevo paura e andavo svelto di nuovo. E così non mi riusciva mai di essere a tempo con la campana, e allora, nel sollievo, i piedi già scalpitavano, sentendo la terra nell'assito, e il giorno come una lastra di cristallo scandiva un colpo lieve e secco, e le budella mi si rivoltolavano, mentre restavo immobile. *Stare immobile, fremente. Per un minuto ella indugiò sulla soglia, Benjy. Un lamento. Benjamin, il figlio della mia vecchietta, che si lamenta. Caddy! Caddy!*

Voglio scappare di casa. Cominciò a piangere ed ella, avvicinandosi, lo toccò. Zitto. No, non lo farò. Zitto. Tacque. Dilsey.

Annusa quel che gli dici, quando vuole. Non ha bisogno di ascoltare né di parlare.

Può annusare anche il nome nuovo che gli hanno dato? Può annusare anche la sventura?

Cosa vuoi che gl'importi della sventura. La sventura non può toccarlo.

E perché, allora, gli hanno cambiato nome, se non può portargli bene?

Il tram si fermò, si mosse, si fermò ancora. Dal finestrino osservavo le teste dei passanti, con pagliette nuove, non ancora ingiallite. Nel tram vi erano, adesso, donne con ceste da spesa, e gli uomini in tuta cominciarono ad essere più numerosi delle scarpe lustre e dei colletti inamidati.

Il negro mi toccò un ginocchio. «Scusi» disse. Piegai in fuori le gambe per lasciarlo passare. Si procedeva lungo una muraglia nuda, e il fragore echeggiava all'interno, sulle donne con ceste da spesa sui ginocchi e su un uomo dal cappello macchiato, con una pipa infilata nel nastro. Potevo annusare l'acqua, e in una breccia del muro vidi un luccichio d'acqua e due alberi di nave, e un gabbiano immobile a mezz'aria, come su un filo invisibile teso fra i due alberi. Allora alzai la mano e palpai, attraverso la giacca, le lettere che avevo scritto. Quando il tram si fermò, discesi.

Il ponte era aperto, per il passaggio di un veliero. Era rimorchiato, e il rimorchiatore sbuffava sotto bordo, con getti di vapore, ma pareva che il bastimento si muovesse senza alcun impulso visibile. Un uomo nudo fino alla cintola, sul castello di prua, mollava una gomina. Aveva la pelle abbronzata, color foglia di tabacco. Un altro, in cappello di paglia senza cocuzzolo, reggeva il timone. La nave attraversò il ponte, passando a vele tirate, come uno spettro in pieno giorno; tre gabbiani si libravano sulla poppa come giocattoli appesi a un filo invisibile.

Quando venne richiuso l'attraversai e mi sporsi al parapetto, a guardare la darsena. Il pontone era vuoto e gli sportelli erano chiusi. Adesso la squadra usciva soltanto nel tardo pomeriggio, e prima si riposava. L'ombra del ponte, le sbarre del parapetto, la mia ombra che si allungava, piatta, sull'acqua e non voleva abbandonarmi. Misurava almeno cinquanta piedi: se almeno avessi avuto qualcosa per affondarla nell'acqua, per tenerla giù fino a che fosse annegata, l'ombra del pacco, come un paio di scarpe involtate, che si allungava sull'acqua. I negri dicono che l'ombra di un annegato resta sempre a galla, per contemplarlo. Balenava, luccicava, quasi sospirasse, anche il pontone pareva respirare lentamente, e i rottami semisommersi che fluttuavano verso il mare, verso le caverne e le grotte del mare. Lo spostamento dell'acqua è uguale a qualcosa di qualcosa. *Reducto absurdum* di ogni umana esperienza, e due ferri da stiro da sei libbre pesano più di un quadrello da sarto. Che vergogna, che spreco, direbbe Dilsey. Quando la nonna morì, Benjamin se ne accorse. Pianse. *L'aveva fiutato, l'aveva fiutato.*

Il rimorchiatore tornò, seguendo la corrente. L'acqua veniva tagliata in lunghi cilindri roteanti e infine giungeva, con l'eco del passaggio, a cullare il pontone che scivolava sul cilindro roteante con un tonfo molle e un lungo cigolio acuto, quando lo sportello fu aperto ed emersero due uomini, con uno scafo. Lo deposero in acqua e, un attimo dopo, giunse Bland, coi remi. Indossava calzoncini di flanella, giacca grigia e paglietta. O lui o sua madre dovevano aver letto da qualche parte che gli studenti di Oxford remavano in calzoncini di flanella e paglietta: così, al principio di marzo, gli avevano comprato un canotto, e coi suoi calzoncini di flanella e la paglietta se n'era andato sul fiume. Quelli della darsena avevano minacciato di chiamare un vigile, ma lui era andato lo stesso. Sua madre era venuta, in automobile a noleggio e con una pelliccia come quelle degli esploratori artici, a vederlo remare sotto un vento di venticinque miglia e un'acqua disseminata di ghiaccioli come un gregge di pecore sudicie. Da allora in poi ho sempre creduto che Dio non sia soltanto un gentiluomo e uno sportivo, ma che per di più sia nato nel Kentucky. Quando si staccò da proda, sua madre girò la macchina e prese a seguirlo parallelamente lungo il fiume col motore in prima. Dicevano che pareva che non si fossero mai visti prima di quel momento e che andavano senza nemmeno guardarsi, come un re e una regina; come due astri se ne andavano per il Massachusetts, seguendo due orbite parallele fra loro.

Scese in canotto e si mosse. Adesso, ormai, remava assai bene. Era logico. Dicevano che sua madre avesse cercato di fargli smettere il canottaggio per scegliere qualcos'altro che i suoi compagni non potessero o non volessero fare, ma una volta tanto si era mostrato ostinato. Se si può chiamare ostinazione, starsene seduto in atteggiamento di noia principesca, coi capelli gialli ricciuti, gli occhi viola e l'abito di New York, mentre sua madre ci parlava dei cavalli di Gerald, dei negri di Gerald e delle donne di Gerald. Mariti e padri del Kentucky avevano dovuto provare un grande sollievo, quando lei spedì Gerald a Cambridge. Aveva affittato un appartamento in città, e anche Gerald ne aveva preso un altro in affitto, oltre alla stanza in collegio. Non era contraria che Gerald mi frequentasse perché io almeno davo prova, sia pure nella mia sventatezza, di un certo senso di *noblesse oblige*, essendo nato a sud di Mason e Dixon, e altri luoghi la cui posizione geografica corrispondeva alle esigenze (minime) richieste. Lo tollerava, a ogni buon conto. O lo perdonava. Ma da quando aveva conosciuto Spoade, mentre usciva dalla cappella numero uno, e Spoade aveva detto che lei non poteva essere una signora perché una signora non va fuori a quelle ore di notte, non aveva mai potuto perdonarlo di avere cinque nomi, incluso quello di una famiglia ducale inglese non ancora estinta. Sono convinto che si consolava immaginando che qualche degenere Maingault o Mortemar fosse andato a letto con la figlia del portiere. Il che era assai probabile, l'avesse o no inventato lei. Spoade era il campione del mondo dei fannulloni, sport nel quale ogni mossa è lecita e ogni regola lasciata a discrezione del giocatore.

Il canotto era, adesso, una piccola macchia, coi remi che riverberavano il sole a intervalli, come se lo scafo, procedendo innanzi, strizzasse l'occhio di tanto in tanto. *Hai mai avuto una sorella? No, ma sono tutte squaldrine. Hai mai avuto una sorella? Indugiò per un minuto. Squaldrine. Non una squaldrina, quel minuto che indugiò sulla soglia.* Dalton Ames, Dalton Ames. Camicie Dalton. Avevo sempre creduto che fossero di cotone cachi, come quelle militari, ma poi mi accorsi che erano di seta cinese grossa, o di flanella leggera, perché gli facevano il viso così scuro e gli occhi così azzurri. Dalton Ames. Nome privo di signorilità. Adatto per teatro. Tutta cartapesta, tocca e te ne accorgi. Oh. Amianto. Niente affatto bronzo. *Ma non lo vedrai, in casa.*

Anche Caddy è una donna, ricordati. È spinta ad agire da impulsi femminili.

Perché non lo porti in casa, Caddy? Perché vuoi fare come fanno le negre, nei prati, nei fossi, nei boschi tenebrosi, ardenti selvagge nascoste nei boschi tenebrosi.

E, dopo avere ascoltato il mio orologio per un poco, e sentito le lettere che mi scricchiolavano nella giacca, contro la ringhiera, mi sporsi in giù e guardai la mia ombra, e pensai al tiro che le avevo giocato. Mi mossi, lungo la ringhiera, ma anche il vestito che indossavo vano comprato un canotto, e coi suoi calzoni di flanella e la paglietta se n'era andato sul fiume. Quelli della darsena avevano minacciato di chiamare un vigile, ma lui era andato lo stesso. Sua madre era venuta, in automobile a noleggio e con una pelliccia come quelle degli esploratori artici, a vederlo remare sotto un vento di venticinque miglia e un'acqua disseminata di ghiaccioli come un gregge di pecore sudicie. Da allora in poi ho sempre creduto che Dio non sia soltanto un gentiluomo e uno sportivo, ma che per di più sia nato nel Kentucky. Quando si staccò da proda, sua madre girò la macchina e prese a seguirlo parallelamente lungo il fiume col motore in prima. Dicevano che pareva che non si fossero mai visti prima di quel momento e che andavano senza nemmeno guardarsi, come un re e una regina; come due astri se ne andavano per il Massachusetts, seguendo due orbite parallele fra loro.

Scese in canotto e si mosse. Adesso, ormai, remava assai bene. Era logico. Dicevano che sua madre avesse cercato di fargli smettere il canottaggio per scegliere qualcos'altro che i suoi compagni non potessero o non volessero fare, ma una volta tanto si era mostrato ostinato. Se si può chiamare ostinazione, starsene seduto in atteggiamento di noia principesca, coi capelli gialli ricciuti, gli occhi viola e l'abito di New York, mentre sua madre ci parlava dei cavalli di Gerald, dei negri di Gerald e delle donne di Gerald. Mariti e padri del Kentucky avevano dovuto provare un grande sollievo, quando lei spedì Gerald a Cambridge. Aveva affittato un appartamento in città, e anche Gerald ne aveva preso un altro in affitto, oltre alla stanza in collegio. Non era contraria che Gerald mi frequentasse perché io almeno davo prova, sia pure nella mia sventatezza, di un certo senso di *noblesse oblige*, essendo nato a sud di Mason e Dixon, e altri luoghi la cui posizione geografica corrispondeva alle esigenze (minime) richieste. Lo tollerava, a ogni buon conto. O lo perdonava. Ma da quando aveva conosciuto Spoade, mentre usciva dalla cappella numero uno, e Spoade aveva detto che lei non poteva essere una signora perché una signora non va fuori a quelle ore di notte, non aveva mai potuto perdonarlo di avere cinque nomi, incluso quello di una famiglia ducale inglese non ancora estinta. Sono convinto che si consolava immaginando che qualche degenere Maingault o Mortemar fosse andato a letto con la figlia del portiere. Il che era assai probabile, l'avesse o no inventato lei. Spoade era il campione del mondo dei fannulloni, sport nel quale ogni mossa è lecita e ogni regola lasciata a discrezione del giocatore.

Il canotto era, adesso, una piccola macchia, coi remi che riverberavano il sole a intervalli, come se lo scafo, procedendo innanzi, strizzasse l'occhio di tanto in tanto. *Hai mai avuto una sorella? No, ma sono tutte squaldrine. Hai mai avuto una sorella? Indugiò per un minuto. Squaldrine. Non una squaldrina, quel minuto che indugiò sulla soglia.* Dalton Ames. Dalton Ames. Camicie Dalton. Avevo sempre creduto che fossero di cotone cachi, come quelle militari, ma poi mi accorsi che erano di seta cinese grossa, o di flanella leggera, perché gli facevano il viso così scuro e gli occhi così azzurri. Dalton Ames. Nome privo di signorilità. Adatto per teatro. Tutta cartapesta, tocca e te ne accorgi. Oh. Amianto. Niente affatto bronzo. *Ma non lo vedrai, in casa.*

Anche Caddy è una donna, ricordati. È spinta ad agire da impulsi femminili.

Perché non lo porti in casa, Caddy? Perché vuoi fare come fanno le negre, nei prati, nei fossi, nei boschi tenebrosi, ardenti selvagge nascoste nei boschi tenebrosi.

E, dopo avere ascoltato il mio orologio per un poco, e sentito le lettere che mi scricchiolavano nella giacca, contro la ringhiera, mi sporsi in giù e guardai la mia ombra, e pensai al tiro che le avevo giocato. Mi mossi, lungo la ringhiera, ma anche il vestito che indossavo era scuro, e potevo fregarmi le mani contemplando l'ombra, pensando al tiro che le avevo giocato. Entrai nell'ombra del viale che costeggiava il fiume. Poi mi diressi ad est.

Harvard, mio figlio studente a Harvard Harvard Harvard Quel ragazzo lentigginoso che incontrò al campo sportivo, coi nastri variopinti. Si nascondeva dietro lo steccato, cercando di farla venire con un fischio, come un cagnolino. Perché con le moine non riuscivano a farlo andare in sala da pranzo, la mamma credeva che avesse in sé una specie di malocchio che le avrebbe trasmesso, quando fosse rimasta sola con lui. Eppure una canaglia qualunque *Era steso per terra accanto alla cassetta sotto alla finestra e gemeva* capace di andare in giro con una *limousine* e un fiore all'occhiello. *Harvard. Quentin, ti presento Herbert. Mio figlio studente a Harvard. Herbert sarà come un fratello maggiore ha già promesso a Jason un posto in banca.*

Tipo gioviale, di celluloido, come un commesso viaggiatore. Faccia piena di denti, bianca, ma non sorridente. *Ne ho sentito parlare, laggiù. Tutto denti, ma senza sorriso. Guidi tu?*

Sali su, Quentin.

Sei tu che guidi.

È l'automobile di tua sorella, non sei contento che la tua sorellina abbia la prima automobile della città regalo di Herbert. Louis le ha fatto lezione tutte le mattine non hai ricevuto la mia lettera. Il signor Jason Richmond Compson e consorte annunziano il matrimonio della loro figlia Candace con il signor Sydney Herbert Head, celebrato a Jefferson Mississippi il venticinque aprile del millenovecentodieci. In casa a partire dal primo di agosto, numero tale, via tale, South Bend. Indiana. Shreve disse: Non l'apri nemmeno? *Tre giorni. Tre volte. Il signor Jason Richmond Compson e consorte* Il giovine Lochinvar lasciò l'Ovest un po' troppo presto, vero?

Io vengo dal Sud. Sei buffo, proprio.

Oh, sì, lo sapevo che esisteva da qualche parte, in provincia.

Sei buffo, proprio. Dovresti andare in un circo.

Lo feci. Per questo mi sono rovinato gli occhi, dando da bere alle pulci degli elefanti. *Tre volte*. Queste ragazze di provincia. Non si sa mai, con loro, dove si vada a cascare. Bene, a ogni modo però neanche Byron ebbe mai quel che voleva. *Ma non bisogna prendere a pugni un uomo, con gli occhiali*. Non l'apri nemmeno? *Era deposta sulla tavola, con una candela accesa a ogni angolo due fiori artificiali sulla busta legati con una giarrettiera rosa sporca. Non bisogna prendere a pugni un uomo con gli occhiali*.

Questi provinciali poveracci non hanno mai visto un'automobile prima di adesso ce n'è un mucchio suona la tromba Candace per *Evitava di guardarmi* levarli di mezzo *non voleva guardarmi* se ne metti sotto uno a tuo padre dispiacerà adesso dico tuo padre dovrebbe proprio comprarsi un'automobile adesso mi dispiace quasi che tu l'abbia portata qui Herbert è stato così divertente certo c'è la carrozza ma tante volte quando vorrei andare il signor Compson ha dato da fare qualcosa ai negri e non c'è caso di farli smettere dice sempre che Roskus è ai miei ordini ma so bene ormai quel che significa e so quanto spesso la gente prometta qualcosa tanto per mettersi in pace con la coscienza anche tu Herbert vorresti trattare così la mia bambina ma no so bene che non lo farai Herbert ci ha viziati tutti quanti terribilmente te l'avevo scritto Quentin che ha intenzione di assumere Jason nella sua banca quando Jason avrà finito il liceo Jason sarà un banchiere magnifico è l'unico dei miei figlioli che posseda senso pratico puoi ringraziarmi per quello che ha preso dalla mia famiglia perché gli altri sono tutti dei Compson *Jason portava la pasta. Facevano delle aquiloni, nella veranda posteriore, e le vendevano a un soldo ciascuna, lui e il ragazzo dei Patterson. Jason era il cassiere*.

In questo tram non c'era neanche un negro e le pagliette non ancora ingiallite fluttuavano sotto al finestrino. Andare a Harvard. Abbiamo venduto il prato di *Stava disteso per terra sotto alla finestra, gemendo. Abbiamo venduto il prato di Benjy perché Quentin potesse andare a Harvard* un fratello, per te. Un fratellino.

Dovrebbe avere un'automobile anche lei signora vede come sta meglio dopo la gita non sembra anche a te Quentin lo chiamo Quentin senz'altro perché ne ho sentito parlare tanto da Candace.

Ma certo naturalissimo voglio che tutti i miei ragazzi siano fra loro più che dei semplici amici sicuro Candace e Quentin sono più che due amici *Babbo ho commesso* che peccato che tu non abbia fratello né sorella *Niente sorella niente sorella non ha sorella* Non chiederlo a Quentin, lui e il signor Compson si sentono sempre un po' offesi, quando ho forza abbastanza per scendere a tavola adesso vivo sui nervi ma dopo dovrò scontrarla quando mi avrai portato via la mia bambina *La mia sorellina non era. Se avessi potuto dire Mamma. Mamma*

A meno che non faccia quel che sono tentato di fare e mi prenda lei invece di Candace non credo che il signor Compson ce la farebbe a riacchiappare la macchina.

Ah Herbert Candace sentite un po' che cosa *Evitava di guardarmi l'angolo del mento molle ostinato non si volgeva.* Non essere gelosa si diverte soltanto a lusingare una povera vecchia una donna anziana sposata non devi credergli.

Sciocchezze lei sembra una ragazza mille volte più giovine di Candace ha un incarnato di fanciulla sulle guance *Volto piangente e pieno di rimprovero odore di canfora e di lacrime morbida voce singhiozzante, senza posa dietro la porta crepuscolare profumo color di crepuscolo dei caprifogli.* Bauli vuoti calati giù dalle scale di soffitta suono come di bare. Saline di French. Nelle saline non si trova la morte

Pagliette non ingiallite e gente a testa nuda. Fra tre anni non potrò più mettermi un cappello. Impossibile. Ci saranno ancora cappelli, quando non ci sarò più io, ci sarà ancora Harvard? Dove, diceva il babbo, quel che vi è di meglio nel pensiero umano si aggrappa come edera morta su vecchi mattoni morti. Niente più Harvard, allora. Non per me, ad ogni modo. Mai più. Che tristezza. Mai più. Cosa tristissima. Mai più.

Spoade indossava una camicia, dunque doveva essere. Quando rivedrò la mia ombra, che ho pensato bene di far cadere in acqua, pesterò quella mia ombra impermeabile. Ma se non avessi avuto una sorella. Non l'avrei fatto. *Non voglio che vi mettiate a spiare quello che fa mia figlia non l'avrei.*

Come vuoi che mi obbediscano se tu per primo mi manchi di rispetto e non segui uno solo dei miei desideri lo so che tu consideri dall'alto in basso la mia famiglia ma può essere questo un motivo per insegnare ai miei figli, ai miei stessi figli, per i quali ho sofferto a mancarmi di rispetto. Pestavo coi tacchi, forte, le ossa della mia ombra, per farle penetrare nell'asfalto, poi udii l'orologio e palpai, attraverso la giacca, le lettere.

Non voglio che vi mettiate a spiare quello che fa mia figlia, né tu, né Quentin o nessun altro, qualunque cosa tu creda che abbia potuto fare

Riconoscerai almeno la necessità di sorvegliarla

Non l'avrei fatto, non l'avrei fatto. *Lo so che non l'avresti fatto e non volevo parlare così duramente, ma le donne non hanno rispetto l'una per l'altra e neppure verso se stesse*

Ma come ha potuto L'orologio cominciò a suonare, mentre pestavo la mia ombra, ma batteva il quarto. Deacon non si vedeva da nessuna parte *credo che avrei che avrei potuto.*

Non voleva dir questo è così che fanno le donne è perché vuol bene a Caddy

Le luci della strada calavano in discesa poi risalivano verso la città Pestai il ventre della mia ombra. Potevo allungare la mano oltre ad essa, *sentivo il babbo dietro di me oltre la tenebra corrosiva dell'estate agosto le luci della strada* Mio padre ed io proteggiamo le donne l'una dall'altra da loro stesse le nostre donne *Le donne sono così non ci conoscono mai per quelli che siamo nate con una tale fertilità di sospetti che ad ogni momento ne mietono un fascio e giustificati di solito hanno un'affinità col male la facoltà di supplire al male tutto ciò che gli manca l'istinto di raggomitolarsi nel male come le coperte del letto quando si dorme di strizzarsi il cervello per il male fino a che questo abbia raggiunto il suo scopo, esista o no.* Veniva avanti fra due matricole. Non si era ancora perfettamente rimesso dall'ultimo corteo, perché mi fece un saluto in stile perfetto di ufficiale superiore.

«Voglio vederti un minuto» gli dissi, fermandomi.

«Vedere me? Benissimo. A più tardi, ragazzi» disse, fermandosi e volgendosi. Così era Deacon, tutto lui. E venite a parlarmi dei vostri psicologi nati. Dicevano che, in quarant'anni, non avesse mancato mai un treno solo, all'apertura dei corsi, e che fosse in grado di riconoscere un meridionale con un'occhiata. Bastava che apriste la bocca, e lui poteva dir subito da che Stato voi venivate, né c'era pericolo che si sbagliasse. Per andare ai treni si metteva in una vera e propria uniforme, una specie di costume da Capanna dello Zio Tom, toppe e tutto.

«Sissignore. Per di qui, padroncino, eccoci qua» e vi prendeva i bagagli. «Qui, ragazzo, vieni a portare questa roba.» Al che una montagna di valigie ambulante si avvicinava, rivelando sotto di essa la presenza di un ragazzino bianco di quindici anni all'incirca, e in qualche modo Deacon trovava il sistema di caricargli in groppa un'altra valigia e lo mandava via. «Attento, ora, a non lasciarla cascare. Sissignore, padroncino, dia al vecchio negro il numero della sua stanza e troverà tutto lì quando arriva.»

Da quel momento in poi, e fino a che non vi avesse completamente in sue mani, stava sempre dentro o fuori della vostra stanza, garrulo e onnipresente, sebbene man mano il suo contegno, col miglioramento dell'acconciatura, si facesse sempre più nordico, finché, dopo avervi spremuto a dovere, ecco che già vi chiamava per nome, Quentin o che altro, e poi vi ricompariva davanti in un vecchio abito smesso di Brooks e un cappello con un nastro di non ricordo più quale club di Princeton, che qualcuno gli aveva regalato e che lui incrollabilmente e giocondamente credeva essere un pezzo della sciarpa di comando di Abe Lincoln. Anni fa, quando fece la sua comparsa a Harvard, e sa Iddio di dove veniva, qualcuno mise in giro la storia che si fosse laureato nel corso di teologia. E quando gli spiegarono che cosa volesse dire,

l'idea gli piacque talmente che anche lui prese a raccontar quella frottola, fino a convincersi che fosse vera sul serio. Così riferiva interminabili aneddoti sconclusionati dei suoi anni di studi, chiamando familiarmente col loro nome di battesimo, e solitamente sbagliandosi, professori già da tempo defunti o trasferiti. Ma era stato la guida, il mentore, l'amico di legioni innumerevoli di matricole, e mi figuro che, malgrado tutti i suoi petulanti cavilli e la sua ipocrisia, il Signore non avesse motivo di torcere il naso dinanzi al suo puzzo più che a quello di qualsiasi altro mortale.

«Non la vedo da tre o quattro giorni» disse, fissandomi attraverso a quell'atmosfera militaresca di cui sembrava circondato tuttora. «È stato malato?»

«No, sono stato benissimo. Ho lavorato, naturalmente. Io, però, ti ho visto.»

«Davvero?»

«Alla parata dell'altro giorno.»

«Oh, a quella. Sì, c'ero. Quella roba non m'interessa affatto, lei capisce, ma i ragazzi desiderano che vada con loro, gli anziani. Sa com'è: le donne vogliono che tutti i vecchi di Harvard siano sul posto. E così bisognava accontentarle.»

«E alla festa italiana, anche» dissi. «L'avrai fatto per accontentare le dame della W.C.T.U., mi figuro.»

«A quella? L'ho fatto per il mio genero. Vorrebbe un posto nelle forze pubbliche comunali. Spazzino. Io gli dico che tutto quello che cerca è una scopa per dormirci sopra. Mi ha visto, eh?»

«Tutte e due le volte, sì.»

«Dico, mi ha visto in uniforme. Che figura facevo?»

«Magnifica. Il migliore di tutti. Dovrebbero farti generale, Deacon.»

Mi toccò il braccio, lievemente, con la sua mano, mano consunta e morbida di negro. «Senta, ma poi non vada a ridirlo. A lei lo dico volentieri, perché tutti e due siamo dello stesso tipo, alla fine dei conti.» Si chinò un poco verso di me, parlando veloce, senza guardarmi. «Ci sono delle novità in corso. Aspetti fino a un altr'anno. Aspetti, le dico. E vedrà allora a che posto mi troverà a sfilare in parata. Inutile spiegarle che leve sto manovrando. Le dico : aspetti e vedrà.» Mi guardò, poi mi dette un colpetto sulla spalla e si tenne in equilibrio sui tacchi, con un cenno d'intesa. «Sissignore. Non mi sono iscritto al partito democratico, or sono tre anni, per nulla. Mio genero al comune, ed io... Sissignore. Se bastasse iscriversi al partito democratico per far lavorare quel figlio di puttana... Quanto a me, fra un anno a partire da ieri l'altro lei si metta a quell'angolo e guardi.»

«Lo spero proprio. Te lo meriti, Deacon. E intanto, mentre ci penso...» Trassi di tasca la lettera. «Portala domani in camera mia e dàlla a Shreve. Ti farà un regalo. Ma non prima di domani, ricordati.»

Prese la lettera e l'esaminò. «È chiusa.»

«Sì, e dentro c'è scritto. Ma è roba che non serve, fino a domani.»

«Hum» disse lui. Guardò la busta, stringendo le labbra. «Un regalo per me, ha detto?»

«Sì. Un regalo che ti fo io.»

Guardava me, adesso, con la busta bianca nella mano nera, al sole. Aveva occhi dolci, bruni, senza iride e, a un tratto, dietro a tutta quella sua cianfrusaglia di uomini bianchi - uniformi, politica, posa alla Harvard, - vidi Roskus che mi osservava, diffidente, misterioso, inarticolato e mesto : «Non ha mica intenzione di fare un tiro mancino a un povero vecchio negro, eh?»

«No di certo, lo sai. Ti ha mai fatto un tiro mancino, un meridionale?»

«E vero. Sono brava gente. Ma non ci si può vivere insieme.»

«Hai mai provato?» dissi. Ma Roskus era scomparso. Ancora una volta tornò ad essere quello che da tempo aveva imparato a sembrare dinanzi agli occhi del mondo: artificiale, pomposo, non del tutto banale.

«Farò secondo i suoi desideri, ragazzo mio.»

«Non prima di domani, ricorda.»

«Certo» disse, «ho capito, ragazzo mio. E allora...»

«Spero...» dissi. Mi rivolse uno sguardo benigno, profondo. Tesi a un tratto la mano ed egli la strinse con gravità, dall'alto del suo sogno fastoso di glorie militari e municipali. «Sei un brav'uomo, Deacon. Spero... Hai aiutato una quantità di giovinotti, quando ti è capitato.»

«Mi sono sempre sforzato di non fare torto a nessuno» disse. «Non ho mai badato a grette stratificazioni sociali. Per me, un uomo resta sempre un uomo, dovunque lo incontri.»

«Spero che troverai sempre tanti amici quanti hai saputo creartene!»

«I giovani. Vado d'accordo con quelli. E neanche loro mi dimenticano» disse, agitando la busta. La ripose nella tasca interna e si abbottonò la giacca. «Sissignore» disse «di buoni amici ne ho avuti parecchi.»

I rintocchi ricominciarono, la mezza. Stavo in piedi, sul ventre della mia ombra, ad ascoltare quei colpi che scivolavano distanziati e tranquilli sui raggi del sole, fra le fragili immobili piccole foglie. Distanziati e pacati e sereni, con quella sensazione autunnale perenne delle campane, anche nel mese dei matrimoni. *Steso per terra sotto la finestra a mugolare* Le dette un solo sguardo e comprese. Dalla bocca dei fanciulli. *Le luci stradali* I rintocchi cessarono. Tornai all'ufficio postale, pestando l'ombra sul lastricato *calavano in discesa poi risalivano verso la città come lanterne appese l'una sopra all'altra ad un muro*. Il babbo diceva che lei voleva bene a Caddy perché le piaceva la gente per i suoi difetti. Zio Maury, a gambe larghe davanti al fuoco, doveva stendere una mano quanto bastava per brindare alla salute di Natale. Jason correva, con le mani in tasca: cadde per terra e ci rimase come un pollo pronto per essere infilato allo spiedo finché Versh non lo ritirò su. *Perché quando corri non stai con le mani fuori di tasca così almeno potresti tenerti*

a qualcosa Dimenava la testa nella culla la sbatteva da tutte le parti. Caddy diceva a Jason che Versh aveva detto che lo zio Maury non lavorava perché aveva sbattuto la testa contro la culla quando era piccolo.

Shreve si avvicinava per strada, goffo, grasso, bonario, con gli occhiali che balenavano, fra le foglie stornenti, come due piccoli specchi d'acqua.

«Ho dato a Deacon un biglietto per una certa cosa. Può darsi che non rientri, nel pomeriggio, così fino a domani non dargli nulla, capito?»

«Va bene» mi guardava. «Ehi, dimmi un poco, che cosa hai intenzione di fare, oggi? Vestito di tutto punto e con un'aria di funerale, come il prologo di una tragedia. Sei andato stamani a psicologia?»

«Non fo proprio nulla. Ricordati, non prima di domani.»

«Che ci hai, lì?»

«Nulla. Un paio di scarpe che ho fatto risuolare. Non prima di domani, hai capito?»

«Va bene, sicuro. Oh, a proposito, hai visto una lettera, stamani, sul tavolo?»

«No.»

«Allora c'è sempre. È di Semiramis. L'ha portata l'autista prima delle dieci.»

«Va bene. La prenderò. Vorrei sapere adesso che vuole.»

«Un altro concerto di jazz, mi figuro. Zum zum tarazum, bene Gerald. "Un po' più forte sul tamburo, Quentin." Signore Iddio, come sono felice di non essere un gentleman.» Tirò innanzi cullandosi un libro, leggermente informe, grasso, attento. *Le luci della strada* credi che dipenda dal fatto che uno dei nostri antenati era governatore e tre generali, mentre quelli della mamma non erano nulla

un uomo vivo è meglio di qualsiasi uomo morto, ma nessun uomo vivo o morto è molto migliore di qualsiasi altro uomo vivo o morto *Idea fissa nel cervello della mamma, però. Finito. Finito. E tutti quanti ne fummo avvelenati* tu confondi il peccato con la moralità le donne non fanno questo la mamma pensa alla moralità che sia peccato o no non ci ha pensato

Jason bisogna che me ne vada tu pensa agli altri io porto con me Jason e andremo in qualche posto dove nessuno ci conosca dove possa crescere e dimenticare tutto quanto gli altri non mi vogliono bene non hanno mai voluto bene a nulla con quell'egoismo tipico dei Compson e quel falso orgoglio Jason è l'unico verso il quale il mio cuore si accosti senza timore

sciocchezze Jason sta bene pensavo che quando starai meglio potresti andare insieme a Caddy alle Saline di French e lasciar qui Jason solo con te e i negri

vedrai che allora lei dimenticherà finiranno le chiacchiere *non si trova la morte nelle saline*

forse potrei trovarle un marito *niente morte nelle saline*

Il tram si avvicinò, si fermò. Le campane suonavano ancora la mezza. Sali e riprese la corsa, i rintocchi della mezza si propagavano. No, i tre quarti. Poi sarebbero stati dieci minuti a qualche ora. Lasciare Harvard *il sogno di tua madre il prato di Benjy venduto per*

che cosa ho fatto perché mi capitassero dei ragazzi come questi Benjamin era già un gastigo sufficiente ed ecco lei ora senza la minima considerazione per me sua madre io che ho sofferto per lei fatto progetti e sacrifici sono discesa nella valle eppure mai una volta dal giorno che aprì gli occhi alla luce ha mai avuto per me un pensiero gentile a volte mi domando se è possibile che sia mia figlia soltanto Jason non mi ha mai procurato un attimo di dispiacere da quando lo presi in collo appena nato mi accorsi subito che sarebbe stato la mia gioia e salvezza mi pareva che Benjamin fosse già un gastigo sufficiente per tutti quei peccati che posso avere commesso credevo fosse lui la punizione per aver messo da parte il mio orgoglio sposando un uomo che si credeva superiore a me non me ne pento perché l'amavo più di ogni cosa al mondo per questo e perché era mio dovere sebbene Jason fosse il mio affetto più caro ma ora mi accorgo di non aver sofferto abbastanza mi accorgo adesso che debbo pagare per i tuoi peccati oltre che per i miei che cosa hai fatto quali colpe la tua grande e potente famiglia ha rovesciato su di me ma tu starai sempre da quella parte è inutile tu hai sempre trovato delle scuse per gloriarti del tuo sangue non c'è che Jason che faccia tutto male perché lui è più un Bascomb che un Compson mentre la tua stessa figlia la mia bambina vedi quello che vale quando ero ragazza io ero una disgraziata ero soltanto una Bascomb e m'insegnavano che non c'è via di mezzo e che una donna è una signora o non lo è ma non mi sarei mai sognata quando la tenevo in collo da piccina che una mia figlia avrebbe potuto giungere a non lo sai che mi basta guardarla negli occhi per indovinare tu immagini forse che ti direbbe ma non dice nulla e così chiusa tu non la conosci io so certe cose che ha fatto ma vorrei piuttosto morire prima di raccontartele proprio così avanti critica Jason accusami perché lo mando a spiare quello che fa come se fosse un delitto mentre tua figlia stessa può lo so benissimo che tu non gli vuoi bene che ti diverti a credere quando ti dicono qualcosa contro di lui non gli hai mai voluto bene sicuro prendilo in giro come hai fatto sempre con Maury non potrai addolorarmi più di quanto non abbiano già fatto i tuoi figli e quando non ci sarò più e Jason non avrà nessuno che gli voglia bene e lo protegga lo guardo tutti i giorni con la paura che prima o poi il sangue dei Compson non cominci a rivelarsi anche in lui con la sorella che scappa di casa per incontrarsi sa Iddio con chi ma tu non l'hai mai visto non vuoi lasciarmi cercare di scoprire chi sia non lo dico per me non potrei mai sopportare la sua vista ma per te per la tua reputazione ma è inutile lottare contro un sangue corrotto tu non vuoi permetterlo dovremo restarcene a sedere con le mani in mano mentre lei non solo trascina il tuo nome nel fango ma avvelena l'aria stessa che i tuoi figli respirano Jason devi lasciarmi andare non posso più sopportarlo lascia che porti via Jason con me e tieni tu gli altri non sono carne e sangue miei come lui sono soltanto degli estranei e mi fanno

paura potrei andare con Jason in qualche luogo dove non ci conosca nessuno mi butterò in ginocchio a pregare per l'assoluzione delle mie colpe in modo da sottrarlo a questa maledizione e per dimenticare che anche gli altri sono stati

Se allora erano i tre quarti, adesso non potevano mancare meno di dieci minuti. Un tram era partito proprio in quel momento, ma già qualcuno attendeva il successivo. M'informai, ma non seppero dirmi se il prossimo sarebbe passato prima di mezzogiorno o no perché si sa quelle linee interurbane. Vi salii, quando giunse. Si può sentire quand'è mezzogiorno. Mi piacerebbe sapere se anche i minatori nelle viscere della terra. Per questo fischia: per la gente che suda, e se siete lontani abbastanza dal sudore non sentite il fischio e tempo otto minuti tutti dovrebbero essere lontani così dal sudore di Boston. Il babbo diceva che un uomo è la somma delle proprie sfortune. Si potrebbe pensare che un giorno, prima o poi, la sfortuna dovesse stancarsi, ma allora è il tempo che diviene la vostra sfortuna, diceva il babbo. Un gabbiano si librava nello spazio, appeso a un filo invisibile. Tu rechi con te, nell'eternità, il simbolo delle nostre delusioni. Allora, diceva il babbo, le ali saranno più ampie, ma chi avrebbe suonato l'arpa.

Ogni volta che il tram si fermava potevo udire il mio orologio, ma non troppo spesso, stavano già mangiando *Chi avrebbe suonato* Mangiare voglia di mangiare in corpo anche lo spazio tempo e spazio mischiati insieme Lo stomaco che dice è mezzogiorno il cervello che dice è l'ora di mangiare Sicuro vorrei proprio sapere che ora è proprio. Gente scendeva. Il tram si fermava più di rado, adesso, perché andavano a mangiare.

Poi fu mezzogiorno passato. Discesi e indugiai in piedi sulla mia ombra, e dopo qualche tempo passò un tram, vi salii e feci ritorno alla stazione interurbana. C'era un tram pronto alla partenza e trovai un posto a sedere accanto al finestrino e osservai la città che svaporava in un deflusso lento di caseggiati e poi alberi. Vedevo il fiume di tanto in tanto e pensavo come sarebbe stato gradevole per loro a New London se il tempo e il canotto di Gerald che scivolava pomposamente e mi chiedevo che diavolo volesse ora la vecchia, a mandarmi un biglietto prima delle dieci di mattina. Che bel quadro di Gerald io dovrei essere dunque *Dalton Ames oh amianto Quentin ha sparato* un personaggio di sfondo. Qualcosa dove ci fossero delle ragazze. Le donne hanno *la sua voce sempre al disopra del chiacchierio delle altre voci la sua voce che sussurrava* un'affinità col male, per credere che nessuna donna sia da fidarsi, mentre certi uomini sono troppo ingenui per sapersi proteggere. Ragazze qualsiasi. Cugine lontane e amiche di famiglia alle quali il semplice fatto di trovarsi in rapporti di conoscenza attribuisce una sorta di consanguineità *noblesse oblige*. E quella lì seduta, a raccontarci davanti a loro che peccato che Gerald si sia preso tutta la bellezza di famiglia perché un uomo non ne ha bisogno, anzi sta meglio senza, mentre una ragazza che ne sia sprovvista è semplicemente rovinata. A raccontarci delle donne di Gerald in *Quentin ha sparato su Herbert ha sparato la sua voce attraverso il pavimento della camera di Caddy* tono civettuolo e compiaciuto. «Quando aveva diciassette anni gli dissi un giorno : "Non ti vergogni ad avere una bocca così starebbe bene sul viso di una ragazza" e immaginate un po' *le tende appese sul crepuscolo sul profumo dell'albero fiorito la testa di lei contro il crepuscolo le sue braccia incrociate dietro la testa, con ali di kimono, la voce che sussurrava sull'Eden le vesti stese sopra il letto quasi a portata di mano intraviste dall'albero* cosa rispose? Diciassette anni appena, badate bene. "Mamma" disse "le capita spesso."» E lui seduto, in atteggiamento regale, a guardarne due o tre attraverso le ciglia. Si slanciavano come un volo di rondini, quelle sue ciglia. Shreve diceva di non essere mai riuscito a *Penserai tu a Benjy e al babbo*

Quanto meno parlerai di Benjy e del babbo tanto meglio dato che non ci hai fatto caso Caddy

Prometti

Non devi preoccuparti di loro te ne vai via in buona salute

Prometti sono malata devi promettere sapere chi avesse inventato quella freddura ma in fondo aveva sempre considerato la signora Bland una donna discretamente conservata per la sua età e diceva che allevava suo figlio perché un giorno fosse in grado di sedurre una duchessa. Chiamava Shreve quel giovinotto grasso canadese due volte senza neppure consultarmi mi aveva trovato un nuovo compagno di camera, una volta mi aveva fatto sgomberare, un'altra volta

Aprì la porta nel crepuscolo. Aveva un viso come una torta di mele.

«Eccomi, vengo a darti un addio commovente. Un destino crudele può dividerci, ma non amerò mai nessun altro. Mai.»

«Di che diavolo stai parlando?»

«Parlo di un destino crudele fasciato, in otto metri di seta colore albicocca e con indosso più metallo di uno schiavo di galera, e cioè dell'unica e esclusiva proprietaria dell'insuperabile e peripatetico John della fu Confederazione sudista.» Poi mi raccontò che era andata dal rettore per farlo sgomberare, ma che il rettore era stato abbastanza maleducato e testardo da pretendere di consultare Shreve anzitutto. Lei allora aveva insistito perché lo mandasse a chiamar subito, ma quello si era rifiutato e così, dopo, si era mostrata appena appena sufficiente nei confronti di Shreve. «Per principio non parlo mai male di una donna» disse Shreve, «ma quella lì è la più puttana di quante ve ne siano in tutti questi Stati Sovrani e Possedimenti.» E adesso Lettera sul mio tavolo a portata di mano Ordinare orchidee colorite profumate Se immaginasse che sono passato quasi sotto alla finestra sapendo che era là senza Mia cara signora non ho ancora avuto l'occasione di ricevere il suo messaggio ma la prego fin d'ora di scusarmi per oggi o ieri o domani o qualsiasi altro giorno Poiché ricordo che il suo prossimo racconto sarà quello di Gerald che scaraventa giù il negro dalle scale e allora il negro lo supplica di farlo iscrivere alla scuola di teologia per restare accanto al padroncino Gerald e segue di corsa la carrozza per tutta la strada fino alla stazione con le lacrime agli occhi quando il padroncino Gerald se ne va, aspetterò fino al giorno in cui verrà la storia del marito proprietario di una segheria che si presenta davanti all'uscio di cucina col

fucile in braccio e Gerald scese giù spezzò in due il fucile con un morso e glielo rese e si pulì le mani a un fazzoletto di seta e lo gettò nel fornello, dato che questa l'ho udita soltanto due volte

gli sparò nello t'ho visto che entravi e ho pensato che l'occasione era propizia per fare conoscenza gradisci un sigaro

Grazie non fumo

Le cose non devono essere cambiate molto da quando c'ero io permetti che accenda

Fai pure

Grazie ho sentito molto parlare spero che tua madre non si arrabbierà se getto il fiammifero dietro il parafuoco vero di te Candace non faceva altro che parlarmi di te laggiù a Lick. Ti confesso che ero un po' geloso mi chiedevo chi è questo Quentin bisogna proprio che veda chi è quest'animale perché appena conobbi quella ragazza è inutile che te lo nasconda ci presi subito una bella cotta e non mi era mai venuto in mente che fosse di suo fratello che stava parlando non avrebbe potuto parlarne di più se fosse stato l'unico uomo a questo mondo se si fosse trattato del marito non hai mica cambiato idea non vuoi proprio un sigaro

Non fumo

In questo caso non insisto sebbene si tratti di un tabacco proprio speciale mi costa venticinque dollari la scatola di cento all'ingrosso da un amico a La Avana già mi figuro che le cose debbano essere assai cambiate laggiù da quando c'ero io mi riprometto sempre di farci una scappata ma non riesco mai sono dieci anni che lo dico impossibile lasciare la banca negli anni di università si hanno altri gusti poi cambiano certe cose che sembrano importanti a uno studente sai dimmi raccontami come vanno le cose laggiù

Se è questo che ti preoccupa puoi star certo che non lo dirò al babbo e alla mamma

Non dirai non dirai oh è questo che volevi dire eh allora mettiti bene in mente che non me ne importa un cavolo se lo dici o no mettiti bene in mente che una cosa come quella è molto seccante ma non è un delitto punito dalla legge non sono stato io il primo e non sarà l'ultimo sono stato soltanto sfortunato a te forse può darsi che sia andata meglio

È una bugia

Calmo non prendertela non voglio certo farti dire quello che preferisci tacere non volevo offenderti è naturale che un ragazzo giovine come te giudichi queste cose assai più gravi di quanto non ti sembreranno fra cinque anni

Conosco un unico modo di giudicare un impostore e non credo che Harvard mi farà cambiare idea

Meglio che a teatro avresti dovuto scrivere drammi insomma hai ragione inutile andare a raccontarlo lasciamo andare quello che è andato eh non c'è motivo di litigare per una simile inezia eppoi Quentin tu mi piaci mi piace molto il tuo aspetto sei così diverso da tutti quegli altri giovinastri sono contento che ogni cosa si accomodi così ho promesso a tua madre di far qualcosa per Jason ma vorrei dare una mano anche a te Jason starebbe benissimo anche qui ma in un buco come questo non c'è futuro per un giovine in gamba come sei tu

Grazie mille ma farai meglio a occuparti di Jason voi due vi troverete benissimo assieme

Sono spiacente di tutta questa storia ma da ragazzo non ho mai avuto una mamma come la tua che m'insegnasse i tratti più nobili le farebbe male se sapesse si hai ragione inutile raccontare Candace compresa naturalmente

Ho detto al babbo e alla mamma

Senti un po', guardami per quanto tempo credi che resisteresti contro di me

Non ci sarà bisogno di resistere a lungo se all'università hai imparato a fare ai cazzotti provati e vedrai quanto resisto

Fottuto moccioso vuoi dirmi dove intendi arrivare

Provati e vedrai

Porca miseria il sigaro che direbbe tua madre se trovasse una bruciatura sulla mensola del camino ho fatto appena in tempo ad accorgermene senti Quentin siamo tutti e due sul punto di fare qualcosa di cui in seguito ci pentiremo mi piaci mi sei piaciuto appena ti ho visto ho detto chiunque sia dev'essere un ragazzo maledettamente in gamba se Candace gli vuol tanto bene senti sono dieci anni che vivo nel mondo e ti dico che certe cose non hanno poi tanta importanza te ne accorgerai anche te mettiamoci d'accordo tutti e due e siamo tutti e due figli della vecchia Harvard e scommetto che oggi non mi ci ritroverei più il miglior posto del mondo per un giovinotto ci manderò i miei figli e avranno più fortuna di me aspetta non andartene via ancora discutiamo la faccenda se uno studente d'università ha di queste idee sono d'accordo che gli fanno onore gli formano il carattere l'università è eccellente per le tradizioni ma quando poi si trova nella vita bisogna che si arrangi come può perché si accorge che tutti quanti fanno lo stesso e altrimenti suvvia diamoci la mano e lasciamo perdere quello che è stato fallo per tua madre pensa alla sua salute vieni dammi la mano ecco guarda che bello uscito fresco fresco di banca non una macchia nemmeno una piega ecco guarda

Vai all'inferno con i tuoi quattrini

Ma no ma no via ormai sono anch'io di famiglia e so bene come vanno certe cose con un ragazzo ha sempre un mucchio di piccole faccende personali ed è difficile cavar fuori qualcosa dal vecchio anch'io mi sono trovato nelle stesse condizioni e neppure tanto tempo fa ma adesso che mi sposo suvvia non fare lo stupido senti quando avremo modo di parlare un po' sul serio ti dirò che in città conosco una certa vedovella

Anche questa l'ho già sentita tieni per te i tuoi maledetti quattrini

Diciamo allora che si tratta di un prestito chiudi gli occhi un attimo e avrai un bel cinquantone

Giù le mani faresti meglio a togliere quel sigaro dalla mensola

E allora vattene pure a raccontare tutto e vedrai quel che ci guadagni se tu non fossi un idiota fottuto avresti capito che ormai li tengo troppo stretti perché un Galahad qualsiasi uno scimunito di fratello tua madre mi ha parlato di te e di tutte

le belle idee che ti gonfiano la testa vieni oh vieni pure mia cara stavo facendo conoscenza con Quentin e si parlava di Harvard volevi me non può stare lontana la piccina dal suo vecchio eh

Esci un attimo Herbert devo parlare a Quentin

Vieni vieni facciamo una bella chiacchierata e rompiamo il ghiaccio stavo dicendo proprio adesso a Quentin

Per piacere Herbert esci fuori un momento

E va bene mi figuro che tu voglia rivedere il fratellino un'altra volta vero

Faresti meglio a togliere quel sigaro dalla mensola

Hai ragione come sempre ragazzo mio e allora me ne vado bisogna lasciarli fare quello che vogliono finché è possibile da domanlaltro in poi però Quentin dovrà chiedere il permesso vero cara dammi un bacio amore

Oh smettila serbalo per domanlaltro

Allora ti chiederò anche gl'interessi ti prego cara non permettere a Quentin di cominciare nulla che poi non possa finire oh a proposito Quentin ti ho raccontato la storia del pappagallo di quel tale e di quello che gli successe una triste storia lasciate che ci pensi e pensateci anche voi ah ah arrivederci al corriere dei piccoli

E allora

E allora

Che cosa ti salta in mente adesso

Nulla

Hai ricominciato un'altra volta a mettere il naso nei miei affari privati non ti è bastato l'estate scorsa

Caddy tu hai la febbre *Sei malata cos'hai*

Malata e basta. Non posso chiedere.

Ammazzato la sua voce attraverso il

Non quel mascalzone Caddy

Di quando in quando il fiume balenava sulle cose circostanti con mobili rapidi riflessi, attraverso mezzogiorno ed oltre. Era passato da un pezzo, ormai, sebbene avessimo incrociato il punto dove se ne stava ancora a remare controcorrente, maestoso sotto lo sguardo del dio degli dèi. Meglio. Gli dèi. Anche a Boston, Massachusetts, Dio può essere *canaille*. Remi fradici lo portano via strizzando l'occhio, in fulgidi riflessi e fra i palmizi. Insinuante. Insinuante, senza essere un marito ignorerebbe Iddio. *Quel mascalzone, Caddy* Il fiume dileguava balenando nella curva precipitosa.

Sono malata devi promettermi

Malata cos'hai

Malata e basta non posso chiederlo a nessuno ma devi promettermi che

Se hanno bisogno di essere sorvegliati è perché tu malata cos'hai Potevamo udire sotto alla finestra la macchina che andava alla stazione, treno delle 8 e 10. Andava a prendere cugini. Testa. Cresciuto di una testa, ma niente barbiere. *Manicures*. Un tempo avevamo un purosangue. Purosangue nella stalla, ma quando si muoveva un brocco. Quentin ha sparato tutte le loro voci attraverso il pavimento della camera di Caddy

Il tram si fermò. Discesi, sul centro della mia ombra. Una strada s'incrociava coi binari. C'era una baracca di legno con un vecchio che mangiava qualcosa in un sacchetto di carta, ma poi anche il rumore del tram dileguò in lontananza. La strada si dirigeva verso gli alberi, dove avrebbe dovuto esservi l'ombra, ma nella Nuova Inghilterra il fogliame, di giugno, non è molto più fitto di quanto non lo sia da noi, nei Mississippi. Potevo scorgere una ciminiera. Le volsi le spalle, calpestando l'ombra nella polvere. *Talora, di notte, c'era in me qualcosa di terribile, la vedevo che mi ghignava, la vedevo attraverso di loro, mi ghignava attraverso i loro volti adesso è scomparsa e sono malata*

Caddy

Non toccarmi prometti e basta

Se sei malata non puoi

Sì posso e poi tutto sarà a posto non ha importanza non fasciare che lo mandino a Jackson prometti

Prometto Caddy Caddy

Non toccarmi non toccarmi

A che assomiglia Caddy

Chi

Quella cosa che ghigna quella cosa attraverso i loro volti

Potevo vedere ancora la ciminiera. Laggiù doveva esservi l'acqua, in cammino verso il mare verso le grotte tranquille. Sarebbero calati a picco lentamente, e quando Egli avesse detto Alzatevi soltanto i ferri da stirare. Quando andavo a caccia per tutto il giorno con Versh, non si portava con noi la colazione e verso mezzogiorno avevo fame. Aveva fame fino all'una circa, poi tutto a un tratto dimenticavo di avere fame. *Le luci della strada calavano in discesa poi udii la macchina che scendeva dalla collina. Il bracciolo fresco morbido liscio sotto la mia fronte indicava la forma della sedia l'albero che si curvava fino a sfiorarmi i capelli sull'Eden vesti a portata di mano* Hai la febbre me ne sono accorto ieri sembra di essere accanto a un braciere.

Non toccarmi.

Caddy non puoi farlo se sei malata. Quel mascalzone.

Bisogna che sposi qualcuno. *Poi mi dissero che dovevano rompermi l'osso un'altra volta.*

Finalmente non potei più vedere la ciminiera. La strada fiancheggiava un muro. Alberi si sporgevano sul muro,

spruzzati di luce di sole. La pietra era diaccia. Passandovi accanto si poteva sentir la freschezza che ne emanava. Però il nostro paese non era come questo. Vi era qualcosa soltanto ad aggirarvi. Una sorta di fecondità costante e intensa tale da soddisfare sempre come fame di pane. Scorrevo sfiorandovi tutto all'intorno, senza indugiare a cullarsi e accarezzare ogni piccolo sasso derelitto. Quasi un pretesto per attirare un po' di verde fra le piante e perfino quell'azzurro lontano, ma non un'affascinante chimera, *dissero che bisognava rompermi l'osso un'altra volta e qualcosa dentro di me cominciò a dire Ah ah ah e principiai a sudare. Che me ne importa lo so cos'è una gamba rotta non è nulla dovrò restare in casa un po' più di tempo ecco tutto e i muscoli delle mascelle che mi s'intorpidivano e la bocca che diceva Aspettate aspettate un minuto solo tutto un bagno di sudore ah ah ah fra i denti e il babbo Maledetto cavallo maledetto cavallo. Aspettate è colpa mia. Tutte le mattine veniva, costeggiando lo steccato con un cesto in braccio andava verso la cucina facendo scorrere il bastone sullo steccato e io mi trascinavo alla finestra con l'ingessatura e tutto e l'aspettavo per tirargli addosso un pezzo di carbone Dilsey diceva vuoi rovinarti non hai punto cervello neanche quattro giorni che te la sei rotta. Aspettate che ci faccia l'abitudine fra un minuto un minuto soltanto ci avrò fatto*

Perfino il suono pareva perdersi in quell'aria, come si fosse stancata di trasportare suoni da tanto tempo. Il latrato di un cane giunge più lontano del rumore del treno, almeno di notte. E la voce di certe persone. Dei negri. Louis Hatcher non si serviva mai del corno, sebbene lo portasse sempre con sé insieme a quella vecchia lanterna. Gli dissi : «Louis, da quanto tempo non hai pulito codesta lanterna?».

«L'ho pulita poco fa. Si ricorda di quell'inondazione che spazzò via tutti quei poveri diavoli che vivevano laggiù? La pulii proprio quel giorno. Quella sera ero seduto innanzi al fuoco con la mia vecchia e lei dice: "Louis, che faresti se la piena arrivasse fino a qui?" ed io rispondo: "Hai ragione. Credo che farei bene a ripulire subito la mia lanterna". E così la pulii proprio quella notte.»

«Ma l'inondazione era lassù in Pennsylvania» dissi. «Non avrebbe mai potuto arrivare fin qui.»

«Lo dice lei» disse Louis. «A quel che ne so io, l'acqua può essere alta e umida a Jefferson come in Pennsylvania. Sono quelli che dicono che la piena non può arrivare fin qui, che poi si vedono a galla sulle banderuole delle case.»

«Uscisti fuori con Martha, quella notte?»

«Proprio così. Pulimmo la lanterna e passai con lei il resto della notte sulla collina dietro il cimitero. E, se ne avessi conosciuta un'altra più alta, sarei andato su quella.»

«E da allora non hai più pulito la lanterna?»

«Perché dovrei pulirla quando non ne ho bisogno?»

«Vuoi dire fino alla prossima inondazione?»

«Ci ha salvato da quella.»

«Oh, andiamo, via, zio Louis» dissi.

«Sissignore. Lei faccia quello che crede e io lo stesso. Se mi comoda pulire la lanterna per salvarmi dalle inondazioni, non c'è motivo di leticare con nessuno, mi sembra!»

«Lo zio Louis non riuscirebbe a prendere nulla, con una lanterna che gli facesse lume sui serio» disse Versh.

«Figliolo, andavo a caccia di opossum da queste parti quando tua nonna affogava ancora col petrolio i pidocchi sulla testa di tuo padre» disse Louis. «E ne prendevo parecchi!»

«È vero» disse Versh. «Bisogna ammettere che lo zio Louis è quello che, da queste parti, ha acchiappato più opossum.»

«Sissignore» disse Louis. «Ho tutto il lume che occorre perché gli opossum ci vedano. Non ne ho mai incontrato uno che protestasse. Zitti, ora. Eccolo. Psst. Avanti, cane.» E sedevamo sulle foglie secche che frusciano un poco al respiro lento della nostra attesa all'alito leggero della terra nell'aria ferma d'ottobre. L'aria frizzante era intrisa dell'odore rancido della lanterna, ascoltavamo i cani e l'eco della voce di Louis che dileguava. Non s'alzava mai, quella voce, eppure in una notte tranquilla potevamo udirla dalla veranda di casa nostra. Quando chiamava i cani, pareva proprio il suono di quel corno che recava sempre a tracolla senza mai usarlo, ma più limpida, più morbida, quasi fosse una parte del silenzio e dell'oscurità, quasi ne scaturisse per poi rientrarvi di nuovo. Iohùuuu. Iohùuuu. Iohùuuuuuuuuuuuu! *Bisogna che sposi qualcuno.*

Ce ne sono stati parecchi Caddy

Non saprei troppi avrai cura di Benjy e del babbo.

Allora tu non sai di chi è e lui sa

Non toccarmi avrai cura di Benjy e del babbo

Cominciai a sentire l'acqua prima di giungere al ponte. Il ponte era di pietra grigia, coperto di licheni, screziato di chiazze d'umido là dove il muschio si arrampicava. L'acqua, nell'ombra sottostante, era limpida e calma, mormorava e gorgogliava lungo la pietra in vortici evanescenti dove il cielo si rifletteva *Caddy che*

Bisogna che sposi qualcuno Versh mi aveva raccontato la storia di un tale che si era mutilato da se stesso. Andò nella foresta, sedette in un fosso e si tagliò con un rasoio. Un rasoio rotto poi se li era gettati dietro le spalle, tutto in un gesto solo e il brandello di carne sanguinolenta che cadeva per terra di schianto. Ma non serve a nulla. Non serve a non averli più. A non averli avuti mai, allora si potrebbe dire: Oh, per me questo è cinese ed io non conosco il cinese. E il babbo che diceva: È perché sei vergine, non capisci? Le donne non sono mai vergini. La purezza è uno stato negativo e quindi contro-natura. È la natura che ti fa soffrire, non è Caddy e io dicevo : Tutte parole e lui diceva : È la verginità ed io dicevo: Non sai. Non puoi sapere e lui diceva: Sì. Nel momento stesso in cui ne abbiamo coscienza la tragedia passa in

secondo piano.

Là dove cadeva l'ombra del ponte potevo vedere molto in basso, ma non fino in fondo. Quando si lascia una foglia a lungo nell'acqua, dopo un certo tempo l'ordito si disfa e restano soltanto le fibre delicate che ondeggiavano lentamente, come il movimento del sonno. Comunque fossero prima intrecciate l'una con l'altra, comunque fossero state un tempo vicine alle vene della struttura, adesso non si toccano mai. E forse quando Egli dirà Levatevi anche gli occhi saliranno la superficie, dalla pace e dal sonno profondo, per contemplare tanta gloria. E, dopo qualche tempo, anche i ferri da stiro saliranno su. Li nascosi sotto un pilastro, tornai in mezzo al ponte e mi sporsi sul parapetto.

Non potevo vedere il fondo, ma prima che la pupilla mi si stancasse potevo vedere molto addentro nel moto dell'acqua e allora scorsi un'ombra sospesa, come una grossa freccia diretta contro corrente. Moscerini volavano dentro e fuori la zona d'ombra del ponte sfiorando la superficie. *Ci fosse almeno un inferno nell'al di là. La fiamma limpida e noi due più che morti. Avresti allora me soltanto me soltanto allora e poi noialtri due fra l'esecrazione e l'orrore nel mezzo della fiamma limpida* Senza muoversi la freccia andava ingrandendosi, poi con un guizzo rapido la trota acchiappò una mosca alla superficie con la delicatezza gigantesca di un elefante che raccoglie una nocciola. Il vortice evanescente dileguò sulla corrente e vidi ancora la freccia che seguiva cullandosi dolcemente il corso dell'acqua su cui i moscerini volteggiavano e si posavano. *Tu ed io soltanto fra l'esecrazione e l'orrore nel mezzo della fiamma limpida*

Delicata e immobile la trota stava sospesa fra le ombre oscillanti. Tre ragazzi con le canne da pesca sopraggiunsero sul ponte e tutti quanti ci curvammo sulla ringhiera per guardare la trota. Conoscevano quel pesce. Era un personaggio famoso in quei dintorni.

«Da venticinque anni stanno cercando di acchiappare quel pesce. C'è un negozio, a Boston, che regala una canna da pesca da venticinque dollari a chiunque sia capace di prenderlo.»

«E allora perché non lo prendete voi altri? Non vorreste avere una canna da pesca da venticinque dollari?»

«Sì» risposero. Si spenzolavano alla ringhiera, guardando la trota. «Certo che vorrei» disse uno di loro.

«Non prenderei mica la canna» disse il secondo. «Preferirei i soldi.»

«Non credo che te li darebbero» disse il primo. «Scommetto che ti farebbero prendere la canna.»

«Allora la venderei.»

«Mica ci prenderesti venticinque dollari.»

«Mi contenterei allora di venderla al miglior prezzo possibile. Con questa qui posso prendere tanti pesci come con una canna da venticinque dollari.» Poi cominciarono a parlare di quel che avrebbero fatto con venticinque dollari. Parlavano tutti insieme e con le loro voci insistenti e impazienti e contraddittorie trasformavano ciò che era irrealmente in fatto possibile, quindi probabile, infine in verità incontrovertibile, come la gente è solita a fare quando i suoi desideri sono parole.

«Comprerei un cavallo e un carretto» disse il secondo.

«Già, figurati» dissero gli altri.

«Sicuro, so dove potrei trovarne uno per venticinque dollari. Conosco chi me lo darebbe.»

«Chi è?»

«Chi mi pare. Potrei comprarlo per venticinque dollari.»

«Certo» dissero gli altri. «Non sa quel che si dice. Parole e basta.»

«Credete proprio?» disse il ragazzo. Seguitarono a canzonarlo, ma lui non disse altro. Si spenzolava sulla ringhiera guardando la trota che aveva già speso e all'improvviso la stizza il livore scomparvero dalle loro voci, quasi che anche per gli altri fosse come se lui avesse già preso il pesce e comprato il suo cavallo con relativo carretto, dando prova anch'essi di quella facoltà degli adulti di lasciarsi convincere da chiunque si esprima con aria di superiorità silenziosa. Mi sembra che l'umanità, solita a spendere tante parole inutilmente, in questo almeno sia logica: nell'attribuire saggezza a chi riesce a starsene zitto e difatti, per qualche tempo, potei udire gli altri due che si sforzavano di tener testa al primo con qualsiasi mezzo, pur di portargli via il suo cavallo con relativo carretto.

«Non riusciresti mai a cavar fuori venticinque dollari da quella canna» disse il primo. «Scommetto quanto vuoi che non potresti.»

«Ma non l'ha mica ancora acchiappata, quella trota» disse il terzo ad un tratto, e allora tutti e due gridarono :

«Già, che ti avevo detto? Chi è che ti venderebbe un cavallo col carretto per venticinque dollari? Provatilo un po' a dire il nome. Non esiste.»

«Silenzio, via, finitela» disse il secondo. «Guardate, rieccola daccapo.» Si spenzolarono alla ringhiera, immobili, identici, con le canne snelle, oblique contro il sole, identiche anch'esse. La trota salì alla superficie senza fretta, un'ombra lieve che tremolando cresceva, poi il piccolo vortice di nuovo dileguò sulla corrente. «Accidenti» mormorò il primo dei tre ragazzi.

«Inutile intestarsi per acchiapparla» disse. «Ci contenteremo di stare a guardare quelli che vengono da Boston a provarsi.»

«Non ci sono altri pesci, da queste parti?»

«No. Li ha fatti scappar via tutti. Il punto migliore per pescare, qui vicino, è giù al Gorgo.»

«No, non è vero» disse il secondo. «Meglio due volte al molino di Bigelow.» Leticarono per un poco su quale fosse il punto migliore, poi smisero a un tratto per guardare la trota che veniva su a galla di nuovo, e il vortice spezzato che risucchiava un poco di cielo. Chiesi a quale distanza si trovasse il villaggio più prossimo. Me lo dissero.

«Ma la linea tranviaria più vicina è quella là» disse il secondo, indicando la strada. «Dove vuole andare?»

«Da nessuna parte. Passeggio.»

«Studia all'università?»

«Sì. Vi sono fabbriche in quel villaggio?»

«Fabbriche?» mi guardarono.

«No» disse il secondo. «In quello là non ce ne sono.» Mi guardavano l'abito. «Cerca lavoro?»

«E il molino di Bigelow?» disse il terzo. «Quella è una fabbrica.»

«Fabbrica un corno. Intende una fabbrica sul serio.»

«Una con la sirena» dissi. «Non ho ancora sentito da nessuna parte il fischio delle una.»

«Oh» disse il secondo. «C'è un orologio al campanile della chiesa degli Unitari. Da quello potrà sapere che ore sono. Non ha un orologio, a quella catena?»

«L'ho rotto stamani.» Mostrai l'orologio. Lo esaminarono gravemente.

«Cammina ancora» disse il secondo. «Quanto costerà un orologio come quello?»

«È un regalo» dissi. «Me lo dette mio padre quando presi la licenza liceale.»

«È canadese, lei?» chiese il terzo. Aveva i capelli rossi.

«Canadese?»

«Non parla mica come i canadesi» disse il secondo. «Ne ho sentiti parlare. Parla come i suonatori girovaghi.»

«Ehi» disse il terzo «non hai paura che ti picchi?»

«Picchiarmi?»

«Hai detto che parla come un uomo di colore.»

«Oh, piantala» disse il secondo. «Se va in cima a quel colle potrà vedere il campanile.»

Li ringraziai. «Vi auguro buona fortuna. Però non acciappate quella povera vecchia giù in acqua. Merita di essere lasciata in pace.»

«Ma che nessuno possa mai riuscire a pescare quel pesce» disse il primo. Stavano spenzolati alla ringhiera a guardare nell'acqua, con le tre canne simili a tre fili obliqui di fuoco giallo accesi al sole. Camminavo sulla mia ombra, ributtandola a calci nella screziata oscurità delle piante. Abbandonato il fiume, la strada saliva in un'ampia curva, attraversava la collina per poi calar giù a serpentina trasportando innanzi l'occhio, la mente fin sotto a una galleria di silenziosa verzura. E il campanile quadrato, sulla cima degli alberi, e l'occhio rotondo dell'orologio, ma piuttosto distante. Sedetti a un lato della strada. L'erba, foltissima, mi arrivava alle caviglie. Le ombre, sulla via, erano così immobili che sembravano disegnate lì, a stampino, con matite oblique di raggi di sole. Ma era soltanto un treno e dopo un attimo scomparve dietro agli alberi, quasi inseguendo il suo stesso fragore, ed io potevo udire il mio orologio e il treno che si allontanava come fuggendo verso un altro mese o un'altra estate in qualche parte, sotto il gabbiano librato immobile e tutto il resto che dileguava. Tranne Gerald. Egli sarebbe rimasto solitariamente maestoso, ad attraversare il mezzogiorno remando, a navigare oltre il mezzogiorno, sollevandosi nell'aria luminosa come un'apoteosi, ascendendo verso la vertigine dell'infinito, fino a trovarsi solo insieme al gabbiano, l'uno miracolosamente immoto, mosso l'altro nel ritmo costante e misurato dei remi, partecipe egli stesso dell'inerzia comune, col mondo ai loro piedi, nell'ombra da essi disegnata di contro al sole. Caddy quel mascalzone quel mascalzone Caddy.

Le voci loro giunsero in vetta alla collina, e le tre canne sottili come zampilli obliqui di fuoco sgorgante. Mi guardarono, passando, senza rallentare.

«E allora» disse «non la vedo.»

«Non abbiamo nemmeno cercato di prenderla» disse il primo. «Non si riesce a pescarla, quella trota.»

«L'orologio è là» disse il secondo, indicando con la mano. «Quando sarà un po' più vicino, potrà veder che ore sono.»

«Sicuro» dissi «bene.» Mi alzai in piedi. «Tornate in città?»

«Andiamo al Gorgo a pescar ghiozzi» disse il primo.

«Non c'è da pescar nulla al Gorgo» disse il secondo.

«Scommetto che vorresti andare al molino, con tutta quella gente che schizza l'acqua e fa paura ai pesci.»

«Non c'è da pescar nulla al Gorgo.»

«Non pescheremo nulla da nessuna parte, se non ci muoviamo di qui» disse il terzo.

«Non capisco perché seguitate a parlare del Gorgo» disse il secondo. «Lì non c'è nulla da pescare.»

«Non sei affatto obbligato a venire» disse il primo. «Non siamo mica legati con lo spago.»

«Andiamocene al molino per fare una nuotata» disse il terzo.

«Io vado a pescare al Gorgo» disse il primo. «Voialtri fate pure quello che vi pare.»

«Senti un po', da quanto tempo hai sentito dire che qualcuno abbia preso un pesce, al Gorgo?» disse il secondo al terzo.

«Andiamocene al molino per fare una nuotata» disse il terzo. Il campanile affondava lentamente dietro agli alberi, con il viso rotondo dell'orologio ancora piuttosto lontano. Si procedeva nell'ombra screziata. Giungemmo a un pomario rosa e bianco. Era pieno d'api, già si udiva il ronzio.

«Andiamocene al molino per fare una nuotata» disse il terzo. Un sentiero si apriva, a fianco del pomario. Il terzo ragazzo rallentò e si fermò. Il primo tirò innanzi, macchie di sole gli scivolavano lungo la canna, sulle spalle e sul dorso, solcando la camicia. «Vieni avanti» disse il terzo. Anche il secondo ragazzo si fermò. *Perché devi sposare qualcuno, Caddy*

Vuoi che te lo dica non credi che se lo dico sarò

«Andiamo al molino» disse. «Vieni avanti.»

Il primo ragazzo si rimise in cammino. I suoi piedi scalzi non producevano il minimo suono, più soffici ancora di foglie si posavano sulla polvere lieve. Nel pomario le api ronzavano come vento che si levasse, un sussurro condotto per magia ai margini stessi del *crescendo* e trattenuto su quel tono costante. Il sentiero correva lungo il muro sotto una volta di verzura, era pieno di fiori, si dissolveva fra le piante. Il sole vi penetrava obliquamente, diffuso e vivido. Farfalle gialle balenavano nell'ombra come guizzi di sole.

«Perché vorresti andare al Gorgo?» chiese il secondo ragazzo. «Puoi pescare al molino, se hai voglia.»

«E lascialo andare» disse il terzo. Seguirono con lo sguardo il terzo ragazzo. La luce del sole gli screziava le spalle, che camminando scuoteva, gli rigava la canna, come formiche gialle.

«Kenny» disse il secondo. *Perché non lo dici al babbo Glielo dirò non sono forse anch'io figlio di mio padre Gli dirò Sono io che l'ho inventato io che l'ho messo al mondo Diglielo intanto non ci crederà e allora tu ed io poiché non si può non amare le nostre creature*

«Avanti, vieni» disse il ragazzo «sono già in acqua.» Guardarono il primo ragazzo. «E va bene» dissero a un tratto. «Vattene via, allora, cucco di mamma. Se va a nuotare si bagna la testa e si prende un mucchio di sculaccioni.» Svoltarono nel sentiero e s'incamminarono, con le farfalle gialle che volteggiavano nell'ombra intorno a loro.

è perché non c'è nient'altro che credo che ci sia qualcos'altro ma può darsi di no e allora ti accorgerai che anche l'ingiustizia non vale neppure quello che tu credi di essere. Non mi badava nemmeno, con quel mento in profilo e il viso appena di scorcio, sotto al cappello strappato.

«Perché non vai a nuotare con loro?» chiesi, *quel farabutto Caddy*

Cercavi di attaccar lite con lui vero

Un bugiardo e un mascalzone Caddy l'hanno buttato fuori dal suo club perché barava a carte l'hanno mandato a Coventry l'hanno acchiappato mentre copiava il compito agli esami ed è stato espulso

E a me che me ne importa non devo mica mettermi a giocare a carte con

«Ti piace più pescare che nuotare?» dissi. Il ronzio delle api andava calando, eppure sostenuto come se, in luogo di affondare nel silenzio, il silenzio ci crescesse all'intorno, come acqua che sale. La strada curvò ancora e divenne un viale fra prati ombrosi, con case bianche. *Caddy quel mascalzone perché non pensi a Benjy ed al babbo invece di occuparti di me*

A che altro potrei pensare a che altro ho mai pensato Il ragazzo lasciò la strada. Scavalcò la traversa di uno steccato senza volgersi indietro a guardare, attraversò il prato fino ad un albero, depose in terra la lenza, salì sulla forca dell'albero e vi rimase a cavalcioni, col dorso alla strada e le chiazze di sole immobili infine sulla camicia bianca. *A che altro ho mai pensato non riesco più nemmeno a piangere sono morta l'hanno scorso te l'avevo detto ma allora non sapevo quel che voleva dire non sapevo quel che dicevo* Certe giornate sul finire d'agosto, a casa, sono proprio così, l'aria sottile e pungente come questa, con qualcosa di intimo, mesto, nostalgico. Uomo, somma delle sue esperienze climatiche, diceva il babbo. Uomo, somma di quello che si ha. Problema sulle proprietà impure condotto meticolosamente fino a un invariabile nulla; circolo vizioso di polvere e di desiderio. *Ma ora lo so che sono morta te lo dico io*

E allora perché dovresti badare a certe cose potremmo fuggir via tu e Benjy ed io dove nessuno ci conosce dove Il calesse era tirato da un cavallo bianco con gli zoccoli che risuonavano nella polvere lieve; le ruote come tele di ragno producevano un cigolio aspro ed acuto muovendosi su per la salita sotto una coltre increspata di fogliame. Olmi. No: *ellum. Ellum.*

Con che cosa coi soldi dell' università coi soldi del prato che vendettero perché tu potessi andare a Harvard non capisci che ormai devi finirla se non la finisci non gli resterà più nulla

Il prato che fendettero La camicia bianca sulla forca dell'albero stava immobile, nell'ombra balenante. Le ruote erano come tele di ragno. Sotto la sala del calesse gli zoccoli, rapidi e precisi come i movimenti di una signora che facesse la calza, rimpiccolivano senza progredire, come una marionetta trascinata velocemente dalla ribalta dietro le quinte. La strada svoltava ancora. Potevo vedere il campanile bianco, la stupida indicazione rotonda dell'orologio. *Il prato che vendettero*

Dicono che il babbo morirà fra un anno se non smette di bere e non vuole smettere non può smettere da quando io dall'estate scorsa e allora manderanno Benjy a Jackson non mi riesce di piangere non mi riesce di piangere neppure per un solo minuto indugiava in piedi sulla soglia e un minuto dopo lui la tirava per la veste mugolando la sua voce martellava avanti e indietro fra le pareti in onde sonore e lei si rannicchiava contro il muro si faceva più piccola sempre più piccola col viso bianco e gli occhi come se vi premesse dentro coi pollici finché la spinse fuori dalla stanza e la sua voce martellava avanti e indietro quasi impedita di fermarsi dallo stesso suo moto quasi nel silenzio non vi fosse spazio sufficiente a contenere quel mugolio

Quando si apriva l'uscio un campanello squillava, ma uno squillo soltanto, limpido acuto e breve nell'oscurità quieta, sopra alla porta, come se fosse stato regolato e misurato in modo da produrre quell'unico limpido brevissimo squillo per non consumare il campanello ed evitare la spesa di un suono troppo prolungato, ricadendo il silenzio quando l'uscio si apriva sul profumo recente di pane caldo; una bambina sporca e piccola, con gli occhi di un orsacchiotto di velluto e due codini di cuoio lucido.

«Salute, ragazzina.» Nella serena tiepida nudità dell'ambiente il suo volto era simile a una tazza di latte macchiato appena di caffè. «Non c'è nessuno?»

Ma si limitò a guardarmi, finché un uscio si aperse ed entrò la padrona. Di sopra al banco, con la sua sfilata di vaghe fragili forme dietro al cristallo, il viso di lei, nitido e grigio, i capelli radi e tirati sul cranio nitido e grigio, occhiali dai cerchi nitidi e grigi; si avvicinava come qualcosa appeso a un filo, come il tiretto automatico di un registratore di cassa in una bottega. Sembrava una bibliotecaria. Pareva fatta di qualche materia depositata fra i polverosi scaffali delle certezze ordinate e divorziate da tempo dalla realtà, che se ne stesse a disseccarsi tranquillamente come se un soffio di quest'aria che vede compiersi tante ingiustizie

«Due di queste, per piacere, signora.»

Di sotto al banco trasse fuori un pezzo quadrato di giornale, lo depose sul piano e prese le due brioches. La bambina le contemplava a occhi fissi, senza battere ciglio, come due chicchi d'uva che galleggiassero, immobili, in una tazza di caffè molto debole: terra d'America casa degli italiani. Guardava il pane, le mani nitide e grigie, un grosso anello d'oro tenuto fermo all'indice della mano sinistra con un fermaglio azzurro.

«È lei, signora, che cuoce i suoi dolci?»

«Signore?» disse lei. Proprio così. Signore? Come a teatro. Signore? «Cinque cents. Desidera nient'altro?»

«No, signora. Non per me. Questa signorina, però, desidera qualcosa.» Non era alta abbastanza per vedere oltre il banco, così vi girò attorno e guardò la bambina.

«L'ha portata lei?»

«No, signora. Era qui quando sono arrivato.»

«Brutta cattiva» disse. Si fece innanzi, ma non la toccò. «Ti sei messa in tasca qualcosa?»

«Non ha tasche» dissi. «Non faceva nulla. Stava lì ferma, aspettando che lei arrivasse.»

«Perché, allora, il campanello non ha suonato?» Mi guardò fisso. Le mancava soltanto una frusta e una lavagna dietro le spalle $2 \times 2 = 5$.

«Potrebbe aver nascosto chissà cosa sotto l'abito, e nessuno se ne accorgerebbe. Ehi, bambina. Come hai fatto ad entrare?»

La bambina non rispose nulla. Guardò la donna, poi mi dette una rapida occhiata scontrosa, e si rimise a guardare la donna. «Questi stranieri» disse la padrona. «Come avrà fatto ad entrare, senza che il campanello suonasse?»

«Sarà entrata quando ho aperto la porta» dissi. «Ha suonato una volta sola per tutti e due. Ma ad ogni modo, da qui, non poteva prendere nulla. Eppoi non credo che l'avrebbe fatto. L'avresti fatto, piccina?» Mi guardava, misteriosa, contemplativa. «Che cosa vuoi? Pane?»

Tese il pugno. Lo spalancò su una moneta da cinque cents, umida e sporca, le aveva lasciato impresso nella carne un cerchio umido e sporco. La moneta era calda e bagnata. Potevo sentirne l'odore, lievemente metallico.

«Per piacere, signora, avrebbe un filone da cinque cents?»

Di sotto al banco trasse fuori un pezzo quadrato di giornale, lo depose sul piano e v'involtò un filone di pane. Posai sul banco la moneta, insieme a un'altra. «Ancora una brioche, per piacere, signora.»

Ne prese un'altra dalla vetrina. «Mi dia quel pacchetto» disse. Glielo detti, l'aperse, ci mise la terza brioche e lo rifece poi prese le monete, cavò fuori dal grembiale due cents e me li porse. Li posò in mano alla bambina. Umide e calde, come vermi, le dita di lei si richiusero.

«Ha intenzione di regalarle quella brioche?» chiese la donna.

«Sissignora» dissi. «Credo che anche a lei piaccia come a me il profumo dei suoi dolci.»

Presi i due pacchetti e diedi il filone alla ragazzina. La donna dietro il banco, tutta grigio-ferro, ci guardava con gelida sicurezza. «Aspetti un attimo» disse. Andò nella retrobottega. La porta si aprì di nuovo e si richiuse. La bambina mi contemplava, premendo il filone di pane contro la veste sporca.

«Come ti chiami?» Aveva smesso di guardarmi, ma restava ancora immobile. Sembrava che neppure respirasse. Tornò la donna. Aveva in mano qualcosa di bizzarro. Lo teneva come avrebbe tenuto un topolino morto.

«Ecco» disse. La bambina la guardò. «Prendi» disse la donna, spingendolo verso la bambina. «La forma è un poco bizzarra, ma mi figuro che non ti accorgerai della differenza quando lo mangi. Tieni. Non posso mica star qui ad aspettare per tutto il giorno.» La bambina lo prese, sempre contemplandola. La donna si pulì le mani al grembiule. «Bisogna che faccia accomodare quel campanello» disse. Andò all'uscio di strada e lo spalancò. Il campanello tintinnò una volta, lieve limpido e invisibile. Ci avviammo verso la porta, la donna ci guardava con la coda dell'occhio.

«Grazie per la pasta» dissi.

«Questi stranieri» disse guardando in su, nell'oscurità, dove il campanello tintinnava. «Segua il mio consiglio, giovanotto, se ne tenga lontano.»

«Sissignora» dissi. «Vieni, piccina.» Uscimmo. «Grazie, signora.»

Chiuse la porta, poi la spalancò di nuovo perché il campanello scoccasse la sua nota unica e breve. «Stranieri» disse, scrutando in su, verso il campanello.

C'incamminammo. «Dunque» dissi «ti piacerebbe un gelato?» Mangiava la pasta tutta rosicchiata. «Lo vorresti un gelato?» Mi lanciò un'occhiata nera, fissa, masticando. «Vieni.»

Andammo al bar e ci facemmo dare due gelati. Non voleva posare il filone. «Perché non lo posi, così puoi mangiar meglio?» dissi e feci l'atto di prenderglielo. Ma lo teneva stretto, masticando il gelato come se fosse una caramella *mou*.

La pasta morsicata era deposta sul tavolino. Mangiò il gelato senza interrompersi mai, poi si dedicò di nuovo alla pasta, guardando le vetrine intorno a sé. Finii il mio ed uscimmo.

«Da che parte stai?» dissi.

Un calesse, era quello col cavallo bianco. Solo il cane Peabody è grasso. Trecento libbre. Ci si attacca alla coda e lui ci tira su per la salita. Bambini. È più facile camminare da soli che farsi tirare su per la salita. *Sei andata dal dottore non ci sei ancora andata Caddy*

Non è necessario non posso chiedere adesso dopo si non ci sarà nulla di male

Perché le donne sono così delicate, così misteriose, diceva il babbo. Un equilibrio sottile di flusso periodico fra due lune bilanciate fra loro. Lune piene e gialle, diceva, come grano maturo, lune i suoi fianchi le sue cosce. Sempre sempre il flusso periodico ma. Gialle. Come piante dei piedi ingiallite dal troppo camminare. Poi si viene a sapere che un uomo che tutto quel mistero categorico nascondeva. E tutti quegli organi interni danno forma a una soavità esteriore che attende un solo contatto per. Putrefazione liquida come relitti galleggianti come una pallida flaccida cosa di gomma, riempita di tanta roba mescolata, che ha l'odore del caprifoglio.

«Ora faresti meglio a portare a casa il tuo pane, ti sembra?»

Mi guardò. Masticava tranquillamente, senza mai smettere un attimo; a intervalli regolari una lieve contrazione le scivolava dolcemente lungo la gola. Apersi il mio pacchetto e le detti una brioche. «Addio» dissi.

Tirai innanzi. Poi mi volsi. Mi veniva dietro. «Stai da questa parte?» Non rispose nulla. L'avevo accanto, sotto il gomito, per così dire, e mangiava. Tirammo innanzi. Tutto era quieto, senza nessuno intorno *tanta roba mescolata che ha l'odore del caprifoglio Caddy mi avrebbe detto di non starmene lì seduto sui gradini ad ascoltare la porta di camera sua crepuscolo chiusa di schianto ad ascoltare Benjy che piangeva ancora Cena avrebbe dovuto scendere per cena tanta roba mescolata che ha l'odore del caprifoglio* Giungemmo all'angolo.

«Ecco, devo andare di qui» dissi. «Addio.» Si fermò anche lei. Inghiottì l'ultimo boccone della pasta e attaccò la brioche, senza cessare di guardarmi. «Addio» dissi. Girai l'angolo e mi avviai, senza voltarmi fino a che non fui giunto all'angolo successivo.

«Da che parte stai?» dissi. «Da questa parte?» Indicai in fondo alla strada. Si limitava a guardarmi. «Abiti laggiù? Scommetto che stai vicino alla stazione, dove ci sono i treni. Vero?» Si limitava a guardarmi, masticando tranquilla e misteriosa. La strada era vuota, da una parte e dall'altra, coi prati silenziosi e le piccole case ravviate fra gli alberi, ma nessuno intorno, tranne più indietro, lontano. Tornammo indietro. Due uomini stavano seduti davanti a una bottega.

«Sapete mica chi sia questa bambina? Si è appiccicata a me e non mi riesce di sapere dove abita.»

Smisero di guardarmi e guardarono lei.

«Dev'essere di una di quelle famiglie d'italiani arrivati da poco» disse uno. Indossava una logora giacchetta nera. «L'ho veduta altre volte. Come ti chiami, piccina?» Li fissò con gli occhi neri, muovendo su e giù le mascelle e inghiottiva senza smettere di masticare.

«Forse non sa l'inglese» disse l'altro.

«L'hanno mandata a prendere il pane» dissi. «Sarà capace di dire qualche cosa.»

«Come si chiama il babbo?» disse il primo. «Pete? Joe? Si chiama John, eh?» Dette un altro morso alla brioche.

«Che cosa me ne faccio?» dissi. «Séguita a venirmi dietro, e devo tornare a Boston.»

«Studia al collegio, lei?»

«Sì. E bisogna che torni.»

«Forse potrebbe andare là, per quella via, e consegnarla ad Anse. Lo troverà alla rimessa da noleggio. È la guardia.»

«Credo che non ci sia altro da fare» dissi. «Bisogna che la sistemi in qualche modo. Grazie mille. Vieni, piccina.»

C'incamminammo per la strada, dalla parte in ombra, dove il profilo frastagliato delle case si disegnava vagamente sul fondo stradale. Andammo alla rimessa da noleggio. La guardia non c'era. Un uomo su una sedia appoggiata allo spigolo del portone ampio e basso, onde emanava un'aria fresca ed oscura soffusa di ammoniaca, proveniente dalle stalle mi disse di provare alla posta. Neanche lui la conosceva.

«Questi stranieri. Non si riesce a distinguerli. Potrebbe portarla oltre ai binari, dove vivono loro, e forse qualcuno la riconoscerà.»

Ci avviammo verso la posta. Era dall'altra parte della strada. L'uomo in abito nero stava sfogliando un giornale.

«Anse se n'è andato proprio adesso fuori di città in macchina» disse. «La meglio è che lei vada laggiù, oltre la stazione, fino a quelle case accanto al fiume. Probabilmente sta da quelle parti.»

«Mi sembra che sia l'unica» dissi. «Vieni, piccina.» Si mise in bocca l'ultimo pezzo di brioche e l'inghiottì. «Ne vuoi un'altra?» dissi. Masticava e mi guardava, con gli occhi neri, benigni, senza battere ciglio. Presi le altre due brioches, gliene porsi una e détti un morso all'altra. Chiesi a un uomo dov'era la stazione e me l'indicò. «Vieni, piccina.»

Giungemmo alla stazione e oltrepassammo i binari, dove il fiume scorreva. Un ponte l'attraversava e una strada di case di legno alla rinfusa lo costeggiava. Strada misera, ma con un'aria pittoresca ed eterogenea. Al centro di un terreno incolto, cinto da una barriera di pali spezzati e sbilenchi, stavano una vecchia carrozza piegata su un fianco e una casupola tentennante dove, a una finestra del primo piano, ciondolava una veste color rosa acceso.

«Ti sembra questa la tua casa?» dissi. Mi guardò di sopra alla sua brioche. «Questa?» dissi, indicando. Si limitava a masticare, ma nel suo contegno mi parve di distinguere qualcosa di affermativo, un segno di assenso, anche se vago. «Questa?» dissi. «Vieni, allora.» Entrai dal cancello sconquassato e mi volsi a guardarla. «È questa?» dissi. «Ti sembra

questa la tua casa?»

Assentì brevemente con la testa, sempre guardandomi, sempre biascicando la mezzaluna umida della brioche. C'inoltrammo. Due file di giaggioli sparsi, calpestati, frammisti a fili d'erba fresca e rigogliosa, segnavano un sentiero fino al portico in rovina. Non si udiva, in casa, nessun movimento, e la veste rosa ciondolava inerte alla finestra, senza un soffio di vento che l'agitasse. C'era un campanello con una maniglia di porcellana, appesa a due metri circa di fil di ferro. Mi fermai per tirare e per bussare. La bambina masticava adesso la parte croccante della brioche.

Una donna aprì la porta. Mi guardò, poi prese a parlare rapidamente alla bambina in italiano, in tono sempre più vibrato, poi una pausa, su una nota interrogativa. Le parlò ancora, mentre la bambina la fissava pigiandosi in bocca, con la mano sporca, l'ultimo pezzo di crosta.

«Dice che sta qui» dissi. «L'ho trovata in paese. È suo, questo filone di pane?»

«Non parlare» disse la donna. Di nuovo si rivolse alla bambina. La bambina si limitava a fissarla.

«Non sta qui?» dissi. Accennai alla bambina, poi a lei, poi alla porta. La donna scosse la testa. Parlava rapidamente. Si affacciò fuori dal portico e, sempre parlando, indicò in fondo alla strada.

Anch'io scossi la testa, vigorosamente. «Venga a farmi vedere» dissi. La presi per un braccio e agitai la mano in direzione della strada. Parlava velocemente, con molti gesti. «Venga a farmi vedere» dissi, cercando di farle scendere i gradini.

«Sì, sì» disse, tirandosi indietro e indicandomi sa Iddio che cosa. Scossi ancora la testa.

«Grazie, grazie, grazie.» Scesi i gradini e mi avviai verso il cancello, senza correre, ma piuttosto svelto. Giunto che fui al cancello mi fermai e presi per un poco a fissarla. Anche la crosta, adesso, era scomparsa, e mi contemplava con quegli occhi neri e benigni. La donna era rimasta nel portico, a guardarci.

«E vieni, allora» dissi. «Prima o poi si troverà la casa giusta.»

Mi camminava accanto, proprio sotto al gomito. Ci muovemmo. Tutte le case parevano vuote. Non si vedeva un'anima viva. Quel senso di sospensione che danno le case vuote. Eppure non era possibile che tutte fossero vuote. Tante stanze diverse, se si fosse potuto soltanto tagliare i muri in due a un tratto. Signora, prego, eccole sua figlia. No, signora, per l'amor di Dio, sua figlia. Mi camminava accanto, proprio sotto al gomito, coi codini lustrati, e finalmente oltrepassammo anche l'ultima casa e la strada scomparve girando intorno ad un muro, dietro al fiume. La donna stava affacciata al cancello sconquassato con uno scialle in testa, serrato sotto al mento. La strada girava intorno al muro, solitaria. Trovai una moneta e la détti alla bambina. Un quarto di dollaro. «Addio, piccina» dissi. Poi mi misi a correre.

Correvo a perdifiato, senza guardarmi indietro. Proprio nell'attimo in cui la strada entrava in curva, mi voltai. Stava ferma, in mezzo alla via: piccola, col filone di pane stretto contro la veste sporca, gli occhi neri ed immobili, senza battere ciglio. Seguitai a correre.

Un sentiero si staccava dalla strada. Lo infilai e, dopo un poco, cessai di correre e presi a camminare di passo svelto. Il sentiero si allungava sul retro delle case, case di legno grezzo, senza vernice, con altre vesti dai colori accesi appese ai fili; una capanna dai fianchi in rovina marciva quietamente tra i filari degli alberi di un orto, inselvaticiti, sprofondati nell'erba, bianchi e rosa, tormentati al sole e gremiti d'api. Mi voltai. L'ingresso del sentiero era deserto. Rallentai ancora l'andatura. L'ombra mi accompagnava, trascinando la testa fra l'erba che nascondeva lo steccato.

Il sentiero conduceva a un cancello chiuso, dileguava nell'erba, appena una viottola lievemente segnata nell'erba nuova. Scavalcai il cancello, m'inoltrai per un boschetto, l'attraversai, giunsi a un altro muro e lo costeggiai. Adesso l'ombra mi seguiva. Vi erano viti e rampicanti là dove, da noi, vi sarebbe stato il caprifoglio. Specie nel crepuscolo, quando pioveva, si levava nell'aria l'odore del caprifoglio, pervadeva ogni cosa, come se non fosse stato abbastanza anche senza quello, come se tutto non fosse stato anche troppo per sopportarsi.

Perché ti sei lasciata baciare baciare

Non mi sono lasciata sono io che ho voluto si divertiva a guardarmi mentre mi arrabbiavo Che cosa hai da ridire? L'impronta rossa della mia mano si disegnava sul suo volto gli occhi le si accesero come quando si gira con una mano l'interruttore della luce elettrica

Non è per il bacio che ti ho dato uno schiaffo. I gomiti di una ragazza a quindici anni Il babbo mi disse Tu inghiotti come se ti fosse andata attraverso una lisca di pesce che ti succede e Caddy dall'altra parte della tavola che non mi voleva guardare. È perché ti sei messa con uno di quei maledetti giovinastri del paese che ti ho dato uno schiaffo e scommetto adesso eh scommetto che dirai di aver preso una cotta. L'impronta rossa della mia mano si disegnava sul volto di lei. Che ne diresti di strofinarle la testa nell'. Strofinarle sgraffiarle la testa coi ciuffi d'erba che si attaccavano alla sua cute. Dimmi che hai preso una cotta dillo.

Io almeno non ho mai baciato una ragazza sudicia come Natalie Il muro entrava nell'oscurità e così pure la mia ombra : le avevo giocato un altro bel tiro. Avevo dimenticato che il fiume seguiva la curva della strada. Mi arrampicai sul muro. E allora, col filone di pane stretto contro la veste, la vidi a guardarmi mentre saltavo per terra.

Indugiai sull'erba e restammo per un poco a fissarci.

«Perché, piccina, non mi hai detto che stavi da questa parte?» Il filone lentamente sgusciava fuori dall'involto, ce ne sarebbe voluto già un altro. «Via, andiamo, portami a casa tua.» *non una ragazza sudicia come Natalie. La pioggia cadeva potevamo sentirla sul tetto, respirava nel silenzio profondo sereno della stalla.*

Qui? toccandola

No, non lì

*Qui? non pioveva forte ma non si udiva nient'altro che il tetto e come se fosse il mio sangue o il sangue di lei
Mi ha fatto cadere giù dalla scala ed è corsa via lasciandomi solo ecco quello che ha fatto Caddy
È lì che ti sei fatto male quando Caddy è scappata è lì
Oh mi camminava accanto, avevo proprio sotto al gomito quei suoi capelli di cuoio lucido, il filone sgusciava fuori dal suo giornale.*

«Se non fai presto a tornartene a casa, sciuperai tutto il pane. E che dirà allora la mamma?» Scommetto che ti prendo in collo

*Non ti riesce sono troppo pesante
E Caddy allora è scappata via è tornata a casa Da casa nostra non si può vedere la stalla hai mai cercato di vedere la stalla da*

*È colpa sua mi ha dato uno spintone è corsa via
Posso prenderti in collo guarda se mi riesce
Oh il sangue suo il mio sangue Oh Ci rimetteremo in cammino sulla polvere lieve, con piedi silenziosi come gomma sulla polvere lieve dove matite di sole guizzavano tra le fronde di sghembo. E potevo udire di nuovo l'acqua che correva rapida e tranquilla nella misteriosa penombra.*

«Abiti lontano, eh? Sei proprio brava ad andartene in città da sola, così da lontano.» È come quando balla stando seduti hai mai ballato stando seduto? Potevamo udire la pioggia, un topo nella greppia, la stalla vuota, senza cavalli. Come fai quando balli tieni così

*Oh
Quando ballo tengo così credevi che non fossi forte abbastanza vero
Oh Oh Oh Oh
Quando tengo ballo così voglio dire hai sentito quel che ho detto ho detto
oh oh oh oh*

La strada procedeva solitaria e tranquilla, il soie si faceva sempre più obliquo. Quei suoi codini intirizziti erano legati all'estremità con strisce di cencio rosso. Un angolo del foglio ciondolava un poco mentre lei camminava, faceva capolino la punta nuda del filone di pane. Mi fermai.

*«Senti, stai in fondo a questa strada? Abbiamo fatto già quasi un miglio senza incontrare nemmeno una casa.»
Mi guardò con gli occhi neri, benigni e misteriosi.*

*«Dove abiti, piccina? Non stai mica più indietro, in paese?»
Si udiva da qualche parte del bosco un uccello, oltre i raggi sghembi e radi del sole.*

*«Il babbo sarà in pensiero per te. Non hai paura che ti frusti per non essere tornata subito a casa col pane?»
L'uccello cinguettò ancora, invisibile: una melodia priva di significato e profonda, disarticolata, rotta ad un tratto come recisa con un colpo di lama, poi di nuovo, e quell'impressione d'acqua rapida e calma che scorreva su luoghi segreti, sentita, non vista né udita.*

*«Oh, porca miseria, bambina.» Una metà quasi del foglio ciondolava per aria. «Adesso ormai non serve più a nulla.»
Lo strappai gettandolo a un lato della strada. «Vieni. Bisogna tornare in paese. Passiamo dal fiume.»*

Abbandonammo la strada. Piccoli fiori pallidi crescevano nel terreno muschioso, e quella sensazione d'acqua, muta e invisibile. Quando tengo ballo così voglio dire quando ballo tengo così Stava sulla porta a guardarci con le mani sui fianchi.

*Sei tu che mi hai dato una spinta colpa tua eppoi mi sono fatto anche male.
Si ballava stando a sedere scommetto che Caddy non sa ballare stando a sedere
Finiscila finiscila*

*Ti spolveravo soltanto il vestito sul dorso
Levami di dosso quelle tue manacce cattive è stata colpa tua sei tu che mi hai dato una spinta è con te che ce l'ho
Non me ne importa ci guardava fai pure le bizzze se ne andò Cominciammo a udire le grida, gli schizzi dell'acqua; per un attimo vidi balenare un corpo abbronzato.*

Fai pure le bizzze. Cominciavo a bagnarmi la camicia e i capelli. Adesso attraverso il soffitto si udiva il tetto più forte potei scorgere Natalie che attraversava il giardino sotto la pioggia. Bagnati spero che tu ti buschi una polmonite vattene a casa muso di mucca. Saltavo con tutta la forza nel truogolo del maiale il fango giallo e puzzolente m'impillaccherava fino alla vita seguitai a saltellare finché caddi e mi rotolai nella mota «Li senti piccina, che nuotano? Non mi dispiacerebbe di fare un bel bagno anch'io.» Se avessi tempo. Quando avrò tempo. Potevo udire l'orologio, la mota era più calda della pioggia puzzava in modo insopportabile. Mi volgeva le spalle le andai dinanzi. Sai allora che ho fatto? Mi volgeva le spalle le andai dinanzi la pioggia colava nel fango appiccicava la maglia alla veste l'odore era orrendo. La stringevo fra le braccia ecco quel che facevo Mi volgeva le spalle le andai dinanzi. La strizzai forte ti dico.

*Non m'importa un cavolo di quel che facevi.
Ah no vero non te ne importa non te ne importa t'insegnerò io a fartene importare un cavolo. Con uno strappo si svincolò e allora con una mano la imbrattai tutta di mota non potevo sentire i tonfi umidi della mano di lei che mi colpiva staccai dalle mie gambe la mota e ne imbrattai il suo corpo sodo fradicio che si torceva udivo le dita di lei che mi schioccavano sulla faccia ma non riuscivo a sentire nemmeno quando la pioggia cominciò ad assaporarmi di dolce le labbra*

Dall'acqua dov'erano, videro dapprima le nostre teste e le spalle. Urlavano e uno di essi spiccò un balzo a ranocchio, e si tuffò in mezzo a loro. Parevano castori, l'acqua lambiva i loro menti, strillavano.

«Porta via quella bambina! Che ti piglia di portar qui una bambina. Andate via!»

«Non vi farà mica male. Vuole soltanto guardarvi un momento.»

Stavano acquattati nell'acqua. Guardandoci, facevano siepe con le loro teste. Poi si separarono, precipitandosi verso di noi, schizzandoci l'acqua con le mani aperte.

«Attenzione, ragazzi, non vi farà mica male.»

«Vattene via, Harvard!» Era il secondo ragazzo, quello che laggiù sul ponte pensava al cavallo e al carretto. «Forza, figlioli, annaffiamoli!»

«Usciamo dall'acqua e buttiamoli dentro» disse un altro. «Io non ho paura di nessuna bambina.»

«Annaffiamoli! Annaffiamoli!» Correano verso di noi, schizzandoci l'acqua addosso. Indietreggiammo. «Andate via!» urlavano. «Andate via!»

Andammo via. Ci seguirono in frotta fin sotto l'argine, con le teste metalliche in fila contro l'acqua lucente. Ci allontanammo. «Non è un posto per noi, vero?» Il sole filtrava di sghembo sul terreno muschioso, qua e là, sempre più basso. «Povera piccina, non sei altro che una femmina, tu.» Piccoli fiori crescevano nel muschio, i più piccoli che avessi mai visti. «Non sei altro che una femmina, tu. Povera bambina.» C'era una viottola che seguiva il corso dell'acqua. Poi l'acqua tornò ad essere calma, cupa calma e veloce. «Nient'altro che una femmina. Povera piccina.» *Ansanti ci stendemmo sull'erba fradicia la pioggia come grandine diaccia sul dorso. E adesso t'importa t'importa*

Mio Dio come siamo conciati alzati in piedi. La fronte dove cadeva la pioggia cominciava a frizzarmi ritrassi la mano rigata di rosa nella pioggia. Ti duole

Certo puoi immaginare

Ho cercato di cavarti gli occhi mio Dio senti come puzziamo faremmo bene a cercar di lavarci nel ruscello «Rieccoci in paese, piccina. E adesso bisogna che tu vada a casa. Io devo tornare a scuola. Guarda, comincia a esser tardi sul serio. Adesso andrai a casa, vero?» Ma si limitava a guardarmi con quei suoi occhi neri, benigni e misteriosi, con filone seminudo stretto sul petto. «Si è bagnato. Abbiamo fatto appena in tempo a scappare.» Trassi di tasca il fazzoletto e cercai di asciugare il filone, ma la crosta cominciava a staccarsi così ci rinunziai. «Lasciamolo asciugare da sé. Reggilo a questo modo.» Lo resse a quel modo. Pareva adesso che i topi l'avessero morsicato e l'acqua cadeva cadeva sul dorso disteso e i grumi di mota fetida che venivano a galla punteggiando la superficie melmosa come bolle di grasso su un fornello rovente. Te l'avevo detto che ti avrei fatto

Non m'importa un corno di quello che fai

Poi udimmo correre e ci fermammo a guardarci indietro e lo vedemmo che arrivava al galoppo per la viottola, con le ombre orizzontali che gli guizzavano sulle gambe.

«Deve aver fretta. Bisognerebbe...» Poi vidi un altr'uomo, un uomo bizzarro che correva pesantemente, con in mano una mazza, e un ragazzo nudo dalla cintola in su, che si teneva i calzoncini correndo.

«Ecco Giulio» disse la bambina, e vidi allora il viso italiano di lui e i suoi occhi, mentre si lanciava sopra di me. Cademmo per terra. Mi batteva le mani sul viso, diceva qualcosa e cercava di mordermi, credo. Poi lo trascinarono via che ansimava si dimenava vociferava, e lo tenevano fermo e lui si sforzava di prendermi a calci finché non lo tirarono indietro. La bambina frignava stringendo il filone con le due braccia. Il ragazzo seminudo si agitava e saltellava qua e là, tenendosi i calzoncini, e qualcuno mi tirò su in tempo per scorgere un altro, interamente nudo, che giungeva di corsa dalla tranquilla curva del fiume verso la viottola, per poi cambiare direzione ad un tratto e balzare nel bosco, tirandosi dietro gli abiti rigidi e tesi come due pezzi di legno. Giulio seguitava a divincolarsi. Quello che mi aveva tirato su disse: «Ecco fatto, ti abbiamo preso alla fine». Aveva una sottoveste, ma era senza giacca. Su questa spiccava uno scudetto metallico. Nell'altra mano stringeva una mazza lustra, nodosa.

«Lei è Anse, vero?» dissi. «La stavo cercando. Che succede?»

«L'avverto che qualunque cosa lei dica potrà essere usata contro di lei» disse. «Lei è in arresto.»

«L'ammazzo» disse Giulio. Si divincolava. Due uomini lo tenevano. La bambina frignava senza interruzione, stringendo a sé il pane. «Ha rapito la mia sorella» disse Giulio. «Lasciatemi andare, signori.»

«Rapito sua sorella?» dissi. «Come, se sono stato...»

«Zitto» disse Anse. «Si spiegherà davanti al giudice.»

«Rapito sua sorella?» dissi. Giulio si liberò dei due uomini e si lanciò ancora una volta su di me, ma la guardia lo fronteggiò e lottarono fino a che gli altri l'ebbero afferrato di nuovo alle braccia. Anse si staccò da lui, ansando.

«Maledetto straniero» disse «avrei una voglia matta di arrestare anche te, per rivolta e aggressione.» Si volse a me nuovamente: «È disposto a seguirmi tranquillamente, o debbo ammanettarla?»

«Verrò tranquillamente» dissi. «Sono disposto a fare qualsiasi cosa, purché possa trovare qualcuno... mettere a posto le cose... Rapito sua sorella» dissi. «Rapito sua...»

«L'ho avvisata» disse Anse. «Costui ha intenzione di accusarla per violazione premeditata di minorenne. Eh, voi, fate star zitta quella bambina!»

«Oh» dissi. Poi cominciai a ridere. Altri due ragazzi, coi capelli incollati e gli occhi rotondi, sbucarono fuori da cespugli, abbottonandosi le camicie che già cominciavano ad aderire sulle spalle e sui bracci umidi. Cercai di smettere di ridere, ma non mi riusciva.

«Attento, Anse, mi ha l'aria di un pazzo.»

«Bisogna che sm-smetta» dissi. «Smetterò fra un minuto. Quando mi ha detto che ah ah ah» dissi, ridendo. «Mi faccia sedere un momento.» Sedetti, mentre gli altri restavano a guardarmi, e la bambina col viso rigato e il filone che pareva morsicato dai topi, e l'acqua tranquilla e veloce, più giù, sotto alla viottola. Dopo un poco smisi di ridere. Ma la gola non voleva saperne di smettere, come quando si hanno degli urti di vomito e lo stomaco è vuoto.

«Suvvia, adesso» disse Anse. «Cerchi un po' di trattenersi.»

«Sì» dissi, irrigidendo la gola. C'era un'altra farfalla gialla, come se una piccola chiazza di sole fosse andata smarrita. Dopo un poco non fu più necessario che tenessi la gola così irrigidita. Mi alzai. «Sono pronto. Da che parte?»

Seguimmo il sentiero, coi due che sorvegliavano Giulio; la bambina e i ragazzi ci seguivano dietro. Il sentiero correva lungo il fiume, fino al ponte. L'attraversammo e oltrepassammo i binari; la gente si affacciava sulle porte di casa a guardarci, altri ragazzi si materializzavano da tutte le parti finché, quando svoltammo sulla via principale, si era formato un corteo vero e proprio. Davanti al bar stava ferma un'automobile, una grande automobile, ma non la riconobbi fino a che la signora Bland disse:

«Ma come, Quentin! Quentin Compson!» Allora vidi Gerald, e Spoade sul sedile posteriore, con la testa appoggiata. E Shreve. Le due ragazze non le conoscevo.

«Quentin Compson!» disse la signora Bland.

«Buonasera» dissi, togliendomi il cappello. «Mi hanno arrestato. Spiacente di non aver ricevuto il suo biglietto. Shreve l'ha informata?»

«Arrestato?» disse Shreve. «Scusatemi» disse. Si tirò su, scavalcò i loro piedi e scese a terra. Aveva un paio di miei calzoni di flanella che gli stavano a pennello. Non ricordavo di averli lasciati fuori dal baule. E non ricordavo neppure quanti menti avesse la signora Bland. La ragazza più carina stava davanti, accanto a Gerald. Mi guardavano, traverso alle velette, con una sorta di delicato spavento. «Chi hanno arrestato?» disse Shreve. «Che cosa succede, signore?»

«Gerald» disse la signora Bland. «Manda via questa gente. Salga in macchina, Quentin.»

Gerald discese. Spoade non si era mosso.

«Che cosa ha fatto sergente?» disse. «Ha svaligiato un pollaio?»

«L'avverto» disse Anse. «Conosce il prigioniero?»

«Se lo conosco» disse Shreve. «Senta...»

«Allora può venire dal giudice. Lei impedisce alla giustizia di seguire il suo corso. Avanti.» Mi scosse il braccio.

«Allora, buonasera» dissi. «Molto lieto di avervi veduti. Spiacente di non aver potuto venire con voi.»

«Ma, Gerald» disse la signora Bland.

«Senta, sergente» disse Gerald.

«La diffido a non intrattenersi con un pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni» disse Anse. «Se ha qualcosa da dire, può venire dal giudice e identificare il prigioniero.» C'incamminammo. Ormai avevamo formato addirittura una processione. Anse ed io si procedeva in testa. Potevo udire gli altri che raccontavano com'erano andate le cose, e Spoade che faceva domande, e poi Giulio che diceva qualcosa violentemente in italiano. Mi volsi e vidi la bambina, ferma sull'imbocco della curva, che mi guardava con quel suo sguardo benigno e impenetrabile.

«Vattene a casa» le gridò Giulio. «O ti faccio sentire io.»

Si giunse in fondo alla via, poi svoltammo in un piccolo prato dove sorgeva un edificio di mattoni intonacato di bianco. Giungemmo alla porta per un vialetto lastricato e qui Anse fermò tutti quanti all'infuori di noi, e ci lasciò fuori. Entrammo in una stanza nuda, che sapeva di tabacco stantio. Al centro di un riquadro di legno pieno di sabbia c'era una stufa di ferro, alle pareti una carta geografica stinta e una pianta di città sgualcita. Dietro a una tavola tutta sfregiata e ricolma di fogli un uomo, con un ciuffo prepotente di capelli ferrigni, ci fissava al disopra di un paio di occhiali di acciaio.

«L'ha preso, eh, Anse?» disse.

«L'ho preso, sì, giudice.»

Aprì un enorme registro polveroso, l'avvicinò a sé, intinse una penna imbrattata in un calamaio pieno di roba che pareva polvere di carbone.

«Senta, signore» disse Shreve.

«Il nome del prigioniero» disse il giudice. Glielo dissi. Lo scrisse lentamente sul libro, con la penna che raspava con tormentosa ostinazione.

«Senta, signore» disse Shreve. «Conosciamo questo giovine. Lo...»

«Silenzio nell'aula» disse Anse.

«Zitto, amico» disse Spoade. «Lasciagli fare quel che gli comoda. Inutile opporsi.»

«Età» disse il giudice. Gliela dissi. La scrisse, muovendo le labbra mentre scriveva. «Occupazione.» Gliela dissi. «Studente di Harvard, eh?» disse. Levò gli occhi a guardarmi, curvando un po' il collo per vedere al disopra degli occhiali. Gli occhi erano lucidi e freddi, come quelli di una capra. «Che cosa le piglia, di venir qui a rapire bambine?»

«Sono pazzi, giudice» disse Shreve. «Chiunque pretenda che questo giovine abbia rapito...»

Giulio si riscosse violentemente. «Pazzo?» disse. «Non l'ho sorpreso io, eh? Non l'ho visto io con questi occhi?»

«È una menzogna» disse Shreve. «Lei non ha affatto...»

«Ordine, ordine» disse Anse, alzando la voce.

«Zitti voi, laggiù» disse il giudice. «Se non fanno silenzio, Anse, li butti fuori.» Fecero silenzio. Il giudice guardò Shreve, poi Spoade, poi Gerald. «Conoscete questo giovinotto?» chiese a Spoade.

«Sì, vostro onore» disse Spoade. «È soltanto un ragazzo di provincia che studia all'università. Non può aver fatto nulla di male. Sono sicuro che la guardia si accorgerà di aver preso un granchio. Suo padre è pastore!»

«Hum» disse il giudice. «Che cosa ha fatto precisamente, mi dica.»

Glielo dissi, mentre lui mi osservava con quegli occhi pallidi e freddi. «Che cosa ne dice lei, Anse?»

«Può darsi» disse Anse. «Questi maledetti stranieri.»

«Io americano» disse Giulio. «Ho il certificato.»

«Dov'è la bambina?»

«L'ha mandata a casa» disse Anse.

«Era impaurita o che altro?»

«No, finché Giulio non saltò addosso al prigioniero. Costeggiavano il fiume, diretti verso il paese. Dei ragazzi che facevano il bagno ci hanno detto da che parte erano andati.»

«È uno sbaglio, giudice» disse Spoade, «Cani e bambini gli si attaccano sempre alle calcagna. Non sa cosa farci.»

«Hum» disse il giudice. Guardò per un poco alla finestra. Restammo a osservarlo. Potevo udire Giulio che si grattava. Il giudice volse lo sguardo nell'aula.

«E lei, laggiù, non si contenta che alla bambina non sia stato fatto del male?»

«Niente male, almeno per ora» disse Giulio, cupamente.

«Ha dovuto sospendere il lavoro per ricercarla?»

«Di certo che ho dovuto sospenderlo. Mi sono messo a correre. Ho corso come un dannato. Guarda qua, guarda là, poi mi hanno detto che l'avevano vista mentre le dava da mangiare qualcosa. Era andata con lui.»

«Hum» disse il giudice. «Ebbene, figliolo, mi sembra che lei gli debba dare qualcosa per averlo costretto a sospendere il proprio lavoro.»

«Sta bene, signore» dissi. «Quanto?»

«Un dollaro mi sembra che basti.»

Detti un dollaro a Giulio.

«Dunque» disse Spoade. «Se è tutto qui, vostro onore, mi figuro che adesso sia libero.»

Il giudice non lo guardò. «Fino a dove ha dovuto rincorrerlo, Anse?»

«Per due miglia almeno. Ci sono volute circa due ore, prima di poterlo acchiappare.»

«Hum» disse il giudice. Meditò per un attimo. Restammo a osservarlo, quel suo ciuffo rigido, gli occhiali a cavallo del naso, verso la punta. Il riflesso giallo della finestra si allungava lentamente sull'impiantito, giungeva alla parete, vi si arrampicava. Pulviscolo roteava di sghembo. «Sei dollari.»

«Sei dollari?» disse Shreve. «E perché?»

«Sei dollari» disse il giudice. Fissò un attimo Shreve, poi mi guardò nuovamente.

«Senta» disse Shreve.

«Zitto» disse Spoade. «Daglieli e usciamo di qui. Le signore ci aspettano. Hai sei dollari?»

«Sì» dissi. Gli diedi sei dollari.

«La causa è finita» disse.

«Fatti dare una ricevuta» disse Shreve. «Fatti dare una ricevuta firmata per quel che hai pagato.»

Il giudice guardò Shreve con aria benigna. «La causa è finita» disse, senza alzare la voce.

«Roba da pazzi» disse Shreve.

«Avanti, andiamo» disse Spoade, prendendolo per un braccio. «Buonasera, giudice. Grazie mille.» Mentre si attraversava la porta, la voce di Giulio si levò ancora, violenta, poi tacque. Spoade mi guardava, con gli occhi grigi pieni d'ironia, un po' freddi. «E adesso, caro mio, mi figuro che, dopo quanto è successo, quando avrai voglia di dare la caccia alle ragazzine andrai a Boston.»

«Pezzo d'imbecille che non sei altro» disse Shreve. «Che cosa ti piglia di vagabondare da queste parti, con quegli italiani fottuti?»

«Andiamo» disse Spoade «cominceranno a impazientirsi.»

La signora Bland parlava con le due ragazze. Erano la signorina Holmes e la signorina Daingerfield; smisero di ascoltarla e mi guardarono, con il solito delicato spavento e qualche curiosità.

Le velette erano sollevate sui piccoli candidi nasi, gli occhi sfuggenti e misteriosi, sotto alle velette.

«Quentin Compson» disse la signora Bland «che cosa direbbe sua madre? È logico che un giovinotto venga a trovarsi in mezzo a qualche pasticcio, ma giungere al punto di venire arrestato da una guardia campestre, via! Che cosa credevano che avesse fatto, Gerald?»

«Nulla» disse Gerald.

«Sciocchezze. Che cosa credevano, Spoade?»

«Ha cercato di violentare quella ragazzina sporca, ma hanno fatto in tempo a pigliarlo» disse Spoade.

«Sciocchezze» disse la signora Bland, ma la sua voce si spense e mi fissò per un attimo, mentre le ragazze tiravano il fiato con una lieve aspirazione concorde. «Fandonie» riprese a un tratto la signora Bland. «Ecco un tipico esempio di come agiscono questi yankees grossolani e ignoranti. Salga su, Quentin.»

Sedetti con Shreve sui due strapuntini. Gerald avviò il motore, entrò in macchina e ci muovemmo.

«E adesso, Quentin, mi racconti com'è andata tutta questa stupida storia» disse la signora Bland. Raccontai. Shreve se ne stava raggomitato e furioso sul suo strapuntino, e Spoadè sul sedile posteriore, con la testa appoggiata, accanto alla signorina Daingerfield.

«E il bello si è che Quentin ce l'ha fatta per tutto questo tempo» disse Spoadè. «Noi credevamo che fosse un giovinotto modello, un giovinotto al quale chiunque avrebbe potuto affidare sua figlia, ed ecco che la polizia l'ha smascherato nell'esercizio delle sue nefaste prodezze.»

«Zitto, Spoadè» disse la signora Bland. Giungemmo in fondo alla strada, si attraversò il ponte, passammo dinanzi alla casa dove pendeva alla finestra la veste rosa. «Ecco quel che le succede per non aver visto il mio biglietto. Perché non è andato a prenderlo? Il signor MacKenzie mi ha detto che l'aveva avvertito.»

«Già, avevo questa intenzione, signora, ma poi non sono più tornato in camera.»

«E così saremmo rimasti ad aspettarla non so quanto tempo, se non fosse stato per il signor MacKenzie. Quando ci disse che lei non era rientrato, c'era disponibile un posto e così gli abbiamo chiesto di venire con noi. Però siamo tanto contenti di averla qui, signor MacKenzie.» Shreve non disse nulla. Teneva le braccia incrociate e guardava dritto davanti a sé, oltre il berretto di Gerald. Era un berretto di quelli che si usano in Inghilterra, per andare in macchina. Così diceva la signora Bland. Oltrepassammo quella casa e tre altre, e un cortile dove scorsi la bambina, in piedi accanto al cancello. Non aveva più il filone di pane, adesso, e pareva che avessero imbrattato di polvere di carbone il suo viso. Agitai una mano, ma non rispose, volse solo lentamente la testa mentre passava la macchina, seguendoci senza battere ciglio. La macchina poi prese a correre lungo il muro, con le nostre ombre che vi scivolavano sopra, e dopo un poco oltrepassammo un pezzo di giornale strappato, abbandonato al margine della strada. Ricominciai a ridere. Potevo sentirmelo in gola, quel riso, e guardai fuori, negli alberi dove discendeva il meriggio, pensando alla giornata trascorsa, all'uccello e ai ragazzi che nuotavano. Ma non mi riusciva di trattenermi, e allora mi accorsi che, se mi fossi troppo sforzato, mi sarei messo a piangere. Pensai all'idea che avevo avuto di non poter restare vergine, con tante ragazze che passeggiavano nell'ombra sussurrando con le loro tenere voci di donna, indugiando nei luoghi appartati e tante parole e profumo ed occhi sentiti senza vederli, ma, se tutto era così semplice a farsi, non doveva essere nulla, e, se non era nulla, che cosa ero io, finché la signora Bland disse: «Quentin! Si sente male, signor MacKenzie?» e la grassa mano di Shreve mi toccò sul ginocchio e Spoadè si mise a chiacchierare e non cercai più di trattenermi.

«Se questa cesta le dà fastidio, signor MacKenzie, la metta dalla sua parte. Ho portato una cesta di vino perché mi sembra che dei giovinotti di buona famiglia debbano bere vino, sebbene mio padre, il nonno di Gerald» *mai fatto Non l'hai mai fatto Nelle tenebre grigie una piccola luce teneva le mani incrociate sui*

«Lo bevono, quando ne hanno» disse Spoadè. «Vero, Shreve?» *ginocchi il viso rivolto al cielo l'odore di caprifoglio sul suo viso sulla sua gola*

«Anche la birra» disse Shreve. La sua mano mi toccò nuovamente il ginocchio. Lo mossi di nuovo, *come soffusa di un velo lievissimo di tinta viola parlava di lui lo evocava.*

«Non sei un signore» disse Spoadè. *fra noi finché il profilo di lei si scompose ma non per il buio*

«No, sono canadese» disse Shreve. *parlava di lui i remi strizzavano l'occhio strizzavano il berretto di quelli che si usano in Inghilterra per andare in macchina e il tempo che fuggiva e loro due insieme per sempre aveva fatto il soldato aveva ucciso degli uomini*

«Adoro il Canada» disse la signorina Daingerfield. «È un paese meraviglioso.»

«Hai mai provato a bere profumo?» disse Spoadè. *poteva alzarla con una mano mettersela sulle spalle e correre via insieme a lei correre Correre*

«No» disse Shreve. *correva come un cammello a due gobbe e lei si scompondeva in due remi che facevano l'occholino correva e faceva finta di essere il maiale di Euboleo correva accoppiata così con quante persone Caddy*

«Neanch'io» disse Spoadè. *Non so troppe persone c'era in me qualcosa di terribile babbo terribile ho commesso un Hai fatto mai quella cosa No non l'abbiamo mai fatta l'abbiamo fatta*

«e il nonno di Gerald andava sempre a cogliere da sé la sua menta, prima di colazione, quando era ancora tutta coperta di rugiada. Non permetteva nemmeno al vecchio Wilkie di toccarla, ricordi, Gerald? La coglieva sempre da sé e si faceva da sé il suo *mint-julep*, come una vecchia zitella, misurando le dosi secondo una sua ricetta che aveva imparato a memoria. A un uomo soltanto ha confidato questa ricetta, era» *si l'abbiamo fatta possibile che tu l'ignori se hai pazienza ti dirò come è andata è una gran colpa abbiamo commesso una terribile colpa e nasconderla non è possibile ormai tu credi di sì ma aspetta Povero Quentin tu non hai mai fatto quella cosa mai e ti dirò io com'è andata lo dirò al babbo e allora bisognerà per forza che sia così perché tu vuoi bene al babbo e poi dovremo fuggire in mezzo all'esecrazione e alla condanna la fiamma vivida ti costringerò a dire che l'abbiamo fatta sono più forte di te ti farò comprendere che l'abbiamo fatta tu credi che siano stati loro e invece io sono stato senti ti ho ingannata per tutto questo tempo sono stato io tu credevi che io fossi in casa dove quel maledetto caprifoglio a sforzarmi di non pensare all'amaca i cedri l'impeto segreto il fiato anelante chiuso a bere l'impetuoso respiro il sì Sì Sì sì* «per tutta la vita non ha mai toccato un goccio di vino, ma diceva sempre che una cesta di vino, in che libro l'ha letto, in quello dov'era descritto il costume di vogatore di Gerald? era l'attributo indispensabile del picnic di un signore» *li hai amati Caddy li hai amati Quando mi toccavano mi sentivo morire*

indugiò lì per un minuto un attimo dopo Benjy cominciò a strillare e a tirarle la veste andarono nell'ingresso e su per le

scale Benjy strillava la trascinava su per le scale fino alla porta del bagno la spingeva contro la porta e lei si copriva il viso col braccio strillava e cercava di spingerla in stanza da bagno quando scese in sala da pranzo T. P. lo stava imboccando ma ricominciò daccapo a gemere soltanto dapprima poi quando lei lo toccò si mise ad urlare Caddy stava lì ferma con gli occhi come due topi in trappola e allora fuggii di corsa nelle tenebre grigie odoravano di pioggia il profumo dei fiori diffuso nell'aria aperta umida e calda il frinire dei grilli dileguava sull'erba circondandomi di un'isola mobile di silenzio Fancy mi contemplava di sopra allo steccato vaga massa rigonfia come un piumino appeso a un filo da stendere pensai maledetto quel negro anche stasera ha dimenticato di darle la biada corsi giù per la scesa in quel vuoto di grilli come un soffio che percorra uno specchio era distesa nell'acqua con la testa sull'umida sabbia l'acqua scorreva attorno al suo corpo c'era un po' più di luce nell'acqua la sottana quasi inzuppata le batteva sui fianchi secondo il moto dell'acqua corrugata in increspature pesanti che non andavano in nessun luogo rinnovandosi da sé per forza del loro stesso movimento pacato mi fermai sulla riva potevo annusare il caprifoglio sul ruscello l'aria sembrava intrisa di caprifoglio e di frinire di grilli quasi una sostanza percettibile all'epidermide

piange ancora Benjy?
non lo so sì non lo so
povero Benjy
sedetti sulla riva l'erba era un poco umida poi mi accorsi che avevo le scarpe bagnate
esci fuori dall'acqua sei pazza
ma non si mosse il suo viso era una chiazza bianca staccata dalla chiazza della sabbia pei capelli che l'incorniciavano
esci fuori adesso
si levò a sedere poi si drizzò in piedi la sottana gocciolante le sbatteva sui fianchi si arrampicò a riva con le vesti fruscianti sedette
perché non strizzi l'acqua vuoi prendere freddo
sì
l'acqua risucchiava gorgogliava sulla striscia di sabbia e più oltre nel buio fra i salici dell'altra sponda l'acqua s'increspava come un pezzo di stoffa conservando ancora appena un poco di luce così come fa l'acqua
ha navigato per tutti gli oceani ha viaggiato per tutto il mondo
poi si mise a parlarmi di lui con le braccia incrociate sui ginocchi umidi il viso rovesciato all'indietro nella luce grigia l'odore del caprifoglio era acceso in camera della mamma e in quella di Benjy dove T. P. stava mettendolo a letto
ne sei innamorata
stese la mano non mi mossi mi cercò il braccio a tentoni e mi premette la mano sul seno di lei il cuore le martellava
no no
allora è stato lui che ti ha costretta è stato lui hai dovuto lasciarlo fare era più forte di te e domani l'ammazzerò giuro che l'ammazzerò non c'è bisogno che il babbo lo sappia lo saprà dopo e poi tu ed io non c'è bisogno che lo sappia nessuno possiamo prendere i soldi dell'università possiamo ritirare la mia iscrizione Caddy tu senti odio soltanto per lui vero vero
mi premette la mano sul petto il cuore le martellava mi volsi e la presi ad un braccio
Caddy tu senti odio soltanto per lui vero
mi fece salire la mano fino alla gola anche lì il cuore le martellava
povero Quentin
levò il viso al cielo era basso così basso che tutti gli odori tutti i suoni della notte parevano condensarsi sotto di esso come sotto una tenda allentata specie il caprifoglio che si era insinuato nel mio respiro diffuso come un velo di tinta su tutto il suo volto e la gola il sangue pulsava sotto alla mia mano mi appoggiavo sull'altro braccio cominciò a palpitare a trasalire e ansai alla ricerca di un soffio d'aria nella densità grigia di tutto quel caprifoglio
sì l'odio mi farà morire mi ha già fatto morire mi fa morire ogni volta che quella cosa succede
quando staccai la mano da terra potevo ancora sentire l'erba e gli stecchi che mi facevano frizzare la palma
povero Quentin
si rovesciò all'indietro con le mani incrociate sui ginocchi
tu non l'hai mai fatto vero
che cosa non ho mai fatto
quello che ho fatto io
sì sì tante volte con tante ragazze
allora mi misi a piangere e la sua mano mi toccò nuovamente e piansi appoggiandomi sulla sua blusa bagnata e lei stesa sul dorso guardava oltre la mia testa nel cielo potei scorgere un cerchio bianco attorno alle sue pupille apersi il coltello
ricordi il giorno che morì la nonna e ti mettesti a sedere nell'acqua con le mutande
sì
tenevo il coltello puntato sulla sua gola
ci vorrà appena un secondo un secondo soltanto poi farò lo stesso con me farò lo stesso con me
sì ma ti riuscirà di farlo da te
certo la lama è lunga abbastanza a quest'ora Benjy è già a letto

ci vorrà appena un secondo cercherò di non farti male
 va bene
 meglio che tu chiuda gli occhi
 non così dovrai pigiare più forte
 toccalo con la mano
 ma non si mosse teneva gli occhi sgranati guardando oltre la mia testa nel cielo
 Caddy ricordi come ti sgridò Dilsey perché ti eri sporcata le mutande di mota
 non piangere
 non piango mica Caddy
 forza vuoi deciderti o no
 vuoi proprio che io
 sì forza
 toccalo con la mano
 non piangere povero Quentin
 ma non mi riusciva di trattenermi mi teneva la testa contro il seno duro bagnato potevo udire il cuore che adesso le
 batteva calmo e misurato non più martellante e l'acqua che gorgogliava fra i salici nel buio e ondate di caprifoglio che
 salivano in aria avevo un braccio e una spalla indolenziti sotto il peso del corpo
 che c'è che fai
 i suoi muscoli si contrassero mi drizzai a sedere
 è il mio coltello è caduto
 si drizzò a sedere
 che ore sono
 non lo so
 si levò in piedi mi posi a frugare per terra
 voglio andar via lascialo dov'è
 potevo sentirla lì in piedi potevo annusare la sua vesta bagnata potevo sentirla vicina
 dev'essere per qui
 andiamo potrai cercarlo domani vieni
 aspetta un momento lo trovo
 hai paura di
 eccolo era proprio qui
 ah sì vieni
 mi alzai la seguì andammo su per la salita i grilli al nostro avvicinarsi ammutolivano
 buffo come c'è spesso di lasciar cadere qualcosa quando si sta seduti e poi bisogna cercare da tutte le parti
 grigio tutto era grigio la rugiada saliva obliquamente nel cielo grigio e più oltre gli alberi
 maledetto quel caprifoglio vorrei non sentirlo più
 un tempo ti piaceva
 giungemmo in cima e c'incamminammo verso gli alberi mi urtò poi si ritrasse un poco il fossato era una cicatrice nera
 nell'erba grigia mi urtò nuovamente mi guardò si ritrasse giungemmo al fossato
 andiamo di qui
 perché
 andiamo a guardare se si vedono ancora le ossa di Nancy è tanto tempo che non ho più pensato a guardare e te
 il buio era intrecciato di rampicanti e di rovi
 erano proprio qui non si vede se ci sono o no ancora tu ci vedi
 basta Quentin
 vieni
 il fossato si faceva più angusto finiva si voltò verso gli alberi
 basta Quentin
 Caddy
 mi posi di nuovo dinanzi a lei
 Caddy
 basta
 la strinsi
 sono più forte di te
 stava ferma tesa inflessibile eppure
 non voglio lottare basta ti dico basta
 Caddy non fare così Caddy
 non servirebbe a nulla lo sai no lasciami andare
 il caprifoglio stillava e stillava potevo sentire i grilli che ci facevano cerchio osservandoci indietreggiò mi girò attorno
 si mosse verso gli alberi

torna a casa è inutile che tu mi segua
 la seguivo
 perché non torni a casa
 maledetto quel caprifoglio
 giungemmo allo steccato vi passò attraverso e anch'io l'attraversai raddrizzandomi lo vidi che sbucava fuori nel grigio
 dagli alberi e veniva verso di noi alto e magro ed immobile anche muovendosi sembrava immobile Caddy si avvicinò
 verso di lui
 questo è Quentin sono bagnata sono tutta bagnata se non vuoi non sei mica obbligato
 le loro due ombre un'ombra sola la testa di lei s'innalzò sopra a quella di lui le loro teste sullo sfondo del cielo
 se non vuoi non sei mica obbligato
 poi non più due teste il buio sapeva di pioggia di erba umida e di foglie luce grigia stillava come pioggia il caprifoglio
 saliva in umide ondate potevo vedere il viso di lei una chiazza sulla spalla dell'uomo la teneva sollevata in un braccio
 come se fosse stata una bambina egli mi tese la mano
 piacere di conoscerti
 ci stringemmo la mano poi restammo lì fermi l'ombra di lei allungata contro la sua ombra un'ombra sola
 che cosa hai intenzione di fare Quentin
 passeggiare per un poco voglio passare attraverso il bosco fino alla strada e tornare indietro dal paese
 mi volsi ed andai
 buonanotte
 Quentin
 mi fermi
 che cosa vuoi
 nel bosco i ranocchi gracidavano fintando la pioggia nell'aria sembravano giocattoli musicali arrugginiti e il
 caprifoglio
 vieni qui
 che cosa vuoi
 vieni qui Quentin
 tornai indietro mi toccò su una spalla la sua ombra si curvò la chiazza del viso di lei si staccava dall'ombra alta
 dell'uomo mi ritrassi
 bada
 torna a casa
 non ho sonno voglio fare una passeggiata
 aspettami al ruscello
 voglio fare una passeggiata
 ti raggiungo fra poco aspettami aspettami
 no ho intenzione di passare dal bosco
 non mi volsi a guardare i tre ranocchi non badavano a me la luce grigia come muschio fra le piante stillanti senza però
 che ancora piovesse mi rimisi in cammino verso l'orlo del bosco e quando vi giunsi potei scorgere l'orologio luminoso
 del tribunale e il bagliore della piazza del paese sul cielo e i salici neri lungo il ruscello e la finestra della mamma la luce
 ancora accesa in camera di Benjy e passai sotto allo steccato e attraversai il prato di corsa correvo nell'erba grigia fra i
 grilli il caprifoglio si faceva più intenso e l'odore dell'acqua poi potei veder l'acqua color grigio di caprifoglio mi stesi a
 riva con la faccia contro terra per non sentir più l'odore del caprifoglio e così non lo sentii più e rimasi lì sdraiato e la
 terra mi filtrava attraverso il vestito ascoltavo l'acqua e dopo un poco il respiro mi si era fatto più calmo e rimasi lì
 sdraiato pensando che se non avessi sollevato la faccia non avrei ricominciato ad ansare non l'avrei più annusato e poi
 non pensai più a nulla ella giunse costeggiando la riva si avvicinò si fermò non mi mossi
 è tardi vai a casa
 che cosa
 torna a casa è tardi
 va bene
 i suoi abiti fruscivano non mi mossi smisero di sfrusciare
 hai intenzione di tornare a casa di fare quel che ti ho detto
 non udivo nulla
 Caddy
 sì va bene se vuoi lo farò
 mi levai a sedere anche lei sedeva per terra con le mani incrociate attorno al ginocchio
 torna a casa come ti ho detto
 sì tutto quello che vuoi tutto sì
 non mi guardava nemmeno la presi per una spalla e la scossi forte
 basta
 la scossi

basta basta
 sì
 alzò il viso e allora mi accorsi che non mi guardava nemmeno potevo vedere quel cerchio bianco
 àlzati
 la tirai su abbandonata lasciava fare completamente la misi in piedi
 vattene ora
 piangeva ancora Benjy quando sei uscito
 vattene
 attraversammo il ruscello apparve il tetto poi le finestre del piano di sopra
 adesso dorme
 dovetti fermarmi per chiudere il cancello lei prosegui innanzi nella luce grigia l'odore della pioggia eppure ancora non
 pioveva e il caprifoglio cominciava a farsi sentire dallo steccato del giardino s'immerse nell'ombra e allora potei udire i
 suoi piedi
 Caddy
 mi fermai dinanzi ai gradini non potevo più udire i suoi piedi
 Caddy
 adesso udivo nuovamente i suoi piedi allora la toccai con la mano né calda né fredda l'abito ancora appena bagnato
 gli vuoi bene adesso
 respiro lento come respiro lontano
 Caddy gli vuoi bene adesso
 non lo so
 luce grigia al di fuori ombra di cose come cose morte nell'acqua stagnante
 vorrei che tu fossi morta
 ah sì entra in casa ora
 pensi a lui adesso
 non lo so
 dimmi a che pensi dimmi
 basta basta Quentin
 taci taci capisci taci vuoi tacere
 va bene starò zitta facciamo troppo rumore
 ti ammazzo capisci
 andiamo verso l'amaca qui ti sentiranno
 non piango mica credi che pianga
 no zitto ora sveglieremo Benjy
 entra in casa adesso entra in casa
 sì non piangere lo so che sono cattiva non ci posso far nulla
 c'è una maledizione su noi non è nostra colpa è colpa nostra
 zitto entra in casa ora e vai a letto
 non puoi mica costringermi c'è una maledizione su noi
 finalmente lo vidi stava entrando dal barbiere guardò fuori mi avvicinai e attesi
 sono due o tre giorni che ti sto cercando
 volevi parlarmi
 voglio parlarti
 si arrotolò rapidamente una sigaretta in due o tre movimenti accese un fiammifero sul pollice
 impossibile parlare qui possiamo incontrarci da qualche parte
 posso venire a trovarti in camera tua sei all'albergo
 no lì non va conosci quel ponte sul torrente laggiù dietro a
 sì va bene
 all'una precisa
 sì
 voltai i tacchi
 grazie mille
 senti
 mi fermai e mi voltai
 e lei come sta lei
 sembrava scolpito nel bronzo con quella sua camicia cachi
 posso fare qualcosa per lei mi troverai laggiù all'una
 sentì che dicevo a T. P. di sellare Prince per l'una mangiò poco e mi guardava mi venne dietro
 che cosa hai intenzione di fare
 nulla non posso fare una galoppata se ho voglia

tu hai intenzione di fare qualcosa che cosa
nulla che ti riguardi squaldrina squaldrina
T. P. condusse Prince davanti alla porta laterale
non ne ho più bisogno preferisco di andare a piedi
discesi il viale uscii dal cancello svoltai per la viottola e cominciai a correre lo vidi prima di raggiungere il ponte stava appoggiato sulla spalletta avevo attaccato il cavallo nel bosco guardò disopra alla spalla poi volse la schiena e non guardò più fino a che non fui giunto sul ponte e mi fermai aveva in mano un pezzo di corteccia ne staccava dei pezzi che gettava via via oltre la spalletta nell'acqua
sono venuto a dirti di lasciare questa città
con gesto deciso staccò un pezzo di corteccia lo gettò meticolosamente nell'acqua l'osservò che si allontanava
mi dette uno sguardo
è lei che ti manda
dico che devi lasciare questa città lo dico io e non mio padre o nessun altro
senti parleremo poi di questa faccenda prima di tutto dimmi se lei sta bene se ha avuto delle noie a casa
questo
non ti riguarda poi mi udii che dicevo ti do tempo fino al tramonto per lasciare questa città
staccò un pezzo di corteccia e lo lasciò cadere nell'acqua poi depose la corteccia sulla ringhiera coi soliti due o tre rapidi gesti si arrotolò una sigaretta gettò il fiammifero oltre la ringhiera
che intendi fare se non me ne vado
ti ammazzo forse non ci crederai perché ti sembro un ragazzo
due getti di fumo gli scaturirono dalle narici attraversandogli il volto
quanti anni hai
cominciai a tremare tenevo le mani sulla ringhiera se le avessi nascoste avrebbe capito perché
ti do tempo fino a stasera
senti figliolo come ti chiami Benjy è l'idiota vero e tu saresti
Quentin
la mia bocca lo disse io non avevo parlato
ti do tempo fino al tramonto
Quentin
meticolosamente raccolse la cenere sul parapetto e la gettò via lentamente e meticolosamente quasi avesse temperato una matita le mie mani non tremavano più
senti non vale la pena di prenderla tragicamente non è colpa tua ragazzo se non ero io sarebbe stato qualcun altro ti pare
hai mai avuto una sorella tu l'hai mai avuta!
no ma sono tutte puttane
e lo colpì a mano aperta vincendo l'impulso di chiuderla sul viso di lui la sua mano si mosse veloce come la mia la sigaretta schizzò oltre la ringhiera tirai con l'altra mano ma lui l'acchiappò prima che la sigaretta toccasse l'acqua con una sola mano mi strinse ai polsi e infilò l'altra sotto la giacca il sole calava dietro di lui un uccello cantava da qualche parte oltre il sole ci guardammo mentre l'uccello cantava mi lasciò andare i polsi
bada ragazzo
raccolse la corteccia dalla ringhiera e la lasciò cadere nell'acqua si dondolò un poco poi la corrente la prese la mano di lui sulla ringhiera stringeva la pistola distrattamente restammo in attesa
adesso non puoi colpirla
no
galleggiava allontanandosi sulla corrente il silenzio regnava nel bosco udii nuovamente l'uccello e il suono dell'acqua poi alzò la pistola non prese nemmeno la mira e la corteccia scomparve risalirono a galla pochi frammenti sparsi tirò ancora su due di quei pezzi non più grandi di un dollaro d'argento
mi figuro che basti
aperse il tamburo e soffiò nella canna un filo di fumo ne uscì e si disperse ricaricò le tre cartucce chiuse il tamburo e mi porse l'arma per il calcio
perché dovrei provare non pretendo mica di essere più bravo di te
devi esser più bravo se vuoi fare quello che hai detto ti do questa pistola perché hai visto che cosa è possibile farci
al diavolo te e la tua pistola
gli sferrai un pugno e anche dopo quando mi ebbe ripreso pei polsi cercai di colpirlo poi fu come se lo guardassi attraverso a un vetro colorato potevo sentire il mio sangue e finalmente rividi il cielo di nuovo e le fronde che si stagliavano sul cielo e il sole che filtrava di sghembo attraverso le fronde e lui che mi teneva su in piedi
mi hai colpito
non riesco a sentire
che cosa
sì come ti senti

mi sento bene lasciami andare
mi lasciò andare mi appoggiai alla ringhiera
ti senti bene
lasciami in pace sto bene
ce la fai a tornare a casa da solo
vattene lasciami in pace
è meglio che tu non vada a piedi prendi il mio cavallo
no vattene

mi sporsi alla ringhiera guardando l'acqua l'udii che staccava il cavallo e se ne andava e dopo un attimo non udii nient'altro che l'acqua e poi ancora l'uccello mi allontanai dal ponte e sedetti col dorso appoggiato ad un albero e la testa piegata sull'albero e chiusi gli occhi una losanga di sole si fece strada fra i rami e mi cadde sugli occhi dovetti spostarmi appena intorno all'albero udivo l'uccello e l'acqua poi tutto parve rotolar via e non sentii più nulla provavo una specie di benessere dopo tanti giorni e tante notti col caprifoglio che saliva su dalle tenebre fino in camera mia dove cercavo di addormentarmi anche quando compresi che non mi aveva colpito che aveva mentito per lei e che mi ero semplicemente svenuto come una femmina ma ormai neanche questo m'interessava me ne stavo seduto appoggiandomi all'albero con piccole chiazze di sole che mi guizzavano sul viso come foglie gialle su un ramo ascoltavo l'acqua e quando udii il cavallo che arrivava al galoppo non pensavo proprio più a nulla sedevo lì ad occhi chiusi ad ascoltare gli zoccoli che raspavano in terra facendo schizzar via la sabbia e i piedi che correvano e le mani nervose di lei che mi percorrevano il viso

stupido stupido ti sei fatto male
apersi gli occhi le mani di lei mi percorrevano il viso
non capivo da che parte finché non ho udito i colpi non sapevo dove non credevo che voi due sareste scappati via per nascondervi non immaginavo che lui avrebbe

mi teneva il viso fra le mani sbattendomi la testa contro l'albero

basta smetti

la presi pei polsi

smetti smetti

lo sapevo lo sapevo che non avrebbe potuto far questo

cercava di sbattermi la testa contro l'albero

gli ho detto di non rivolgermi la parola mai più gli ho detto

cercava di liberarsi i polsi

lasciami andare

stai ferma sono più forte di te stai ferma ora

lasciami andare debbo raggiungerlo e chiedergli lasciami andare Quentin te ne prego lasciami andare lasciami andare

si abbandonò a un tratto i polsi divennero inerti

va bene potrò dirglielo poi mi capirà in qualsiasi momento mi capirà

Caddy

non aveva legato Prince se gli passava per la mente l'idea avrebbe potuto andarsene verso la stalla

mi capirà in qualsiasi momento

gli vuoi bene Caddy

gli voglio che cosa

mi guardava poi gli occhi le si vuotarono a un tratto parevano gli occhi di una statua ciechi vacui e sereni

mettimi la mano sulla gola

mi prese la mano e la premette contro la gola

e adesso dimmi come si chiama

Dalton Ames

vi sentii palpitare il primo fiotto di sangue in rapide pulsazioni crescenti

dillo ancora

il viso di lei vagava fra gli alberi dove il sole filtrava di sghembo e dove l'uccello

Dalton Ames

il sangue affluiva sempre più forte batteva e batteva contro la palma della mia mano

seguitò a scorrere a lungo, ma avevo il viso diaccio e come morto, e l'occhio, e il dito dove m'ero tagliato ricominciava a frizzarmi. Udivo Shreve che pompava l'acqua poi venne con un catino su cui galleggiava una bolla rotonda di crepuscolo, coi margini gialli, come un globo evanescente, poi la mia immagine. Cercai di contemplarvi il mio volto.

«Ha smesso di sanguinare?» disse Shreve. «Dammi il fazzoletto.» Cercò di levarmelo di mano.

«Attento» dissi. «Lascia fare a me. Sì, ha quasi smesso.» Tuffai il fazzoletto di nuovo, facendo scoppiare la bolla. Il fazzoletto macchiò tutta l'acqua. «Vorrei averne uno pulito.»

«Ti ci vorrebbe una braciola di carne, per quell'occhio» disse Shreve. «Scommetto che domani ci sarà un livido grosso così. Figlio d'un cane». disse.

«Gli ho fatto male?» Strizzai il fazzoletto e cercai di togliere la chiazza di sangue sulla sottoveste.

«Impossibile smacchiarla» disse Shreve. «Dovrai mandarla al tintore. Avanti, bagnarli l'occhio, perché non lo bagni?»

«Si può smacchiarla alla meglio» dissi. Ma non riuscivo a gran che. «In che stato è il colletto?»

«Non lo so» disse Shreve. «Premi il fazzoletto sull'occhio. Così.»

«Attento» dissi. «Lascia fare a me. Gli ho fatto male?»

«Può darsi che tu l'abbia colpito. Può darsi che in quel momento io sbattessi le palpebre o che guardassi da un'altra parte o roba del genere. Te le ha date di santa ragione. Te le ha date da tutte le parti. Perché diavolo hai voluto prenderlo a pugni? Pezzo di stupido, come ti senti?»

«Mi sento benone» dissi. «Si potrebbe trovare qualcosa per pulirmi la sottoveste?»

«Oh, non pensar più al tuo maledetto vestito. Ti fa male l'occhio?»

«Mi sento benone» dissi. Tutto quanto all'intorno pareva silenzioso e violaceo, il verde del cielo volgeva in oro dietro all'abbaino della casa, dal comignolo si levava un pennacchio di fumo senza un filo di vento. Sentii di nuovo la pompa. Un uomo stava riempiendo una secchia, osservandoci di sopra alla spalla che si muoveva su e giù. Una donna passò davanti alla porta, all'interno, ma non guardò fuori. Udi una vacca che mugghiava, da qualche parte.

«Avanti» disse Shreve «non ti occupare del tuo vestito e premi il fazzoletto sull'occhio. Penserò io a mandarlo al tintore per prima cosa domani mattina.»

«Va bene. Mi rincresce di non essere riuscito neppure a sanguinare un po' su di lui.»

«Figlio d'un cane» disse Shreve. Spoade uscì dalla casa, mi figuro che fosse stato a parlare con quella donna, e attraversò il cortile. Mi guardava con quei suoi occhi freddi ed ironici.

«E allora, amico» disse, fissandomi «mi sembra che per divertirti tu abbia bisogno di cacciarti in un mare di guai. Prima rapimento, poi pugilato. Che cosa fai nei giorni festivi? Dài fuoco alle case?»

«Sto benone» dissi. «Che ha detto la signora Bland?»

«Sta sgridando Gerald per averti fatto sanguinare. Sgriderà anche te, quando ti vede, per averlo lasciato fare. Non ha nulla in contrario per il pugilato, ma il sangue l'annoia. Credo che tu sia calato parecchio di casta sociale, a suo giudizio, per non essere stato capace di trattener meglio il tuo sangue. Come ti senti?»

«È logico» disse Shreve. «Quando non si è un Bland, non resta altro di meglio da fare che mettere le corna ad un Bland, oppure, secondo i casi, ubriacarsi e prendere un Bland a cazzotti.»

«Giustissimo» disse Spoade. «Ma non sapevo che Quentin fosse ubriaco.»

«Non era ubriaco» disse Shreve. «C'è forse bisogno di essere ubriachi per prendere a cazzotti quel figlio d'un cane?»

«Be', credo che per decidermi a farlo dovrei essere brillo abbastanza, dopo aver visto in che modo Quentin è rimasto conciato. Dove ha imparato a fare a pugni?»

«Va tutti i giorni da Mike, in città» dissi.

«Davvero?» disse Spoade. «E tu lo sapevi, quando gli sei saltato addosso.»

«Non so» dissi. «Credo di sì. Sì.»

«Bagnalo ancora» disse Shreve. «Vuoi dell'acqua fresca?»

«Così va bene» dissi. Bagnai di nuovo il fazzoletto e lo tenni sull'occhio. «Vorrei avere qualcosa per smacchiarmi la sottoveste.» Spoade mi stava ancora guardando.

«Senti» disse «perché gli sei saltato addosso? Che aveva detto?»

«Non lo so. Non so perché l'ho fatto.»

«Quando meno me l'aspettavo ti ho visto scattare e dirgli: "Hai avuto mai una sorella? Mai avuto una?" e quando lui ti ha risposto di no, gli sei saltato addosso. Ho notato che lo stavi guardando da un pezzo, senza fare attenzione a quello che si diceva, quando a un tratto scatti su a chiedergli se ha una sorella.»

«Oh, si vantava come al solito delle sue donne» disse Shreve. «Lo sai come fa, davanti alle ragazze che neppure capiscono precisamente quello che dice. Tutti quei suoi doppisensi fottuti e bugie e un monte di cose che non significano nulla. Parlava di una sguadrina con cui aveva fissato un appuntamento in una sala da ballo ad Atlantic City, e poi invece se n'era andato a letto in albergo, molto rattristato all'idea che quella lo stesse aspettando sul molo senza che lui fosse lì per darle quel che lei si aspettava. Parlava della bellezza del corpo e della sua triste fine, della dura sorte delle donne, che non hanno nient'altro da fare che sdraiarsi sul dorso. Leda nascosta nella selva, a piangere e a lamentarsi per il suo cigno, capisci? Figlio d'un cane. Avrei voluto prenderlo anch'io a pugni. Soltanto, al suo posto, avrei preso quel maledetto paniere di vino e gliel'avrei scaraventato sul muso.»

«Oh» disse Spoade «come sei cavalleresco. Ragazzo mio, tu ecciti in me, non soltanto ammirazione, ma orrore.»

Mi guardava, freddo ed ironico. «Signore Iddio» disse.

«Mi dispiace di averlo aggredito» dissi. «Sono troppo impresentabile per andare a fare la pace?»

«Vattene al diavolo te, con le tue scuse» disse Shreve. «Mandali all'inferno. Noi andiamo in città.»

«Dovrebbe presentarsi di nuovo per mostrare di sapersi battere come un gentiluomo» disse Spoade. «Di sapersi far battere come un gentiluomo, anzi.»

«In questo stato?» disse Shreve. «Col vestito tutto insanguinato?»

«Sarà come tu dici» disse Spoade. «Lo sai meglio di me.»

«Non può andare in giro in camiciola» disse Shreve. «Non è mica un anziano, ancora. Suvvia, andiamo in città.»

«È inutile che veniate anche voi» dissi. «Perché non tornate con gli altri a fare il picnic?»

«Al diavolo gli altri» disse Shreve. «Forza, andiamo.»

«Che cosa racconto?» disse Spoade. «Devo dire che anche tu hai fatto ai pugni con Quentin?»

«Non dire nulla» disse Shreve. «Dille che la sua opzione spirava al tramonto. Vieni, Quentin. Chiediamo a quella donna dove passa il tram interurbano più prossimo.»

«No» dissi «non voglio tornare in città.»

Shreve si fermò e mi diede uno sguardo. Mentre si girava i suoi occhiali parevano due piccole lune gialle.

«Che cosa vuoi fare?»

«Non torno ancora in città. Andate con gli altri a fare il picnic. Direte che non sono voluto venire perché mi ero sporcato il vestito.»

«Senti» disse «che diavolo hai in mente?»

«Nulla. Sto benone. Vai pure con Spoade. Ci rivedremo domani.» Mi avviai attraverso il cortile, in direzione della strada.

«Lo sai dov'è la fermata?» disse Shreve.

«La troverò. Ci rivedremo tutti quanti domani. Dite alla signora Bland che sono spiacente di avere guastato la gita.» Rimasero fermi a guardarmi. Girai intorno alla casa. Un sentiero di pietre scendeva fino alla strada. Passai il cancello, mi trovai nella strada. Calava in discesa, verso il bosco, e potei scorgere l'automobile, a un lato della strada. Mi diressi nel senso opposto, in salita. La luce cresceva, via via che avanzavo, e prima di essere giunto in cima udii un motore. Pareva lontano, in fondo al crepuscolo, e mi fermai ad ascoltare. Adesso non potevo più scorgere l'automobile, ma vidi Shreve in mezzo di strada, dinanzi alla casa, che guardava in su. Dietro di lui, come una mano di tempera, la luce gialla dilagava sul tetto della casa. Agitai la mano e ripresi a salire, ascoltando il motore. Poi la casa scomparve e mi fermai nella luce verde e gialla; il rombo del motore si faceva più forte, sempre più forte, poi, proprio mentre stava scemando, si spense ad un tratto. Attesi fino a che non lo udii ricominciare di nuovo, poi mi rimisi in cammino.

Mentre scendevo, la luce andava lentamente illanguidendo, senza variare tuttavia di gradazione. Si sarebbe detto che io, e non la luce, stessi trasformandomi illanguidendo, sebbene anche quando la strada prese a correre fra gli alberi sarebbe stato possibile leggere il giornale. Ben presto giunsi a un sentiero. Lo presi. Era più angusto e più oscuro della strada, ma quando sboccò dinanzi alla fermata del tram, - un'altra baracca di legno, - la luce tornò come prima. Dopo il sentiero, sembrava anzi più viva, quasi che, percorrendolo, avessi oltrepassato la notte per poi ritrovarmi al mattino di un giorno nuovo. Ben presto giunse un tram. Vi salii, tutti quanti si voltavano a guardarmi l'occhio, e trovai un posto a sinistra.

Nel tram le luci erano accese e così, mentre correvamo fra gli alberi, potevo vedere soltanto me stesso e una donna dall'altra parte, con un cappello in punta di testa decorato da una piuma spezzata. Ma quando uscimmo dagli alberi, potei rivedere il crepuscolo, una luce speciale, come se il tempo si fosse davvero fermato per un secondo, col sole sospeso appena al disotto dell'orizzonte. Passammo dinanzi alla baracca dove avevo visto il vecchio che mangiava tirando fuori la roba dal suo sacchetto di carta, e la strada proseguì poi sotto il crepuscolo, nel crepuscolo, e più oltre quella sensazione di acqua tranquilla e veloce. E il tram correva innanzi. Dalla porta aperta la corrente d'aria andava facendosi sempre più forte, finché prese a soffiare senza interruzione recando, attraverso la vettura, l'odore dell'estate e del buio, ma non del caprifoglio. Credo che l'odore del caprifoglio sia l'odore più triste di tutti. Ricordo tanti profumi. Quello del glicine è uno. Nei giorni di pioggia, quando la mamma si sentiva così poco bene da essere costretta a stare lontana dalle finestre, si giocava sotto ai glicini. Quando la mamma era a letto, Dilsey ci metteva gli abiti vecchi e ci lasciava andar fuori sotto la pioggia perché, diceva, la pioggia non fa mai male ai bambini. Ma, se la mamma era alzata, allora si cominciava sempre a giocare nella veranda, finché poi diceva che facevamo troppo rumore, e allora si andava fuori a giocare sotto il pergolato dei glicini.

Era qui che avevo visto il fiume per l'ultima volta, al mattino, qui press'a poco. Potevo sentire l'acqua, oltre il crepuscolo, potevo annusarla. In primavera quando fioriva e pioveva il profumo si diffondeva dovunque certe volte non era così forte ma quando pioveva l'odore cominciava a entrare in casa verso il crepuscolo sia che verso il crepuscolo piovesse di più sia che vi fosse qualcosa nell'aria fatto è che allora si faceva più penetrante finché dovevo buttarmi sul letto pensando quando smetterà quando smetterà. La corrente d'aria che penetrava dalla porta sapeva d'acqua un soffio umido e costante. Talora riuscivo ad addormentarmi ripetendo più volte le solite parole e quando infine il caprifoglio venne a collegarsi con tutto l'insieme l'intero complesso prese a simbolizzare per me la notte e l'irrequietudine. Mi pareva di starmene lì a giacere né addormentato né sveglio a contemplare un lungo corridoio di grigia penombra dove tutte le cose stabili si trasformavano in vaghe parvenze paradossali ombre erano tutte le cose che avevo fatto tutto quello che avevo sentito sofferto assumeva forme visibili grottesche e perverse beffarde e insensate coerenti esse stesse a quell'assenza di significato che avrebbero dovuto affermare e pensavo che ero quel che non ero e che non erano le cose che erano.

Potevo sentire le curve del fiume oltre il crepuscolo e scorgevo le ultime luci supine e tranquille sulle increspature dell'acqua come i frammenti di uno specchio rotto; poi al di là di quelle cominciarono ad accendersi luci nell'aria pallida limpida, tremolanti appena come farfalle svolazzanti molto lontano. Benjamin, figlio della. Come gli piaceva sedersi davanti a quello specchio. Rifugio sicuro dove si attutiva si placava taceva ogni conflitto. Benjamin, figlio» della mia vecchiaia, tenuto per ostaggio in Egitto. Oh, Benjamin. Dilsey diceva che avevano fatto così perché la mamma era troppo orgogliosa e si vergognava di lui. È a questo modo che penetrano nella vita dei bianchi in repentine improvvise

infiltrazioni nere che per un attimo isolano i fatti dei bianchi in realtà incontrovertibili come sotto la lente di un microscopio; per tutto il resto del tempo sono voci e nient'altro voci che ridono quando voi non vedete nessun motivo per ridere, lacrime quando non c'è motivo di pianto. Ai funerali giocano a pari e dispari sul numero dei convenuti. Un bordello pieno di negre a Memphis fu preso da follia religiosa corsero nude fuori per strada. Ci vollero tre guardie per trattenerne una sola. Sì, Gesù. Oh, buon Gesù. Oh, buon Signore.

Il tram si fermò. Discesi, mentre tutti quanti mi guardavano l'occhio. Quando venne il tram di città era pieno. Mi fermai sulla piattaforma posteriore.

«Davanti c'è posto» disse il bigliettario. Guardai all'interno. Non c'erano posti a sinistra.

«Non vado lontano» dissi. «Preferisco restare qui in piedi.»

Attraversammo il fiume. Cioè il ponte, con le sue arcate lente e slanciate nel vuoto, fra il silenzio ed il nulla dove le luci, gialle rosse e verdi tremolavano nell'aria limpida e si ripetevano.

«Meglio che vada davanti e si metta a sedere» disse il bigliettario.

«Discendo fra poco» dissi. «Fra un paio d'isolati.»

Discesi prima che si giungesse davanti alla posta. A quell'ora dovevano essere tutti quanti seduti in circolo da quelle parti; avevo ricominciato a sentire l'orologio, tendevo l'orecchio in attesa dei rintocchi del campanile. Palpando la lettera di Shreve di sopra alla giacca vidi scorrere sulla mia mano le ombre frastagliate degli olmi. Poi, mentre svoltavo nel cortile dell'università, principiai a udire i rintocchi e proseguii il mio cammino mentre le note si propagavano come cerchi d'acqua su uno stagno, mi oltrepassavano, dileguavano dicendo: Un quarto a che cosa? Sicuro: un quarto a che cosa.

Le nostre finestre erano al buio. L'ingresso era vuoto. Entrando mi tenni accosto alla parete di sinistra, ma era vuoto: soltanto le scale che snodavano la loro spirale nell'ombra, l'eco dei passi di tante generazioni infelici come polvere lieve sulle ombre svegliate dai passi miei, come polvere che sarebbe lievemente ricaduta fra breve.

Scorsi la lettera prima ancora di accendere la luce, appoggiata contro un libro sul tavolo perché la notassi. Lo chiamava marito mio. E poi Spoadè per dirmi che sarebbero andati da qualche parte e non avrebbero fatto ritorno che tardi, e che la signora Bland aveva bisogno di un altro cavaliere. Ma ormai l'avevo visto e non poteva prendere un altro tram che fra un'ora, perché dopo le sei. Trassi fuori l'orologio ed ascoltai quel suo tictac ignaro di non poter più mentire. Poi lo deposi per diritto sul tavolo, presi la lettera della signora Bland, la strappai e gettai i pezzi nel cestino; mi tolsi giacca, sottoveste, colletto, cravatta e camicia. Anche la cravatta si era macchiata, ma i negri. Una decorazione di sangue forse avrebbe detto che era quella portata da Cristo. Trovai la benzina in camera di Shreve, collocai la sottoveste sul tavolo, perché stesse bene distesa, e stappai la boccetta.

la prima macchina della città una ragazza Ragazza odore di benzina ecco una cosa che Jason non poteva sopportare prima si sentiva male poi si arrabbiava peggio che mai perché una ragazza non aveva sorella ma Benjamin Benjamin figlio della mia se almeno avessi una mamma per poter dire Mamma Mamma Ci volle molta benzina e poi non avrei più saputo dire se era ancora la macchia oppure la benzina soltanto. Il taglio aveva ricominciato a frizzare e così quando andai a lavarmi appesi la sottoveste a una seggiola e tirai il filo della luce per asciugare la chiazza con la lampada. Mi lavai mani e faccia, ma anche così potevo sentirla attraverso il sapone, che mi solleticava un po' le narici, le faceva contrarre. Poi apersi la valigia, ne tirai fuori camicia, cravatta e colletto, vi riposi la roba insanguinata, la richiusi e mi vestii. Mentre mi spazzolavo i capelli suonò la mezza. Ma c'era tempo fino ai tre quarti a meno che per caso nelle tenebre fuggenti vedevo soltanto il volto di lui non la piuma spezzata a meno che non ve ne fossero stati due ma è impossibile che due come quelli vadano a Boston la stessa sera e poi il mio viso e il viso di lui per un attimo nell'urto improvviso quando due finestre accese nel buio cozzano fra loro impetuosamente dileguato il suo viso e il mio lo vedo ancora l'ho visto o non l'ho visto addio baracca nessuno più mangia la strada deserta buia silenziosa il ponte che curva nel silenzio i suoi archi tenebre sonno acqua tranquilla e veloce no non addio

Spensi la luce e tornai in camera, lontano dalla benzina, ma ne sentivo ancora l'odore. Indugiai alla finestra. La tenda si agitava lentamente gonfiandosi sulle tenebre, mi toccava sul viso come chi respirasse nel sonno, poi si scostava lentamente e ricadeva nel buio, lasciando la sensazione di quel contatto. *Quando furono saliti al piano di sopra la mamma si abbandonò sulla poltrona premendosi sulla bocca il fazzoletto inzuppato di canfora. Il babbo non si era mosso le sedeva accanto immobile tenendola per una mano i gemiti si allontanavano come se nel silenzio non vi fosse stato spazio per loro.* Quand'ero piccolo c'era un'illustrazione su un nostro libro: un luogo oscuro in cui penetrava in tralice un unico raggio di debole luce che illuminava due volti stagliati nell'ombra. *Sai che farei se fossi re?* non era mai una regina né una fata ma sempre un re o un gigante o un generale *sfonderei quel muro li trascinerei fuori e li frusterei come si deve* E il muro veniva sgretolato e sfondato. Ne ero contento. Mi rimettevo a guardare fino a che i due prigionieri erano la mamma in persona col babbo, che si tenevano le mani nella debole luce dall'alto, e noi giù, smarriti da qualche parte, più in basso perfino di loro e senza nemmeno un raggio di luce. Poi s'intromise il caprifoglio. Non appena spengevo la luce e mi sforzavo di addormentarmi, cominciava a penetrare nella stanza ad ondate salendo salendo finché mi si gonfiava il respiro nella ricerca affannosa di aria finché ero costretto ad alzarmi e farmi strada a tentoni come quando ero bambino *le mani possono vedere brancolando la mente dà forma alle cose invisibili porta Porta adesso le mani non vedono nulla* Potevo vedere la benzina col naso, la sottoveste sul tavolo, la porta. Il corridoio era ancora vuoto dei passi di tutte le generazioni infelici alla ricerca di acqua, *eppure gli occhi sebbene incapaci a vedere si attaccavano come coi denti non increduli ma dubbiosi perfino della mancanza di dolore stinco caviglia ginocchio lungo*

la fuga invisibile della rampa di scale dove s'inciampa nel buio pieno di sonno la mamma il babbo Caddy Jason Maury porta non ho paura soltanto la mamma il babbo Caddy Jason Maury che dormono lontani così lontani dormirò dormirò di un sonno profondo quando porta Porta porta Anche qui tutto era vuoto, le condutture, la porcellana, le pareti verniciate tranquille, il trono della contemplazione. Avevo dimenticato il bicchiere, ma avrei potuto le mani possono vedere le dita che si raffreddano a contatto con la cannella dove come Mosè con la bacchetta cozza il bicchiere tentativo di non farlo tintinnare, tintinna contro la fresca snella gola metallica il bicchiere si riempie trabocca si raffredda raffredda le dita sonno che scorre lasciando un gusto di umido sonno nel silenzio della gola Rifeci all'indietro il corridoio, risvegliando tutti i passi perduti in uno scalpicciare tumultuoso nel silenzio, nell'odore della benzina e l'orologio, sul tavolo oscuro, che ripeteva la sua pazza menzogna. Poi la tenda che si gonfiava sul buio verso il mio viso, che mi lasciava quel respiro sul viso. Un altro quarto d'ora. Poi non sarò più. Parole di pace. Parole piene di pace più di tutte le altre. Non fui. Sum. Fui. Non Sum. Ho udito suonare campane una volta, in qualche luogo. Mississippi o Massachusetts. Sono stato. Non sono. Massachusetts o MMississippi. Shreve ha in baule una bottiglia. Non vuoi nemmeno stapparla Il signor Jason Richmond Compson e consorte annunziano il Tre volte. Tre giorni. Non vuoi nemmeno stapparla matrimonio della loro figlia Candace l'alcool t'insegna a confondere il fine coi mezzi. Sono. Bevo. Non fui. Vendiamo il prato di Benjy così Quentin potrà andare a Harvard ed io potrò permettere alle mie ossa di urtarsi fra loro in eterno. Morirò fra. È un anno fa che Caddy mi disse. Shreve ha in baule una bottiglia. Nossignore, non ho bisogno di quella di Shreve, ho venduto il prato di Benjy e così posso morire a Harvard Caddy diceva nelle grotte e nelle caverne del mare dolcemente cullato dall'onda fluttuante perché Harvard è una parola che suona così bene all'orecchio e quaranta ettari sono spesi bene per un suono così gentile. Un bel suono davvero, baratteremo il prato di Benjy con questo bel suono. Gli durerà a lungo, perché non può udirlo, a meno che non lo fiuti non appena apparve sulla soglia egli cominciò a piangere Avevo sempre creduto che fosse uno di quei bellimbusti del paese di cui il babbo la canzonava sempre, finché. Non ci avevo fatto più caso che a un commesso viaggiatore qualsiasi, avevo appena notato quelle sue camicie, credevo che fossero da militare, quando a un tratto mi accorsi che non mi considerava affatto come un'eventuale minaccia per lui, ma mi guardava pensando a lei, mi guardava attraverso di lei come attraverso un pezzo colorato di vetro perché ti vuoi immischiare nei miei affari privati non capisci che non servirà a nulla credevo che certe cose tu le lasciassi fare alla mamma e a Jason

è stata la mamma a mandare Jason a spiarti io non l'avrei fatto.

Le donne non fanno altro che mettere in pratica il codice d'onore degli altri è perché vuol bene a Caddy scendeva giù anche quando si sentiva male perché il babbo non prendesse in giro lo zio Maury davanti a Jason il babbo diceva che lo zio Maury aveva un'anima troppo poco classica per cimentarsi col piccolo fanciullo bendato in persona avrebbe scelto piuttosto Jason perché Jason era tipo da smarrirla nell'identico modo dello zio Maury ma senza pericolo di lividi all'occhio il bambino dei Patterson era anche più piccolo di Jason e vendevano aquiloni a cinque cents l'uno fino a che si trovarono in imbarazzi finanziari e allora Jason prese un altro socio ancora più piccolo a ogni buon conto piccolo quanto bastava perché T. P. aveva detto che Jason era sempre rimasto cassiere ma il babbo diceva perché zio Maury avrebbe dovuto lavorare dato che lui padre poteva mantenere cinque o sei negri che non facevano altro che starsene a sedere coi piedi nel forno naturalmente era in grado di offrire ora e in seguito vitto e alloggio a zio Maury e prestare un po' di quattrini a quel poveretto che difendeva con tanto nobile ardore la fede paterna nella derivazione celeste della sua stirpe e allora la mamma si metteva a piangere e diceva che il babbo era convinto di appartenere a una famiglia migliore della sua e prendeva in giro lo zio Maury per insegnarlo anche a noi non si rendeva conto che il babbo parlava così per farci capire che tutti gli uomini sono soltanto un mucchio di fantocci ripieni di segatura raccolta dall'immondezzaio dov'erano stati gettati tutti i fantocci vissuti avanti e che la segatura sortiva da quello sbrano in quei fianchi di quel fantoccio che non era morto per me. Un tempo immaginavo la morte come un uomo sul tipo del nonno un suo amico una specie d'amico intimo e particolare così come eravamo soliti a considerare la scrivania del nonno proibito toccare proibito perfino parlare a voce alta nella stanza dov'era mi figuravo che loro due stessero insieme per tutto il tempo da qualche parte in attesa che il vecchio colonnello Sartoris li raggiungesse per sedersi con loro in attesa su un'alta collina oltre ai cedri il colonnello Sartoris si trovava su una collina più alta a contemplare qualcosa e quelli aspettavano che avesse finito di contemplare e scendesse il nonno indossava la sua uniforme e potevamo udire oltre ai cedri il sussurro delle voci loro non stavano zitti un minuto e il nonno aveva sempre ragione

Cominciarono a rintoccare i tre quarti. La prima nota scoccò, placida e misurata, perentoria e serena, facendo posto alla seguente nel silenzio tranquillo; così fosse per gli uomini, se potessero darsi il cambio fra loro per sempre a quel modo, levarsi un attimo in alto, come una fiamma vorticoso, per poi estinguersi decentemente nelle fredde tenebre eterne, invece di starsene lì disteso a sforzarsi di non pensare all'amaca finché tutti i cedri non diffondessero quel profumo funebre e acuto che Benjy non sopportava. A ricordare soltanto quel ciuffo d'alberi mi pareva di udire il sussurro delle sorgenti nascoste sentire il palpito del sangue caldo sotto la pelle nuda fremente scorgere attraverso le rosse palpebre chiuse i suini disciolti che si precipitavano accoppiati nel mare e lui dobbiamo tenerci svegli un attimo solo per veder compiersi il male non mica per l'eternità ed io ma per chi abbia coraggio non dev'esserci bisogno nemmeno di un attimo e lui credi che questo si chiami coraggio ed io sicuro e lui ogni uomo è l'arbitro delle proprie virtù che tu creda questo coraggio o no ha più importanza dell'atto di per se stesso più importanza di qualsiasi altro atto altrimenti non saresti sincero ed io tu non credi che parli sul serio e lui credo che tu parli troppo sul serio perché abbia motivo di allarmarmi non saresti ricorso all'espedito di dirmi che hai commesso un incesto altrimenti ed io non ho

mentito non ho mentito e lui tu volevi sublimare in un gesto terribile un po' di follia naturale negli uomini per poi esorcizzarla con la realtà ed io era per isolarla da questo mondo vociante per sottrarci alle necessità della vita e allora ogni sua condanna sarebbe stata come se non fosse e lui hai tentato di farglielo fare ed io avevo paura di farlo avevo paura che non acconsentisse ed allora sarebbe stato inutile ma dicendoti che l'avevamo fatto sarebbe stato davvero così e gli altri l'avrebbero creduto e il mondo sarebbe dileguato vociando e lui eccone un'altra nuova neppure adesso tu menti ma sei ancora cieco dinanzi a quello che c'è dentro a te stesso quella parte di verità generale quella sequenza di avvenimenti naturali e delle loro cause che oscura la fronte di tutti gli uomini perfino dei Benjy tu non pensi a un'idea definita tu contempi un'apoteosi in cui uno stato d'animo temporaneo possa perfezionarsi al di sopra dell'esistenza carnale affinché consapevole in pari tempo di se stesso e della carne sia in grado di conservarsi di modo che in certo senso tu non saresti morto neppure ed io momentaneamente e lui tu non puoi sopportare neanche il pensiero che un giorno non soffrirai più così eccoci adesso alla conclusione pare che tu veda in tutto questo soltanto una di quelle esperienze che per così dire fanno diventar bianchi i capelli nello spazio di una notte senza tuttavia mutare affatto il tuo aspetto in tali condizioni non lo farai sarebbe un rischio e quel che c'è di bizzarro è che l'uomo concepito incidentalmente ed ogni respiro del quale non è altro che una nuova gettata di dadi truccati a suo danno si rifiuta di affrontare il colpo finale sebbene già sappia in anticipo di doverlo subire senza aver prima tentato numerosi espedienti che vanno dalla violenza a cavilli più futili espedienti che non ingannerebbero un bambino finché un giorno disgustato di lottare gioca tutto alla cieca su un'unica carta coperta nessuno giunge mai a farlo sotto l'impulso iniziale di disperazione o rimorso o dolore lo fa solo quando ha capito che neppure la disperazione o il rimorso o il dolore hanno grande importanza per il tenebroso giocatore di dadi ed io momentaneamente e lui è difficile a credersi che un amore o un dolore siano soltanto delle obbligazioni acquisite senza nessun ulteriore disegno che scadono quando capita o meno e vengono ritirate senza preavviso per convertirle con quella nuova emissione che agli dèi salta in mente in quell'attimo di distribuire no tu non puoi farlo finché non ti sarai reso conto che forse non valeva la pena di disperarsi neppure per lei ed io questo non sarà mai nessuno sa quel che so io e lui credo che ti converrebbe di tornartene subito a Cambridge dovresti trascorrere un mese nel Maine se fai attenzione alla spesa puoi anche permetterti il lusso e poi quella di limare sui soldi è una cura che ha cicatrizzato più piaghe di quante ne abbia sanate Gesù ed io mettiamo che mi renda conto di quello che dici quando fossi laggiù da una settimana o da un mese e lui allora ricorderai che il sogno di tua madre è stato sempre quello che tu andassi a Harvard sempre da quando sei nato e nessun Compson ha mai mancato di parola a una signora ed io momentaneamente sarà meglio per me per tutti noialtri e lui ogni uomo è l'arbitro delle proprie virtù ma nessuno deve mai insegnare all'altro quel che deve fare ed io momentaneamente e lui ecco la parola più triste di tutte non ce n'è un'altra più triste non c'è disperazione nel mondo fino a che il tempo non è neanche tempo fino a che il tempo fu

Suonò l'ultimo rintocco. Le vibrazioni finalmente si spensero e le tenebre tornarono immobili. Entrai in salotto e accesi la luce. Infilai la sottoveste. L'odore della benzina adesso era lieve, percettibile appena, e nello specchio non si notava la macchia. Per lo meno non si notava come il mio livido all'occhio. Infilai la giacca. La lettera di Shreve scricchiolava nella tasca interna, la trassi fuori, esaminai l'indirizzo e la rimisi a suo posto. Quindi portai l'orologio nella stanza di Shreve e lo chiusi nella sua cassetta; rientrai in camera mia, presi un fazzoletto pulito, mi avviai alla porta e toccai l'interruttore. Mi ricordai allora di non essermi lavato i denti e così dovetti riaprire la valigia ancora una volta. Trovai lo spazzolino, presi un po' di pasta di Shreve, uscii e mi lavai i denti. Strizzai lo spazzolino per asciugarlo il più possibile, lo riposi in valigia e la chiusi, poi mi avviai nuovamente alla porta. Prima di girare l'interruttore mi guardai attorno per vedere se c'era qualcos'altro e mi accorsi di aver dimenticato il cappello. Dovevo passare dalla posta e avrei certo incontrato qualcuno. Avrebbero creduto che fossi un tipico studente di Harvard che voleva posare ad anziano. Avevo dimenticato di spazzolare anche quello, ma Shreve aveva una spazzola e così non dovetti più riaprire il bagaglio.

SEI APRILE 1928

Puttana una volta, puttana sempre, ecco quello che dico. Puoi dirti fortunata, dissi, se ti preoccupi solo perché fa forza alla scuola. Mi pare che adesso dovrebbe starsene giù in cucina, invece che al piano di sopra in camera sua, a impastocchiarsi di belletto la faccia e aspettare che sei negri, buoni neanche ad alzarsi di sedia se non hanno una carriola di pane e di carne per reggersi in equilibrio, le servano la colazione. E la mamma rispose :

«Ma i dirigenti della scuola crederanno che non abbia nessuna autorità su di lei, che non posso...»

«Ebbene» dico io «infatti non puoi, vero? Del resto non ti sei mai sforzata a tirarne fuori qualcosa» dico. «Credi forse di cominciare adesso, che ha diciassette anni di età?»

La mamma restò per un poco a riflettere.

«Ma quelli là crederanno... non sapevo neppure che avesse una pagella. Mi aveva dato ad intendere, l'autunno scorso, che quest'anno era stata abolita. E adesso ecco il professor Junkin che mi chiama al telefono per dirmi che, se fa un'altra assenza, sarà espulsa dalla scuola. Perché agire così? Dove va? Tu che sei in città tutto il giorno dovresti vederla, se passeggiasse per via.»

«Sì» dissi «se passeggiasse per via. Non credo che farebbe forza alla scuola se si trattasse di fare soltanto quel che è lecito in pubblico» dissi.

«Che intendi?» disse lei.

«Non intendo nulla» dissi. «Ho soltanto risposto alla tua domanda.» Allora si rimise a piangere, dicendo che la sua carne e il suo sangue si rivoltavano contro di lei per maledirla.

«Me l'hai chiesto tu» dissi.

«Non è colpa tua» disse lei. «Tu sei l'unico di loro che non sia un rimprovero vivente per me.»

«Certo» dissi «non ho mai avuto il tempo per esserlo. Non ho mai avuto il tempo di andarmene a Harvard, come Quentin, o di ammazzarmi a forza di bere, come il babbo. Io avevo da lavorare. Ma certo, se vuoi che mi metta a seguirla per vedere quello che fa, posso lasciare il negozio e trovarmi un impiego dove si lavori di notte. Così baderò a lei durante il giorno e Benjy mi darà il cambio la sera.»

«Lo so che per te sono soltanto un fastidio ed un peso» disse lei, piangendo sul guanciale.

«Questa poi è nuova» dissi. «Non hai fatto altro che dirlo da trent'anni a questa parte. Ormai deve saperlo a memoria anche Ben. Vuoi che le parli?»

«Credi che potrebbe servire a qualcosa?» disse lei.

«No, se t'intrometti proprio quando comincio io» dissi. «Se desideri che la sorvegli, dimmelo e lasciami fare da solo. Tutte le volte che mi ci provo, ecco che ci metti il naso anche tu e il risultato è che ci prende tutti e due per il naso.»

«Ricordati che è fatta del tuo stesso sangue e della tua stessa carne» disse lei.

«Sicuro» dissi «proprio quello che penso anch'io: carne. E anche un poco di sangue, se potessi agire di testa mia. Quando una donna si comporta come una negra, chiunque sia, l'unica cosa da farsi è di trattarla come una negra.»

«Ho paura che, se ti ci metti, ti lascerai andare» disse lei.

«E con questo?» dissi. «Non mi sembra che col tuo sistema tu abbia avuto molta fortuna. Vuoi o no che faccia qualcosa? Dimmi sì o no, devo andarmene a lavorare.»

«Lo so che devi fare una vita da schiavo per noi» disse lei. «Ma sai bene che, se le cose fossero andate come volevo, avresti avuto il tuo ufficio e un orario che si convenisse ad un Bascomb. Perché, nonostante il tuo nome, tu sei un Bascomb. Se tuo padre avesse potuto prevedere...»

«Mah» dissi «mi figuro che anche a lui gli sia capitato di sbagliare ogni tanto, come chiunque altro, come uno Smith od un Jones.» Ricominciò a piangere.

«Sentirti parlar male del povero babbo, di un morto» disse lei.

«E va bene» dissi «va bene. Come vuoi tu. Ma, poiché non possiedo il mio ufficio, bisogna che tiri innanzi con quello che ho. Dunque, vuoi che le dica qualcosa?»

«Ho paura che tu ti lasci andare con lei» disse.

«Va bene» dissi. «Allora non le dirò nulla.»

«Ma bisogna pur fare qualcosa» disse lei. «Non si può andare avanti così, la gente crederà che io le permetta di far forza alla scuola e di andarsene in giro per strada, o che non sia capace a impedirlo... Jason, Jason» disse lei «come puoi? Come puoi abbandonarmi in mezzo a tante preoccupazioni?»

«Via via» dissi «finirà che ti ammali. Perché non la tieni chiusa a chiave anche di giorno o non lasci che ci pensi io, così staresti tranquilla?»

«Carne della mia carne, sangue del mio stesso sangue» disse lei, piangendo. E allora le dissi:

«Va bene. Ci penserò io. Smetti di piangere, adesso.»

«Non lasciarti andare» disse. «È ancora una bambina, ricordati.»

«No» dissi «non lo dimenticherò.» Me ne uscii, chiudendo la porta.

«Jason» chiamò. Non risposi. Scesi giù nell'ingresso. «Jason» chiamò, al di là della porta. Non c'era nessuno in sala da pranzo, poi la sentii. Era in cucina e cercava di convincere Dilsey a darle un'altra tazza di caffè. Entrai.

«Sarebbe quello il tuo grembiule da scuola?» dissi. «O forse oggi è festa?»

«Mezza tazza soltanto, Dilsey» disse lei. «Per piacere.»

«Nossignora» disse Dilsey, «non te la do. A diciassett'anni non c'è bisogno di più di una tazza, eppoi cosa direbbe miss Caroline? Vai subito a vestirti per scuola, così Jason potrà portarti in città. E svelta, se no farai tardi anche oggi.»

«No, non farà tardi» dissi io. «Sistemeremo subito questa faccenda.» Mi guardò, con la tazza in mano. Si scostò i capelli dal viso, il kimono le scivolò da una spalla. «Posa quella tazza e vieni un attimo qui» dissi.

«Perché?» disse lei.

«Vieni» dissi. «Posa quella tazza nell'acquaio e vieni qui.»

«Che cosa c'è adesso di nuovo, Jason?» disse Dilsey

«Tu credi di potermi comandare a bacchetta come fai con tua nonna e con tutti gli altri» dissi «ma ti accorgerai che ti sbagli. Ti do tempo dieci secondi per posare quella tazza come ti ho detto.»

Smise di guardarmi. Guardò Dilsey. «Che ore sono, Dilsey?» chiese. «Quando sono passati dieci secondi, fai un fischio. Mezza tazza soltanto, Dilsey, per p...»

L'afferrai per un braccio. Lasciò cadere la tazza. Si ruppe per terra e lei balzò indietro, guardandomi, ma la tenni stretta pel braccio. Dilsey si alzò dalla sedia.

«Bada, Jason» disse.

«Lasciami andare» disse Quentin «o ti tiro uno schiaffo.»

«Ah sì, proprio?» dissi. «Ah sì, proprio?» Mi tirò uno schiaffo. Presi a volo anche l'altra mano e la tenni così, come una gatta selvatica. «Ah sì, proprio?» dissi. «Credi proprio?»

«Bada, Jason!» disse Dilsey. La trascinai in sala da pranzo. Il kimono, slacciandosi, la lasciò quasi nuda. Dilsey ci seguì, barcollando. Mi volsi e le chiusi con un calcio la porta sul muso.

«Via di qui» dissi.

Quentin si era appoggiata alla tavola e si riallacciava il kimono. La guardai.

«E ora» dissi «voglio sapere perché fai forza alla scuola, perché racconti tutte quelle bugie alla tua nonna, perché hai falsificato la sua firma sulla pagella e perché la tormenti fino a farla ammalare. Che cosa significa?»

Non disse nulla. Si riallacciava il kimono fin sotto al mento, se lo tirava stretto e attillato sul corpo, guardandomi. Non si era ancora dipinta e pareva che si fosse lustrata la faccia con lo straccio per pulire i fucili. Mi avvicinai e la strinsi pei polsi. «Che cosa significa?» dissi.

«Non ti riguarda» disse. «Lasciami andare.»

Dilsey entrò nella stanza. «Bada, Jason» disse.

«Via di qui, tu, come ti ho detto» dissi, senza nemmeno voltarmi. «Voglio sapere dove vai, quando fai forza alla scuola» dissi. «Se tu andassi in giro per strada, ti avrei visto. Con chi scappi via? Vai forse a nasconderti nel bosco con qualcuno di quei bellimbusti imbrillantinati? È lì che tu vai?»

«Pezzo di mascalzone!» disse lei. Si divincolava, ma non la mollai. «Mascalzone fottuto!» disse.

«Ti farò vedere io» dissi. «Puoi riuscire a far paura a una vecchia, ma ti farò vedere io chi comanda qui adesso.» La tenevo con una mano soltanto. Smise di divincolarsi e mi guardò, con gli occhi neri e sgranati.

«Che cosa intendi di fare?» disse.

«Aspetta. che mi sia levato questa cintura e poi ti farò vedere io» dissi, sfilandomi la cintura. Allora Dilsey mi si aggrappò a un braccio.

«Jason» disse «bada, Jason! Non ti vergogni?»

«Dilsey» disse Quentin. «Dilsey.»

«Non aver paura, piccina» disse Dilsey «non glielo lascerò fare.» Si attaccava sempre al mio braccio. Finalmente la cintura si sfilò dai calzoni. Mi liberai con una strappata e la spinsi lontano. Andò a urtare contro la tavola, incespicando. Era così vecchia che poteva muoversi appena e nient'altro. Ma non importava: ci voleva qualcuno in cucina per mangiare la roba avanzata ai più giovani. Ritornò zoppicando e si rimise fra noi, cercando ancora di trattenermi. «Picchia me, allora» disse. «Se hai bisogno di picchiare qualcuno, picchia me» disse.

«Credi che ci penserei due volte?» dissi.

«Ti credo capace di qualsiasi cattiveria» disse. Poi sentii la mamma che scendeva le scale. Avrei dovuto immaginarmelo che non sarebbe stata capace di lasciarmi fare. La lasciai, e andò a finire di schianto contro alla parete, tenendosi stretto il kimono.

«Va bene» dissi «faremo i conti fra noi un'altra volta. Ma non credere di poterti infischiare di me. Non sono una vecchia e nemmeno una negra decrepita e mezza morta. Maledetta squaldrina» dissi.

«Dilsey» disse lei. «Dilsey, voglio la mamma.»

Dilsey si avvicinò. «Via, via» disse. «Non ti metterò le mani addosso finché sono qui io.» La mamma giunse in fondo alle scale.

«Jason» disse. «Dilsey.»

«Via, via» disse Dilsey «non permetterò mai che ti tocchi.» Pose una mano sul braccio di Quentin, ma lei la buttò giù con un colpo.

«Negra maledetta, vecchietta fottuta» disse. Corse verso la porta.

«Dilsey» disse la mamma, di fondo alle scale. Quentin le passò accanto di corsa, salì. «Quentin» disse la mamma «bada, Quentin.» Quentin seguì a correre. La udii, quando arrivò in cima, poi quando attraversò il pianerottolo. Poi chiuse la porta con un'usciana.

La mamma era rimasta zitta un momento. Poi ricominciò. «Dilsey» disse.

«Eccomi» disse Dilsey «vengo. E tu metti fuori la macchina» disse «e aspettala, per portarla a scuola.»

«Non aver paura» dissi. «La porterò a scuola e starò attento che ci rimanga. Quando comincio una cosa, vo fino in fondo.»

«Jason» disse la mamma di fondo alle scale.

«Vattene, ora» disse Dilsey, avviandosi alla porta. «Vuoi che principi anche lei? Eccomi, miss Caroline.»

Uscii fuori. Le udivo tutte e due, per le scale. «Torni a letto, ora» Dilsey diceva. «Lo sa che è ancora troppo malata per potersi alzare. Torni a letto, via. Penserò io a farla andare a scuola per tempo.»

Andai dietro alla casa per tirar fuori la macchina, poi doveti girare di nuovo tutto intorno alla casa, prima di trovarli.

«Non ti avevo detto di cambiare quella ruota di dietro?» dissi.

«Non ho avuto tempo» disse Luster. «Non c'è nessuno a badarlo, finché mammy non ha finito in cucina.»

«Sicuro» dissi. «Do da mangiare a una cucina piena di negri fottuti perché pensino a badarlo, ma se voglio cambiare una ruota alla macchina bisogna che lo faccia da me.»

«Non avevo da lasciarlo a nessuno» disse lui. Allora si mise a mugolare e a sbavare.

«Portalo dietro alla casa» dissi. «Che ti salta in mente di tenerlo qui intorno, dove la gente lo vede?» Li allontanai, prima che cominciasse a strillare sul serio. Roba da pazzi, specie la domenica, con quel maledetto campo di golf pieno di gente che, non avendo il baraccone dei fenomeni a casa, né sei negri da mantenere, si divertono a far schizzare sull'erba una fottuta pallottola di canfora idropica. E quello che corre su e giù per lo steccato a strillare ogni volta che si avvicinano, finché un bel giorno finiranno per farmi pagare la tassa di gioco, e allora Dilsey e la mamma non potranno fare altro che staccare dagli usci un paio di maniglie di porcellana, infilarle a un paio di bastoni e darci sotto anche loro, a meno che non mi metta a giocare di notte, con la lanterna. Poi, forse, ci manderanno a Jackson tutti quanti. Si può star certi che, quel giorno, ci sarebbe festa al villaggio.

Ritornai alla rimessa. La ruota era là, appoggiata alla parete, ma col cavolo che la cambiavo. Tirai fuori la macchina e girai intorno a casa. Era lì in piedi, ad aspettarmi, in mezzo al viale. Dissi:

«Lo sapevo che non avevi più libri. Se permetti, vorrei chiederti che cosa ne hai fatto. Naturalmente da parte mia non ne ho alcun diritto» dissi. «Non ho fatto altro che pagarli di tasca 11,65 dollari lo scorso settembre.»

«È la mamma che compra i miei libri» disse lei. «Tu non hai speso per me un solo centesimo. Vorrei prima crepare di fame.»

«Ah, sì?» dissi. «Chiedilo alla nonna, e senti quel che ti dice. Non vai mica in giro nuda del tutto» dissi «sebbene la roba che ti metti sul viso ti copra più di tutto il resto che hai indosso.»

«Vuoi dire che un centesimo solo dei miei vestiti è stato pagato da te o da lei?» chiese Quentin.

«Domandalo alla nonna» dissi. «Domandale che cosa succede di quegli assegni. Se ricordo bene, l'hai vista anche te mentre stava bruciandone uno.» Non ascoltava neppure, con quel viso tutto impastrocchiato di belletto e gli occhi pungenti come quelli di un cagnolino.

«Lo sai che farei, se pensassi che un centesimo solo di quello che ho indosso fosse stato pagato da te o da lei?» disse, mettendo la mano sull'abito.

«Che cosa faresti?» dissi. «Andresti in giro nuda dentro una botte?»

«Lo strapperei subito e io butterei nella strada» disse. «Non ci credi?»

«Certo che ci credo» dissi. «È quel che fai sempre.»

«Guarda se non lo farei» disse. Prese a due mani il collo dell'abito e fece l'atto di lacerarlo.

«Tu stràppati quel vestito» dissi «ed io ti do qui sul posto una di quelle frustate da ricordartene per tutta la vita.»

«Guarda se non lo faccio» disse. E allora mi accorsi che stava davvero cercando di strapparla, di tirarselo giù dalle spalle. Quando mi riuscì di fermare la macchina e di afferrarle le mani, c'era già una dozzina di persone a guardare. M'infuriai talmente che per un attimo il furore parve accecarmi.

«Provati ancora a fare una cosa simile» dissi «e ti farò pentire del giorno nel quale sei nata.»

«Mi rincresce» disse. Smise subito, poi gli occhi le presero un'espressione bizzarra e io dissi fra me: se ti metti a piangere qui in automobile nel mezzo di strada, ti frusto. Una frustata da levarti la buccia. Fortuna per lei che non pianse, così le lasciai i polsi e rimisi in moto la macchina. Per buona sorte eravamo vicini a una traversa dove potei svoltare, evitando la piazza. Stavano già montando il tendone sul terreno di Beard. Earl mi aveva già dato due biglietti gratuiti perché si era messo l'annunzio in vetrina. Se ne stava lì ferma, mordendosi il labbro. «Mi rincresce, adesso» disse. «Non so proprio perché sia nata al mondo.»

«Ed io conosco almeno un'altra persona che non capisce tutto quel poco che sa a questo proposito» dissi. Mi fermai dinanzi alla scuola. La campana era già suonata, e l'ultimo allievo stava entrando in quel momento. «Almeno una volta» dissi «sei arrivata per tempo. Hai intenzione di entrare e restarci, o debbo venire anch'io per costringerti?» Saltò giù e sbatté lo sportello. «Ricordati quello che ho detto» dissi. «Ti ho parlato sul serio. Che non mi càpiti più di sapere che hai fatto forza per andartene in qualche via fuori mano a passeggio con quei bellimbusti.»

A queste parole si volse. «Non vado a passeggio» disse. «Sfido chiunque a sapere quello che fo.»

«E invece tutti quanti lo sanno» dissi. «Tutti quanti, in città, sanno quello che sei. Ma ora basta, capisci? Per conto mio, quello che fai non m'importa» dissi. «Ma in questa città ho una posizione e non desidero che una ragazza della mia famiglia si comporti come una puttana negra. Mi senti?»

«Me ne infischio» disse lei. «Sono cattiva, vado all'inferno e me ne infischio. Meglio andare all'inferno che in qualsiasi altro posto dove possa incontrare anche te.»

«Se vengo a sapere che hai fatto forza alla scuola un'altra volta, ti dispiacerà davvero di non trovarti all'inferno» dissi. Si volse e attraversò di corsa il cortile. «Un'altra volta soltanto, ricordati» dissi. Non si voltò nemmeno.

Mi recai a prendere le lettere alla posta, poi fermai la macchina accanto a bottega. Earl mi guardò, quando entrai. Aveva un'ottima occasione per dirmi che ero in ritardo, ma si limitò a dire:

«Sono arrivate quelle macchine agricole. Faresti bene a dare una mano allo zio Job per metterle fuori.»

Andai nella retrobottega, dove il vecchio Job stava smontando le casse alla velocità media di tre chiodi all'ora.

«Dovresti lavorare per me» dissi. «Metà dei negri fannulloni di questa città mangiano nella mia cucina.»

«Io lavoro soltanto per chi mi paga ogni sabato sera» disse lui. «E, quando ho finito, non mi resta gran tempo per lavorare per gli altri.» Schiacciò una mandorla. «Nessuno lavora molto, in questo paese, all'infuori dei tarli» disse.

«Dovresti essere contento di non essere un tarlo» dissi. «Ti ammazzeresti dal lavoro, prima di avere disfatto una sola di quelle casse.»

«Verissimo» disse lui. «Vita dura, quella dei tarli. Lavorano tutto il giorno, faccia pioggia o bel tempo, non hanno

nemmeno una veranda per starsene seduti a guardar crescere i cocomeri, e il sabato non significa nulla per loro.»

«Se toccasse a me di pagarti il salario» dissi «il sabato non significherebbe nulla nemmeno per te. Adesso metti fuori quella roba dalle casse e tirala dentro in bottega.»

Per prima cosa aprii la lettera di sua madre e presi l'assegno. Sei giorni di ritardo, come tutte le donne. E ciò nonostante vorrebbero far credere agli uomini di essere capaci di occuparsi d'affari. Quanto durerebbe in affari chi credesse che il primo del mese cominci sei giorni più tardi? Per fortuna però, quando arriva l'estratto conto di banca, è poco probabile che lei venga a chiedermi perché ho aspettato sei giorni prima di depositare il salario. Cose simili non vengono mai in mente a una donna.

"Non ho avuto risposta alla lettera in cui ti chiedevo del vestito di mezza stagione per Quentin. È arrivata regolarmente? Non ho avuto nemmeno risposta alle due ultime lettere che le ho mandato, sebbene l'assegno accluso alla seconda sia stato incassato con l'altro. È malata? Informami subito, se no verrò io. Avevi promesso di farmi sapere quando avesse avuto bisogno di qualcosa. Spero di avere tue notizie prima del 10. No, è meglio che tu mi telegrafi immediatamente. Tu apri tutte le lettere che io mando a lei. Lo so come se ti avessi visto. Farai bene a telegrafarmi subito sue notizie a questo indirizzo."

Fu press'a poco in quel momento che Earl cominciò a leticare con Job, sicché misi le carte in disparte e andai a cercare di dargli un po' più di vigore. Quello che occorre a questo paese è manodopera bianca. Quando questi negri imbecilli e fottuti saranno tenuti un paio d'anni a fare la fame, si accorgeranno di essere dei rammolliti.

Verso, le dieci andai in bottega. C'era un commesso viaggiatore. Mancavano un paio di minuti alle dieci e lo portai al bar a prendere un coca-cola. Ci mettemmo a parlare del raccolto.

«C'è poco da dire» dissi. «Il cotone è una coltura di speculazione. Gonfiano d'aria la testa degli agricoltori, li convincono a mettere insieme un grosso raccolto e poi buttano tutto quanto sul mercato e fregano i gonzi. Che cosa ne viene, all'agricoltore? Nient'altro che il collo bruciato dal sole e una gobba alla schiena. Lei crede forse che quelli che faticano e sudano per poi investire il guadagno in terreni ci tirino fuori un centesimo più di quel che basta per vivere?» dissi. «Se l'annata è buona, non vale nemmeno raccogliere per quel che si paga; se l'annata è cattiva, non c'è da mangiare. E perché? Perché un gruppo di ebrei maledetti dell'Est. Non parlo degli appartenenti alla religione ebraica» dissi. «Ho conosciuto degli ebrei che erano anche degli ottimi cittadini. Anche lei potrebbe essere ebreo» dissi.

«No» disse lui. «Sono americano.»

«Senza offendere» dissi. «Bisogna dare ad ognuno quel che gli spetta, senza riguardo alla religione o a qualsiasi altra cosa. Non ho nulla contro gli ebrei come individui» dissi. «Ma è la razza. Bisogna ammettere che non producono nulla. Seguono i pionieri nei paesi nuovi e vendono loro degli abiti.»

«Lei voleva dire gli armeni» disse lui «non è vero? Che se ne farebbero, i pionieri, di abiti nuovi?»

«Senza offendere» dissi. «Non si può incolpare nessuno per la sua religione.»

«Certo» disse lui. «Io sono americano. C'è del sangue francese, in famiglia, e per questo ho il naso così. Ma sono proprio americano.»

«Così io» dissi. «Siamo rimasti in pochi. Ma volevo parlare di quelli che se ne stanno a New York, a infinocchiare gli speculatori imbecilli.»

«Sicuro» disse lui. «Niente speculazione, per i poveri. Dovrebbero fare una legge e proibirla.»

«Non le pare che abbia ragione?» dissi.

«Sì» disse lui. «Sono d'accordo. È sempre l'agricoltore che paga.»

«Lo so di avere ragione» dissi. «È un giochetto pei gonzi, a meno che non ci sia chi è capace di ottenere informazioni private da chi sa quel che succede. Sono a contatto con gente che lavora proprio lì, sul posto. Per consigliare, hanno uno dei più grossi affaristi di New York. Il mio sistema» dissi «è di non rischiare mai troppo in una volta. Sono quelli che credono di saper tutto e di poter far fortuna con tre dollari, a pagare le spese. Ed è grazie a loro che gli altri fanno quattrini.»

Poi suonarono le dieci. Andai alla posta. Il mercato accennava un poco al rialzo, proprio come avevano detto. Mi posi a un angolo e rilessi il telegramma, per esser sicuro. Mentre stavo guardandolo, trasmisero le quotazioni. Rialzo di due punti. Tutti quanti compravano. Lo capivo da quel che dicevano. Andavano all'arrembaggio. Quasi credessero che poteva andare soltanto ad un modo. Come se vi fosse stata una legge o qualcosa del genere che obbligasse a comprare. In fondo, bisognava pure che anche quegli ebrei dell'Est in qualche modo campassero. Ma, porca miseria, siamo arrivati a un punto tale che qualsiasi maledetto straniero incapace di guadagnarsi da vivere nel paese dove Dio l'ha fatto nascere, può venire nel nostro e portar via i quattrini di tasca agli americani. Rialzo di altri due punti. Quattro punti. Ma, accidenti, quelli là si trovavano proprio sul posto e sapevano quel che succedeva. E, se non avessi seguito il loro consiglio, per che cosa li avrei pagati dieci dollari al mese? Uscii, poi ricordai e spedii il telegramma. *"Tutto bene. Q scrive oggi"*

«Q?» disse l'impiegato.

«Sì» dissi. «Q. Non sa come si legge?»

«Ho chiesto soltanto per esser sicuro» disse lui.

«Lo mandi così com'è e le garantisco che può star sicuro» dissi. «Lo mandi a spese del destinatario.»

«Che cosa spedisce, Jason» disse il dottor Wright, gettando uno sguardo di sopra alla mia spalla. «È un ordine d'acquisto cifrato?»

«È quel che mi pare» dissi. «Voi volete far sempre di testa vostra. Ne sapete più voi di quelli che stanno a New York.»
«Bisognerebbe proprio» disse il dottore. «A quest'ora mi sarei messo da parte un capitale, guadagnandoci sopra due cents per libbra.»

Giunse ancora una quotazione. Un punto di ribasso.

«Jason vende» disse Hopkins. «Guardategli il viso.»

«Faccio quel che mi pare» dissi. «Voi fate di testa vostra. Anche quegli ebrei pescicani di New York devono guadagnarsi da vivere, come tutti gli altri» dissi.

Tornai in bottega. Earl si affacciava in sala di vendite. Andai allo scrittoio della retrostanza e lessi la lettera di Lorraine. Caro tesoro, vorrei che tu fossi qui. Niente svaghi, quando i tesori non sono in paese, ed io sento assai la mancanza del mio caro tesoro. Lo credo bene. L'ultima volta le avevo dato quaranta dollari. Regalati. Non prometto mai nulla a una donna, né le fo mai sapere quel che ho intenzione di darle. È l'unico modo di comportarsi con loro. Lasciarle sempre nell'incertezza. Se poi non c'è altro sistema per farle restare di stucco, un bel cazzotto sulla mascella, ci vuole.

La strappai e la bruciai sulla sputacchiera. Ho per principio di non conservar mai un pezzo di carta con calligrafia femminile, e per mio conto non scrivo mai. Lorraine mi scoccia sempre perché le scriva, ma io le rispondo che, se ho dimenticato di dirle qualcosa, gliela serbo per quando ritornerò a Memphis, però, dico, se di tanto in tanto vuoi mandarmi una lettera in busta semplice, non me la prendo, basta che tu non cerchi mai di telefonarmi, perché in tal caso te ne andresti via di filato da Memphis. Quando sono costà, dico, trattami pure come ti comoda, ma non voglio che una donna mi chiami al telefono. Ecco, dico, dandole i quaranta dollari. Se poi un giorno ti sbronzi e ti salta in testa l'idea di telefonarmi, ricordati quello che ho detto e conta fino a dieci, prima di farlo.

«Quando?» disse lei.

«Quando che cosa?» dico.

«Quando ritorni» dice lei.

«Ti avvertirò» dico. Poi voleva comprar della birra, ma non glielo permisi. «Impara a serbare i quattrini» dissi. «Comprati un vestito.» Detti cinque dollari anche alla serva. Dopotutto, i quattrini non contano: quello che conta è il modo nel quale si spendono. Non appartengono a nessuno: dunque, perché si dovrebbe sudare per accumularli? Appartengono soltanto a chi se li fa e se li serba. C'è uno, proprio qui a Jefferson, che ha fatto soldi a palate vendendo ai negri roba guasta. Viveva sopra alla bottega, in una camera grande poco più di un canile, e si faceva da cucina da sé. Quattro o cinque anni fa circa si ammala. Tanta fu la paura che si prese in corpo che, quando guarì, cominciò ad andare in chiesa e si comprò un missionario cinese a cinquemila dollari l'anno. Mi càpita spesso di pensare alla rabbia che avrebbe se, dopo morto, dovesse accorgersi che non c'è Paradiso, ripensando a quei cinquemila dollari all'anno. Sarebbe meglio se crepasse subito, così almeno risparmierebbe un monte di soldi.

Quando fu bruciata per bene, stavo per rimettermi in tasca le altre quando a un tratto un presentimento mi disse di aprire quella di Quentin. Ma proprio in quel momento Earl cominciò a chiamarmi dalla bottega e così dovetti nasconderle e andare a servire uno zoticone fottuto che stette quindici minuti a decidere fra una briglia da venti cents e una di quelle da trentacinque.

«Le consiglio di prendere quella migliore» dissi. «Impossibile tirare avanti, lavorando con attrezzi di basso costo.»

«Se questa qui non è buona» disse lui «perché la vendete?»

«Non ho detto che non sia buona» dissi «ho detto che non è buona come quell'altra.»

«E chi gliel'ha detto?» disse lui. «Le ha mai provate?»

«Lo dico perché non costa trentacinque cents» dissi. «Ecco perché lo dico.»

Teneva in mano quella da venti cents, facendola scivolar fra le dita. «Insomma, prenderò questa» disse. Gli offrii d'involtarla, ma l'arrotoì e la ficcò nella blusa. Poi trasse fuori una borsa da tabacco, l'aprì con grande sforzo e ne fece sortire qualche moneta. Mi porse un quarto di dollaro. «Con quei quindici cents che risparmio, mi comprerò uno spuntino» disse.

«Benissimo» dissi. «È lei che decide. Ma non venga fra un anno a lamentarsi perché dovrà comprarsene un'altra.»

«Non ho ancora in tasca il raccolto di quest'altr'anno» disse. Finalmente me lo tolsi dai piedi, ma ogni volta che mi disponevo a guardar quella lettera succedeva qualcosa. Tutti erano calati in città per lo spettacolo, venivano in branchi a sprecare quattrini per qualcosa che non avrebbe arricchito di un soldo il paese e che non avrebbe lasciato nulla di sostanzioso, tranne quello che quei parassiti del municipio si sarebbero divisi fra loro. Ed Earl correva dall'uno all'altro come una gallina in una stia, dicendo: «Va bene, signora, la servirà il signor Compson. Jason, mostra a questa signora una macchina per fare il burro o cinque cents di ganci».

Sicuro, a Jason piace tanto il lavoro. No, dico, non ho goduto dei vantaggi dell'istruzione universitaria, perché a Harvard insegnano come si fa a nuotare di notte senza saper nuotare, ed a Sewanee non insegnano nemmeno quello che è l'acqua. Dico: potreste mandarmi all'università dello Stato, così forse imparerei come si fa a formare un orologio con un polverizzatore, e poi potreste mandare Ben in marina, dico, o per lo meno in cavalleria, dato che i cavalli che impiegano sono castrati. Poi, quando ci mandò a casa Quentin perché provvedessi a nutrire anche lei, dissi: Magnifica, questa; invece di farmi andare a lavorare nel Nord, mi hanno mandato qui un bel lavoro, e allora la mamma si mise a piangere e io dissi: No, non mi oppongo che resti qui, anzi, se ti fa piacere, smetto di lavorare, mi do a fare la bambinaia e lascio a te e a Dilsey l'incarico di provvedere alle spese, o a Ben. Affittalo a un baraccone: da qualche parte ci sarà della gente disposta a pagare dieci cents per vederlo, allora lei prese a piangere più che mai e a dire: Bambino mio,

povero bambino mio disgraziato e io dico: Sicuro, sarà per te un bell'aiuto quando avrà finito di crescere, dato che adesso è una volta e mezzo più grande di me e lei dice che fra poco non ci sarà più e che ci lascerà tutti in pace e io dico : «Va bene, va bene, come vuoi tu. È tua nipote, nessun altro dei nonni suoi potrebbe dire altrettanto senza rischiar di sbagliarsi. Soltanto, dico, è questione di tempo. Se ti figuri che farà quello che dice, se credi che non cercherà mai di vederla, t'inganni, perché la prima volta che». La mamma seguitava a ripetere: Grazie a Dio che sei un Compson soltanto di nome, perché non mi resti altro che te, te e Maury, e io dico oe', per quel che mi riguarda sarei anche disposto a fare a meno dello zio Maury, poi arrivarono e dissero che erano pronti a partire. Allora la mamma smise di piangere. Si calò il velo e scendemmo le scale. Lo zio Maury usciva di sala da pranzo col fazzoletto alla bocca. Fecero una specie di processione e giungemmo alla porta appena in tempo per vedere Dilsey che girava l'angolo per portare Ben e T. P. dietro alla casa. Scendemmo i gradini ed entrammo. Lo zio Maury seguitava a dire : «Povera sorellina, povera sorellina» parlando a bocca piena e battendo la mano della mamma. Parlava a bocca piena sa Iddio di che cosa.

«Ti sei messo il nastro?» disse la mamma. «Perché non si avviano, prima che Benjamin scappi fuori a dare spettacolo? Povero bambino. Non sa. Non si rende conto neppure.»

«Coraggio, coraggio» disse lo zio Maury, battendole su una mano e parlando a bocca piena. «Meglio così. Meglio che ignori finché può questa disgrazia.»

«Le altre donne hanno i loro figli che le confortano, in questi casi» disse la mamma.

«E tu hai Jason e me» disse lui.

«Per me è una cosa terribile» disse la mamma. «Perderli tutti e due, in meno di due anni.»

«Coraggio, coraggio» disse lui. Dopo un poco si portò clandestinamente la mano alla bocca e li gettò dalla finestra. Capii allora cos'era l'odore che avevo sentito. Chiodi di garofano. Probabilmente pensava che al funerale di mio padre non avrebbe potuto fare altro, o forse la credenza aveva creduto che fosse ancora mio padre e gli aveva dato lo sgambetto mentre passava. Come dico sempre, se proprio doveva vendere qualcosa per mandare Quentin a Harvard, ce la saremmo cavata tutti quanti assai meglio se avesse venduto quella credenza per comprarsi, con parte del ricavato, una camicia di forza. Sono certo che, se tutto il patrimonio dei Compson è scomparso prima di giungere a me, come dice la mamma, è perché lui se l'è bevuto. A ogni modo, non l'ho mai udito proporre di vender qualcosa per mandare me a Harvard.

Così seguitava a battere sulla mano della mamma e a dirle: «Povera sorellina» battendole sulla mano con uno di quei guanti neri pei quali quattro giorni più tardi ci arrivò il conto, perché era il ventisei, perché proprio quello stesso giorno un mese prima il babbo era andato laggiù a prenderla e a portarsela in casa senza volerci dire dov'era né nulla e la mamma piangeva e gridava: «Ma lui non l'hai neanche visto? Non hai nemmeno cercato di fargli pagare una retta mensile?» e il babbo rispondeva : «No, non deve toccare i suoi soldi, nemmeno un centesimo» e la mamma rispondeva : «Si può obbligarlo per legge, non può provar nulla, a meno che... Jason Compson» disse «sei stato così imbecille da metterti a dire...».

«Zitta, Caroline» disse il babbo. Poi mi mandò a dare una mano a Dilsey per calare la vecchia culla giù di soffitta e io dicevo:

«Benone: stasera mi hanno portato il lavoro a domicilio» perché fino a quel momento avevamo conservato la speranza che alla fine le cose si appianassero e lui se la tenesse con sé, perché la mamma diceva sempre che almeno lei avrebbe avuto un minimo di riguardo verso la famiglia e avrebbe badato a non compromettere il mio avvenire, dopo che lei e Quentin erano andati a finire così.

«E chi altri baderà a questa bambina?» disse Dilsey. «Chi l'allevierà, se non io? Non ho forse allevato voi tutti?»

«E hai fatto un bel capo d'opera» dissi io. «Ma insomma, d'ora in avanti, ci sarà almeno un motivo per farla stare in pensiero.» E così portammo già la culla e Dilsey cominciò a sistemarla nella camera vecchia.

«Zitta, miss Caroline» disse Dilsey «la sveglierà.»

«Qui ?» diceva la mamma. «Ad avvelenarsi in quest'atmosfera? Non basta l'eredità che ha nel sangue?»

«Zitta» disse il babbo «non essere ridicola.»

«Perché non dovrebbe dormire qui?» disse Dilsey. «È la stessa stanza dove mettevo a letto sua madre ogni sera, fino a che non fu grande abbastanza per dormire da sola.»

«Non sai cosa vuol dire» disse la mamma «avere la propria figlia scacciata da suo marito. Povera bambina innocente» disse, guardando Quentin. «Tu non saprai mai di quante sofferenze sei stata motivo.»

«Zitta, Caroline» disse il babbo.

«Perché fa di queste scenate davanti a Jason?» disse Dilsey.

«Ho cercato di proteggerlo» disse la mamma. «Ho sempre cercato di proteggerlo dal male. Mi sforzerò a fare lo stesso con questa qui.»

«Vorrei sapere perché dovrebbe sciuparsi a dormire in questa camera» disse Dilsey.

«È più forte di me» disse la mamma. «Lo so che sono soltanto una vecchia tediosa. Ma so anche che la gente non può burlarsi impunemente delle leggi divine.»

«Sciocchezze» disse il babbo. «Mettila allora in camera di miss Caroline, Dilsey.»

«Puoi dire sciocchezze quanto vuoi» disse la mamma. «Ma non dovrà saper mai. Non dovrà nemmeno imparare quel nome. Dilsey, ti proibisco di pronunziare quel nome al cospetto di lei. Se riusciremo a farla crescere ignorando il nome di sua madre, ne renderò grazie al Signore.»

«Non fare la stupida» disse il babbo.

«Non mi sono mai ingerita nel modo in cui tu li hai allevati» disse la mamma. «Ma adesso è più forte di me. Dobbiamo decidere stasera stessa. O quel nome non verrà mai pronunciato in sua presenza, oppure dovrà andarsene via o me ne andrò io. Scegli.»

«Zitta» disse il babbo. «Sei soltanto agitata. Mettila qui, Dilsey.»

«E anche lei non sta bene» disse Dilsey. «Sembra uno spettro. Vada a letto, ed io le preparerò un *toddy* e guardi un po' di dormire. Scommetto che da quando è partito non ha avuto nemmeno una buona notte di sonno.»

«No» disse la mamma. «Non hai sentito quel che ha detto il dottore? Perché lo incoraggi a bere? Ecco perché, adesso, ha quell'aria. Guarda me, anch'io sono malata, ma non debole al punto di ammazzarmi a forza di whisky.»

«Buggerate» disse il babbo. «Che cosa ne fanno i dottori? Si guadagnano la vita consigliando alla gente di fare quello che loro non fanno, e ciò corrisponde a quanto sappiamo sulle caratteristiche di una scimmia degenerata. La prossima volta farai venire un pastore che mi tenga per mano.» Allora la mamma si mise a piangere ed io uscii. Scesi giù e poi sentii la credenza. Mi svegliai, e lo udii che scendeva di nuovo. La mamma doveva essersi addormentata o roba simile, perché finalmente la casa era tranquilla. Anche lui cercava di non fare rumore, perché non lo sentivo, soltanto l'orlo della camicia da notte e le gambe nude, davanti alla credenza.

Dilsey preparò la culla, la svestì e ce la mise. Da quando era giunta in casa, non si era mai svegliata una volta.

«È quasi troppo grande per starci» disse Dilsey. «Ecco qua. Adesso mi stendo un materasso per terra, nel pianerottolo, così lei non avrà bisogno di alzarsi durante la notte.»

«Non dormirò» disse la mamma. «Torna a casa tua. Non me ne importa. Sarò felice di sacrificare per lei quanto mi resta da vivere, se mi riuscirà di nasconderle...»

«Zitta, ora» disse Dilsey. «Ne avremo cura. E anche tu vattene a letto» disse a me. «Domani dovrai andare a scuola.»

Allora uscii, poi la mamma mi richiamò indietro e pianse su di me per un poco.

«Tu sei l'unica mia speranza» disse. «Ogni sera ringrazio Iddio di averti per figlio.» Mentre aspettavamo che si muovessero, cominciai a dire: «Grazie a Dio, se era detto che un altro dovesse morire, mi sei rimasto tu e non Quentin. Grazie a Dio tu non sei un Compson, perché adesso non mi resta altro che te e Maury». Ed io: «Per quel che mi riguarda, potrei anche fare a meno dello zio Maury». Intanto lui continuava a batterle la mano col guanto nero e a dirle un monte di cose. Se li tolse quando toccò a lui a lavorare di vanga. Si piazzò accanto al primo, dove li riparavano con gli ombrelli, e tutti quanti pestavano in terra di tanto in tanto per staccarsi la mota che si appiccicava anche alle vanghe e li costringeva a scuoterle spesso, e così produceva, cadendovi sopra, un tonfo sonoro. Quando poi girai intorno alla carrozzarlo scorsi dietro a una lapide che beveva a garganella attaccato a una bottiglia. Credevo che non finisse più, perché avevo anch'io l'abito nuovo, ma per fortuna non c'era molto fango alle ruote; la mamma però se ne accorse e disse sa Iddio quando potrai fartene un altro e lo zio Maury disse: «Via, via, non inquietarti. Avrai sempre me, su cui contare».

E ce l'abbiamo. Sempre. La quarta lettera era di lui. Ma inutile aprirla. Avrei potuto scriverla io, o recitarla a mente, aggiungendovi dieci dollari tanto per esser sicuro. Ma avevo un sospetto, per l'altra lettera. Sentivo che era sul punto di farne un'altra delle sue. Dopo la prima volta, sembrava che avesse messo la testa a posto. Si era subito accorta che era di stoffa diversa da quella del babbo. Quando l'ebbero quasi riempita, la mamma si mise a piangere a dirotto e allora lo zio Maury salì insieme a lei e se ne andarono. Disse: «Tu puoi tornare con qualcun altro, ti daranno volentieri un passaggio. Bisogna che porti via tua madre» ed io volevo dire: «Si avresti dovuto portar due bottiglie invece di una» ma riflettei al luogo dove eravamo e li lasciai andare. Se ne infischiarono che m'inzuppassi, perché così la mamma avrebbe potuto passare un mucchio di tempo a tormentarsi all'idea che avessi preso la polmonite.

A tutto questo pensavo, guardandoli mentre vi gettavano dentro la terra sporca, battendovi sopra come se fosse stato un mortaio o come se stessero piantando uno steccato, poi cominciai a sentirmi un po' strano e decisi di fare due passi all'intorno. Mi figuravo che, se mi fossi diretto verso il paese, mi avrebbero visto e invitato a salire su qualche carrozza, così andai al cimitero dei negri. Mi posi al riparo dei cedri, dove quasi non cadeva la pioggia, stillando appena qua e là, e di qui li osservai che finivano e si allontanavano. Dopo un poco non ci fu più nessuno, attesi un altro minuto e venni fuori.

Dovevo seguire il sentiero per non camminare sull'erba bagnata; per questo non la vidi finché non fui molto vicino. Se ne stava in piedi lì davanti, in un mantello nero, a guardare i fiori. Capii subito chi era, prima ancora che si voltasse a guardarmi, sollevandosi il velo.

«Buongiorno, Jason» disse, tendendo la mano. Ci stringemmo la mano.

«Che cosa fai, qui?» dissi. «Non le avevi promesso che non saresti tornata? Credevo che tu avessi un po' più di buonsenso.»

«Ah, sì?» disse lei. Si rimise a guardare i fiori. Dovevano essercene per un valore complessivo di cinquanta dollari circa. Qualcuno ne aveva depresso un mazzo sulla lapide di Quentin. «Davvero?» disse lei.

«Non mi sorprende, però» dissi. «Sei capace di tutto. Non t'importa nulla di nessuno. Non t'importa un corno di nessuno.»

«Oh» disse lei «il tuo impiego.» Guardava la tomba. «Mi rincresce, Jason.»

«Certo» dissi. «Tutta dolcezza e umiltà, adesso. Ma non c'era bisogno che tu venissi. Non ha lasciato nulla. Se non ci credi, domandalo allo zio Maury.»

«Non voglio nulla» disse lei. Guardava la tomba. «Perché non mi avete avvertita?» disse. «L'ho letto sul giornale per

caso. In quarta pagina. Proprio per caso.»

Non dissi niente. Restammo lì in piedi, a guardare la tomba, e poi cominciai a ripensare a quando eravamo piccini e fra una cosa e l'altra mi sentii nuovamente un po' strano, come arrabbiato o roba del genere. Forse perché riflettevo che adesso avremmo avuto lo zio Maury tutto il tempo per casa a fare il suo comodo, così come mi aveva lasciato tornarmene solo, sotto la pioggia. Dissi :

«Bel tipo che sei, a venirtene qui di nascosto non appena è crepato. Ma non ti servirà a nulla. Se credi di trarre qualche vantaggio a venirtene qui di nascosto, t'illudi. Quando non si sa stare in groppa al proprio cavallo, bisogna adattarsi a camminare», dissi. «A casa nostra abbiamo perfino dimenticato il tuo nome», dissi. «Lo sapevi? Non ti conosciamo neppure, e neanche lui, e neanche Quentin. Lo sapevi?»

«Lo so» disse lei. «Jason» disse, guardando la tomba «se fai in modo di farmela vedere soltanto per un minuto, ti do cinquanta dollari.»

«E dove li trovi cinquanta dollari?» dissi.

«Accetti?» disse lei, guardandomi.

«Fammeli prima vedere» dissi. «Non ci credo che tu abbia cinquanta dollari.»

Potevo vedere le mani che frugavano sotto il mantello, poi ne trasse una fuori. Dio mi accechi se non era piena di monete. Due o tre erano gialle.

«Ti dà ancora quattrini?» dissi. «Quanto ti manda?»

«Te ne do cento» disse. «Accetti?»

«Aspetta un minuto» dissi. «Dovrai fare quel che ti dico. Non accetterei per mille dollari, se lei poi dovesse venire a saperlo.»

«Sì» disse. «Farò come dici. Mi basta di vederla un minuto. Non chiederò né farò nulla. Me ne andrò subito.»

«Fuori i quattrini» dissi.

«Te li darò dopo» disse lei.

«Non ti fidi di me?» dissi.

«No» disse lei. «Ti conosco. Sono cresciuta con te.»

«Buona, tu, per parlare di fidarsi degli altri» dissi. «Insomma» dissi «non voglio mica prendermi tutta la pioggia. Addio.» Feci l'atto di andarmene.

«Jason» disse lei. Mi fermai.

«Che cosa?» dissi. «Spicciati, mi sto bagnando.»

«D'accordo» disse. «Ecco qua.» Non si vedeva nessuno. Tornai indietro e presi il denaro. Lo tenne stretto. «Lo farai?» disse, guardandomi di dietro al velo. «Prometti?»

«Lascia andare» dissi. «Vuoi che passi qualcuno e ci veda?»

Lasciò andare. Misi in tasca il denaro. «Lo farai, Jason?» disse. «Non te lo chiederai, se ci fosse un altro sistema.»

«Sicuro, hai ragione, non c'è altro sistema» dissi. «Certo che lo farò. Non te l'ho detto, forse? Però tu dovrai fare quel che ti dico.»

«Sì» disse lei «lo farò.» Così le spiegai dove doveva trovarsi e andai dal noleggiatore. Ci andai in fretta e giunsi proprio mentre stavano staccando il cavallo. Chiesi se avevano già pagato e lui mi rispose di no e io dissi che la signora Compson si era scordata di qualcosa e ne aveva ancora bisogno, quindi dovevano farlo uscire di nuovo. Guidava Mink. Gli comprai un sigaro e così andammo un po' in giro nelle vie traverse, dove non poteva essere visto, finché non comincio a farsi scuro. Allora Mink disse che doveva tornare in scuderia, ma gli promisi un altro sigaro, così risalimmo il viale. Poi discesi, attraversai il cortile ed entrai in casa. Rimasi fermo nell'ingresso, finché non udii che la mamma e lo zio Maury erano di sopra, poi feci ritorno in cucina. Era là, con Ben e con Dilsey. Dissi che la mamma la voleva e la portai in casa. Trovai l'impermeabile dello zio Maury, ve la rinvolsi, feci ritorno sul viale e salii in carrozza. Dissi a Mink di andare alla stazione. Aveva paura a passare davanti alla stalla, e dovemmo passare di dietro. La vidi in piedi, ferma sull'angolo, sotto il lampione, e avvertii Mink di andare accosto al marciapiede e, quando gli avessi detto, Avanti! di dare una buona frustata. Poi la tirai fuori dall'impermeabile e la tenni davanti al finestrino, è quando Caddy la vide fece una specie di salto innanzi.

«Frusta, Mink!» dissi, e Mink dette una buona frustata e le passammo davanti come il carro dei pompieri. «E adesso via in treno, come hai promesso» dissi. Dal finestrino potevo vederla che ci correva dietro. «Frusta ancora» dissi «e torniamo a casa.» Quando si svoltò all'angolo, correva ancora.

E così, quella sera, ricontai il denaro, lo misi da parte e fui alquanto soddisfatto di me. Questo t'insegnerà, dicevo; avrai imparato adesso che non si può farmi perdere un impiego e passarla poi liscia. Non mi passò neppure per la mente l'idea che non avesse mantenuto la sua promessa e non fosse partita. Ma a quell'epoca, ancora, non conoscevo ancora le donne, non sapevo fare altro che credere a quel che dicevano, perché il mattino appresso Dio mi accechi se non me la vidi capitare in bottega. Per fortuna ebbe abbastanza buonsenso da tenere il velo abbassato e non parlare a nessuno. Era un mattino di sabato, e per questo ero in negozio. Venne diritta dietro al banco dove mi trovavo, a passi rapidi.

«Bugiardo» disse «bugiardo.»

«Sei pazzo?» dico io. «Che significa? Venir qui a questo modo?» Aprì bocca, ma non la lasciai fiatare. «Tu mi costi già un impiego» dissi. «Vuoi farmi perdere anche questo? Se hai qualcosa da dirmi, troviamoci da qualche parte quando fa buio. Che cosa hai da dirmi?» chiesi. «Non ho forse fatto tutto quel che ho promesso? Ti avevo detto che l'avresti

vista per un minuto, vero? E così? Non l'hai vista?» Restava lì in piedi a guardarmi; rabbrivendo come se avesse la febbre, con le mani contratte e tremanti. «Ho fatto esattamente quel che ho promesso» dissi. «Tu sei quella che invece ha mentito. Avevi promesso di prender quel treno. Non è vero? Non è vero che l'avevi promesso? Se credi di poterti riprendere i soldi, provati pure» dissi. «Se anche si fosse trattato di mille dollari, mi saresti sempre debitrice del rischio che ho corso. E se ti vedo o vengo a sapere che sei ancora in città, dopo che il treno 17 è partito» dissi «lo dirò alla mamma e allo zio Maury. E allora puoi trattenere il respiro fino al giorno che la rivedrai.» Rimase lì in piedi, a guardarmi, torcendosi le mani.

«Maledetto» disse «maledetto.»

«Sicuro» dissi. «D'accordo anche in questo. Adesso ricordati quello che ho detto. Resta qui dopo la partenza del 17, e penso io a raccontare ogni cosa.»

Quando fu uscita mi sentii meglio. Dicevo: un'altra volta ci penserai due volte, prima di farmi perdere un posto che mi era stato promesso. A quell'epoca ero un bambino. Credevo che la gente mantenesse la sua parola. Dopo ho imparato come vanno le cose. Eppoi, come dico sempre, non ho bisogno di nessuno che mi aiuti per fare strada. So tenermi in piedi anche da me, come ho sempre fatto. Improvvisamente mi ricordai di Dilsey e dello zio Maury. Pensai che le sarebbe stato facile convincere Dilsey e che per dieci dollari lo zio Maury avrebbe fatto qualsiasi cosa. E dovevo starmene lì a braccia incrociate in bottega, senza nemmeno poter recare soccorso a mia madre. Proprio come diceva anche lei: Se era destino che perdessi uno dei due, grazie a Dio che mi sei rimasto te ho fiducia in te, e io rispondevo: Stai tranquilla, non credo che mi riuscirà mai di allontanarmi di bottega quel tanto che basti perché tu non possa acchiapparmi. Bisogna pure purtroppo che qualcuno provveda a quel poco che ci è rimasto.

Così, appena tornai a casa, misi a posto le cose con Dilsey. Le dissi che aveva la lebbra, presi la Bibbia e lessi dove le carni di quel tale cadevano marce a brandelli, le dissi che se mai avesse guardato lei, o Ben, o Quentin, anche loro l'avrebbero presa. Credevo di avere in tal modo pensato a tutto, fino al giorno in cui, tornando a casa, trovai Ben che strillava. Un fracasso d'inferno, e nessuno riusciva a chetarlo. La mamma disse : «Ebbene, dàgli la pantofola». Dilsey fece finta di non sentire. La mamma ripeté e io dissi: «Me ne vado, non posso mica sopportare tutto quel buggerio» come dico sempre: Posso sopportare un monte di cose, non pretendo molto, ma se debbo lavorare tutto il giorno in una maledetta bottega mi sembra che almeno quando mangio potrei godermi un po' di pace e di tranquillità. Così dissi: «Me ne vado». E Dilsey, precipitosamente: «Jason!».

Allora, in un baleno, compresi ogni cosa, ma per esser sicuro andai a prendere la pantofola e la portai nella stanza e, proprio come mi aspettavo, non appena la vide si sarebbe detto che si stesse sgozzandolo. Così, costrinsi Dilsey a confessare, poi lo dissi alla mamma. Fu necessario portarla a letto e, quando le cose si furono un poco calmate, misi un po' di timor di Dio in corpo a Dilsey. Per quanto era possibile, trattandosi di una negra. Il guaio dei servi negri è che, quando sono in una famiglia da molto tempo, si credono talmente importanti che non valgono più un cavolo nulla. Credono di essere loro i padroni di casa.

«Vorrei sapere che c'è di male, se quella poverina vuol vedere sua figlia» disse Dilsey. «Se il signor Jason fosse ancora qui, le cose andrebbero diversamente.»

«Già, soltanto il signor Jason non è più qui» dissi. «Lo so che a me non ci badi, ma spero che almeno vorrai obbedire alla mamma. A forza di tormentarla in questo modo, condurrà anche lei nella tomba, così poi sarai libera di riempire la casa di farabutti e puttane. Ma perché poi hai voluto farla vedere anche a quell'idiota fottuto?»

«Tu sei un uomo senza pietà, Jason» disse lei. «Ringrazio Iddio di avermi dato più cuore che a te, anche se è nero.»

«Per lo meno, sono uomo abbastanza per tener pieno il sacco della farina» dissi. «E se lo rifai ancora, ti «prometto che non l'assaggerai più.»

Così, la volta seguente, le dissi che, se avesse cercato ancora di convincere Dilsey, la mamma l'avrebbe sbattuta alla porta, avrebbe mandato Ben a Jackson e sene sarebbe andata con Quentin. Mi guardò a lungo. Non c'era nessun lampione vicino, e non potevo veder bene il suo viso. Ma potevo sentirla che mi guardava. Da piccoli, quando si arrabbiava e non ci poteva far nulla, il labbro di sopra le cominciava a tremare. A ogni tremito lasciava i denti scoperti un poco di più, e per tutto il tempo restava lì ferma come un palo senza muovere un muscolo, tranne quel labbro che saliva su, sempre più su, lasciando i denti scoperti. Ma non disse nulla. Disse soltanto:

«Va bene. Quanto?»

«Mah, se un'occhiata dal finestrino valeva cento dollari» dissi. Così, dopo, si comportò proprio bene. Una volta soltanto chiese di vedere l'estratto del conto corrente alla banca.

«Lo so che li ha firmati la mamma» disse. «Ma voglio vedere l'estratto conto. Voglio vedere coi miei occhi dove vanno a finire questi quattrini.»

«Questi sono affari personali della mamma» dissi. «Se credi di avere qualche diritto a mettere il naso nei suoi affari privati, glielo dirò. Tu credi che quegli assegni vadano a finir chissà dove, e vuoi controllare perché non ti fidi di lei.»

Non disse nulla e nemmeno si mosse. Potevo udirla soltanto che mormorava : «Maledetto oh maledetto oh maledetto».

«Sputa fuori» dissi. «Non credo che sia mica un segreto quello che pensiamo l'uno dell'altra. Forse riuoi indietro i quattrini?» le chiesi.

«Senti, Jason» disse. «Non mentirmi, adesso. Parlo di lei. Non chiedo di veder nulla. Se questo non basta, le manderò di più tutti i mesi. Prometti soltanto che avrà... che... Ti sarebbe facile accontentarmi. Farle avere tante cose. Sii buono

con lei. Tante piccole cose che non posso, non mi permettono... Ma no, non lo faresti. Non c'è mai stata, nelle tue vene, una goccia di sangue caldo. Senti» disse «se ti riesce di persuadere la mamma a rendermela, ti darò mille dollari.»

«Non hai mille dollari» dissi. «Lo so, questa volta, che menti.»

«Sì, li ho. Li avrò. Posso averli.»

«Lo so io come li avrai» dissi. «Li avrai nello stesso modo in cui hai avuto lei. E quando sarà grande abbastanza...» Credevo proprio che volesse colpirmi. Sembrava un giocattolo meccanico di cui avessero caricato troppo la molla e che stesse sul punto di scoppiare in bricioli.

«Oh, sono pazza» disse «sono una stupida. Non posso prenderla. Non posso tenerla. Che idea mi era venuta, Jason» disse, e mi si aggrappò al braccio. Aveva le mani calde come se avesse la febbre. «Devi promettermi di averne cura, di... È tua parente. È fatta del tuo stesso sangue e della tua stessa carne. Prometti, Jason. Tu hai lo stesso nome del babbo. Credi che, a lui, avrei dovuto chiederlo due volte? O neanche una volta?»

«Va bene» dissi. «Vedo che mi ha lasciato qualcosa in eredità. Che vuoi che faccia?» dissi. «Vuoi che mi compri un grembiule e una carrozzina? Non sono mica io che ti ho messo nei guai» dissi. «Corro più rischio di te, perché tu non hai nulla da perdere. Così, se ti aspetti...»

«No» disse lei, poi cominciò a ridere e a trattenersi nello stesso tempo. «No, non ho nulla da perdere» disse, facendo quel suono e premendo le mani contro la bocca. «N...N...nulla» disse.

«Che ti prende» dissi «finiscila!»

«Sto cercando» disse, tenendo le mani sopra la bocca. «Oh, Dio, oh, Dio!»

«Me ne vado» dissi. «Non voglio che mi vedano qui. E tu, vattene subito via da questa città, hai capito?»

«Aspetta» disse, afferrandomi a un braccio. «Ho finito. Non ricomincerò più. Prometti, Jason?» disse, e mi pareva che gli occhi di lei quasi mi toccassero il volto. «Prometti? La mamma... quei soldi... se a volte avesse bisogno di qualcosa... Se ti mandassi degli assegni per lei, degli altri, oltre a quelli, glieli darai? Non dirai nulla a nessuno? Farai in modo che abbia anche lei tante piccole cose, come le altre ragazze?»

«Certo» dissi. «Fintanto che tu ti comporterai bene e farai quel che ti dico.»

E così, quando Earl venne in bottega col cappello in testa, mi disse : «Vado un momento da Roger a fare. uno spuntino. Ho paura che non ci sia tempo di andare a casa a mangiare».

«Che succede? Perché non c'è tempo?» dissi.

«Con lo spettacolo in città e tutto il resto» disse lui. «Senza contare che daranno una rappresentazione diurna, e tutti vorranno fare le loro compere in tempo per poterci andare. Così, meglio fare un salto da Roger.»

«Va bene» dissi. «Il tuo stomaco ti appartiene. Se vuoi renderti schiavo dei tuoi affari, è cosa che non mi riguarda.»

«A quanto ne so, tu non ti sei mai reso schiavo di nessun affare» disse lui.

«No, tranne che degli affari di Jason Compson» dissi.

Così mi ritirai nella retrobottega e l'apersi. L'unica cosa che mi stupì fu che si trattava di un vaglia e non di un assegno. Proprio così. Andate a trovarne una sola di cui ci si possa fidare. Dopo tutto quel che avevo rischiato, con la mamma che poteva accorgersi delle sue visite qui, un paio di volte all'anno, e delle bugie che le avevo detto. Ecco cos'è la gratitudine umana. Non mi avrebbe sorpreso se fosse giunta ad avvertire la posta di effettuare il pagamento soltanto a lei. Dare a una bambina così cinquanta dollari. E pensare che io non avevo neppure mai visto cinquanta dollari fino a ventun anni di età, con tutti gli altri compagni che avevano il pomeriggio libero e vacanza completa di sabato, mentre io lavoravo in bottega. Com'era possibile, dico, badare a quel che faceva, se poi sua madre le mandava denari dietro alle nostre spalle? Vive nella medesima casa dove tu sei vissuta, dico, e viene allevata nell'identico modo. La mamma, mi sembra, può giudicare quel che ha bisogno meglio di te, che non hai nemmeno una casa. «Se vuoi darle quattrini» dico «mandali alla mamma, non darli a lei. Se debbo correre questo rischio ogni cinque o sei mesi, devi fare come ti dico, se no punto e basta.»

E, proprio nel momento che mi preparavo ad uscire, perché se Earl credeva che me ne andassi dall'altra parte della strada a tirar giù venticinque cents d'indigestione si sbagliava di grosso. Posso rassegnarmi a starmene seduto coi piedi su una scrivania di mogano, ma in questa bottega sono pagato per quello che ci fo dentro e se, quando son fuori, non posso vivere una vita da uomo civile, me ne vado da qualche altra parte. So come si fa, a tenersi in piedi sulle proprie gambe, e non ho bisogno di una scrivania di mogano per appoggiarmi. Così, proprio nel momento che mi preparavo ad andarmene, mi toccò a piantare in asso ogni cosa e correre a vendere a un villan fottuto dieci cents di chiodi o roba simile, mentre Earl se ne stava laggiù come se nulla fosse a mangiarsi il suo sandwich e forse era già a mezza strada sulla via del ritorno. Poi mi accorsi di aver finito il libretto di assegni. Ricordavo di avere avuto l'idea di prenderne un altro, ma ormai era troppo tardi. Così alzai gli occhi e Quentin era là. Era entrata dalla porta posteriore. Sentii che chiedeva al vecchio Job se mi trovavo in bottega. Ebbi appena il tempo di riporre ogni cosa nel cassetto e richiuderlo.

Venne dietro alla scrivania. Guardai l'orologio.

«Hai già mangiato?» dissi. «È appena mezzogiorno, l'ho sentito suonare adesso. Devi avere volato da casa a qui.»

«Non torno a casa a mangiare» disse lei. «È arrivata una lettera per me, oggi?»

«L'aspettavi?» dissi. «Hai un innamorato capace di scrivere?»

«Dalla mamma» disse. «È arrivata una lettera per me dalla mamma?» disse, guardandomi.

«Ce n'è una di lei per la nonna» risposi. «Non l'ho aperta. Devi aspettare finché non l'avrà aperta lei. Mi figuro che te la farà leggere.»

«Per piacere, Jason» disse lei, senza badare a quel che dicevo. «Ce n'è una per me?»

«Che sono queste novità?» dissi. «Non ti avevo mai visto così premurosa verso qualcuno. Forse ti aspetti che ti mandi dei soldi.»

«Mi aveva detto che...» disse lei. «Per piacere, Jason» disse. «C'è o non c'è?»

«Mi accorgo che oggi devi essere stata a scuola davvero» dissi. «Qualcuno deve averti insegnato a chiedere per piacere. Aspetta un momento, mentre servo quel cliente.»

Andai e lo servii. Quando mi volsi per tornare da lei, era scomparsa dietro alla scrivania. Mi misi a correre. Corsi dietro alla scrivania e l'afferrai, mentre tirava la mano fuori dalla cassetta. Le strappai la lettera battendole le dita sulla scrivania, finché non lasciò andare.

«Ah, sì? Ah, sì?» dissi.

«Dammela» disse lei. «L'hai già aperta. Dammela. Per piacere, Jason. È mia. Ho visto il nome.»

«Ti darò una frustata» dissi «ecco quel che ti darò. Andare a frugare fra le mie carte.»

«Ci sono denari?» disse, allungando la mano per prenderla. «Aveva detto che mi avrebbe mandato dei denari. Me l'aveva promesso. Dammela.»

«Che te ne vorresti fare, dei denari?» dissi.

«Me l'aveva promesso» disse. «Dammela. Per piacere, Jason. Non ti chiederò mai più nulla, se me la dà questa volta.»

«Te la darò, se mi lasci tempo» dissi. Presi la lettera, ne tolsi il vaglia e gliela porsi. Cercò di prendere il vaglia, senza nemmeno guardare la lettera. «Prima di tutto devi firmarlo» dissi.

«Quant'è?» disse.

«Leggi la lettera» dissi io. «Ci sarà scritto.»

La lesse in fretta, con un'occhiata.

«Non dice nulla» disse, alzando gli occhi. La gettò per terra. «Quant'è?»

«Dieci dollari» dissi.

«Dieci dollari?» disse lei fissandomi.

«E dovresti essere contenta di averli» dissi. «Una bambina come te. Perché, tutto a un tratto, hai tanto bisogno di soldi?»

«Dieci dollari?» disse lei, come se parlasse nel sonno. «Soltanto dieci dollari?» Tentò di prendere il vaglia. «Non è vero» disse. «Ladro!» disse. «Ladro!»

«Ah, sì? Ah, sì?» dissi, tenendola a bada.

«Dammelo» disse lei «è mio. L'ha mandato a me. Voglio vederlo. Lo voglio.»

«Lo vuoi?» dissi, tenendola ferma. «E come farai?»

«Fammelo vedere soltanto, Jason» disse. «Per piacere. Non ti chiederò mai più nulla.»

«Non mi credi, eh?» dissi. «Se è così, non lo vedrai.»

«Ma dieci dollari soli» disse. «Mi aveva detto che... Mi aveva detto... Jason, per piacere, per piacere. Ho bisogno di denari. Proprio bisogno. Dammelo, Jason. Farò qualsiasi cosa, se me lo darai.»

«Dimmi, perché hai bisogno di soldi» dissi.

«Ne ho bisogno» disse lei. Mi guardava. Poi tutto a un tratto smise di guardarmi, senza muovere gli occhi per nulla. Capii che stava per dire una bugia. «Debbo pagare un debito» disse. «Debbo pagarlo, debbo pagarlo oggi.»

«A chi?» dissi. Si torceva le mani. Potevo vedere che stava cercando d'inventare qualche bugia. «Hai ancora comprato qualcosa a credito?» dissi. «Non disturbarti neppure a raccontarmela. Se sei capace di trovare qualcuno, in paese, che ti venda la roba a credito, dopo quello che ho detto a tutti, voglio venire impiccato.»

«È una ragazza» disse lei. «È una ragazza. Ho preso in prestito dei denari da una ragazza. Devo restituirli. Dammelo, Jason. Per piacere. Farò qualsiasi cosa. Bisogna che tu me lo dia. La mamma ti pagherà. Le scriverò che ti paghi e che non le chiederò mai più nulla. Se vuoi, leggi la lettera. Per piacere, Jason. Ne ho bisogno.»

«Dimmi che cosa vuoi fartene, e vedrò» dissi. «Dimmelo.» Se ne restava lì in piedi, torcendosi la veste fra le dita. «Bene» dissi «se dieci dollari sono troppo pochi per te, lo porterò a casa alla mamma e sai bene dove andrà a finire. Certo, se sei troppo ricca per avere bisogno di dieci dollari...»

Se ne stava lì ferma, a guardar l'impiantito, e borbottava fra sé. «Aveva promesso che mi avrebbe mandato dei soldi. Dice che manda sempre dei soldi e tu dici che non ne manda punti. Dice di aver mandato un sacco di soldi. Dice che sono per me. Cioè che posso averne una parte per spenderli. E tu dici che non abbiamo quattrini.»

«Lo sai meglio di me» dissi. «Lo sai che cosa succede, di quegli assegni.»

«Sì» disse, guardando per terra. «Dieci dollari» disse. «Dieci dollari.»

«E faresti bene a ringraziare il cielo di aver dieci dollari» dissi. «Ecco» dissi. Posai il vaglia sulla scrivania, rovesciato, tenendovi sopra la mano. «Firma.»

«Mi lasci guardare?» disse lei. «Mi basta soltanto guardare. Di qualunque somma si tratti, non ti chiederò più di dieci dollari. Ti lascerò il resto. Mi basta guardare.»

«No, perché ti sei comportata troppo male» dissi. «Devi imparare una cosa, e cioè che, quando ti dico di fare una cosa, devi farla. Firma lì, su quel rigo.»

Prese la penna, ma invece di firmare restò a testa china, e la penna che le tremava fra le dita. «Oh, Dio» disse. «Oh

Dio!»

«Sicuro» dissi. «Ecco una cosa che devi imparare, anche se poi tu non dovessi imparare più nient'altro. Firma, adesso, e vattene via.»

Firmò. «Dove sono i soldi?» disse. Presi il vaglia, l'asciugai e lo misi in tasca. Poi le detti i suoi dieci dollari.

«E adesso bada bene di tornare a scuola, stasera, capito?» dissi. Non rispose. Strinse in mano il biglietto di banca come se fosse stato uno straccio o roba del genere e se ne andò dalla porta davanti proprio mentre Earl stava rientrando. Un cliente arrivò nello stesso momento e si trattennero entrambi dinanzi all'ingresso. Raccolsi i miei fogli, misi in testa il cappello e mi avviai.

«Molto lavoro?» disse Earl.

«Mica tanto» dissi. Guardò fuori.

«È quella la tua macchina?» disse. «Meglio che tu non vada a casa a mangiare. È probabile che ci sia molta folla, prima che cominci lo spettacolo. Vai da Roger e metti in conto alla ditta.»

«Molto obbligato» dissi. «Spero di potermi ancora permettere il lusso di mangiare a mie spese.»

Lo lasciai lì, a sorvegliare come un falco la porta finché non fossi tornato. Avrebbe dovuto aspettare per poco, avrei fatto il più presto possibile. La volta prima mi ero detto: è l'ultimo, bisogna che ricordi di trovarne degli altri. Ma chi sarebbe capace di ricordarsi qualcosa in tutto questo scompiglio? E questo maledetto spettacolo aveva bisogno di venir proprio il giorno che dovevo mettermi in giro per la città a cercare un assegno in bianco. Fra le altre cose, mi toccava di pensare perfino a fare andare avanti la casa, ed Earl che se ne stava lì a sorvegliare come un falco la porta.

Andai alla tipografia e gli dissi che volevo fare uno scherzo a un amico, ma non ne aveva. Mi consigliò di dare un'occhiata al teatro vecchio, dove avevano buttato un monte di roba e di carte della Banca del Commercio e Agricoltura, quand'era fallita. Passai dalle vie secondarie, per non farmi vedere da Earl, e finalmente trovai il vecchio Simmons, mi feci dare la chiave da lui, salii su e mi misi a frugare. Trovai finalmente un libretto di una banca di Saint Louis. C'era da scommettere che proprio questa volta si sarebbe messa a guardarlo con attenzione. Ma insomma bisognava adattarsi. Ormai non potevo più perdere tempo.

Tornai a bottega. «Ho dimenticato dei fogli e la mamma vuole andare alla banca» dissi. Sedetti alla scrivania e preparai l'assegno. Cercando di spicciarmi e tutto il resto, meno male che gli occhi della mamma non erano più quelli di una volta, mi dissi. Con quella squaldrina in casa, una donna timorata di Dio come la mamma. Le dicevo sai meglio di me quel che sarà da grande ma, dicevo, è affar tuo, se vuoi tenerla e allevarla in casa per un riguardo alla memoria del babbo. Allora si metteva a piangere e a dire che era fatta della sua stessa carne e del suo stesso sangue e così mi limitavo a rispondere: Sta bene. Fai come credi. Se sei capace di sopportare una cosa simile, la sopporterò anch'io.

Ripiegai di nuovo la lettera, incollai nuovamente la busta ed uscii.

«Cerca di restar fuori il meno possibile» disse Earl.

«Sta bene» dissi. Andai al telegrafo. Tutti i ragazzi in gamba erano lì.

«E allora» dissi «quanti sono che hanno vinto un milione?»

«Impossibile fare qualcosa, con un mercato come questo» disse il dottore.

«Che succede?» chiesi. Entrai a guardare. Era calato di tre punti dall'apertura. «Non vi farete mica fregare da una coserella da niente come il mercato dei cotone, spero?» dissi. «Vi credevo più in gamba, ragazzi.»

«In gamba un corno» disse il dottore. «A mezzogiorno era calato di dodici punti. Mi ha ripulito.»

«Dodici punti?» dissi. «Perché qualcuno non mi ha avvertito? Perché non mi ha avvertito?» chiesi all'impiegato del telegrafo.

«Prendo i listini come mi vengono» disse lui. «Non sono mica uno speculatore.»

«Lei vuol fare il furbo, vero?» dissi. «Mi sembra che, con tutti i quattrini che spendo al telegrafo, avrebbe potuto trovare il tempo di farmi una telefonata. Ho idea che la sua compagnia abbia fatto combutta con quei maledetti pescicani dell'Est.»

Non disse nulla. Faceva finta di essere affaccendato.

«Lei comincia ad essere un po' troppo grosso per i suoi calzonni» dissi. «Può anche darsi che, uno di questi giorni, le tocchi di mettersi a lavorare per vivere.»

«Che ti piglia?» disse il dottore. «Sei sempre in vantaggio di tre punti.»

«Sicuro» dissi «se avessi idea di vendere. Ma non mi sembra di averne ancora parlato, vero? E voi, siete tutti al pulito?»

«Mi hanno pizzicato due volte» disse il dottore. «Me la sono cavata appena in tempo.»

«Tante volte sono stato io a pizzicarli» disse I. O. Snopes «che mi sembra più che giusto, se di quando in quando anche loro mi pizzicano.»

Li lasciai a vendere e a comprare fra loro, a un soldo per punto. Chiamai un negro, lo mandai a prendere la macchina e rimasi all'angolo ad aspettarlo. Non potevo vedere Earl che andava su e giù per la strada, con un occhio puntato sull'orologio, perché dal punto dov'ero non si vedeva la porta. Arrivò dopo un secolo.

«Dove diavolo sei stato?» dissi. «In giro a farti vedere dalle puttane?»

«Ho fatto il più presto possibile» disse lui. «Ho dovuto girare attorno alla piazza, con tutti quei carri.»

Non ho mai conosciuto un negro che non avesse un alibi a prova di bomba per tutto ciò che faceva. Ma lasciatene uno al volante, e vedrete che andrà a mettersi in mostra. Salii su e girai intorno alla piazza. Vidi Earl di sfuggita, dall'altra

parte, in piedi davanti al negozio.

Mi diressi difilato in cucina e dissi a Dilsey di spicciarsi a portare in tavola.

«Quentin non è ancora venuta» disse lei.

«Che vuol dire?» dissi. «La prossima volta mi dirai che Luster non ha ancora appetito. Quentin sa bene a che ora si pranza, in questa casa. Ora spicciati.»

La mamma era in camera. Le diedi la lettera. L'aperse, prese l'assegno e restò lì seduta, tenendolo in mano. Andai a prendere la paletta, a un angolo del camino, e le porsi un fiammifero. «Avanti» dissi. «Levalo di mezzo, prima di metterti a piangere.»

Prese il fiammifero, ma non l'accese. Restò lì seduta, a guardare l'assegno. Proprio come mi aspettavo.

«Mi rincresce di fare così» disse. «Che tu debba avere sulle spalle, fra tanti pesi, anche Quentin...»

«Vedrai, me la caverò» dissi. «Avanti, levalo di mezzo.»

Ma restava seduta, con l'assegno in mano.

«Viene da un'altra banca» disse. «Gli altri erano su una banca d'Indianapolis.»

«Già» dissi. «Certe cose sono permesse anche alle donne.»

«Che cosa?» disse lei.

«Tenere i quattrini in due banche diverse» dissi.

«Oh» disse lei. Guardò per un attimo l'assegno. «Sono contenta di sapere che è così... che ha tanti soldi... Dio mi vede e mi approva» disse.

«Avanti» dissi. «Finiscila con questi scherzi.»

«Scherzi?» disse lei. «Quando penso...»

«Credevo che tu bruciassi questi duecento dollari al mese per scherzo» dissi. «Avanti, ora. Vuoi che accenda io il fiammifero?»

«Potrei rassegnarmi ad accettarli» disse lei «per il bene dei miei figli. Io non sono orgogliosa.»

«Non sarai mai soddisfatta» dissi. «Sai bene che non saresti capace di farlo. Hai deciso una volta, ed è meglio non cambiare più idea. Vedrai che me la caverò.»

«Fai tu come vuoi» disse lei. «Ma a volte ho paura, agendo così, di privarti di tutto quello che è tuo diritto. Forse sarò punita, per aver agito così. Se vuoi, soffocherò il mio orgoglio e li accetterò.»

«A che servirebbe cominciare da oggi, quando da quindici anni a questa parte li hai sempre distrutti?» dissi. «Se continui, non hai perso nulla, ma se cominci a prenderli ora, ci avrai rimesso cinquantamila dollari. Fino ad oggi ce la siamo cavata, ti sembra?» dissi. «Non ti ho mica mandata, per ora, all'asilo dei poveri.»

«Già» disse lei. «Noi Bascombe non abbiamo bisogno della carità di nessuno. Né certamente di quella di una donna perduta.»

Accese il fiammifero, dette fuoco all'assegno, lo depose sulla paletta, poi la busta, e li guardò mentre bruciavano.

«Tu non sai quel che vuol dire» disse lei. «Grazie a Dio, tu non saprai mai quello che sente una madre.»

«Ci sono tante donne che non valgono più di lei, a questo mondo» dissi.

«Ma non sono mie figlie» disse lei. «Non è per me. La riprenderei volentieri, con tutti i suoi peccati, perché è fatta della mia stessa carne e del mio stesso sangue. È per Quentin.»

Avrei potuto risponderle che non vi erano molte probabilità di compromettere la purezza di Quentin, però, come dico sempre, non chiedo altro che di poter mangiare e dormire senza il fastidio di due donne a leticare e a piangere in casa.

«E anche per te» disse la mamma. «Conosco bene i tuoi sentimenti verso di lei.»

«Per me» dissi «falla pure venire.»

«No» disse lei. «Debbo agire così per rispetto alla memoria di tuo padre.»

«Come quando cercava in tutti i modi di persuaderti a riprenderla, dopo che venne buttata fuori da Herbert?» dissi.

«Non comprendi» disse lei. «Lo so che non parli a questo modo per rendermi più ardua la cosa. È il mio destino, soffrire per i miei figli» disse «e saprò sopportarlo.»

«Mi pare che ti tormenti per un monte di cose superflue» dissi. La carta finì di bruciare. Gettai le ceneri nel caminetto. «A me sembra proprio un peccato, bruciare i quattrini così» dissi.

«Possa non veder mai il giorno nel quale i miei figli debbano accettar questa roba: il prezzo della colpa» disse lei. «Preferirei vederti prima disteso in una bara.»

«Come vuoi tu» dissi. «Si mangia o no?» dissi. «Perché, se non si mangia, bisogna che torni in bottega. C'è molto daffare, oggi.» La mamma si alzò. «Gliel'ho già detto una volta» dissi. «Pare che attenda Quentin, o Luster, o qualcun altro. Aspetta, la chiamo io. Aspetta.» Ma andò in capo alle scale e chiamò.

«Quentin non è ancora arrivata» disse Dilsey.

«Va bene, e allora bisogna che vada» dissi. «Mangerò un panino in città. Non voglio intromettermi nei piani di Dilsey» dissi. Bastò questo perché lei ricominciasse daccapo, mentre Dilsey borbottava e inciampicava qua e là dicendo:

«Sta bene, sta bene, faccio prima che posso.»

«Mi sforzo di accontentarvi tutti» disse la mamma. «Cerco di renderti la vita più facile che mi è possibile.»

«Non mi lamento mica. Ti sembra che mi lamenti?» dissi. «Ho detto una sola parola, tranne che debbo tornare in bottega?»

«Lo so» disse lei «lo so che tu non hai avuto tutti i vantaggi degli altri, che ti è toccato a seppellirti in una botteguccia

di provincia. Avrei voluto che tu facessi strada. Capivo che tuo padre non si sarebbe mai accorto che tu eri l'unico a possedere il senso degli affari. Poi, quando tutto andò di traverso, sperai che, col matrimonio di Caddy... Herbert aveva promesso.»

«Anche lui, probabilmente, mentiva» dissi. «Può darsi che non abbia mai avuto una banca. E, se ce l'aveva, mi sembra strano che dovesse venire nel Mississippi per trovare un impiegato da metterci.»

Per un poco mangiammo. Potevo udire Ben in cucina, dove Luster lo stava imboccando. Se dovevamo nutrire una bocca di più, e lei non voleva saperne di prender quei soldi, dicevo, perché almeno non si mandava lui a Jackson? Ci sarebbe stato assai meglio, fra tanta gente simile a lui. Sa Iddio, dicevo, se ci siano troppi motivi per darsi delle arie, in questa famiglia, ma non occorre darsi delle arie per vergognarsi a vedere un uomo di trentanni che se ne sta in cortile a giocare con un ragazzo negro, o a correre su e giù per lo steccato, o a mugghiare come una vacca quando giocano a golf. Dicevo: se l'avessero mandato subito a Jackson, adesso si starebbe meglio a finanze. Dopo che hai fatto il tuo dovere verso di lui, dicevo, dopo che hai fatto più di quanto gli altri avrebbero fatto, perché non spedirlo laggiù e approfittare dei benefici offerti dalle tasse che dobbiamo pagare? E allora lei rispondeva: «Presto non ci sarò più. Lo so che sono soltanto un peso per te» e io dicevo: «Lo ripeti da tanto tempo che comincio quasi a crederci anch'io, soltanto» dicevo, «quando te ne sarai andata, sarà bene che io non lo sappia, perché puoi star sicura che quella notte stessa lo spedirei con il treno numero diciassette, dicevo, credo di conoscere un posto dove prenderebbero anche lei, e posso dirti che la strada dove si trova non si chiama via Latte né piazza Miele». E allora cominciava a piangere e io dicevo: Va bene, va bene, ci tengo anch'io, come tutti gli altri, ai parenti, anche se non so sempre di dove vengano.

Per un poco mangiammo. La mamma mandò Dilsey alla porta, per vedere se Quentin arrivava.

«Ti ho già detto che non torna a pranzo» dissi.

«Non è possibile» disse la mamma. «Lo sa che non le permetto di andare in giro per strada e di non rientrare a casa a mangiare. Hai guardato bene, Dilsey?»

«E allora, impediscilo» dissi.

«Che posso farci?» disse lei. «Nessuno di voi mi ha mai obbedito. Mai.»

«Se tu non t'inframmettessi, saprei costringerla io» dissi. «Le insegnerei a rispettarci nel giro di un giorno.»

«Saresti troppo brutale, con lei» disse la mamma. «Hai lo stesso carattere di tuo zio Maury.»

Mi venne in mente la lettera. La trassi fuori e gliela porsi. «Inutile aprirla» dissi. «Ci penserà la banca a farti sapere quant'è, questa volta.»

«È indirizzata a te» disse lei.

«Aprila pure» dissi. L'aprì e la lesse, poi me la passò.

"Carissimo nipotino" diceva.

"Sarai lieto di apprendere che adesso mi trovo in condizioni di approfittare di un'opportunità riguardo alla quale, per motivi di cui ti mostrerò l'evidenza, non potrò entrare in dettagli finché non avrò modo di comunicare con te con maggior sicurezza. La mia esperienza in affari mi ha insegnato ad essere cauto nel trasmettere qualsiasi comunicazione di carattere confidenziale valendomi di un mezzo diverso da quello verbale, e la mia estrema prudenza a riguardo del caso in questione dovrebbe darti un'idea della sua eccezionale importanza. Inutile aggiungere che ho esaminato l'affare sotto ogni suo aspetto, e non esitò a dirti che si tratta di una di quelle occasioni d'oro quali può capitarne una soltanto nel corso di tutta la vita. Vedo adesso chiaramente, dinanzi a me, quella mèta verso la quale a lungo e incrollabilmente ho teso i miei sforzi, cioè il definitivo consolidamento delle mie finanze, che mi permetterà di rimettere al posto che le spetta quella famiglia della quale ho l'onore di essere l'unico discendente maschio superstite, quella famiglia nella quale ho sempre incluso tua madre e i suoi figli.

"Si dà tuttavia il caso che io non mi trovi adesso in condizioni di profittare di tutti i vantaggi assicurati da questa opportunità, talché, piuttosto che cercare altrove i mezzi richiesti, provvedo oggi a ritirare dalla banca di tua madre la piccola somma necessaria per completare il mio investimento iniziale, per cui unisco alla presente, a titolo di formalità, un impegno scritto di mio pugno in cui garantisco l'interesse dell'8% annuo. Superfluo è aggiungere che si tratta di un atto puramente formale per tranquillità di tua madre, nel caso in cui si producesse quell'eventualità avversa di cui ogni uomo può essere vittima e preda, dato che, naturalmente, impiegherò questa somma come se appartenesse a me di persona, lasciando a tua madre però di godere a sua volta i profitti di quello che, giusta il mio esame più approfondito e prudente, si è rivelato per essere un filone d'oro, - se mi permetti l'uso di questa espressione banale, - della più bell'acqua e di qualità extra.

"Tutto questo sia detto in confidenza, capirai bene, da uomo d'affari ad uomo d'affari: non abbiamo bisogno di nessun aiuto, per vendemmiare nelle nostre vigne, ti pare? E, conoscendo la delicata salute di tua madre, e quella esitazione che le dame del Sud, allevate con tanta finezza, non mancano mai di provare verso le questioni di affari, come pure la loro deliziosa tendenza a parlarne involontariamente in conversazione, vorrei suggerirti di tacerle la cosa. Anzi, ripensandoci, ti prego di non parlargliene. Credo anzi che sarà meglio depositare a tempo debito in banca la somma suddetta, insieme alle altre piccole somme che ancora le debbo, e lasciarla all'oscuro di tutto. È nostro dovere risparmiarle il più possibile ogni contatto con le volgari necessità materiali di questo mondo.

"Il tuo affezionatissimo zio
MAURY L. BASCOMB

«Che cosa hai intenzione di fare?» dissi, gettandogliela attraverso la tavola.

«Lo so che mi rimproveri tutto quel che gli do» disse lei.

«È roba tua» dissi. «Anche se tu volessi buttarli agli uccelli, è affar tuo.»

«È mio fratello» disse la mamma. «È l'ultimo Bascomb. Quando saremo morti noi, non ne resteranno più altri.»

«Ecco una notizia terribile» dissi. «Va bene, va bene» dissi. «È roba tua. Fanne quel che ti pare. Vuoi dire alla banca che paghi?»

«Lo so che disapprovi» disse lei. «Capisco il peso che grava sulle tue spalle. Quando non ci sarò più, sarà un sollievo per te.»

«Potrei trovarlo anche adesso il sollievo» dissi. «Via, via, non parliamone più. Porta qui pure il manicomio al completo, se può farti piacere.»

«È tuo fratello» disse lei. «Anche se è infermo.»

«Vado a prenderti il libretto della banca» dissi. «Oggi ritiro il mio assegno.»

«Ti ha fatto aspettare sei giorni» disse lei. «Sei certo che la ditta sia solida? Mi sembra strano che un'azienda solvibile non possa pagare puntualmente i suoi dipendenti.»

«È solida, è solida» dissi. «Sicura come una banca. Gli dico sempre di non disturbarsi a pagarmi finché non ha effettuato tutti gl'incassi mensili. Ecco perché, a volte, ritarda.»

«Sarebbe terribile, se tu dovessi perdere quel poco che ho potuto investire per te» disse lei. «Ho spesso temuto che Earl non fosse un buon commerciante. Lo so che non ti mette a parte dell'andamento degli affari, come tu avresti diritto per la tua partecipazione all'azienda. Voglio parlargli.»

«No, lascialo in pace» dissi. «Sono cose che riguardano lui e basta.»

«Ma tu ci hai messo mille dollari dentro.»

«Lascialo in pace» dissi. «Sto ad occhi aperti. Ho la tua procura. Tutto andrà bene.»

«Non sai che conforto tu sia per me» disse lei. «Tu sei l'unico mio orgoglio e conforto, e quando venisti di tua iniziativa a insistere per versare ogni mese il tuo stipendio sul mio conto corrente alla banca, ho ringraziato Iddio perché mi eri rimasto tu, anche se gli altri dovevano essermi tolti.»

«Hanno fatto del loro meglio» dissi. «Mi figuro che non avessero scelta.»

«Quando parli così, capisco che hai una cattiva opinione del povero babbo» disse lei. «Forse non hai tutti i torti. Ma mi si spezza il cuore a sentirti.»

Mi levai in piedi. «Se hai voglia di piangere» dissi «dovrai farlo da sola, perché debbo tornare a bottega. Vado a prendere il libretto.»

«Lo prendo io» disse lei.

«Sta' ferma» dissi «vado io.» Salii al piano di sopra, presi il libretto dal suo tavolino e feci ritorno in città. Andai alla banca, depositai l'assegno, il vaglia e gli altri dieci dollari, poi mi fermai al telegrafo. Era salito di un punto sulla quota di apertura. Avevo già perso tredici punti, e tutto perché lei era venuta a mezzogiorno a rompermi le scatole con quella lettera.

«A che ora è arrivato questo listino?» chiesi.

«Un'ora fa circa» rispose.

«Un'ora fa?» dissi. «E per che cosa paghiamo, allora?» dissi. «Per ricevere i listini settimanali? Potrebbe saltare in aria tutto quanto, e noi non lo sapremmo nemmeno.»

«Non credo che le avrebbe servito a qualcosa» disse lui. «Hanno cambiato la legge per quelli che giocano sul mercato dei cotonei.»

«Ah, sì?» dissi. «Non lo sapevo. Si vede che la notizia è stata trasmessa per mezzo della Western Union.»

Tornai a bottega. Tredici punti. Dio mi accechi se nessuno ci capisce niente, tranne quelli che se ne stanno negli uffici di New York ad aspettare che gl'imbecilli di provincia vadano a supplicarli di prendere i loro quattrini. Sicuro, chi non ha il coraggio di agire al momento opportuno dimostra di non avere fiducia in se stesso e, come dico sempre io, a che serve pagare i consigli, se poi non si seguono? Eppoi, quelli là si trovano proprio sul posto e sanno tutto quel che succede. Mi palpavo in tasca, quel telegramma. Sarebbe bastato provare che si servivano del telegrafo a scopo di frode, li avrei potuti far condannare per speculazione illegale. E non avrei esitato un momento. Però, una compagnia così grossa e facoltosa come la Western Union avrebbe anche potuto organizzarsi in modo da ricevere i listini di borsa per tempo. In tempo minore di quello che non occorra a mandare un telegramma per dirti che il tuo conto è chiuso. Ma che se ne fregano della gente, quelli là? Sono tutti culo e camicia con la cricca di New York. Ci vuole un poco ad accorgersene.

Quando arrivai, Earl guardò l'orologio. Ma mi disse nulla finché il cliente non andò via. Allora mi disse:

«Sei stato a casa a mangiare?»

«Ho dovuto andare dal dentista» risposi, perché, sebbene non lo riguardi se io mangi o no, tuttavia il pomeriggio devo stare in bottega con lui. E, dopo quel che ho passato, doverlo sentir borbottare, perfino. Ci vogliono questi bottegai provinciali da quattro soldi, ci vogliono uomini con cinquecento dollari di patrimonio globale, per vederli preoccupati dei loro interessi come se si trattasse di cinquantamila dollari tondi.

«Potevi anche dirmelo» disse lui. «Credevo che tu tornassi subito.»

«Se vuoi sono disposto a cederti questo dente in qualsiasi momento, e dieci dollari per soprammercato» dissi.

«Avevamo stabilita un'ora di tempo per pranzo» dissi «e, se non ti accomoda, sai meglio di me cosa fare.»

«È un pezzo che lo so» disse lui. «Se non fosse per tua madre, l'avrei già fatto da un secolo. È una signora verso la quale ho molta simpatia, Jason. Peccato che tanta gente di mia conoscenza non possa dire altrettanto.»

«In tal caso, puoi tenere per te la tua simpatia» dissi. «Quando ne avremo bisogno, te lo farò sapere con il preavviso di regola.»

«È un pezzo, Jason, che ti tengo di mano per quell'affare» disse lui.

«Ah, sì?» dissi, e lo lasciai proseguire. Volevo sapere quel che aveva in corpo, prima di troncar netto la discussione.

«Credo di sapere meglio di lei da che parte sia venuta quell'automobile.»

«Lo credi? Proprio?» dissi. «E quando comincerai a mettere in giro la notizia che l'ho rubata a mia madre?»

«Non dico nulla» disse lui. «Lo so che hai avuto da lei una procura. E so che è convinta di avere ancora quei mille dollari investiti in quest'azienda.»

«Bene» dissi. «Dal momento che ne sai tante, voglio dirtene un'altra: vai alla banca e chiedi su quale conto corrente deposito al principio di ogni mese centosessanta dollari, da dodici anni a questa parte.»

«Non dico nulla» disse lui. «Ti chiedo soltanto di essere in seguito un po' più prudente.»

Non aggiunsi nient'altro. Non avrebbe servito a nulla. Ho imparato che, quando qualcuno ha preso una strada, la cosa migliore è di lasciarcelo stare. E, quando qualcuno si è messo in testa di doverti dire qualcosa per il tuo bene, buonanotte. Sono felice di non possedere una di quelle coscienze che hanno sempre bisogno di venire cullate, come un cagnolino malato. Potessi io mettere in un affare tanta premura quanta ne ha lui perché la bottega non gli renda più dell'otto per cento. Probabilmente avrebbe paura di essere condannato per strozzinaggio se ci cavasse fuori più dell'otto per cento. Che cavolo di carriera può mai avere un povero diavolo incatenato a una città come questa e in un negozio come quello. Fossi io, mi basterebbe un anno per sistemargli i suoi affari in modo da non avere bisogno di lavorare mai più, ma c'è da giurare in tal caso che lui darebbe ogni cosa alla chiesa o roba simile. Se c'è una cosa che mi dà ai nervi, sono gli ipocriti. Un uomo che giudica disonesto tutto ciò che non capisce, che si sente moralmente obbligato di raccontare a terzi, alla prima occasione, quello che non lo riguarda. Dico io: se giudicassi disonesti qualsiasi persona che faccia una cosa che io non capisco, credo che non mi sarebbe troppo difficile trovare, in quei libri laggiù, qualcosa che tu riterresti superfluo andare a ridire a quelle persone che, a mio parere, dovrebbero saperne qualcosa, specie se ho i miei buoni motivi per credere che possano saperla più lunga di me. E, se poi non sapessero nulla, non è cosa che mi riguardi. E lui: «I miei libri sono a disposizione di tutti. Chiunque abbia qualche diritto sui miei affari, o creda di averne, può andarci a guardare e sarà il benvenuto».

«Non le diresti nulla di certo» dissi io. «Sarebbe contro la tua coscienza. Ti limiteresti a portarla lì, e lasciarla scoprire da sé. Non avresti il coraggio di dirglielo, tu.»

«Non ho nessuna intenzione d'immischiarmi nei tuoi affari privati» rispose. «Lo so che non hai avuto la stessa educazione di Quentin. Ma anche tua madre ha avuto una vita molto infelice e, se dovesse venire qui a chiedermi perché te ne vai, dovrei dirle tutto. Non è per quei mille dollari. Lo sai. È perché un uomo non arriva mai a nulla, se i fatti non quadrano con i registri. E non voglio dire a nessuno bugie, né per me, né per gli altri.»

«In tal caso» dissi io «mi accorgo che la tua coscienza ti fa da commesso meglio di me. Non ha bisogno di andarsene a casa a mangiare, quando è mezzogiorno. Soltanto, fai in modo che non s'intrometta col mio appetito.» «Perché» dissi, «come diavolo posso fare il mio dovere, con quella dannata famiglia e lei che non fa il minimo sforzo per sorvegliare la ragazza né gli altri, come quella volta che ne vide uno che baciava Caddy e per tutto il giorno dopo se ne andò in giro per casa in abito nero e col velo, e neanche il babbo fu capace di farle dire una parola, nient'altro che piangere e dire che la sua bambina era morta e, poiché Caddy aveva allora quindici anni soltanto, andando di quel passo dopo tre anni avrebbe dovuto mettersi in lutto stretto, col cespò ed il resto. Credi forse che io possa permetterle di andarsene per le strade col primo commesso viaggiatore che càpita» dissi «perché poi si passino la voce l'un l'altro, di modo che tutti sappiano dove trovarne una, in calore, quando vengono a Jefferson? Non è mica perché mi dia delle arie, solo che questo è un lusso troppo grosso per me, con la cucina piena di negri famelici e dopo avere sottratto al manicomio di Stato il campione numero uno. Dicono che la nostra famiglia sia una famiglia che conta generali e governatori. Grazie a Dio non vi sono né re, né presidenti, se no, a quest'ora, saremmo tutti quanti a Jackson, ad acchiappare farfalle. Se fosse mio figlio, sarebbe pur sempre un bel guaio, però potrei almeno esser certo che sia un bastardo. Ma, come stanno le cose, nemmeno Gesù può saperlo con sicurezza.»

Così, dopo un poco, udii la musica che attaccava e cominciarono a squagliarsela. Tutti quanti si dirigevano allo spettacolo. Mercanteggiare su una briglia da quattro soldi e risparmiare quindici cents, per poi andarli a regalare a una manica di yankees venuti fuori, che magari avevano pagato appena dieci dollari di diritti al comune. Uscii dalla porta posteriore.

«Bada» dissi «se non stai attento, quel bullone te lo cacci in una mano. E allora prendo un'accetta e te la faccio saltar via. Che cosa mangerebbero, i tonchi, se quelle macchine agricole non ci aiutano a mettere insieme un bel raccolto?» dissi. «Mangeranno la salvia?»

«Senti come suonano le trombe, laggiù» disse lui. «Mi dicono che c'è perfino un tizio capace di suonare un'aria con una sega. Ne tira fuori certe note come quelle di un banjo.»

«Senti» dissi. «Lo sai quanti quattrini pagano al comune? Dieci dollari circa» dissi. «I dieci dollari che Buck Turpin in questo momento ha già in tasca.»

«E perché gli danno dieci dollari, al signor Buck?» disse lui.

«Per avere il diritto di dare lo spettacolo» dissi. «Roba da pazzi, una miseria simile.»

«Vuol dire che pagano dieci dollari soltanto per dare lo spettacolo?» disse lui.

«Naturalmente» dissi. «E quanto credi...»

«Bontà divina» disse lui. «Vuol dire che li fanno pagare per dare lo spettacolo? Per parte mia, se li avessi, pagherei volentieri dieci dollari soltanto per vedere quello lì che suona la sega. Così, a quella tariffa, domattina gli dovrei ancora nove dollari e settantacinque.»

E poi gli yankees vengono a romperci le scatole con quelle storie del progresso della razza negra. Fateli progredire, ecco quel che dico io. Fateli progredire finché non se ne possa più trovare uno a sud di Louisville, nemmeno con un cane poliziotto. Perché, quando gli spiegai che quelli là, sabato sera, se ne sarebbero andati portando via dalla contea mille dollari almeno, mi rispose :

«Per quel che mi riguarda, non ho nulla da ridire. Posso sempre permettermi il lusso di sprecare un quarto di dollaro.»

«Un quarto di dollaro e poi?» dissi io. «Non ti basterà nemmeno per cominciare. E i dieci o quindici cents per le caramelle da due cents e tutto il resto? E il tempo che tu perdi adesso, ad ascoltare quella musica?»

«Questo è vero» disse. «Però, se vivo fino a questa sera, saranno venticinque cents di più che porteranno via dalla città.»

«Allora sei un cretino» dissi.

«Mah» disse lui. «Neanche su questo punto ho nulla da obiettare. Però, se far così fosse una colpa, fra i condannati ce ne sarebbero molti di pelle bianca.»

Fu press'a poco in quel momento che alzai gli occhi sulla strada e la vidi. Mi tirai indietro, e sul momento, dato che guardavo l'orologio, non osservai bene chi fosse lui. Erano esattamente le due e mezzo, e cioè quarantacinque minuti prima dell'ora in cui tutti, all'infuori di me, avrebbero creduto che dovesse uscire di scuola. Per prima cosa, guardando dalla porta, notai quella cravatta rossa, e mi chiesi che tipo d'uomo poteva essere, a mettersi al collo una cravatta rossa. Se ne andava così svelta per strada, fissando la porta con la coda dell'occhio, che mi mancò il tempo di pensare a quell'altro finché non ebbero girato l'angolo. Mi stupivo che avesse per me così poco rispetto da arrivare al punto, non solo di far forza alla scuola quando gliel'aveva vietato, ma perfino di passarmi di lì sotto il naso, quasi per sfida. Però non poteva vedere al di là della porta, perché il sole vi batteva in pieno e sarebbe stato come voler guardare oltre un faro di macchina; così rimasi a guardarla che passava, col viso dipinto come un pagliaccio e i capelli tutti arricciati e incollati e un abito che ai tempi miei, se una donna si fosse arrischiata ad andar fuori, fosse pure a Gayoso o Beale Street, con così poca roba intorno alle gambe e sopra il sedere, sarebbe finita in un batter d'occhio in prigione. Dio mi accechi se non si vestono come se facessero apposta perché chiunque passi per strada le prenda a pizzicotti nel culo. Così stavo a chiedermi che razza d'uomo potesse mai mettersi una cravatta rossa, quando mi resi conto in un lampo, come se fosse stata lei a dirmelo, che si trattava di uno di quelli dello spettacolo. Posso sopportare tante cose, altrimenti a quest'ora sarei bell'e fritto, però, quando svoltarono, mi precipitai ad inseguirli. Ed eccomi ridotto ad andarmene a caccia su e giù per le strade, senza cappello, in pieno pomeriggio, per il buon nome della mamma. Come dico sempre: nulla da fare con una simile donna, ce l'ha nel sangue. L'unico rimedio sarebbe di levarselo di torno a mandarla a vivere con gente della sua risma.

Andai in fondo alla via, ma non si vedevano più. Lì me ne stavo senza cappello, come se fossi stato anch'io un matto. Chiunque l'avrebbe detto, era logico: uno è scemo, un altro si è annegato, una è stata buttata nel mezzo di strada da suo marito; perché anche gli altri non dovrebbero essere matti? Potevo vederne da tutte le parti, che stavano in agguato come falchi a guardarmi, aspettando l'occasione propizia per dire: «Be', non mi stupisce, me l'aspettavo, tutti pazzi in famiglia. Vanno a vendere un pezzo di terra per poi mandare quello lì a Harvard e intanto pagano tasse e mantengono l'università dello Stato che non ho mai visto tranne un paio di volte in occasione di due incontri di baseball e proibiscono di pronunziare in casa il nome della figlia finché poi il babbo non aveva più voluto nemmeno andare in città ed era rimasto per tutto il giorno a sedere con la bottiglia davanti; gli vedevo l'orlo della camicia e le gambe e udivo tintinnar la bottiglia finché T. P. doveva versarglielo lui e lei veniva a dirmi che non avevo rispetto per la memoria del babbo e io dicevo non è vero vedi anzi che ne conservo molto bene il ricordo soltanto se anch'io sono pazzo sa Iddio quel che farò l'acqua mi fa sentir male soltanto a guardarla ma preferirei bere benzina piuttosto che un bicchiere di whisky e Lorraine dice a tutti magari non beve ma se credete che non sia un uomo v'insegno io il modo per assicurarvene dice se ti trovo a fare lo stupido con una di quelle puttane lo sai quel che faccio dice l'acchiappo e le do una suonata finché la tengo dice ed io le rispondo se non bevo è cosa che riguarda me e basta mi hai mai visto però a corto di soldi dico se vuoi ti compro tanta birra da farci dentro un bel bagno perché ho un grande rispetto per le puttane per bene perché con la salute della mamma e la posizione che cerco di mantenere in città e quella lì che non ha il minimo rispetto per quanto mi sforzo di fare e del nome suo del mio nome del nome della mamma ha fatto la favola della città.

Era scomparsa da qualche parte. Aveva visto che la seguivo e si era cacciata in qualche altra traversa, ad andarsene in giro per le vie solitarie con un fottuto attore girovago in cravatta rossa che tutti si sarebbero messi a guardare e a dire che razza di tipo può essere uno che se ne va in giro con la cravatta rossa. Lavoro d'inferno tutta la santa giornata, per poi mandare a quelli laggiù i soldi che mi guadagno e ricevere in cambio una striscia di carta : «Il Vostro conto si chiude con venti dollari e sessantadue». Ti pigliano in giro, ti lasciano mettere insieme un po' di quattrini sulla carta, poi tracchete! «Il Vostro conto si chiude con venti dollari e sessantadue», e per giunta, come se non bastasse, ti fanno pagare dieci

dollari al mese perché qualcuno t'insegni come si fa a perdere più presto uno che non ne sa nulla o è in combutta con la compagnia del telegrafo. Ne ho abbastanza di quelli, ora basta. Mi hanno fregato per l'ultima volta. Qualsiasi imbecille, che avesse abbastanza buonsenso da non prendere per oro colato la parola di un sudicio ebreo, avrebbe saputo dire che il mercato andava in rialzo, con quel delta fottuto sul punto di venire allagato e il cotone steso dal maltempo per terra come l'anno scorso. Così vanno in fumo i raccolti di chi lavora, anno per anno, mentre quelli là a Washington buttano via cinquantamila dollari al giorno per mantenere un esercito nel Nicaragua o da qualche altra parte. La piena ci sarà certamente, e così il cotone costerà trenta cents alla libbra. Mi basterebbe prenderli in castagna una volta e riavere i miei soldi. Non voglio mica fare milioni: soltanto questi piccoli speculatori di provincia ci credono. Voglio solo riprendermi i soldi che quegli ebrei maledetti mi hanno rubato con tutte le loro fesserie garantite. Poi basta: si mettano pure in ginocchio a baciarmi la punta del piede, ma un centesimo che sia un centesimo, da me, non lo vedono più.

Tornai a bottega. Erano già le tre e mezzo, quasi. Troppo poco tempo, per poter fare qualcosa, ma c'ero ormai abituato. Non avevo avuto bisogno di andare a Harvard per impararlo. La musica aveva smesso di suonare. Ora che tutti erano dentro, inutile sprecare altro fiato. Earl disse:

«Ti ha trovato? L'ha portato qui un attimo fa. Credevo che tu fossi da qualche parte nella retrobottega.»

«No» dissi. «Me l'ha consegnato. Non gli è riuscito di aspettare tutto il pomeriggio, prima perché questa città è troppo piccola. Bisogna che vada a casa un minuto» dissi. «Se ti comoda, puoi anche darmi una multa.»

«Vai pure» disse lui. «Adesso posso fare da solo. Spero che non ci siano cattive notizie.»

«Vai a informarti alla posta» dissi. «Hanno tutto il tempo necessario per dirtelo. Io non ce l'ho.»

«Ho fatto soltanto per chiedere» disse lui. «Tua madre sa che può contare su me.»

«Ne sarà molto obbligata» dissi. «Non starò via un attimo più del necessario.»

«Fai pure a tuo comodo» disse lui. «Posso tirare avanti da solo.»

Presi la macchina e andai a casa. Una volta al mattino, due volte a mezzogiorno, e adesso di nuovo, senza contare l'inseguimento dietro a quell'altra per tutto il paese, e mi toccava perfino a chiedere l'elemosina di un po' di cibo che ero stato io a pagare. A volte mi domando se valga la pena. Con l'esperienza del passato, devo essere un pazzo per seguire. E mi figuro che adesso arriverò a casa appena in tempo per farmi una bella gita a prendere un cesto di pomodori o qualche altra cosa, e poi via di ritorno in città, fetente come una fabbrica di canfora, per evitare che la testa non debba scoppiarmi sul collo. Le dico sempre che nell'aspirina non c'è un cavolo niente, tranne che acqua e farina per i malati immaginari. Dico: non hai idea di quel che sia un mal di testa. Dico: me ne fregherei di quella fottuta automobile, se dipendesse soltanto da me. Ho imparato a fare a meno di tante cose, ma se vuoi rischiare di romperti l'osso del collo su quella vecchia carcassa guidata da un ragazzino negro fai pure perché, dico, Iddio veglia sulle creature del tipo di Ben, Iddio sa che deve fare qualcosa per loro, ma se credi che voglia affidare un congegno così delicato del valore di mille dollari a un negro, uomo o ragazzo che sia, farai meglio a comprartene uno anche te perché, dico, ti piace andartene in macchina, e lo sai pure te.

Dilsey disse che la mamma, era in casa. Andai nell'ingresso e mi posi in ascolto, ma non udii nessun suono. Salii al piano di sopra, ma, proprio mentre passavo davanti alla porta di camera sua, mi chiamò.

«Volevo soltanto sapere chi era» disse. «Sto qui così sola che sento ogni rumore.»

«Non sei mica obbligata a restartene qui» dissi. «Potresti trascorrere le tue giornate a far visita agli altri, come tutte le donne, se tu volessi.» Si avvicinò alla porta.

«Temevo che tu fossi malato» disse. «Sei andato via col boccone in gola, dopo mangiato.»

«La prossima volta andrà meglio, speriamo» dissi. «Che vuoi?»

«È successo qualcosa?» disse lei.

«Cosa vuoi che sia successo?» dissi. «Non posso nemmeno tornarmene a casa a metà pomeriggio senza metterti in convulsioni?»

«Hai visto Quentin?» chiese.

«È a scuola» dissi.

«Sono le tre passate» disse lei. «Ho sentito l'orologio battere l'ora almeno trenta minuti fa. Ormai dovrebbero essere a casa.»

«Dovrebbe?» dissi. «Quando mai l'hai vista rientrare prima di sera.»

«Dovrebbero essere a casa» disse lei. «Quand'ero ragazza...»

«Tu avevi qualcuno che ti faceva rigare diritto» dissi. «Lei no.»

«Non posso farci nulla, con lei» disse la mamma. «Mi sono provata e provata.»

«E, per una ragione o un'altra, non vuoi permettere a me di provarmi» dissi. «È così, dovresti essere soddisfatta.» Entrai in camera mia, chiusi a chiave senza fare rumore e rimasi lì in piedi finché non vidi girare la maniglia. Allora udii che diceva:

«Jason.»

«Che c'è?» chiesi.

«Avevo idea che fosse successo qualcosa.»

«Qui no» dissi. «Hai sbagliato indirizzo.»

«Non vorrei infastidirti» disse lei.

«Lieto di sentirtelo dire» dissi. «Non ne ero affatto sicuro. Credevo di sì. Vuoi qualcosa?»

Tacque un momento, poi disse: «No. Nulla». Si allontanò. Tirai giù la cassetta e contai i soldi. Poi la rimisi al suo posto, aprii l'uscio ed uscii. Mi venne in mente la canfora, però era ormai troppo tardi. Mi restava da fare l'ennesima corsa in città. Era davanti alla porta di camera sua, ad aspettare.

«Vuoi qualcosa, in città?» chiesi.

«No» disse. «Non voglio immischiarmi nei tuoi affari privati. Ma non so proprio quel che farei, Jason, se dovesse capitarti qualcosa.»

«Sto benissimo» dissi. «Soltanto un po' d'emicrania.»

«Perché non prendi dell'aspirina?» disse lei. «Perché non smetti di andar sempre in automobile?»

«Che c'entra l'automobile?» dissi. «Credi che l'automobile dia il mal di testa?»

«Lo sai che la benzina ti ha sempre procurato fastidio» disse lei. «Fin da quando eri bambino. Perché non prendi dell'aspirina?»

«Séguita, séguita pure» dissi. «Non ti fa mica male.»

Salii in macchina e mi avviai di ritorno in città. Ero appena svoltato nella strada, quando vidi una Ford che veniva verso di me come l'inferno. Si fermò tutto a un tratto. Potei udire le ruote che slittavano. Girò attorno, fece marcia indietro, girò ancora e stavo ancora chiedendomi che diavolo stessero a fare quando scorsi la cravatta rossa. Poi riconobbi il viso di lei, che guardava dal finestrino di dietro. Prese la strada traversa e via come una freccia. La vidi, in fondo, che svoltava di nuovo, ma quando giunsi all'incrocio già dileguavano in lontananza, come l'inferno.

Vidi rosso. A riconoscere quella cravatta rossa, dopo tutto quel che le avevo detto, dimenticai ogni altra cosa. Avevo scordato perfino la mia povera testa, ma quando arrivai al primo bivio dovetti fermarmi. Non si fa altro che pagare quattrini per la manutenzione stradale e Dio m'accechi se non è come andare su una saracinesca. Vorrei sapere in che modo sarebbe possibile correrci sopra, anche con un calesse. Mi preme troppo, la mia automobile, e non voglio mica spaccarla a pezzi come se fosse una Ford. Probabilmente l'avevano rubata, e in tal caso, si capisce, se ne fregavano. Lo dico sempre: il sangue non mente mai. Quando si ha nelle vene un sangue di quella razza, si è capaci di tutto. Dopo di ciò, qualsiasi diritto tu creda di aver nei miei confronti, va a farsi fottere. D'ora in avanti, dico, dovrai rimproverare soltanto te stessa, perché lo sai bene quel che farebbe chiunque avesse buon senso. Dico: se debbo passare mezza giornata a fare da poliziotto, voglio andarmene almeno dove mi paghino perché lo faccia.

Così dovetti fermarmi al bivio. Allora mi ricordai della mia povera testa. Era come se qualcuno vi stesse martellando all'interno. Dico: ho fatto tutto il possibile perché tu non ti angustiassi per lei; dico: per conto mio, lascia pure che se ne vada all'inferno prima che può, e prima è meglio è. Dico: puoi aspettarti soltanto che se la faccia col primo viaggiatore di commercio o attore girovago che capita in città, perché ormai perfino i bellimbusti del paese non se ne curano più. Non sai quel che sta succedendo, dico, tu non immagini nemmeno le chiacchiere, e ti assicuro che faccio quanto è umanamente possibile per soffocarle. Dico: la mia famiglia, qui, possedeva degli schiavi, mentre tutti voi altri avevate soltanto delle mercerie di provincia e un po' di terra che nessun negro avrebbe mai coltivato, nemmeno a mezzadria.

Ammesso che i negri abbiano mai coltivato sul serio. Buona cosa che Iddio abbia provveduto a questo paese, perché quelli che vivono qui non hanno mai fatto nulla. Pomeriggio di venerdì, e dal punto dov'ero potevo vedere tre miglia di terra che nessuno aveva mai dissodato. E intanto tutti gli uomini validi della contea erano andati allo spettacolo in piazza. Avrei potuto essere un forestiero morto di fame, e non si trovava in giro un'anima viva cui chiedere da che parte si andasse per recarsi in città. E quella lì, che voleva darmi dell'aspirina. Dico: quando ho voglia di pane, lo mangio a tavola. Dico: tu che parli sempre dei tuoi sacrifici per noi, hai mai pensato che potresti comprare dieci abiti all'anno con quello che spendi per quelle tue maledette medicine infallibili? Non è un rimedio per il mal di testa che mi ci vuole, ma non aver più motivi che me lo facciano venire. Ma, finché dovrò lavorare dieci ore al giorno per mantenere una cucina piena di negri che mangiano come mangiano loro e mandarli allo spettacolo con gli altri negri della contea, soltanto era già troppo tardi. Quando fosse arrivato accanto alla macchina, sarebbe stato ormai troppo tardi.

Dopo un poco si avvicinò, e quando finalmente mi riuscì di fargli capire che volevo sapere se due in una Ford erano passati da quella parte, rispose di sì. Tirai innanzi, e quando arrivai alla svolta potei scorgere il segno delle ruote. Ab Russell era nel campo, ma non stetti a chiedergli nulla, e avevo appena perduto di vista la sua capanna che vidi la Ford. Avevano cercato di nascondersela. Ma l'avevano fatto con la stessa bravura di cui lei dava sfoggio quando voleva nascondere qualcosa. Come dico sempre: non è che abbia nulla in contrario, personalmente. Forse non può farne a meno. Ma è la mancanza di riguardo verso la sua famiglia: un po' di cautela. Ho sempre paura di trovarla nel mezzo di strada o sotto ad un carro, come una coppia di cani.

Fermai e discesi. E adesso bisognava che attraversassi un campo arato: l'unico che avessi visto da quando ero uscito dalla città, con una certa sensazione, a ogni passo, che qualcuno mi stesse seguendo per colpirmi in testa con una mazzata. Credevo che, dopo avere oltrepassato quel campo, avrei almeno camminato su un terreno unito, che non mi avrebbe costretto a procedere così a sbalzelloni, ma una volta che giunsi nel bosco era così fitto di arbusti che dovetti forzarmi il passaggio. Finalmente arrivai ad un fossato pieno di rovi. Lo seguii per un poco, ma si faceva sempre più fitto, e intanto Earl stava probabilmente telefonando a casa per sapere dov'ero, mettendo in convulsioni la mamma.

Quando finalmente riuscii ad attraversarlo avevo fatto tante giravolte che dovetti fermarmi per orientarmi sul posto dove avevo lasciato la mia automobile. Sapevo che non dovevano esser lontani, nel più vicino cespuglio, così mi voltai e rifeci indietro la strada. Ma poi, non riuscendo a rendermi conto esatto della distanza, dovetti fermarmi e ascoltare, e allora il sangue, affluendo su dalle gambe fino alla testa, parve quasi che me la facesse scoppiare, mentre il sole già

basso sull'orizzonte mi batteva diritto sugli occhi, e mi fischiavano gli orecchi a tal segno che non potevo sentire più nulla. Tirai innanzi, cercando di non produrre rumore, finché udii un cane o qualcos'altro e capii che, se mi avesse fiutato, si sarebbe messo ad abbaiare e allora sarei stato fritto.

Ero letteralmente ricoperto di lappole e stecchi, sull'abito, nelle scarpe e dappertutto, e poi, guardandomi per caso d'intorno, mi accorsi di aver messo la mano su un cespuglio di quercia velenosa. L'unica cosa che mi stupì, fu che si trattasse di una quercia velenosa, invece di una vipera o roba del genere. Così non mi disturbai nemmeno a scostarmi, e restai lì finché il cane non si fu allontanato. Poi proseguì.

Adesso non avevo più la minima idea dove fosse la macchina. Potevo pensare soltanto alla mia testa. Di tanto in tanto mi fermavo per chiedermi se avessi visto sul serio quella Ford, e d'altronde m'importava poco se era vero o no. Come dico sempre io: vada pure a letto notte e giorno con chiunque in città abbia un paio di calzoncini, che me ne frega? Non ho nessun obbligo verso chi mostra per me così poco rispetto da andarsene in Ford in un simile luogo e farmi perdere tutto il pomeriggio, e, quanto ad Earl, la porti pure nella retrobottega per mostrarle i libri, dato che è troppo virtuoso per vivere in questo mondo. Dico: ti seccherai a morte, in paradiso, senza poter ficcare il naso negli affari degli altri, soltanto, dico, bada a non lasciarti pigliare sul fatto, se chiudo un occhio lo faccio per un riguardo verso tua nonna, ma se ti sorprende una volta sola in questa casa, dove vive mia madre. Questi bellimbusti fottuti, dico, che credono di fare tanta sensazione, con quei capelli unti di morchia. Gliela farò vedere io, la sensazione, e anche a te. Gli farò vedere che quella sua cravatta rossa del cavolo può trasformarsi nel cappio dell'inferno, se crede di potersene andare per i boschi con mia nipote.

Con il sole negli occhi e il sangue che mi batteva sulle tempie, come se la testa dovesse scoppiarmi e ti saluto, coi rovi e con gli sterpi che mi si attaccavano alle gambe, raggiunsi finalmente la fossa sabbiosa dove si erano fermati, e riconobbi l'albero dov'era la macchina e, proprio mentre risalivo il fossato per mettermi a correre, la vidi che si muoveva. Partì veloce, suonando il clackson. E seguitarono a suonarlo per un pezzo, come a dire: Ah. Ah. Ahhhhhhhhhhh, dileguando in lontananza. Giunsi sulla strada appena in tempo per vederli che dileguavano.

Quando raggiunsi il luogo dove avevo lasciato la mia, non li vedevo più, ma il clackson si udiva ancora. Corri dicevo fra me. Corri in città. Corri a casa per convincere la mamma che non ti ho affatto vista su quell'automobile. Per farle credere che io non so chi sia lui. Per farle credere che per un soffio appena non ti ho sorpresa in quella fossa. E magari per farle credere che stavi in piedi.

Continuò a fare: Ahhh, ahhhh, aaahhhhhh, sempre più tenue. Poi finì, e potei udire una mucca che mugghiava nella stalla di Russell. E ancora non mi riusciva di concentrarmi e riflettere. Mi avvicinai allo sportello, l'aprii, alzai un piede. Mi era parso che la macchina pendesse un po' di più di quanto non fosse dovuto alla strada, ma me ne accorsi soltanto quando fui dentro e mi mossi.

Restai lì, seduto. Il sole era al tramonto, e mi trovavo a cinque miglia dalla città. Non avevano avuto neanche il coraggio di bucarla, di farci un bel foro. L'avevano soltanto sgonfiata. Rimasi lì per un poco, pensando a quei negri fottuti che se ne stavano con le mani in mano in cucina senza che uno solo trovasse il tempo d'infilare una ruota e avvitare con un paio di bulloni. Ed era strano, perché non credevo che potesse essere stata così furba da prendere perfino la pompa, a meno che non ci avesse pensato mentre lui sgonfiava la camera d'aria. Ma probabilmente l'aveva tolta qualcuno per darla a Ben perché si divertisse a schizzar l'acqua. Se avessero voluto, mi avrebbero smontato tutta l'automobile, e Dilsey poi a dirmi: Nessuno ti ha toccato l'automobile. Che vuoi che se ne facciano? Ed io: Tu sei una negra. È una fortuna, lo sai? Sarei felice di fare a cambio con te in qualsiasi momento, perché ci vuole un uomo bianco, per essere così scemo da preoccuparsi di quel che fa una sguadrina.

Andai a piedi da Russell. Aveva una pompa. Una svista da parte loro, m'immagino. Soltanto non potevo credere che lei avrebbe potuto giungere a tanto. Cercavo di convincermi. Non so com'è, ma non riesco a imparare che le donne sono capaci di tutto. Seguitavo a riflettere. Dimentichiamo per un attimo quello che tu pensi di me e quello che io penso di te: io non ti avrei mai fatto una cosa simile. Non te l'avrei mai fatta, qualunque cosa tu avessi potuto farmi. Perché, come dico sempre io, il sangue è il sangue, e non si può dimenticarlo. Non si tratta dello scherzo: qualsiasi ragazzo di otto anni avrebbe potuto pensarci; è che hai messo in ridicolo tuo zio davanti a un tipo con la cravatta rossa. Vengono in città, ci trattano come un mucchio di zotici e hanno l'aria di dire che il posto per loro è troppo piccino. Ebbene, quello lì non immagina nemmeno fino a che punto sia piccino per lui. E neanche lei. Se è così che la pensa, vada pure diritta per quella strada e sarà un gran bel sollievo, per tutti.

Mi fermai a rendere a Russell la pompa, poi mi diressi in città. Presi una coca-cola al bar, quindi feci una fermata al telegrafo. Aveva chiuso a 12,21, un ribasso di quaranta punti. Cinque dollari moltiplicati per quaranta: compraci qualcosa, se ti riesce, e venga pure poi a dirmi: ho bisogno di denari, ne ho proprio bisogno, e io le risponderò: peccato, sono senza quattrini, prova da qualcun altro; sono stato troppo occupato, per poter fare quattrini.

Mi limitai a guardarlo.

«Vuole una novità?» dissi. «Sarà sorpreso ad apprendere che m'interessa del mercato del cotone» dissi. «Non le era mai passato per il cervello, vero?»

«Ho fatto il possibile per recapitarlo» disse. «Ho provato due volte in bottega, ho telefonato a casa, ma non sapevano dov'era», disse, frugando nella cassetta.

«Recapitare che cosa?» domandai. Mi porse un telegramma. «A che ora è arrivato?» chiesi.

«Verso le tre e mezzo.»

«E adesso sono le cinque e dieci.»

«Ho cercato di recapitarlo» disse. «Non mi è riuscito di trovarla.»

«Non è mica colpa mia, le pare?» dissi. L'apersi, tanto per vedere che razza di bugia questa volta avevano da dirmi. Dovevano essere gente in gamba davvero, se avevano bisogno di andare fino al Mississippi per rubare dieci dollari al mese. Vendere, diceva. Mercato fluido, con generale tendenza al ribasso. Non lasciarsi allarmare dai rapporti ufficiali.

«Quanto costerà un telegramma come questo?» chiesi.

«È pagato» disse lui.

«E allora me lo metteranno in conto» dissi. «Roba vecchia. Mandi questo, a carico del destinatario» dissi, prendendo un modulo. Comprate, scrissi, mercato sta per salire a rotta di collo. Sbalzi passeggeri per infognare qualche altro provinciale imbecille che ancora non ha capito come funziona il telegrafo. Non allarmatevi. «Lo mandi a carico del destinatario» dissi.

Guardò il modulo, poi l'orologio. «La borsa è chiusa da un'ora» disse.

«Ebbene» dissi «neanche questa è colpa mia. Non sono stato mica io a inventarla. Ho soltanto comprato un po' di titoli, nell'illusione che la compagnia telegrafica mi avrebbe tenuto al corrente di quel che avveniva.»

«Il listino viene affisso tutte le volte che arriva» disse lui.

«Già» dissi. «E a Memphis lo scrivono sulla lavagna ogni dieci secondi» dissi. «C'è stato un momento, questo pomeriggio, che mi sono trovato a sessantasette miglia di distanza da Memphis.»

Guardò il modulo. «Vuol mandarlo davvero?» disse.

«Almeno per ora non ho cambiato idea» dissi. Compilai l'altro e preparai i quattrini. «È spedisca anche questo, se è sicuro di poter trasmettere c-o-m-p-r-a-r-e senza errori d'ortografia.»

Tornai a bottega. Di fondo alla strada giungeva la musica. Il proibizionismo è una gran bella cosa. Un tempo si vedevano arrivare con un paio di scarpe soltanto per tutta la famiglia, ed era lui che le portava, e andavano fino allo scalo merci per ritirare il pacco. Adesso vanno tutti scalzi allo spettacolo, coi commercianti davanti ai negozi che li guardano passare, come una fila di tigri o altre bestie in gabbia. Earl disse:

«Spero che non fosse nulla di grave.»

«Come?» dissi. Detti un'occhiata all'orologio. Allora andò sull'uscio a vedere l'ora sulla torre del tribunale. «Dovresti comperarti un orologio da un dollaro» dissi. «Così ti sarebbe più facile credere che vada male.»

«Come?» chiese.

«Nulla» dissi. «Spero di non averti procurato troppo disturbo.»

«C'è stato poco lavoro» disse. «Sono tutti allo spettacolo. Nessun fastidio.»

«Se ti ho dato fastidio» dissi «sai bene che fare.»

«Ho detto che non mi hai dato fastidio» disse lui.

«Ho capito» dissi. «Ma, se te ne avessi dato, sai bene che fare.»

«Vuoi andartene?» chiese.

«Questo non mi riguarda» dissi. «I miei desideri non hanno alcun valore. Ma non credere di proteggermi, per il solo fatto che mi tieni qui.»

«Se tu lo volessi, Jason, potresti essere un buon uomo d'affari» disse lui.

«Perlomeno so occuparmi dei miei affari e lasciare in pace quelli degli altri» dissi.

«Non capisco perché ti sforzi in tutti i modi di farti buttar fuori» disse lui. «Sai bene che puoi andartene quando ti pare, e senza rancore fra noi.»

«Forse è per questo che non me ne vado» dissi. «Finché fo il mio lavoro, è perciò che mi paghi.» Andai nella retrostanza e presi un bicchier d'acqua, poi mi accostai alla porta posteriore. Job finalmente aveva montato le macchine agricole. Tutto era silenzioso, qui, e ben presto la testa cominciò a migliorare. Li udivo, adesso, che cantavano, poi la banda riprese a suonare. Si portassero via pure l'ultimo quarto di dollaro della contea: non era mica pelle della mia schiena. Avevo fatto quel che potevo; un uomo che abbia vissuto quanto me, e ancora non sappia quando è il caso di smetterla, può essere soltanto uno scemo. Eppoi non era cosa che mi riguardasse. Se fosse stata mia figlia, allora sarebbe stato diverso, perché non le avrei lasciato il tempo necessario a pensarci: l'avrei fatta lavorare per nutrire un branco d'invalidi, di negri e d'idioti. Chi avrebbe potuto mai darmi il coraggio di portarmi qualcuno in casa? Ho troppo rispetto verso gli altri, per farlo. Io sono un uomo, posso sopportarlo, è fatta del mio stesso sangue e della mia stessa carne, e vorrei guardare in faccia l'individuo che si permettesse di parlare in modo poco rispettoso di una donna che fosse mia amica. Ma la maldicenza la fanno quelle fottute donne per bene, e mi piacerebbe di conoscere, fra quante ne vanno in chiesa, quelle che possono dirsi migliori per davvero di Lorraine, puttana o no. Come dico sempre: se per caso un giorno mi saltasse il ticchio di sposarmi, scommetto che me ne diresti di tutti i colori, e anche tu lo sai meglio di me, e lei: voglio che tu sia felice, che tu abbia la tua famiglia e tu la smetta di lavorare per noi come uno schiavo. Ma presto non ci sarò più, e allora potrai prendere moglie, ma non troverai mai una donna che sia degna di te. Ed io: sicuro che la troverei. Ma tu, ti drizzeresti su in piedi, sulla tua tomba, lo sai meglio di me. No grazie, dico poi, per il momento mi bastano le donne che ho già sul groppone. Se prendessi moglie, probabilmente salterebbe fuori che è morfinomane o roba simile. In famiglia nostra, dico, c'è solo questa lacuna.

Il sole, adesso, calava dietro alla chiesa metodista, e i piccioni svolazzavano qua e là intorno al campanile. Negli intervalli della musica, potevo udirli tubare. Erano appena trascorsi quattro mesi da Natale, e rieccoli già numerosi, quasi

com'erano prima. Avrei scommesso che proprio in quel momento il reverendo Parson se ne stava facendo una scorpacciata. Avresti detto che si sparava sulla gente, dal modo in cui faceva i sermoni, e strappava perfino il fucile da chi l'aveva a tracolla. E poi a parlare della pace sulla terra agli uomini di buona volontà, e a dire che non si doveva tirare neanche sui passeri. Ma cosa gliene frega, di averne tanti, se poi non ha nulla da fare e non gl'importa nemmeno l'ora che è. Non paga tasse, non gli portano via i soldi per ripulire ogni anno l'orologio del tribunale per farlo andare. E c'era bisogno di pagare ad un tizio quarantacinque dollari, per ripulire l'orologio. Si potevano contare, sparsi un po' dovunque, più di cento piccioni, già grandicelli. E non avevano neanche il buonsenso di piantare in asso quella città. Meno male che non ho più legami di quanti ne abbia un piccione : questa, almeno, è una fortuna davvero.

La musica aveva ricominciato a suonare: un'aria veloce e squillante, come se fossero proprio alla fine. Adesso, mi figuro, potevano essere soddisfatti. Forse avrebbero suonato per tutto il tempo, accompagnandoli mentre tornavano a casa, lungo quattordici o quindici miglia di strada, finché non avessero staccato la carretta al buio, dato da mangiare alle bestie, munto le vacche. Mancava soltanto un bell'applauso finale alla banda, e poi via nella stalla a raccontare le freddure anche ai muli e a fare i conti di quanto avevano speso di meno non portando anche quelli allo spettacolo. Avrebbero potuto calcolare quanti quarti di dollaro aveva risparmiato chi, mettiamo, avesse avuto cinque ragazzi e sette muli, tirandosi dietro la famiglia soltanto. Proprio così. Earl arrivò con un paio di pacchi.

«Eccone degli altri che vanno spediti» disse. «Dove Job?»

«Sarà andato allo spettacolo, immagino» dissi. «A meno che tu non ci sia stato attento.»

«Non mi è mai scappato di mano» disse Earl. «Di lui posso fidarmi.»

«È un'allusione per me?» dissi.

Andò alla porta e guardò fuori, tendendo l'orecchio.

«La banda è buona» disse. «Però mi sembra che sarebbe l'ora di farla finita.»

«A meno che non vogliano pernottare in città» dissi io. Cominciavano i voli delle rondini, e udivo i passeri sciamare fra gli alberi nel cortile del tribunale. Ogni tanto se ne vedeva uno stormo che tracciava un circolo sul tetto per poi dileguare. Secondo me, sono un fastidio grosso come i piccioni. Per colpa loro, non si può nemmeno starsene a sedere nel cortile del tribunale. Basta un attimo, e prima che te l'aspetti, tac. Proprio sul cappello. Ma bisognerebbe essere milionari per potersi permettere il lusso di ammazzarli, a cinque cents la cartuccia. Se mettessero un po' di veleno nella piazza, in una giornata ce li leveremmo di torno. Eppoi, quando un mercante non è capace di impedire alla sua mercanzia di correre su e giù per la piazza, farebbe meglio a vendere, invece dei polli, qualcos'altro, qualcosa che non si mangia, come aratri e cipolle. E, se qualcuno non dà da mangiare ai propri cani, segno che non li vuole o non dovrebbe averne. Come dico sempre io: se in una città tutto quanto va avanti come in campagna, la città finisce per diventare un villaggio.

«Anche se hanno finito» dissi «non ti servirà a nulla. Con l'ora che hanno fatto, dovranno saltare a cassetta e partire, se vogliono giungere a casa per mezzanotte.»

«Be'» disse lui «se la sono goduta. Lasciali buttar via qualche soldo, di tanto in tanto, per andare a vedere uno spettacolo. Gli agricoltori di collina lavorano molto e guadagnano poco.»

«Non c'è mica una legge che li obblighi a lavorare la terra di collina» dissi io «né la terra di qualsiasi altra specie.»

«Che ne sarebbe di te o di me» rispose lui «se non ci fossero gli agricoltori?»

«Per conto mio, a quest'ora sarei a casa, steso a letto, con una borsa di ghiaccio sulla testa.»

«Queste emicranie ti vengono troppo spesso» disse lui. «Perché non ti fai riguardar bene i denti? Te li ha esaminati uno per uno, stamani?»

«Come?» dissi.

«Avevi detto che stamani eri andato dal dentista.»

«Hai forse qualcosa in contrario, se ho il mal di denti nelle ore di lavoro?» dissi. «È questo che vuoi dirmi?» Adesso attraversavano la strada, uscendo dal teatro.

«Eccoli» disse lui. «Meglio andare in bottega.» Passò nell'altra stanza. Ecco un fenomeno strano: qualunque cosa abbiate, un uomo vi dirà sempre di farvi guardare i denti, e una donna vi consiglierà invece di prendere moglie. Son sempre i buoni a nulla, però, quelli che danno consigli. Come quei professori d'università che non hanno nemmeno un paio di calzini e vorrebbero insegnarvi come si fa per metter su un milione in dieci anni, e come quelle donne che, senza aver saputo trovarsi un marito, pretendono di dirvi come bisogna regolarsi in famiglia.

Il vecchio Job sopraggiunse con il carretto. Dopo qualche sforzo, gli riuscì di arrotolare le redini attorno al manico della frusta.

«Dunque» dissi «era bello lo spettacolo?»

«Non ci sono stato, ancora» rispose. «Ma mi sarebbe piaciuto di andare sotto a quella tenda.»

«Col cavolo che non ci sei andato» dissi. «Sei fuori dalle tre. Il signor Earl era venuto proprio adesso a cercarti.»

«Ero fuori a lavorare» disse lui. «Il signor Earl lo sa, dove sono stato.»

«A lui puoi farla in barba» dissi. «Quanto a me, non fo mica la spia.»

«Dan è il solo, in questo luogo, a cui potrei cercare di farla in barba» disse lui. «Perché dovrei cercare di farla in barba ad uno che, il sabato sera, non m'importa se lo vedo o no? Di farla in barba a lei, non mi verrebbe neppure in mente» disse. «Lei per me è troppo in gamba. Non ce n'è uno, qui in città, più in gamba di lei. Lei è così in gamba, che la fa in barba perfino ad un tale di mia conoscenza che è così in gamba da farla in barba perfino a se stesso» disse, montando sul

carretto e sciogliendo le redini.

«E chi sarebbe?» chiesi.

«Il signor Jason Compson» disse lui. «Forza, Dan!»

Una delle due ruote era lì lì per sfilarsi. Restai a guardare se per caso si fosse sfilata prima di arrivare alla svolta. E andate poi ad affidare a un negro una vettura qualsiasi. Dico: quella vecchia carcassa è una vergogna, eppure te la terrai per cent'anni in rimessa, solo perché quel ragazzo possa andare al cimitero una volta alla settimana. Dico : non è mica il primo a dover fare le cose contro stomaco. Per parte mia, lo farei andare in automobile, come ogni persona civilizzata, oppure lo lascerei in casa. Che cosa ne sa, lui, dove va e su cosa va. E intanto bisogna tenere un cavallo e una carrozza perché vada a fare la sua passeggiata nei pomeriggi domenicali.

Che la ruota si sfilasse o no, Job se ne infischiava, purché non avesse avuto troppa strada da camminare per tornarsene indietro. Come dico sempre io: l'unico posto che fa per loro sono i campi, dove dovrebbero lavorare dall'alba fino al cader del sole. Non sopportano il benessere, né i lavori troppo leggeri. Fatene stare uno coi bianchi per un po' di tempo, e poi non varrà più nemmeno la pena d'impiccarlo a una corda. Vi fregano talmente, sul lavoro, che riescono a farvela sotto il naso, come Roskus : fece un unico sbaglio, e fu che un giorno, per inavvertenza, se ne andò all'altro mondo. Pensano soltanto a truffarvi e a derubarvi, e chiacchierano, chiacchierano, finché viene il momento in cui dovete stenderli a terra con un buon colpo di zappa o qualche altra cosa. Be', non è affare mio, riguarda Earl e basta. Ma mi secca che in paese venga fatta pubblicità al mio commercio con un vecchio negro traballante e un carretto che sembra andare a pezzi ogni volta che gira una curva.

Adesso il sole, scomparso all'orizzonte, illuminava l'atmosfera di una luce tenue e diffusa, e all'interno incominciava a far buio. Passai in bottega. La piazza era deserta. Earl era andato nella retrostanza, a chiudere la cassaforte. Poi l'orologio si mise a suonare.

«Pensa tu a chiudere la porta posteriore» disse. Andai nella retrostanza, chiusi e feci ritorno in bottega. «Immagino che stasera andrai allo spettacolo» disse. «Ti ho dato ieri quei biglietti di favore, ricordi?»

«Sì» dissi. «Li riuoi indietro?»

«No, no» disse lui. «Mi ero soltanto dimenticato se te li avevo dati o no. Sarebbe uno spreco, a non servirsene.»

Chiuse la porta, gli dissi : «Buonanotte» e mi avviai. I passereri continuavano a sciamare fra le piante, ma la piazza era vuota, tranne qualche automobile. C'era una Ford davanti al bar, ma non la guardai nemmeno. Quando ne ho abbastanza di una cosa, so come regolarmi. Non avrei chiesto niente di meglio che poterla aiutare, ma, quando ne ho abbastanza di una cosa, fo punto e basta. Magari avrei potuto insegnare a Luster a guidare l'automobile, così, se ne avevano voglia, avrebbero potuto correrle dietro per tutto il giorno, ed io in casa tranquillo, a giocare con Ben.

Entrai per comprare un paio di sigari. Poi mi venne in mente di prendere qualcosa contro il mal di testa, caso mai, e mi trattenni un poco a parlare.

«E allora» disse «mi figuro che quest'anno tu abbia puntato sulla squadra degli yankees, vero?»

«Perché?» dissi.

«Perché vinceranno» disse lui. «Nessuno, nella lega, sarà capace di batterli.»

«Nessuno un corno» dissi. «Sono a terra» dissi. «Credi che una squadra possa aver tanta fortuna per l'eternità?»

«Non mi sembra soltanto fortuna» disse Mac.

«Non punterei mai su una squadra dove ci sia un giocatore del tipo di Ruth» dissi. «Nemmeno se sapessi che deve vincere.»

«Davvero?» disse Mac.

«Posso dirti il nome di una dozzina di giocatori che valgono assai più di lui» dissi.

«Che cosa ci hai, contro Ruth?» chiese Mac.

«Nulla» risposi, «Non ci ho nulla, contro di lui. Ma non mi piace il suo viso, nemmeno in fotografia.» Uscii all'aperto. Cominciavano ad accendersi le luci, e la gente si avviava per strada, verso casa. A volte i passerotti si fermano solo quando è buio fitto. La prima sera che misero i lampioni intorno al tribunale, si svegliarono e stettero a frullare e a infognarsi nelle luci per la notte intera. Seguitarono così due o tre giorni, poi un bel mattino erano tutti scomparsi. Poi, dopo due mesi circa, tornarono.

Tornai a casa. Ancora non avevano acceso le luci; probabilmente stavano tutti affacciati alle finestre, e Dilsey in cucina a borbottare come se la cena fosse roba sua da tener calda fino al mio ritorno. A sentirla, si sarebbe detto che c'era a questo mondo una cena soltanto, e che fosse proprio quella che lei doveva ritardare di qualche minuto per colpa mia. Ma almeno una volta tanto, tornavo a casa senza trovare Ben aggrappato col negro a quel cancello, come un orso e una scimmia nella stessa gabbia. Appena il sole è basso all'orizzonte, non manca mai di andare al cancello come una vacca alla stalla, attaccandosi alle sbarre, ciondolando la testa e mugolando come se ragionasse fra sé. Ecco un bel risultato, per un gastigo. Se fosse capitato a me quel che gli è successo per aver voluto scherzare coi cancelli aperti, mi sarebbe passata la voglia di avvicinarmi per tutta la vita. Spesso mi chiedo a che pensi, dietro a quelle sbarre, mentre guarda le bambine che tornano da scuola, sforzandosi di vedere qualcosa che non ricorda e non può più desiderare. E cosa penserà, quando lo spogliano e, vedendosi, si mette a piangere come un dannato. Dico: lo so io che cosa ti ci vuole; ti ci vuol quello che hanno fatto a Ben, e dopo sapresti comportarti come ci si deve. E, se non sai di che cosa si tratta, vai a chiederlo a Dilsey.

C'era una luce in camera della mamma. Rimisi la macchina ed entrai in cucina. C'erano Luster e Ben.

«Dov'è Dilsey?» chiesi. «Apparecchia la cena?»

«È al piano di sopra da miss Caroline» rispose Luster. «Stanno leticando. Hanno cominciato quando miss Quentin è tornata a casa. Mammy è su, per impedire che si prendano per i capelli. C'è stato lo spettacolo in città, signor Jason?»

«Sì» dissi.

«Mi era sembrato di sentire la banda» disse Luster. «Vorrei poterci andare» disse. «Potrei andarci, se avessi un quarto di dollaro.»

Arrivò Dilsey. «Ah, sei qui?» disse. «Che hai fatto, stasera? Lo sai quanto ho daffare. Perché non sei tornato per tempo?»

«Può darsi che sia andato allo spettacolo» dissi. «È pronta la cena?»

«Vorrei poterci andare» disse Luster. «Potrei andarci, se avessi un quarto di dollaro.»

«Cosa ci vorresti fare, allo spettacolo?» disse Dilsey. «E tu, entra in casa e mettili a sedere» disse. «Non salir su, altrimenti ricomincia daccapo.»

«Che succede?» chiesi.

«Quentin è tornata un momento fa e ha detto che le sei corso dietro per tutta la sera; allora miss Caroline le è saltata addosso. Perché non la lasci in pace? Non ti riesce di vivere sotto lo stesso tetto di tua nipote, senza leticare?»

«Non ho potuto leticare con lei» dissi «perché non l'ho vista da stamattina. E adesso, cosa dice che le avrei fatto? È perchè l'ho mandata a scuola? Certo, è un peccato» dissi.

«Insomma, tu bada ai tuoi affari e lasciala in pace» disse Dilsey. «Posso pensarci io, a Quentin, se tu e miss Caroline me lo permettete. Ed ora vattene in casa e stai buono finché servo la cena.»

«Se avessi soltanto un quarto di dollaro» disse Luster «potrei andare a quello spettacolo.»

«E se tu avessi un paio d'ali, potresti volare in cielo» disse Dilsey. «Non voglio più sentire un'altra parola a proposito di quello spettacolo.»

«Giusto» dissi. «Ho un paio di biglietti che mi hanno regalati.» Li tirai fuori di tasca.

«Li adopera?» chiese Luster.

«Io no» dissi. «Non ci andrei nemmeno se mi regalassero dieci dollari.»

«Me ne dia uno, signor Jason» disse lui.

«Te lo vendo, se vuoi» dissi. «Che ne dici?»

«Non ho quattrini» disse lui.

«Peccato» dissi. Feci l'atto di andarmene.

«Me ne dia uno, signor Jason» disse lui. «Non li adopera mica tutti e due.»

«Chiudi bocca» disse Dilsey. «Non sai che lui non dà mai nulla in regalo?»

«A quanto lo vende?» disse lui.

«Cinque cents» risposi.

«Non ce li ho» disse lui.

«Quanto hai?» chiesi.

«Non ho nulla» rispose.

«Benissimo» dissi. Me ne andai.

«Signor Jason» disse lui.

«Perché non stai zitto?» disse Dilsey. «Non vedi che ti prende in giro? Non capisci che li vuole per sé? Vattene, Jason, e lascialo stare.»

«Non li voglio per me» dissi. Mi avvicinai al forno. «Sono venuto a bruciarli. Ma, se vuoi comprarne uno te lo do per un soldo» dissi, guardandolo e aprendo lo sportello del forno.

«Non ce l'ho» disse lui.

«Benissimo» dissi. Ne buttai uno nel fuoco.

«Via Jason» disse Dilsey. «Non ti vergogni?»

«Signor Jason» disse lui. «Per piacere, signor Jason. Le riparerò le gomme tutti i giorni per un mese di fila.»

«Pagamento in contanti» dissi. «Per un soldo è tuo.»

«Zitto, Luster» disse Dilsey. Lo spinse indietro. «Avanti» disse. «Buttalo dentro. Avanti. Finiscila.»

«Te lo do per un soldo» dissi.

«Avanti» disse Dilsey. «Non ce l'ha, un soldo. Avanti. Buttalo.»

«E va bene» dissi. Lo buttai dentro e Dilsey chiuse lo sportello.

«Un uomo grande e grosso come te» disse. «Vattene via di cucina. Zitto» disse a Luster. «Non far piangere Benjy. Ti farò dare un quarto di dollaro, stasera, da Frony, così potrai andarci domani. Zitto, ora.»

Andai in salotto. Al piano di sopra tutto era silenzioso. Aprii il giornale. Dopo un poco vennero anche Ben e Luster. Ben andò verso quella macchia scura, alla parete, dove prima c'era lo specchio, vi strofinò sopra le mani e cominciò a sbavare e mugolare. Luster si mise ad attizzare il fuoco.

«Che fai?» chiesi. «Non c'è bisogno di fuoco, stasera.»

«Cerco di tenerlo buono» disse lui. «Eppoi, a Pasqua fa sempre freddo.»

«Sì, soltanto non è ancora Pasqua» dissi. «Lascia stare.»

Rimise a posto l'attizzatoio, prese il cuscino della poltrona della mamma e lo dette a Ben, che si rannicchiò davanti al

caminetto calmandosi.

Lessi il giornale. Dal piano di sopra non si udiva un suono. Poi Dilsey venne a dire che la cena era servita e mandò Ben e Luster in cucina.

«Va bene» dissi. Uscì. Rimasi seduto, a leggere il giornale. Dopo un poco vidi Dilsey che faceva capolino alla porta.

«Non vieni a mangiare?» chiese.

«Aspetto che sia pronto» dissi.

«È in tavola» disse lei. «Te l'avevo già detto.»

«Davvero?» dissi. «Non mi sembra che sia disceso nessuno.»

«Non scendono» disse lei. «Vieni a mangiare, così posso portar su qualcosa anche per loro.»

«Sono malate?» dissi. «Che cosa ha detto il dottore? Spero che non abbiano il vaiolo.»

«Vieni via, Jason» disse lei. «Così posso far presto a sparecchiare.»

«Benissimo» dissi, riaprendo il giornale. «Aspetto che sia pronto.»

Sentivo che mi osservava, dalla porta. Seguitai a leggere il giornale.

«Perché fai così?» disse lei. «Lo sai quante noie mi rigiro.»

«Se la mamma sta peggio di oggi, di quando è scesa a desinare» dissi «va bene. Ma finché pago vitto ed alloggio a gente più giovine di me, se vogliono mangiare bisogna che vengano a tavola. Quando è pronto, avvertimi» dissi, rimettendomi a leggere il giornale. La sentii che saliva per le scale strascicando i piedi, borbottando e lamentandosi come se fossero state verticali e coi gradini a un metro di distanza l'uno dall'altro. Prima la sentii davanti all'uscio della mamma, poi che chiamava Quentin, come se la porta fosse chiusa a chiave, poi la mamma si mosse e andò a parlare a Quentin. Poi scesero. Io seguitavo a leggere il giornale.

Dilsey tornò a far capolino alla soglia. «Vieni» disse «se non ti salta in mente qualche altra diavoleria. Stasera ti ci sei messo proprio di petto» disse.

Andai in sala da pranzo. Quentin sedeva a testa china. Si era rifatta il viso. Aveva il naso che pareva un isolatore di porcellana.

«Sono contento di vedere che ti senti bene abbastanza per scendere» dissi alla mamma.

«Venire a tavola è il meno che possa fare per te» disse lei. «Poco importa come mi sento. Capisco che, quando un uomo lavora tutto il santo giorno, la sera a tavola gli piaccia sentirsi circondato dalla famiglia. Vorrei accontentarti. Il mio unico desiderio è che tu e Quentin possiate andare un po' meglio d'accordo. Mi renderebbe la vita molto più facile.»

«Noi andiamo perfettamente d'accordo» risposi. «Se le comoda, può anche starsene rinchiusa in camera da mattina a sera. Ma, quando si mangia, tutti questi musi lunghi e malumori non mi piacciono punto. Mi rendo conto che è molto pretendere, da lei, ma in casa mia si deve fare così. In casa tua, volevo dire.»

«È tua, adesso» disse la mamma. «Sei tu, ora, il capo.»

Quentin non aveva nemmeno alzato gli occhi. Feci girare il vassoio, e cominciai a mangiare.

«Hai avuto un buon pezzo di carne?» dissi. «Se non è buono, te ne cercherò uno migliore.»

Non disse nulla.

«Ehi, dico, hai avuto un buon pezzo di carne?» dissi.

«Cosa?» disse lei. «Sì, è buono.»

«Vuoi dell'altro riso?» chiesi.

«No» disse lei.

«Prendine un altro poco, ti farà bene» dissi.

«Non ne voglio più» disse lei.

«Perché?» dissi. «Non fare complimenti.»

«Ti è passato il mal di testa?» chiese la mamma.

«Mal di testa?» domandai.

«Quando sei venuto a casa, questo pomeriggio» disse la mamma «credevo che stesse per cominciarti.»

«Oh» dissi. «No, non mi è venuto. Abbiamo avuto tanto da fare, stasera, che l'ho dimenticato.»

«Per questo hai fatto tardi?» chiese la mamma. Potevo vedere molto bene che Quentin tendeva l'orecchio. La fissai. La forchetta e il coltello seguitavano a muoversi sul piatto, ma la sorpresi che mi guardava. Poi, subito, riabbassò gli occhi sul piatto. Dissi:

«No. Ho imprestato la macchina a un tale, verso le tre, e ho dovuto aspettare che la riportasse.» Mangiammo, per un poco, in silenzio.

«Chi era?» chiese la mamma.

«Uno di quelli dello spettacolo» dissi. «Sembra che il marito di sua sorella fosse andato a passeggio in automobile con una donna di queste parti, e voleva inseguirli.»

Quentin masticava, perfettamente calma.

«Non dovresti imprestare la tua macchina a gente di quel tipo» disse la mamma. «Sei troppo generoso, a darla a tutti. Per questo non te la chiedo mai, se posso farne a meno.»

«Anch'io cominciai a credere di aver fatto uno sbaglio» dissi. «Ma poi l'ha riportata in ordine. Ha detto di avere trovato quel che cercava.»

«E chi era, quella donna?» chiese la mamma.

«Te lo dirò più tardi» dissi. «Non mi piace parlare di queste cose in presenza di Quentin.»

Quentin aveva smesso di mangiare. Di tanto in tanto beveva un sorso d'acqua, poi si mise a sgranocchiare un biscotto, a testa china sul piatto.

«Certo» disse la mamma. «Le donne che stanno chiuse in casa, come me, non sanno nulla di quel che succede in città.»

«Già» dissi «non lo sanno.» «La mia vita è stata così diversa» disse la mamma. «Grazie a Dio non so niente, di questa roba. E non voglio nemmeno saperne nulla. Non sono come tanti altri.»

Non risposi. Quentin se ne rimase seduta a sgranocchiare il suo biscotto, finché ebbi finito di parlare. Allora disse: «Posso andare, adesso?» senza guardare nessuno. «Come?» dissi. «Certo che puoi andare. Aspettavi noialtri?»

Mi fissò. Aveva finito di sgranocchiare il biscotto, ma le sue mani si muovevano ancora come se stessero spezzandone un altro e gli occhi parevano rientrarle nelle orbite, poi cominciò a mordersi il labbro, così. C'era da avvelenarsi, con tutto quel rossetto.

«Nonna» disse «nonna...»

«Vuoi qualcos'altro da mangiare?» chiesi.

«Perché mi tratta così, nonna?» disse. «Non gli ho mai fatto nulla di male.»

«Vorrei che andaste un po' più d'accordo» disse la mamma. «Non mi restate altro che voi, e vorrei proprio che andaste un po' più d'accordo.»

«È colpa sua» disse lei. «Non vuol lasciarmi in pace, mentre ho bisogno di restare in pace. Se non mi vuole qui, perché non mi lascia ritornare dalla...»

«Basta» dissi. «Non un'altra parola.»

«E allora, perché non mi lasci in pace?» disse lei. «Tu... tu non fai altro che...»

«È lui la persona più vicina ad un padre che tu abbia mai avuto» disse la mamma. «Il pane che tu mangi, e che mangio anch'io, è suo. È più che giusto, dunque, se pretende di essere obbedito da te.»

«È colpa sua» disse lei. Balzò in piedi. «È lui che mi costringe a far così. Se almeno mi lasciasse...» Ci guardava, con gli occhi che parevano rientrati nelle orbite, le mani penzoloni sui fianchi, tremanti. «Se ti lasciassi?» domandai.

«Qualunque cosa faccia, è colpa tua» disse lei. «Se sono cattiva, vuol dire che non posso fare a meno di esserlo. Sei tu che mi costringi. Vorrei morire. Vorrei che si morisse tutti quanti.» Poi corse via. Sentimmo che correva su per le scale. Poi si udì sbattere una porta.

«Ecco la prima cosa sensata che abbia mai detto» dissi.

«Non è andata a scuola, oggi» disse la mamma. «Come fai a saperlo?» dissi. «Sei scesa in città?»

«Lo so e basta» disse lei. «Vorrei che tu riuscissi a mostrarti un po' più gentile, con lei.»

«In tal caso, bisognerebbe che la vedessi più di una volta al giorno soltanto» dissi. «Bisognerebbe che tu la facessi venire a tavola a tutti i pasti. Così potrei darle una fetta di più.»

«Tu puoi fare ben poco per lei» disse la mamma. «Come ad esempio non badare se faccia forza o no a scuola, quando mi dici di farci attenzione?» dissi.

«Oggi non è andata a scuola» disse la mamma. «Lo so io e basta. Dice di aver fatto una gita in macchina con un giovinotto, nel pomeriggio, e che tu l'hai seguita.»

«Come avrei fatto» dissi «se ho imprestato la macchina ad un altro per tutta la sera? Ad ogni modo, ormai, non è più il caso di discutere se sia andata o no» dissi. «Se hai voglia di preoccuparti, aspetta a lunedì.»

«Avrei voluto che voi due riusciste ad andare d'accordo» disse lei. «Ma Quentin ha ereditato tutta la caparbia di sua madre. E anche quella del padre. Fino dal primo momento mi è parso che a darle anche il suo nome, con tutti quei precedenti. Ho idea, a volte, che Caddy e Quentin abbiano inteso punirmi, mettendola al mondo.»

«Signore Iddio» dissi «questa poi è bella. Non mi stupisco che tu sia sempre malata.»

«Come?» disse la mamma. «Non capisco.»

«Spero bene» dissi. «Una donna onesta non capisce mai quelle cose che è meglio ignorare.»

«Erano tutti e due così» disse la mamma. «Quando cercavo di correggerli, mettevano su il babbo contro di me. Diceva sempre che non avevano bisogno di essere sorvegliati, che sapevano già la purezza e l'onestà cosa fossero e che non restava da insegnare nient'altro di buono. Adesso, mi figuro, sarebbe soddisfatto.»

«Puoi sempre contare su Ben» dissi. «Rallégrati.»

«Mi avevano esclusa deliberatamente dalla loro vita» disse la mamma. «Stavano sempre insieme, lei e Quentin. Non facevano altro che cospirare contro di me. E anche contro di te, ma tu eri troppo piccolo per capire. Ci consideravano sempre come due estranei, come pure tuo zio Maury. Dicevo sempre a tuo padre che avevano troppa libertà, che se ne stavano troppo tempo insieme. Quando Quentin cominciò ad andare a scuola, l'anno dopo volle andarci anche lei, per restargli vicina. Non lasciava mai fare a nessuno di voi quel che non poteva far lei. Era tutta vanità, vanità e falso orgoglio. E poi, quando le sue disgrazie ebbero inizio, sapevo che anche Quentin avrebbe voluto fare lo stesso. Ma non immaginavo che sarebbe giunto a un punto tale di egoismo da... Non mi sarei mai sognata che...»

«Forse sapeva che sarebbe stata una femmina» dissi. «E non potè sopportare l'idea di trovarsi un'altra femmina accanto.»

«Avrebbe potuto guidarla» disse lei. «Era l'unico, pareva, che avesse su di lei qualche influenza. Ma anche questo, suppongo, fa parte del mio gastigo.»

«Sicuro» dissi. «Peccato che non sia stato io invece di lui. Ti saresti trovata assai meglio.»

«Parli così soltanto per addolorarmi» disse la mamma. «Ma me lo merito. Quando si principiò a vendere la terra per mandare Quentin a Harvard, dissi a tuo padre che bisognava mettere da parte una somma equivalente anche per te. Poi, quando Herbert si offerse di assumerti in banca, dissi: ecco che ormai anche Jason è sistemato, e quando le spese cominciarono ad accumularsi e fui costretta a vendere la mobilia ed il resto dei campi, le scrissi subito perché m'illudevo di farle capire che, dopo avere avuto insieme a Quentin la sua parte e quasi tutta quella di Jason, toccava adesso a lei di compensarlo. Credevo che l'avrebbe fatto per rispetto alla memoria di suo padre. Ne ero certa, allora. Ma sono soltanto una povera vecchia. Mi avevano insegnato che chiunque avrebbe rinnegato se stesso, per amore di quelli che sono fatti dello stesso sangue e della medesima carne. È colpa mia. Hai ragione a rimproverarmi.»

«Credi forse che abbia bisogno di qualcuno, per reggermi in piedi?» dissi. «Perfino di una donna che non può nominare il padre di sua figlia?»

«Jason» disse lei.

«Va bene, va bene» dissi «non intendevo dire così. No, proprio non intendevo.»

«Se dovessi credere che tu pensi davvero così, dopo tante tribolazioni.»

«Ma no, te l'assicuro» dissi. «Non intendevo dire così.»

«Spero che almeno questo mi sia risparmiato» disse lei.

«Certamente» dissi. «Assomiglia troppo a tutti e due, per poterne dubitare.»

«Una cosa simile, non potrei sopportarla» disse la mamma.

«E allora smetti di pensarci» dissi. «Ti ha seccato ancora per uscire di notte?»

«No, le ho fatto capire che era soltanto per il suo bene, e che un giorno mi avrebbe ringraziato. Porta su i libri in camera e si mette a studiare, dopo che ho chiuso a chiave la porta. Certe sere vedo che tiene la luce accesa fino alle undici.»

«E come fai a sapere che studia?» chiesi.

«Non so che altro potrebbe fare, lì sola» disse la mamma. «Di leggere non le è mai piaciuto.»

«No» dissi «non puoi saperlo. E ringrazia la tua buona stella che sia così» dissi. Ma era inutile dirlo ad alta voce. Avrebbe valso solo a farla piangere ancora.

La udii che saliva le scale. Poi chiamò Quentin e Quentin disse: «Cosa?» attraverso alla porta. La mamma disse : «Buonanotte». Poi sentii girare la chiave nella serratura, e la mamma se ne andò in camera sua.

Quando ebbi finito il sigaro e salii, la luce era sempre accesa. Vedevo il buco della serratura, vuoto, ma non udivo un suono. Studiava in gran silenzio. Forse, a scuola, aveva imparato a fare così. Detti la buonanotte alla mamma, entrai in stanza da letto, tirai giù la cassetta e rifeci i conti daccapo. Sentivo il Grande Eunuco Americano che ronfava come una sega circolare. Avevo letto da qualche parte che un tempo si faceva quello scherzo a certuni perché avessero voci di donna. Ma forse non sapeva neppure quel che gli avevano fatto. Non credo che si fosse reso conto neanche di quello che aveva intenzione di fare, né perché la signora Burgess l'avesse steso a terra con un palo dello steccato. E se, mentre si trovava sotto l'azione dell'etere, l'avessero spedito a Jackson, non si sarebbe accorto della differenza. Ma un'idea simile era troppo semplice, perché potesse venire in testa ad un Compson. Mica complicata abbastanza. E avevano aspettato perfino, prima di sistemarlo, che scappasse via e tentasse di violentare una bambina nel mezzo di strada, sotto agli occhi del padre. Lo dico sempre: troppo tardi si sono decisi a fargli quell'operazione, e troppo presto hanno smesso. Ne conosco almeno altre due che avrebbero avuto bisogno di qualcosa del genere, e una di loro si trova a meno di un miglio da qui. Ma non credo che neanche questo servirebbe a gran che. Puttana una volta, puttana sempre: ecco quel che dico io. Quanto a me, lasciatemi per ventiquattr'ore senza che nessuno di quegli ebrei fottuti di New York mi venga a dare consigli. Non voglio mica fare un colpo gobbo: quello lo lascio ai giocatori in gamba, perché ci si freghino. Mi basta l'occasione per rifare i quattrini che ho perso. E, quando li avrò rifatti, portino pure qui tutta Beale Street e tutti i bordelli dell'universo: due ne metterò a letto con me, e lascerò a un'altra il mio posto a capotavola.

OTTO APRILE 1928

Il giorno albeggiava, squallido e freddo, una muraglia di luce grigia che, sopraggiungendo da nord-est, in luogo di sciogliersi in vapori umidi, pareva disintegrarsi in granelli velenosi e sottili, polvere quasi, quando Dilsey aprì la porta della capanna e, affacciandosi fuori, sentì l'aria pungente che le penetrava nel vivo della carne, depositandovi una sostanza che non era tanto vapore condensato, quanto piuttosto una specie di olio leggero, parzialmente congelato. Sul cencio che teneva in testa, intrecciato a turbante, si era messa un cappello di paglia nera, e sull'abito di seta vermiglia aveva gettato un mantello di velluto marrone col bavero di anonima e intignata pelliccia. Rimase immobile per un poco, davanti alla porta, col viso scavato e cosparso di rughe rivolto al cielo, per scrutare il tempo, e una mano, scarna e flaccida come il ventre di un pesce, che faceva schermo alla fronte. Poi scostò il mantello e si esaminò l'abito.

Di tinta regale e moribonda, le cadeva giù dalle spalle sui seni afflosciati per poi aderirle sul ventre e infine ricadere di nuovo, gonfiandosi un poco sulle sottane di sotto che in seguito si sarebbe tolta una ad una, col progredire della primavera e il sopraggiungere dei giorni caldi. Un tempo era stata un donnone, ma adesso lo scheletro spuntava fuori, le drappeggiava la pelle mencia, tesa ancora sul ventre enorme, quasi idropico, come se anni e giorni avessero logorato la forza, e il coraggio dei muscoli e dei tessuti, lasciando infine soltanto l'indomito scheletro, che si ergeva come una rovina o un pilastro sui visceri impenetrabili e sonnolenti. E su quello era il viso, sfasciato, dove pareva che le ossa sbucassero fuor dalla carne, rivolto al giorno albeggiante, atteggiato ad un tempo al fatalismo e allo stupore di un fanciullo deluso. Finalmente si volse, rientrò in casa e richiuse la porta.

La terra, intorno alla porta, era nuda. Aveva una sorta di patina, come per il contatto di generazioni di piedi nudi, simile all'argento vecchio o alle mura delle case messicane, intonacate a mano. Accanto alla casa, cui davano ombra durante l'estate, si drizzavano tre gelsi, le cui foglie lanuginose, che poi sarebbero divenute ampie e placide come palme di mani, stormivano, ondulavano al vento. Due gazze, scaturite dal nulla, volteggiarono un poco, come pezzi di stoffa o di carta dai colori vistosi travolti da un turbine, posandosi infine fra i gelsi, dove indugiarono a dondolarsi e a saltellare qua e là con strida rauche ed aspre che il vento portava lontano, come pezzi di carta o di stoffa. Poi altre tre le raggiunsero e tutte quante seguirono a dondolarsi, a saltellare e a gridare fra i rami contorti. La porta venne riaperta e Dilsey ne uscì fuori di nuovo, adesso con un cappello di feltro da uomo e un pastrano da soldato, sotto le falde sfilacciate del quale trapelava un abito di cotone azzurro a smerli ineguali che le ciondolava attorno alle gambe, mentre attraversava il cortile e saliva i gradini dell'ingresso di cucina.

Un attimo più tardi riapparve ancora, questa volta con un ombrello spalancato che teneva dinanzi a sé, controvento. Andò fino al deposito della legna e qui lo depose, lasciandolo aperto. L'acchiappò a un tratto, lo tenne fermo aggrappandosi al manico, e rimase per un poco a guardarsi d'intorno. Poi lo chiuse, lo rimise per terra, prese in braccio la legna, stringendola contro il petto, raccolse l'ombrello, riuscì finalmente a riaprirlo, fece ritorno ai gradini e tenne la legna in equilibrio precario, mentre chiudeva l'ombrello che appoggiò all'angolo proprio accanto alla porta. Depositò la legna nella cassetta vicino alla stufa. Si tolse quindi pastrano e cappello, staccò dal muro un grembiule sporco, se lo mise e accese il fornello. Nel frattempo, mentre armeggiava facendo un fracasso del diavolo con lo smuovere lo sportello e le griglie, la signora Compson cominciò a chiamarla di cima alle scale.

Indossava una veste da camera di raso nero imbottito che teneva serrata sul collo con una mano, mentre con l'altra reggeva una borsa di gomma per l'acqua calda. Chiamava «Dilsey» dall'alto delle scale di servizio, a regolari intervalli e con voce senza espressione. «Dilsey» nel pozzo delle scale tranquillo che sprofondava nel buio assoluto, per poi rischiararsi là dove la luce grigia di una finestra l'attraversava. «Dilsey» chiamava, senza espressione, senza enfasi, senza fretta, come non aspettasse nemmeno risposta. «Dilsey.»

Dilsey rispose e smise di armeggiare nel fornello, ma, prima di aver potuto attraversare la cucina, la signora Compson la chiamò nuovamente, e la chiamò ancora prima che avesse attraversato la sala da pranzo, per poi profilarsi contro luce nel grigio della finestra.

«Eccomi» disse Dilsey «eccomi, ho capito. La riempio subito, appena ho scaldato l'acqua.» Raccolse le sottane e salì le scale, ostruendo completamente la luce grigia. «La posi lì e torni a letto.»

«Non capisco che cosa succede» disse la signora Compson. «Sono sveglia almeno da un'ora, e non sentivo nessun rumore in cucina.»

«La posi lì e torni a letto» disse Dilsey. Arrancava faticosamente su per le scale, informe, col respiro pesante. «Fra un minuto avrò acceso il fuoco, e basteranno due altri minuti perché l'acqua si scaldi.»

«Sono rimasta lì, a letto, per un'ora almeno» disse la signora Compson. «Credevo di dover scendere io ad accendere il fuoco.»

Dilsey arrivò in cima alle scale e prese la borsa dell'acqua. «Sarà pronta fra un attimo» disse. «Luster non voleva svegliarsi, stamani; è rimasto metà della notte a quello spettacolo. Accenderò io, il fuoco. Vada via, adesso, non svegli gli altri, ci penso io.»

«Se lasci fare a Luster qualcosa che poi gl'impedisca di lavorare, devi essere tu a sopportarne le conseguenze» disse la signora Compson. «Jason si arrabbierà, se viene a saperlo. Lo sai che si arrabbierà.»

«Non c'è mica andato coi soldi di Jason» disse Dilsey. «Di questo può stare tranquilla.» Discese le scale. La signora Compson rientrò in camera. Mentre tornava a letto, poteva udire Dilsey che stava ancora scendendo le scale con una dolorosa e terrificante lentezza che avrebbe fatto impazzire, se quel suono non si fosse spento nelle oscillazioni sempre più lievi della porta a molla della dispensa.

Andò in cucina e finì di accendere il fuoco; poi cominciò a preparare la colazione. Interruppe a mezzo per guardare, alla finestra, in direzione della capanna. Si avvicinò quindi alla porta, l'aprì e gridò nella bufera.

«Luster!» gridò, e rimase in ascolto col viso inclinato nel vento. «Ehi, Luster!» Ascoltò ancora, poi, mentre si preparava a gridare di nuovo, Luster apparve, girando l'angolo della cucina.

«Eccomi» disse candidamente, così candidamente che Dilsey abbassò gli occhi per fissarlo un momento, immobile, mostrando qualcosa di più che sorpresa soltanto.

«Dove sei stato?» chiese.

«Da nessuna parte» rispose lui. «Solamente in cantina.»

«Che cosa facevi, in cantina?» chiese Dilsey. «Non startene lì sotto la pioggia, stupido» disse.

«Non facevo nulla» disse lui. Salì i gradini.

«Non avvicinarti senza una bracciata di legna» disse Dilsey. «Ho dovuto prender la legna e accendere il fuoco da me. Non ti avevo detto ieri sera di non andar via prima di avere riempito di legna quella cassetta?»

«L'ho fatto» disse Luster. «L'avevo riempita.»

«E dov'è andata, allora?»

«Io non lo so, non l'ho toccata.»

«E allora, riempila adesso» disse Dilsey. «E poi vai a guardare che cosa fa Benjy.»

Richiuse la porta. Luster si avviò verso il deposito della legna. Le cinque gazze volarono fino alla casa, schiamazzando, poi tornarono ai gelsi. Luster le guardò. Prese un sasso e lo gettò in alto. «Shhh!» disse. «Andate all'inferno, dove state di casa. Non è mica lunedì, ancora.»

Si accumulò sulle braccia una montagna di legna, tanta da non vedere neppure da che parte andava. Raggiunse traballando i gradini e salì, sbattendo contro la porta e seminando dei pezzi qua e là. Poi venne Dilsey ad aprirgli e attraversò la cucina inciampando. «Bada, Luster!» gridò lei, ma già aveva scaricato la legna nella cassetta con un fragore di tuono. «Ah!» disse Luster.

«Vuoi svegliare tutta la casa?» chiese Dilsey. Gli dette una manata sul collo. «E ora vai subito su e vesti Benjy.»

«Ci vado» disse lui. Si avviò alla porta di giardino.

«Dove vai?» chiese Dilsey.

«Pensavo che fosse meglio girare intorno alla casa ed entrare dalla porta davanti, per non svegliare miss Caroline e

tutti gli altri.»

«Vai su dalle scale di servizio, come ti ho detto, e vesti subito Benjy» disse Dilsey. «Spicciati, avanti.»

«Ci vado» disse Luster. Tornò indietro e uscì dalla porta di sala da pranzo. Dopo un poco finì di oscillare. Dilsey cominciò a preparar le focacce. Mentre passava con gesto continuo la farina allo staccio, sopra alla madia, si mise a cantare, come fra sé, dapprincipio: un'aria sprovvista di melodia definita e senza parole, monotona, triste e lamentosa, solenne, mentre sulla madia cadeva una nevicata incessante di farina sottile. Il fornello aveva cominciato a riscaldare la stanza e a riempirla con l'accompagnamento di note sussurranti e profonde del fuoco, e adesso Dilsey cantava più forte; come se anche la voce le si stesse sciogliendo a quel calore crescente. Poi la signora Compson chiamò nuovamente il suo nome, dall'interno della casa. Dilsey alzò il viso, quasi penetrando con gli occhi oltre le mura e il soffitto, e vide la vecchia, con la sua veste da camera imbottita, in cima alle scale, che ripeteva il suo nome con meccanica regolarità.

«Oh, Signore!» disse Dilsey. Depose lo staccio, scosse l'orlo del grembiule, si pulì le mani e prese la borsa dalla sedia su cui l'aveva posata. Quindi avvolse il grembiule sul manico del ramino dal quale, adesso, saliva un leggero vapore. «Appena un momento» disse. «Comincia adesso a scaldarsi.»

Ma non era la borsa, che la signora Compson voleva. Tenendola per il collo, come una gallina morta, Dilsey andò in fondo alle scale e guardò in su.

«Non c'è Luster, da lui?» chiese Dilsey.

«Luster non è ancora venuto. Sono rimasta ad ascoltare, da letto, quando arrivava. Lo sapevo che avrebbe ritardato, ma speravo che giungesse in tempo, se no Benjamin disturberà Jason nell'unico giorno della settimana in cui può dormire al mattino.»

«Non capisco come possa pretendere che qualcuno riesca a dormire, con lei in piedi sul pianerottolo a strillare alla gente non appena fa giorno» disse Dilsey. Cominciò a salire le scale, arrancando pesantemente. «Ho mandato su quel ragazzo mezz'ora fa.»

La signora Compson restava a guardarla, tenendosi la veste da camera stretta sul collo. «Che cosa vuoi fare?» chiese.

«Vengo a vestire Benjy e poi lo porto in cucina, dove non sveglierà né Jason, né Quentin» disse Dilsey.

«Non hai cominciato ancora a preparare la colazione?»

«Penserò anche a quella» disse Dilsey. «Farà meglio a tornarsene a letto, fino a che Luster le accenda il fuoco. Fa freddo, stamani.»

«Lo so» disse la signora Compson: «mi sento i piedi come due pezzi di ghiaccio. Erano così freddi che mi sono svegliata.» Guardava Dilsey che saliva le scale. Pareva metterci un secolo. «Lo sai come va in collera, Jason, quando la colazione è in ritardo» disse la signora Compson.

«Non posso fare più di una cosa per volta» disse Dilsey. «Lei torni a letto, se no va a finire che anche stamani mi casca per terra.»

«Se pianti in asso ogni cosa per vestire Benjy, meglio che scenda io a preparare la colazione. Lo sai meglio di me come si arrabbia, quando è in ritardo.»

«E chi mangerà i suoi pastrocchi?» disse Dilsey. «Mi fa il piacere di dirmelo? Vada via» disse, rimettendosi faticosamente a salire. La signora Compson la osservava, appoggiandosi al muro con una mano, e tenendo su la veste con l'altra.

«Vuoi vestirlo anche se dorme?» chiese.

Dilsey si fermò. Rimase lì immobile, col piede posato sullo scalino superiore, la mano contro alla parete e la chiazza grigia della finestra dietro di lei. Si disegnava, immota ed informe.

«Non è sveglio, allora?» chiese.

«Non era sveglio, quando ho guardato» disse la signora Compson. «Ma è già l'ora. Non dorme mai dopo le sette e mezzo. Lo sai che non dorme.»

Dilsey non disse nulla. E neanche si mosse, ma, sebbene non scorgesse di lei che una forma indistinta e senza rilievo, la signora Compson sapeva che aveva abbassato un poco la testa e che, adesso, se ne stava come una mucca sotto la pioggia, tenendo per il collo la borsa vuota.

«Non sei tu sola a dover sopportare tutto questo» disse la signora Compson. «Ma tu non hai responsabilità. Tu puoi andartene. Tu non hai da reggere questa croce, un giorno dopo l'altro. Tu non hai doveri né obblighi, verso di loro o per la memoria del signor Compson. Lo so che non hai mai avuto troppa tenerezza per Jason. E non ti sei preoccupata neppure di tenerlo nascosto.»

Dilsey non disse nulla. Si girò lentamente e discese, chinandosi un poco prima di affrontare ogni gradino, come fanno i bambini, la mano appoggiata sul muro. «Torni a letto e lo lasci in pace» disse. «Non vada più in quella stanza. Ci manderò Luster appena lo trovo. Lo lasci in pace, adesso.»

Fece ritorno in cucina. Guardò nel fornello, poi si tirò sulla testa il grembiule e aprì l'uscio di fuori e guardò nel cortile. L'aria le faceva frizzare la carne, pungente e sottile, ma non si vedeva nessuno. Discese i gradini cautamente, come per non fare rumore, e girò l'angolo della cucina. In quel preciso momento, Luster sbucò dalla porta di cantina, candidamente.

Dilsey si fermò. «Che stai facendo?» chiese.

«Nulla» disse Luster. «Il signor Jason mi aveva detto di guardare da che parte viene quell'acqua in cantina.»

«E quando ti ha detto di farlo?» chiese Dilsey. «Il primo dell'anno?»

«Avevo pensato di andare a guardare mentre loro dormivano» disse Luster. Dilsey si avvicinò alla porta di cantina, affacciandosi a scrutare nell'oscurità odorosa di terra umida, di muffa e di gomma.

«Ma!» disse Dilsey. Guardò Luster di nuovo. Luster sostenne lo sguardo con aria mite, franca, innocente. «Non ho idea di quel che tu faccia, ma vattene via. Tu cerchi di farmi arrabbiare proprio stamani, perché anche gli altri non mi lasciano in pace, vero? Vattene subito su, a occuparti di Benjy, capito?»

«Va bene» disse Luster. Si avviò svelto verso i gradini della cucina.

«Aspetta» disse Dilsey. «Vammi a prendere un'altra bracciata di legna, finché ti tengo.»

«Va bene» disse Luster. Le passò davanti, sui gradini, avviandosi verso il deposito. Quando, un attimo dopo, tornò a sbattere contro la porta, nuovamente invisibile e cieco dietro alla sua montagna di legna, Dilsey gli aprì e lo condusse attraverso la cucina con mano ferma.

«E adesso provati a buttarla un'altra volta in quella cassetta» disse. «Provati, se ne hai coraggio.»

«Bisogna» disse Luster, ansando. «Non posso posarla in nessun altro modo.»

«E allora resta lì fermo un momento» disse Dilsey. Lo scaricò, un pezzo per volta. «Che ti prende, stamani? Ti mando a pigliare la legna, e fino ad oggi non ne avevi mai portati più di sei pezzi ogni volta, per non sciuparti le braccia. Che cosa vuoi chiedermi ancora il permesso di fare? Non se ne sono andati via di città, quelli dello spettacolo?»

«Sì, sono andati.»

Dilsey mise in cassetta l'ultimo pezzo. «E adesso vattene su da Benjy, come ti avevo già detto» disse. «E non voglio più sentirmi chiamare da quelle scale, finché non suonano il campanello. Hai capito?»

«Ho capito» disse Luster. Dileguò dalla porta. Dilsey mise altra legna nel fornello e tornò davanti alla madia. Poi ricominciò a cantare.

La stanza andava scaldandosi. Ben presto l'epidermide di Dilsey divenne più lustra e più fresca, a paragone di quel colorito smorto di cenere che aveva prima, come quella di Luster, mentre si affacciava per la cucina a raccogliere gli ingredienti per la colazione e a mischiarli fra loro. Al disopra della credenza, sulla parete, invisibile tranne di notte, alla luce della lampada elettrica, ed anche allora fasciato di profondo mistero, poiché aveva soltanto una lancetta, ticchettava un orologio che, dopo un suono preliminare, come se si fosse schiarito la gola, batté cinque colpi.

«Le otto» disse Dilsey. Sostò, sollevando la testa, in ascolto. Ma non si udiva altro suono che quello prodotto dall'orologio e dal fuoco. Aprì il forno e guardò la teglia dov'erano le focacce, poi restò immobile, sempre chinata, mentre qualcuno scendeva le scale. Udì un suono di passi che attraversava la sala da pranzo, quindi la porta si aprì ed entrò Luster, seguito da un pezzo di uomo che pareva esser composto di qualche sostanza le cui molecole non volessero o non potessero aderire allo scheletro che lo sosteneva. La sua pelle, senza un pelo, era cadaverica; leggermente idropico, procedeva a passi malsicuri, come un orso ammaestrato. Aveva capelli molto chiari e sottili, e glieli avevano spazzolati in giù, sopra la fronte, come quelli dei bambini nei dagherrotipi. Gli occhi erano limpidi, di quell'azzurro dolce e pallido dei fiordalisi; la bocca, carnosa, era socchiusa e sbavava un poco.

«Ha freddo?» chiese Dilsey. Si pulì le mani al grembiale e toccò quelle di lui.

«Se non ha freddo lui, ho freddo io» disse Luster. «Per Pasqua fa sempre freddo. Non una volta sola ha fatto caldo. Miss Caroline dice che, se non hai tempo di prepararle la borsa d'acqua calda, ne farà a meno.»

«Oh, Signore!» disse Dilsey. Collocò una sedia all'angolo fra la cassetta della legna e il fornello. L'uomo, obbediente, la seguì e sedette. «Guarda in sala da pranzo dove ho posato quella borsa» disse Dilsey. Luster andò a prendere la borsa, Dilsey la riempì e gliela diede. «Fai presto, ora» disse. «Guarda se Jason è sveglio. Digli che è pronto.»

Luster uscì. Ben era rimasto seduto accanto al fuoco. Se ne stava accasciato, completamente immobile. Solo la testa si agitava di continuo, tentennando, mentre col mite sguardo assente seguiva Dilsey che andava e veniva. Luster rientrò.

«È alzato» disse. «Miss Caroline ha detto di portare in tavola.» Si avvicinò al fornello e stese al calore le palme delle mani. «È alzato ed è anche in vena, stamani» disse. «Pronto a scalfiare con tutti e due i piedi.»

«Che c'è di nuovo, adesso?» disse Dilsey. «Vattene via di là. Come vuoi che possa far qualcosa, con te lì fermo davanti al fornello?»

«Ho freddo» disse Luster.

«Avresti dovuto pensarci quand'eri in cantina» disse Dilsey. «Che cosa c'è di nuovo, adesso, con Jason?»

«Dice che io e Benjy abbiamo rotto la finestra di camera sua.»

«C'è una finestra rotta?» chiese Dilsey.

«Lo dice lui» disse Luster. «Dice che l'ho rotta io.»

«Come potevi farlo, se tiene sempre chiuso a chiave di giorno e di notte?»

«Dice che l'ho rotta con una sassata» disse Luster.

«È vero?»

«Niente affatto» disse Luster.

«Ragazzo, non dirmi una bugia» disse Dilsey.

«Non sono stato io» disse Luster. «Chiedilo a Benjy. Non ho tirato una sassata a quella finestra.»

«E allora chi l'ha rotta?» disse Dilsey. «Lo fa soltanto per svegliare Quentin» disse, levando le focacce dal forno.

«Lo dico anch'io» disse Luster. «Son gente buffa. Sono contento di non essere uno di loro.»

«Uno di chi?» disse Dilsey. «Lascia che ti dica una cosa, ragazzino negro. Tu non sei mica migliore del più cattivo dei Compson. Sei certo di non aver rotto quella finestra?»

«E perché avrei dovuto romperla?»

«Perché fai tante cattiverie» disse Dilsey. «Badalo, adesso, che non si bruci un'altra volta la mano mentre apparecchio.»

Andò in sala da pranzo, dove l'udirono che andava e veniva, poi rientrò, depose un piatto sul tavolo di cucina e vi servì la colazione. Ben l'osservava, sbavando, con un gemito lieve di ghiottoneria.

«Ecco qui, amore» disse Dilsey «eccoti la colazione. Avvicina la seggiola, Luster.» Luster avvicinò la seggiola e Ben vi sedette, piagnucolando e sbavando. Dilsey gli annodò un tovagliolo sul collo e, con l'orlo di questo, asciugò la sua bocca. «E stai attento, una volta tanto, che non si sbrodoli il vestito» disse, porgendo a Luster un cucchiaino.

Ben smise di mugolare. Guardò il cucchiaino, mentre si alzava verso la sua bocca. Si sarebbe detto che perfino l'appetito in lui fosse paralizzato, e la fame stessa disarticolata nell'ignoranza di quel che è la fame. Luster lo imboccava con destrezza e disinteresse. Di tanto in tanto la sua attenzione si risvegliava quel tanto necessario per fingere di alzare il cucchiaino e perché Ben chiudesse la bocca a vuoto, ma si vedeva che la mente di Luster vagava altrove. Teneva l'altra mano appoggiata alla spalliera della sedia, muovendola su quella superficie insensibile timidamente, delicatamente, quasi tentando di trarre, dall'inerte materia, una melodia impercettibile. Una volta, mentre le dita battevano sul legno muto un accordo silenzioso e complesso, giunse perfino a dimenticare di alzare il cucchiaino, e Ben lo richiamò al suo dovere gemendo di nuovo.

In sala da pranzo Dilsey andava e veniva. Poi suonò un campanello dallo squillo limpido e acuto e Luster, dalla cucina, udì la signora Compson e Jason che scendevano, e la voce di Jason. A sentir quella voce gli occhi gli rotearono nelle orbite bianche.

«Sicuro, lo so che non sono stati loro a romperla» disse Jason. «Certo che lo so. Forse l'ha rotta il cambiamento del tempo.»

«Non vedo in che modo» disse la signora Compson. «La tua stanza sta chiusa per tutto il giorno, come la lasci tu quando scendi in città. Nessuno di noi c'entra mai, tranne che di domenica, per la pulizia. Non devi credere che io ci vada, se tu non vuoi, né che permetterei a nessun altro di farlo.»

«Non ho mica detto che l'hai rotta tu, vero?» disse Jason.

«Non ho nessun desiderio di entrare in camera tua» disse la signora Compson. «Rispetto la vita privata degli altri. Non metterei mai il piede oltre la soglia, anche se avessi la chiave.»

«Naturalmente» disse Jason. «Lo so che le tue chiavi non l'aprano. Per questo ho fatto cambiare la serratura. Voglio sapere soltanto una cosa: come si è rotta quella finestra.»

«Luster dice che non è stato lui» disse Dilsey.

«Lo sapevo anche senza bisogno di chiederglielo» disse Jason. «Dov'è Quentin?» chiese.

«È dove è sempre la domenica mattina» disse Dilsey. «Si può sapere che cosa ti è preso, da qualche giorno?»

«Mi è preso che voglio cambiare tutto il sistema» disse Jason. «Vai su e dille che la sua colazione è servita.»

«Via, Jason, lasciala in pace» disse Dilsey. «Tutte le mattine si leva per far colazione, ma la domenica miss Caroline le ha dato il permesso di starsene a letto. Lo sai.»

«Non potrei mica mantenere una cucina piena di negri al suo servizio, se anche volessi» disse Jason. «Vai a dirle di scendere per colazione.»

«Nessuno la serve» disse Dilsey. «Le tengo in caldo la colazione, e lei...»

«Mi hai sentito?» disse Jason.

«Ti sento» disse Dilsey. «Ti sento sempre, quando sei a casa. Se non si tratta di Quentin o di tua madre, sono Luster e Ben. Perché lo lascia fare così, miss Caroline?»

«Faresti meglio a obbedirgli» disse la signora Compson. «Adesso è lui il capo famiglia. E ha tutto il diritto di esigere che noi si rispettino i suoi desideri. Da parte mia, mi sforzo di accontentarlo e, se lo fo io, puoi farlo anche tu.»

«Non c'è motivo, se è di malumore, di fare scendere Quentin soltanto per un capriccio» disse Dilsey. «Credi forse che sia stata lei a rompere quella finestra?»

«Se le fosse saltato in mente, non ci avrebbe pensato due volte» disse Jason. «Vai a fare quel che ti ho detto.»

«E non la sgriderei, se l'avesse fatto» disse Dilsey, avviandosi verso le scale. «Con te, che non la lasci mai in pace per tutto il tempo che te ne stai a casa.»

«Zitta, Dilsey» disse la signora Compson. «Non tocca a te né a me d'insegnare a Jason quel che deve fare. Anche a me, certe volte, sembra che sbagli, ma mi sforzo di obbedire ai suoi desideri per il bene di tutti voi. Se trovo io la forza per scendere a tavola, anche Quentin può farlo.»

Dilsey uscì. La udirono che saliva le scale. La udirono a lungo, che saliva le scale.

«Hai una servitù veramente modello» disse Jason. Servì la colazione, prima a sua madre, poi per sé. «Ne hai avuto mai uno che valesse la pena di mandare al macello? Forse ne avevi, prima che fossi grande abbastanza per ricordare.»

«Non posso maltrattarli» disse la signora Compson. «Mi trovo completamente in mano loro. Se fossi sana, non sarebbe così. Vorrei essere sana. Vorrei poter provvedere alle faccende di casa da me. Potrei almeno alleggerire le tue spalle da questo fastidio.»

«E vivremo in un bel porcile» disse Jason. «Spicciati, Dilsey» gridò.

«Lo so che non mi approvi» disse la signora Compson «perché oggi permetto che vadano in chiesa.»

«Andare dove?» disse Jason. «Non hanno ancora finito con quel maledetto spettacolo?»

«In chiesa» disse la signora Compson. «I negri hanno una funzione speciale per Pasqua. Due settimane fa ho detto a Dilsey che potevano andarvi.»

«Il che significa che avremo carne fredda a pranzo» disse Jason. «O nulla addirittura.»

«Lo so che è colpa mia» disse la signora Compson. «Lo so che non approvi.»

«Non approvo che cosa?» disse Jason. «Mica sei stata tu, a far risuscitar Cristo.»

Udirono Dilsey che saliva l'ultima rampa di scale, poi i passi strascicati di lei risuonarono sulle loro teste.

«Quentin» disse. La prima volta che la chiamò, Jason depose sulla tavola coltello e forchetta, e parve che lui e sua madre restassero in attesa, l'uno di faccia all'altra ai lati opposti del tavolo, in identica posa; lui freddo e sornione, coi capelli crespi e castani arricciati in due uncini bizzosi ai lati della fronte, come la caricatura di un barista, e gli occhi nocciola dall'iride cerchiata di nero, simili a due palline screziate, l'altra querula e fredda, coi capelli perfettamente candidi e gli occhi gonfi e sbattuti, così neri da sembrare tutti pupille tutte iridi.

«Quentin» disse Dilsey «alzati, amore. Ti aspettano per colazione.»

«Non capisco proprio come abbia potuto rompersi, quella finestra» disse la signora Compson. «Sei certo che sia successo ieri? Può darsi che fosse da tempo così, dato il caldo che ha fatto. Col pannello superiore nascosto dalla persiana.»

«Ti ripeto per l'ultima volta che l'hanno rotta ieri» disse Jason. «Credi che non conosca la stanza in cui vivo? Credi che avrei potuto dormirci per una settimana, con un buco nel vetro che ci passerebbe una mano?...» La sua voce dileguò, si spense, lasciandolo a contemplare la madre con occhi che, per un attimo, parvero interamente sprovvisti di qualsiasi espressione. Era come se quei suoi occhi trattenessero il respiro, mentre sua madre indugiava a guardarlo, col viso flaccido e querulo, indefinibile, chiaroveggente e tuttavia ottuso.

Stavano così ancora, immobili, quando Dilsey disse :

«Quentin, amore, non fingere di non sentirmi. Vieni a far colazione, tesoro. Ti aspettano.»

«Non riesco a capire» disse la signora Compson. «Si direbbe quasi che qualcuno abbia cercato di entrare in casa...» Jason balzò in piedi. Con un tonfo la sedia ricadde all'indietro. «Che cosa...» disse la signora Compson, fissandolo mentre le passava dinanzi precipitandosi su per le scale, dove s'incontrò con Dilsey. Il volto di lui era, adesso, nell'ombra, e Dilsey gli disse:

«Dev'essere arrabbiata perché tua madre non ha aperto...» Ma Jason l'oltrepassò e via di corsa lungo il corridoio, fino a una porta. Non chiamò. Afferrò la maniglia cercando di aprire, poi rimase con la maniglia in mano e la testa appena inclinata su un lato, quasi stesse ascoltando qualcosa di assai più lontano e meno concreto della stanza situata oltre la porta, qualcosa che egli già udiva. Il suo contegno era quello di chi si pone in ascolto all'unico scopo di illudersi su quanto sente di già. Dietro a lui, la signora Compson stava salendo le scale, chiamandolo per nome. Poi vide Dilsey e smise di chiamarlo, mettendosi invece a chiamare Dilsey.

«Ti dico che ancora non ha aperto la porta» disse Dilsey.

Mentre parlava, Jason si volse e la raggiunse di corsa, ma la sua voce era calma, normale. «L'ha con sé?» chiese. «Voglio dire, l'ha con sé adesso, oppure l'avrà...»

«Dilsey» chiamò dalle scale la signora Compson.

«Che cosa» disse Dilsey. «Perché non la lasci...»

«La chiave» disse Jason «la chiave della stanza. L'ha sempre con sé? Mamma.» Poi vide la signora Compson e le corse incontro, giù per le scale. «Dammi la chiave» disse. Si mise a frugare le tasche della logora veste da camera nera che sua madre indossava. Ella si oppose.

«Jason!» disse «Jason! Volete proprio, tu e Dilsey, che mi metta a letto di nuovo?» disse, cercando di schivarlo. «Non volete nemmeno lasciarmi trascorrere la domenica in pace?»

«La chiave» disse Jason, frugandola «dammela qui.» Si volse a guardare la porta, quasi temendo che si spalancasse prima di potervi tornare con la chiave che ancora non aveva trovato.

«Dilsey, aiutami!» disse la signora Compson, tenendosi stretta sui fianchi la veste da camera.

«Qua la chiave, vecchia imbecille!» gridò Jason a un tratto. Le strappò dalla tasca un mazzo di chiavi arrugginite e attaccate a un anello di ferro, simile a quello di un carceriere del medioevo, e corse su nel pianerottolo con le due donne che lo seguivano.

«Bada, Jason!» disse la signora Compson. «Non riuscirai mai a trovare la giusta» disse. «Lo sai, Dilsey, che non permetto a nessuno di prendere le mie chiavi» disse. Cominciò a gemere.

«Zitta» disse Dilsey. «Non le farà nulla. Non lo lascerò fare.»

«Ma di domenica mattina, nella mia stessa casa!» disse la signora Compson. «Dopo che mi sono, tanto sforzata di allevarli da buoni cristiani. Fammi scegliere la chiave giusta, Jason» disse. Gli pose una mano sul braccio. Poi prese a lottare con lui, ma quello, con un colpo di gomito, la ributtò a un lato e si volse un momento a guardarla, con gli occhi freddi e collerici, poi tornò ad armeggiare alla porta con le inutili chiavi.

«Zitta» disse Dilsey. «E tu, Jason, bada!»

«È successa una cosa terribile» disse la signora Compson. «Lo sento. Bada, Jason» disse, aggrappandosi a lui nuovamente. «Non vuole nemmeno permettermi che scelga io la chiave di una porta in casa mia!»

«Via, via» disse Dilsey «che può succedere? Ci sono qua io. Non gli permetterò di farle del male. Quentin» disse, alzando la voce «non aver paura, amore, ci sono qua io.»

La porta si aprì, sfondata verso l'interno. Rimase un attimo fermo, parando la vista, poi si scostò da una parte. «Entrate» disse a voce bassa, tranquilla. Entrarono. Non era la stanza di una fanciulla. Non era la stanza di nessuno, e il leggero profumo dei cosmetici di basso prezzo, i rari oggetti femminili ed ogni altro sforzo disperato ed inutile per femminilizzarla, in luogo di darle una personalità, le conferivano quella precarietà smorta e stereotipata delle camere ammobiliate. Il letto non era stato toccato. Una camicia di seta economica, un po' troppo rosa, era gettata per terra; dal cassetto socchiuso di un cassettonne penzolava un'unica calza. La finestra era aperta. Un pero era cresciuto in quel luogo, addossato alla casa. Era in fiore, e i rami frusciano, grattavano contro le mura, e il pulviscolo d'aria, entrando nella finestra, recava nella camera il mesto profumo dei fiori.

«Ecco, vede?» disse Dilsey. «Non le avevo detto che stava bene?»

«Bene?» disse la signora Compson. Dilsey la seguì nella camera e la toccò.

«Vada a stendersi, adesso» Dilsey disse. «Tempo dieci minuti la trovo.»

La signora Compson si ritrasse. «Cerca il biglietto» disse. «Quentin ha lasciato un biglietto, quando fece lo stesso.»

«Bene» disse Dilsey «io cercherò. Ma lei, adesso, se ne vada in camera.»

«Fin dal momento che la chiamarono Quentin sapevo che sarebbe andata a finire così» disse la signora Compson. Si avvicinò al cassettonne e si mise a rimuovere gli oggetti che vi erano sparsi: bottiglie di profumo, una matita masticata, un paio di forbici con una lama rotta deposte su una sciarpa rappezzata, polverosa di cipria e cosparsa di rossetto. «Cerca il biglietto» disse.

«Ci penso io» disse Dilsey. «Lei vada, intanto. Lo cercherò insieme a Jason. Vada in camera sua.»

«Jason» disse la signora Compson. «Dov'è?» Si avviò verso la porta. Dilsey la seguì lungo il corridoio fino a un'altra porta. Era chiusa. «Jason» la signora Compson chiamò, attraverso la porta. Nessuno rispose. Cercò di girare la maniglia e chiamò nuovamente. Ma neppure adesso ottenne risposta, perché Jason stava tirando fuori dall'armadio un monte di cose che si gettava dietro le spalle: scarpe, indumenti, una valigia. Poi ne emerse reggendo un palchetto dentellato di legno, lo depose per terra, rientrò nell'armadio per uscirne alla fine con una cassetta metallica. La mise sul letto e indugiò a contemplare la serratura spezzata, mentre si toglieva di tasca un mazzo di chiavi, scegliendone una. Rimase ancora a guardare la serratura spezzata, tenendo fra le dita la chiave, quindi rimise in tasca il mazzo di chiavi e vuotò il contenuto della cassetta sul letto. Sempre con la massima cura prese i fogli ad uno ad uno, scuotendoli. Dopo, rovesciò la cassetta e scosse anche quella, vi ripose lentamente le carte e di nuovo indugiò, con la cassetta fra le mani, contemplando a testa china la serratura spezzata. Sentì, fuori della finestra, una frotta di gazze che vi passavano dinanzi, strillando, in un turbine, e via dileguavano con le loro grida sferzate dal vento. Un'automobile passò da qualche parte e dileguò anch'essa. Al di là della porta sua madre lo chiamò ancora per nome, ma lui non rispose. Udì Dilsey che la conduceva lungo il corridoio, poi una porta si chiuse. Allora rimise la cassetta al suo posto, vi gettò dietro gli indumenti e discese al telefono. Mentre era lì, col ricevitore all'orecchio, in attesa, Dilsey giunse giù dalle scale. Lo guardò, senza fermarsi, e tirò diritto.

Gli risposero, infine. «Parla Jason Compson» disse, con voce così rauca e ingrossata che dovette ripetere. «Jason Compson» disse, sforzandosi di controllare la voce. «Faccia preparare una macchina, fra dieci minuti, con un suo sostituto, se lei non potesse venire. Ci sarò anch'io... Come?... Furto. In casa mia. So chi... Furto, ho detto. Faccia preparare una macchina... Come? Non è pagato per far rispettare la legge?... Sì, ci sarò anch'io fra cinque minuti. E che la macchina sia pronta per partir subito. Altrimenti, farò reclamo al governatore.»

Riattaccò il ricevitore, attraversò la sala da pranzo, dove la colazione appena iniziata giaceva fredda sul tavolo, ed entrò in cucina. Dilsey stava riempiendo la borsa dell'acqua calda. Ben era seduto, tranquillo ed assente. Accanto a lui, Luster pareva un cagnolino da guardia, vigile e sveglio. Stava mangiando qualcosa. Jason attraversò la cucina.

«Non fai colazione?» disse Dilsey. Egli non le badò. «Vai a far colazione, Jason.» Tirò di lungo. La porta di fuori sbatté alle sue spalle. Luster si alzò, si avvicinò alla finestra e guardò.

«Ehi» disse. «Che è successo di sopra? Ha picchiato miss Quentin?»

«Tu chiudi bocca» disse Dilsey. «Se fai piangere Benjy, ti stacco la testa dal collo con un ceffone. Pensa a tenerlo tranquillo, adesso, finché non ritorno.» Avvitò il tappo della borsa ed uscì. La udirono che saliva le scale, poi udirono Jason che passava in macchina davanti alla casa. Poi non vi fu altro suono, in cucina, che il tic-tac dell'orologio e il sordo brontolio del ramino.

«Sai che cosa scommetto?» disse Luster. «Scommetto che l'ha picchiata. Le ha fatto una testa così, e adesso va a chiamare il dottore. Ecco quel che scommetto.» Il tic-tac dell'orologio era solenne e profondo. Avrebbe potuto essere il polso febbrile della vecchia casa cadente. Dopo un poco si udì uno scatto di molle, si schiarì la voce e batté sei colpi. Ben levò gli occhi a guardarlo, poi fissò il cranio a siluro di Luster, che si profilava sulla finestra, e principiò a dondolare il capo di nuovo, sbavando. Gemeva.

«Zitto, idiota» disse Luster, senza voltarsi. «A quanto sembra, niente chiesa, oggi.» Ma Ben stava seduto sulla sua sedia, con le grandi mani molli a ciondolari fra le ginocchia, gemendo lievemente. A un tratto si mise a piangere, un lungo ululato profondo, sostenuto e privo di senso. «Zitto» disse Luster. Si volse e gli prese una mano. «Vuoi che ti frusti?» Ma Ben lo guardava, ululando lentamente ad ogni respiro. Luster si avvicinò e prese a scuoterlo. «Zitto subito!» gridò. «Ecco» disse. Tirò su Ben dalla sedia, la fece girare in modo da collocarla dinanzi al forno, aprì lo sportello e rimise Ben a sedere. Parevano un rimorchiatore che conduceva una grande petroliera in un angusto bacino. Ben sedette di nuovo, davanti allo sportello rovente. Tacque. Poi l'orologio si fece ancora sentire, e Dilsey che scendeva lentamente le scale. Quando entrò riprese a gemere. Poi alzò la voce.

«Che cosa gli hai fatto?» disse Dilsey. «Perché non lo lasci in pace, almeno stamani?»

«Non gli ho fatto nulla» disse Luster. «È stato il signor Jason a fargli paura, ecco che cosa è stato. Non ha mica ammazzato miss Quentin, vero?»

«Zitto, Benjy» disse Dilsey. Benjy tacque. Andò alla finestra e guardò fuori. «Ha smesso di piovere?» chiese.

«Sì» disse Luster. «È già un pezzo.»

«E allora andate un po' fuori» disse lei. «Sono riuscita a calmare miss Caroline proprio in questo momento.»

«Si va in chiesa?» disse Luster.

«Te lo dirò quando è l'ora. Pensa ora a tenerlo fuori di casa fin quando ti chiamo.»

«Possiamo andare sul prato?» chiese Luster.

«Va bene. Pensa soltanto a tenerlo fuori di casa. Ho già sopportato abbastanza.»

«Va bene» disse Luster. «Dov'è andato, mammy, il signor Jason?»

«É forse cosa che ti riguardi?» disse Dilsey. Cominciò a sparecchiare la tavola. «Zitto, Benjy. Ora Luster ti porta fuori a giocare.»

«Che cosa ha fatto, mammy, a miss Quentin?» disse Luster.

«Non le ha fatto nulla. Volete andarvene fuori?»

«Scommetto che non è qui» disse Luster.

Dilsey lo guardò. «Come fai a sapere che non è qui?»

«Io e Benjy l'abbiamo vista ieri notte che si calava dalla finestra. Non è vero, Benjy?»

«Parli sul serio?» disse Dilsey, guardandolo.

«Lo fa tutte le sere» disse Luster. «Si cala dal pero.»

«Non dirmi bugie, ragazzo negro» disse Dilsey.

«Non dico bugie. Domandalo a Benjy, se è vero.»

«E perché non l'hai detto, allora?»

«Non era affar mio» disse Luster. «Non voglio immischiarmi nelle faccende private dei bianchi. Vieni, Benjy, usciamo di qui.»

Uscirono. Dilsey indugiò un attimo davanti al tavolo, quindi andò a sparecchiare in sala da pranzo, mangiò la sua colazione e riordinò la cucina. Poi si tolse il grembiule, l'attaccò, stette ferma un momento in fondo alle scale e si pose in ascolto. Non si udiva nulla. Indossò cappello e soprabito e si recò alla capanna.

La pioggia era cessata. L'aria adesso soffiava da sudest e il cielo, in alto, era suddiviso in frammenti turchini. In vetta ad un colle, oltre gli alberi, i tetti e le guglie della città, la luce del sole si disegnava come un pallido straccio di stoffa e poi dileguava. Giunse un rintocco, sul vento, ed allora, come se fosse un segnale, altre campane raccolsero il suono e lo ripeterono.

La porta della capanna si aprì e Dilsey apparve, indossando di nuovo il cappotto marrone e la veste vermiglia, con guanti di un bianco sudicio che le arrivavano al gomito e senza più il cencio in testa. Avanzò nel cortile e chiamò Luster. Attese un poco, quindi raggiunse la casa, vi girò attorno fino alla porta di cantina, strisciando quasi contro al muro, e vi guardò dentro. Ben era seduto sui gradini. Dinanzi a lui, Luster stava accucciato sull'umida terra. Teneva una sega con la sinistra, la cui lama era leggermente ricurva per la pressione della sua mano, ed era nell'atto di battervi sopra con il logoro matterello di legno che le aveva servito da più di trent'anni a fare la pasta. La sega emise un unico suono strascicato che dileguò con alacrità inerte, lasciando la sega a descrivere, fra la mano di Luster e il suolo, una sottile, limpida curva. Un arco enigmatico, immobile.

«È così che faceva» disse Luster. «Ma non ho ancora trovato quel che ci vuole per battervi sopra.»

«Ecco che stavi facendo» disse Dilsey. «Dammi subito quel matterello» disse.

«Non l'ho mica sciupato» disse Luster.

«Portalo qui» disse Dilsey. «E rimetti la sega dove l'hai trovata.»

Rimise a posto la sega e le portò il matterello. Allora Ben ricominciò a gemere : un lungo, desolato lamento. Non era nulla. Un suono soltanto. Pareva che tutto il tempo, l'ingiustizia, il dolore per un attimo solo, in virtù di una congiunzione di astri, si fossero fusi in quella vibrazione di corde vocali.

«Sentilo» disse Luster. «Non ha fatto altro da quando ci hai mandati fuori di casa. Non so che gli piglia, stamani.»

«Portalo qui» disse Dilsey.

«Vieni, Benjy» disse Luster. Tornò indietro, discese le scale e prese Ben per un braccio. Egli lo seguì obbediente, gemendo: un gemito simile all'urlo rauco dei bastimenti, che sembra cominciare ancor prima che il suono stesso si sia prodotto, sembra cessare prima ancora che il suono stesso abbia taciuto.

«Corri a prendergli il berretto» disse Dilsey. «Non fare baccano, miss Caroline potrebbe udirti. Presto, ora. Siamo già in ritardo.»

«Lo sentirà in tutti i modi, se non lo fai stare zitto» disse Luster.

«Smetterà quando ci saremo avviati» disse Dilsey. «Ha annusato quel che è successo. Ecco che cos'è.»

«Annusato che cosa, mammy?» disse Luster.

«Vai a prendergli quel berretto» disse Dilsey. Luster andò. Rimasero sulla soglia di cantina. Ben un gradino più in basso di lei. Il cielo, adesso, era cosparso di chiazze in rapida corsa, che trascinarono le loro ombre veloci attraverso il giardino spelato, sulla barriera cadente e oltre il cortile. Con gesto lento e costante, Dilsey accarezzava la testa di Ben,

lisciandogli il ciuffo che gli ricadeva sul viso. Mugolava quietamente, senza fretta. «Zitto» disse Dilsey «zitto, adesso. Andremo via fra un momento. Zitto, adesso.» Mugolava quietamente, senza fretta.

Luster tornò, con una paglietta nuova, adorna di un nastro vistoso, e tenendo in mano un berretto di lana. Quella paglietta sembrava isolare il cranio di Luster, agli occhi di chi guardava, in ogni suo angolo e piano, come avrebbe fatto un riflettore. Così singolare ne era la forma che, sulle prime, si sarebbe creduto che il cappello posasse sulla testa di un altro, situato esattamente dietro a Luster. Dilsey guardò il cappello.

«Perché non ti sei messo quello vecchio?» disse.

«Non sono riuscito a trovarlo» Luster rispose.

«Naturalmente. Scommetto che iersera l'hai nascosto in modo di non ritrovarlo. Sciuperai anche questo, vedrai.»

«Via, mammy» disse Luster. «Non pioverà mica.»

«Chi te lo dice? Vai subito a prendere il cappello vecchio e rimetti a posto il cappello nuovo.»

«Via, mammy.»

«Allora vai a prendere l'ombrello.»

«Via, mammy.»

«Scegli tu» disse Dilsey. «Piglia il cappello vecchio o l'ombrello. Per me è lo stesso.»

Luster fece ritorno nella capanna. Ben mugolava quietamente.

«Vieni» disse Dilsey. «Ci raggiungeranno. Andiamo a sentire il coro.» Girarono attorno alla casa, verso il cancello. «Zitto» Dilsey diceva di tanto in tanto, mentre si avviavano lungo il viale. Giunsero al cancello. Dilsey l'aprì. Luster stava scendendo per il viale, dietro di loro, recando l'ombrello. Era insieme a una donna. «Eccoli che vengono» disse Dilsey. Passarono il cancello. «Basta, ora» disse Dilsey. Ben tacque. Luster e sua madre li raggiunsero. Frony indossava un vestito di seta azzurra lucente e un cappello coi fiori. Era una donna magra, con un viso schiacciato, piacente.

«Hai lì, sulle spalle, sei settimane di lavoro» disse Dilsey. «Che cosa farai, se piove?»

«Mi bagnerò, probabilmente» disse Frony. «Per il momento non sono ancora riuscita a fermare la pioggia.»

«Mammy dice sempre che pioverà» disse Luster.

«Se a voialtri non pensassi io» disse Dilsey «chi lo farebbe? Andiamo, è già tardi.»

«Oggi sarà il reverendo Shegog, a fare il sermone» disse Frony.

«Davvero?» disse Dilsey. «E chi è?»

«Viene da Saint Louis» disse Frony. «È un celebre predicatore.»

«Ma!» disse Dilsey «quel che ci vuole, qui, è un uomo che sappia mettere un po' di timor di Dio in corpo a questi negretti cattivi.»

«Oggi sarà il reverendo Shegog, a fare il sermone» disse Frony. «Così dicono, almeno.»

Tirarono innanzi per strada. Lungo quel tranquillo percorso uomini bianchi a gruppi vivaci si recavano in chiesa, sotto i rintocchi delle campane trasportati dal vento, illuminati talora da deboli e saltuarie schiarite di sole. L'aria burrascosa, soffiando da sud-est, era fredda e pungente, dopo i giorni di caldo.

«Vorrei che tu la smettessi di portarlo in chiesa, mammy» disse Frony. «La gente comincia a parlare.»

«Che gente?» chiese Dilsey.

«Li ho sentiti io» disse Frony.

«E te lo dico io chi sono» disse Dilsey. «La teppa dei bianchi. Ecco chi sono. Dicono che lui non sta bene in una chiesa di bianchi, ma che una chiesa di negri non sta bene per lui.»

«Però chiacchierano lo stesso» disse Frony.

«E allora mandali da me» disse Dilsey. «Eppoi puoi anche dire che il buon Dio non bada se è o no intelligente. Nessuno ci bada, tranne la teppa dei bianchi.»

Una strada svoltava ad angolo retto, in discesa, si trasformava in una viottola sporca. Da un lato e dall'altro il terreno calava in una china più rapida: un vasto piano inclinato cosparso di piccole capanne i cui tetti diroccati dal tempo si trovavano allo stesso livello del ciglio stradale. Erano costruite entrò piccoli riquadri senz'erba, cosparsi di detriti, mattoni, assicelle, rottami di stoviglie e altra roba che, un tempo, aveva servito a qualcosa. Ogni vegetazione consisteva soltanto in erbacce rigogliose, e gli alberi erano gelsi, acacie e sicomori, piante che partecipavano a loro volta dell'immonda sterilità che circondava le case, piante i cui stessi germogli parevano i resti desolati e ostinati del decorso settembre, quasi la primavera fosse passata di lì dimenticandoli e lasciandoli a cibarsi dell'odore succolento e inconfondibile degli uomini negri, fra i quali crescevano.

Dalle soglie, i negri si rivolgevano a loro, mentre passavano, di solito a Dilsey:

«Ehi, sorellina Gibson! Come va, stamani?»

«Sto bene. E voialtri?»

«Stiamo benone. E tu stai bene?»

«Benissimo, grazie.»

Uscivano fuori dalle capanne e risalivano l'ombroso pendio che menava alla strada, solenni gli uomini, in marrone scuro od in nero, con catene d'orologio d'oro e, talora, un bastone; i giovanotti in abiti di un azzurro violento od a strisce, coi cappelli alla brava; le donne con le vesti di seta rigida e frusciante, e i bambini con addosso indumenti comprati di seconda mano dai bianchi. Guardavano Ben furtivamente, come animali notturni.

«Scommetto che hai paura a toccarlo.»

«Credi che mi manchi il coraggio?»

«Scommetto che non lo tocchi. Scommetto che hai paura.»

«Non fa mica male alla gente. È soltanto un cretino.»

«E come va che un cretino non fa male alla gente?»

«Quello no. L'ho toccato.»

«Scommetto che adesso hai paura.»

«Perché miss Dilsey mi guarda.»

«Adesso non lo faresti.»

«Non fa mica male alla gente. È soltanto un cretino.»

E i vecchi continuavano a rivolgersi a Dilsey, per quanto Dilsey, a meno che non fossero vecchi davvero, lasciasse rispondere a Frony.

«Mammy stamani non si sente bene.»

«Peccato. Ma ci penserà il reverendo Shegog a curarla. Le darà conforto e sollievo.»

La strada ricominciava a salire verso un paesaggio che pareva un fondale dipinto. Incassandosi in una breccia d'argilla rossa circondata di querce, sembrava finire in quel punto, come un nastro reciso. A un lato, una chiesa corrosa dal tempo drizzava la sua guglia fantastica, simile a una chiesa dipinta, e l'intero panorama era piatto, privo di prospettiva come una quinta collocata sul limite estremo della terra piatta, di contro allo spazio, colmo di vento e di sole, all'aprile e a quel mattino inoltrato e fremente di campane. Si dirigevano verso la chiesa, con lenta determinazione sabatica. Donne e bambini entravano, gli uomini indugiavano fuori a discutere in gruppi tranquilli, finché la campana cessò di suonare. Allora entrarono anch'essi.

La chiesa era cosparsa di fiori raccolti dalle siepi e dagli orti, e decorata con festoni di carta increspata a vivaci colori. Sul pulpito pendeva una campana natalizia sbiadita, di quelle che si aprono ad organetto. Il pulpito era vuoto, sebbene il coro avesse già preso il suo posto. Si facevano vento, sebbene non fosse caldo.

Per la massima parte le donne stavano raccolte su un lato. Chiacchieravano. Poi la campana batté un colpo, e si sciolsero per recarsi ai rispettivi sedili. I fedeli attesero un attimo, in aspettativa. La campana batté un altro colpo. Il coro si alzò cominciando a cantare, e tutti i fedeli volsero il capo come a un comando, mentre sei bambinelli, quattro femmine coi codini intirizziti Slegati con pezzetti di stoffa, come farfalle, e due maschi dal cranio raso quasi a fil di rasoio, entravano avanzando in fila indiana lungo la navata centrale, tenuti assieme da un finimento di nastri bianchi e di fiori, e seguiti da due uomini. Il secondo di questi due uomini era enorme, aveva il colore del caffè allungato, appariva maestoso, nella sua redingote e con la bianca cravatta. Aveva una testa imponente e autorevole, il collo gli si ripiegava, sul bavero, in pieghe abbondanti. Ma tutti lo conoscevano, e le teste rimasero ancora rivolte all'indietro, dopo che fu passato. Soltanto quando il coro ebbe finito il suo inno, si accorsero che il predicatore di passaggio era già entrato e, allorché videro entrare nel pulpito, sempre per primo, colui che aveva preceduto il pastore all'ingresso, un suono indescrivibile sorse, un sospiro, un mormorio di sorpresa e disappunto.

Il predicatore era di bassa statura, e vestiva una logora giacca di alpagà. Aveva un muso nero, grinzoso, come una piccola scimmia attempata. E tutto il tempo che il coro impiegò per prodursi nel secondo salmo, mentre i sei fanciulli si alzavano a solfeggiare con gracili, impauriti, stonati sussurri, i fedeli osservarono quell'uomo dall'aria insignificante, seduto accanto al pastore che lo faceva apparire provinciale e lillipuziano, con costernazione profonda. E lo guardavano ancora, costernati ed increduli, quando il pastore si levò a presentarlo, con frasi calde, sonanti, la cui stessa untuosità serviva solo ad accrescere l'insignificanza dell'ospite.

«E sono andati fino a Saint Louis per pescarlo» mormorò Frony.

«Il buon Dio si è servito di strumenti anche più bizzarri di questo» disse Dilsey. «Zitto, adesso» disse a Benjy. «Ricominceranno a cantare fra un attimo.»

Quando l'ospite si alzò per parlare, la sua voce era simile a quella di un bianco. Monotona e fredda. Troppo forte per venir fuori da lui, e sulle prime ascoltarono per pura curiosità, come avrebbero fatto se una scimmia si fosse messa a parlare. Cominciarono a guardarlo come si guarda un equilibrista che danza sul filo. Attratti dal virtuosismo con il quale correva, indugiava, saltava sul gelido filo della sua voce senza inflessione, giunsero fino a dimenticarne l'aspetto insignificante, tanto che poi, quand'egli, con una specie di scivolone finale, fece una battuta d'arresto restando con una mano appoggiata al leggio che gli arrivava alle spalle, e con il corpo di scimmia immoto come una mummia o una vescica sgonfiata, i fedeli sospirarono quasi svegliandosi da un sogno collettivo, e si agitarono un poco sui loro sedili. Dietro al pulpito, quelli del coro seguitavano a sventolarsi incessantemente. Dilsey sussurrò : «Zitto, adesso. Si rimetteranno a cantare fra un attimo».

Poi una voce disse : «Fratelli».

Il predicatore non si era mosso. La sua mano era sempre appoggiata al leggio, e rimase così mentre la voce dileguava in eco sonora fra le pareti. Era diversa dal giorno alla notte dalla voce di prima, con un'inflessione dolente e sonora come una cornetta, e penetrava nei loro cuori e v'indugiava a parlarvi, quando cessava di propagarsi e ripercuotersi in eco molteplici.

«Fratelli e sorelle» disse ancora la voce. Il predicatore staccò la mano e prese a camminare su e giù dinanzi al pulpito, le mani incrociate dietro la schiena: scarna figura, tutta ripiegata in se stessa, come un sepolto vivo teso in lotta sorda, incessante contro la terra implacabile. «Conservate il ricordo del sangue dell'Agnello!» Continuava ad andare su e giù,

sotto i festoni di carta increspata e la campana natalizia, curvo, le mani incrociate dietro la schiena. Era come una piccola pietra, corrosa dalle ondate febbrili della sua stessa voce. Sembrava alimentarla col corpo, questa sua voce che, come un succubo, l'aveva allentato. E pareva che i fedeli lo vedessero, coi loro stessi occhi, consumarsi nella sua voce, finché nulla più restava di lui, e nulla di loro, e non si udiva neppure una voce, ma, in luogo di questa, erano i cuori a parlare l'uno all'altro in canore armonie che rendevano le parole superflue. Così, quando si appoggiò nuovamente al leggio per riposarsi, levandolo in alto quel suo muso di scimmia e con la posa di un crocifisso tormentato e sereno che ne trascendeva la bruttezza e insignificanza, togliendovi ogni valore, essi emisero un lungo, lamentoso sospiro, e una voce isolata di donna, una voce di soprano, gridò: «Sì, Gesù!».

Come le rapide, passeggerie schiarite si alternavano in alto, sul cielo, i vetri opachi delle finestre brillavano, impallidivano e degradavano in ombre spettrali. Un'automobile passò fuori, lungo la strada, slittò sulla sabbia, dileguò in lontananza. Dilsey se ne stava impettita, una mano sul ginocchio di Ben. Due lacrime le scivolavano sulle guance cadenti, serpeggiando nella miriade di solchi scavati dalle rinunzie, dai sacrifici e dal tempo.

«Fratelli» disse il predicatore, con un sussurro stridulo, senza muoversi.

«Sì, Gesù!» ripeté la voce di donna, più soffocata.

«Fratelli e sorelle!» La voce del predicatore risuonò nuovamente, come uno squillo di tromba. Staccò la mano dal leggio, si raddrizzò, levò in alto le braccia. «Conservate il ricordo del sangue dell'Agnello!» Non si accorsero che, questa volta, l'intonazione, la pronuncia si erano fatte negroidi; rimasero lì seduti, agitandosi un poco sui sedili, mentre la voce li afferrava e li travolgeva con sé.

«Quando i lunghi, i freddi... Oh, udite, fratelli, quando i lunghi, i freddi... Vedo la luce e vedo il Verbo, oh, povero peccatore! Sono fuggiti in Egitto, i carri ondeggianti, le generazioni sono scomparse. Era un uomo ricco: che cosa è adesso, o fratelli? Era un uomo povero: che cosa è adesso, o sorelle? Oh, udite: cosa sarà di voi, se non avrete il latte e la rugiada della salvezza, quando i lunghi, i freddi anni saranno trascorsi?»

«Sì, Gesù!»

«Udite, fratelli, e udite, sorelle: verrà il giorno. Povero peccatore che dice: lasciatemi addormentare nel seno del Signore, lasciate che deponga il mio fardello. E allora che cosa dice Gesù, o fratelli, o sorelle? Conservi tu il ricordo del sangue dell'Agnello? Perché non voglio troppo affollare il Paradiso!»

Si frugò nella giacca, trasse fuori un fazzoletto e si asciugò il viso. Un lungo sussurro armonioso salì dai fedeli; la voce di donna esclamò: «Sì, Gesù, Gesù!».

«Fratelli! Guardate quei piccoli fanciulli seduti laggiù. Un tempo Gesù era simile a loro. Sua Madre ha sofferto la gloria e le angosce. A volte, forse, lo teneva in braccio al tramonto, mentre gli angeli, coi loro canti, l'addormentavano; forse guardava a volte fuori dalla porta, e vedeva passare la polizia degli antichi romani.» Camminava su e giù, asciugandosi il viso. «Udite, fratelli! Rivedo quel giorno. Maria sta seduta davanti alla porta, con Gesù sulle ginocchia, Gesù Bambino. Come quei fanciulli laggiù, Gesù Bambino. Sento gli angeli che cantano gloria e pace; vedo gli occhi che si chiudono, vedo Maria che balza in piedi, vedo la faccia del soldato: l'ammazzeremo! L'ammazzeremo! L'ammazzeremo, il tuo Gesù Bambino! Sento i pianti e i lamenti della povera mamma, senza la salvezza e il verbo di Cristo!» «Mmmmmmm! Gesù! Gesù Bambino!» E un'altra voce, levandosi:

«Ti vedo! Oh, Gesù! Oh, ti vedo!» E un'altra ancora, senza parole, come un gorgoglio d'aria che sale sull'acqua.

«Lo vedo, fratelli! Lo vedo! Vedo la scena straordinaria, accecante! Vedo il Calvario, coi suoi alberi sacri, vedo il ladrone e l'assassino e l'ultimo dei tre; sento le vanterie e le provocazioni: Se tu sei Gesù, solleva la tua croce e cammina! Sento i gemiti delle donne e i lamenti della sera; sento il pianto, la disperazione del Padre che distoglie il suo volto. Hanno ucciso Gesù, hanno ucciso mio Figlio!»

«Mmmmmmm! Gesù! Ti vedo, oh, Gesù!»

«Oh, cieco peccatore! Udite, fratelli! Sorelle, udite! Quando il Signore distolse il Suo volto potente, Egli disse: Non voglio affollare troppo il Paradiso! Lo vedo, Iddio afflitto, che chiude la porta; vedo la marea che sale, che sale; vedo tenebre e morte incombenti sulle generazioni future. Poi, ecco, fratelli! Sì, fratelli! Che cosa vedo? Che cosa vedo? Oh, peccatore! Vedo la resurrezione e la luce, vedo il dolce Gesù che dice: Mi hanno ucciso affinché voi possiate rivivere; sono morto affinché chi vede e chi crede non possa morire giammai. Fratelli, oh, fratelli! Vedo il giorno del giudizio che si avvicina, e le trombe d'oro che cantano la gloria eterna, e la resurrezione dei morti che hanno conservato il ricordo del sangue dell'Agnello!»

Frammezzo alle voci e ai battimani, Ben se ne stava seduto, nell'estasi del suo dolce sguardo turchino. Dilsey gli era accanto, grave, impettita, a piangere sulla purificazione e sul sangue dell'Agnello citato.

Mentre uscivano nella vivida luce di mezzogiorno, su pel sentiero sabbioso, coi fedeli che si scioglievano in gruppi a chiacchierare, seguì a piangere senza fare attenzione ai discorsi.

«Quello sì che è un predicatore, mamma! Sulle prime non l'avrei creduto, ma poi, accidenti!»

«Ha visto la potenza e la gloria.»

«Sicuro, certamente l'ha visto! Si è trovato a faccia a faccia con loro.»

Dilsey non emise alcun suono, il suo viso non rabbrivì, mentre le lacrime seguivano il loro corso profondo ed impervio. Camminava a testa alta, senza preoccuparsi neppure di tergerle.

«Perché non la smetti, mammy?» disse Frony. «Con tutta quella gente che guarda. Fra poco incontreremo dei bianchi.»

«Ho visto il primo e l'ultimo» disse Dilsey. «Non ti preoccupare per me.»

«Il primo e l'ultimo cosa?» disse Frony.

«Non ci pensare» disse Dilsey. «Ho visto il principio, e adesso vedo la fine.»

Prima che fossero giunti sulla strada, però, volle fermarsi a riassetare la veste e asciugarsi gli occhi all'orlo della prima sottana di sotto. Poi proseguirono. Ben si trascinava a fianco di Dilsey, osservando Luster che faceva il buffone davanti a tutti, con l'ombrello in mano e la paglietta nuova in tralice, biancheggiante alla luce del sole, come un grosso canone stupido che osservasse un cagnolino intelligente. Giunsero al cancello ed entrarono. Subito Ben ricominciò a gemere, e per un attimo tutti quanti contemplarono, in fondo al viale, la casa quadrata, sbiadita, con le colonne putrefatte della veranda.

«Che succede oggi, laggiù?» chiese Frony. «Dev'essere accaduto qualcosa.»

«Nulla» disse Dilsey. «Pensa ai tuoi affari e lascia che i bianchi badino ai loro.»

«Dev'essere accaduto qualcosa» disse Frony. «La prima cosa che ho sentito, stamani, era la voce di lui. Però è vero, non mi riguarda.»

«Ed io so che cos'è» disse Luster.

«Tu sai più di quanto ti occorra» disse Dilsey. «Non hai sentito Frony che ha detto che non vi riguarda? Porta Benjy dietro la casa e fallo star buono mentre fo da mangiare.»

«Lo so, io, dov'è miss Quentin» disse Luster.

«E tienilo allora per te» disse Dilsey. «Quando miss Quentin avrà bisogno del tuo consiglio, te lo dirò. E adesso, vuoi andartene a giocare dietro la casa?»

«Lo sai quel che succede, appena laggiù cominciano a giocare con la palla» disse Luster.

«Cominceranno soltanto fra poco, e a quell'ora T. P. sarà già venuto a prenderlo per portarlo in carrozza. Qua, dammi quel cappello nuovo.»

Luster le diede la paglietta e si avviò insieme a Ben attraverso il cortile. Ben seguiva a mugolare, ma non troppo forte. Dilsey e Frony entrarono nella loro capanna. Dopo un poco Dilsey ne uscì, indossando di nuovo l'abito di cotone sbiadito, e andò in cucina. Il fuoco si era spento. Non si udiva, nella casa, alcun suono. Si mise il grembiule e salì al piano di sopra. Dovunque era silenzio. La stanza di Quentin era rimasta come l'aveva lasciata. Entrò, raccolse la camicia, rimise la calza ciondoloni in cassetta e la chiuse. La porta della signora Compson era chiusa. Dilsey v'indugiò dinanzi un momento, ascoltando. Poi l'aperse ed entrò, entrò in un odore penetrante di canfora. Le imposte erano chiuse, la stanza in penombra e così pure il letto, tanto che sulle prime credette che la signora Compson dormisse, e stava per richiudere l'uscio quando l'altra parlò.

«Ebbene?» disse. «Che c'è?»

«Sono io» disse Dilsey. «Vuole qualcosa?»

La signora Compson non rispose. Dopo un attimo, senza muovere affatto la testa, disse:

«Dov'è Jason?»

«Non è ancora tornato» disse Dilsey. «Che cosa vuole?»

La signora Compson non rispose. Come tante persone di carattere debole, freddo, trovandosi infine dinanzi al disastro irrimediabile, riusciva a esumare, sa Iddio di dove, una sorta di coraggio, di forza. «Dunque» disse finalmente «l'hai trovato?»

«Trovato che cosa? Di che sta parlando?»

«Il biglietto. Avrebbe potuto avere almeno il riguardo di lasciare un biglietto. Perfino Quentin lo fece.»

«Di che sta parlando?» disse Dilsey. «Non lo sa che sta bene? Scommetto che tornerà a casa prima di sera.»

«Sciocchezze» disse la signora Compson. «È nel sangue. Tale lo zio, tale la nipote: O la mamma. Non so che cosa potrebbe esser peggio. Non credo che me ne importi.»

«Perché si mette a parlare così?» disse Dilsey. «Perché avrebbe dovuto fare un simile gesto?»

«Non so. Perché Quentin lo fece. In nome del cielo, che motivo poteva mai avere? Non può averlo fatto soltanto per farmi arrabbiare e per torturarmi. Dio, chiunque sia, non potrebbe permettere mai una simile cosa. Sono una donna onesta. Puoi anche non crederci, giudicando dai miei figli, ma sono onesta.»

«Aspetti e vedrà» disse Dilsey. «Sarà qui stanotte, proprio qui, nel suo letto.» La signora Compson non disse nulla. Aveva sulla fronte un cencio intriso di canfora. La veste da camera nera era stesa ai piedi del letto. Dilsey indugiò, tenendo in mano la maniglia dell'uscio.

«E allora» disse la signora Compson «che vuoi? Hai intenzione di preparare qualcosa per desinare a Jason ed a Benjamin, o no?»

«Jason non è ancora tornato» disse Dilsey. «Vado a preparare qualcosa. Lei è proprio sicura di non aver bisogno di nulla? La bottiglia è sempre calda abbastanza?»

«Potresti darmi la Bibbia.»

«Gliel'ho data stamani, prima di uscire.»

«L'hai messa sull'orlo del letto. Quanto tempo credevi che potesse restarci?»

Dilsey andò dall'altra parte del letto e si mise a frugare fra l'ombra che vi si addensava. Trovò la Bibbia, capovolta per terra. Raddrizzò le pagine rimaste piegate e depose nuovamente il volume sul letto. La signora Compson non aprì gli occhi. I suoi capelli e il guanciale erano dello stesso colore; sotto le pieghe dell'asciugamano intriso di canfora, il volto

pareva quello di una vecchia suora che stesse pregando. «Non rimetterla lì» disse, senza aprir gli occhi. «Ce l'avevi messa già prima. Vuoi che scenda di letto per raccattarla?»

Dilsey si chinò su di lei per deporre il volume sul lato vuoto del letto. «Non c'è luce per leggere» disse. «Vuole che apra un poco l'imposta?»

«No. Lascia stare. Vai a preparare a Jason qualcosa.»

Dilsey uscì. Chiuse la porta e fece ritorno in cucina. Il fornello era ormai quasi freddo. Mentre era lì, l'orologio della credenza batté dieci colpi. «L'una» disse ad alta voce. «Jason non torna a casa. Ho visto il principio e la fine» disse, guardando il fornello spento. «Ho visto il principio e la fine.» Mise sul tavolo un po' di carne fredda. Girando qua e là intonò un salmo. Cantò i primi due versi e li ripeté più e più volte, sull'intero motivo. Apparecchiò, andò alla porta e chiamò Luster. Dopo qualche tempo, Luster e Ben entrarono. Ben seguiva a mugolare, piano, come fra sé.

«Non ha mai smesso» disse Luster.

«Venite a mangiare» disse Dilsey. «Jason non torna a pranzo.» Sedettero a tavola. Ben riusciva a cavarsela da sé abbastanza bene, coi cibi solidi, ma anche adesso, sia pure trattandosi di carne fredda soltanto, Dilsey gli mise intorno al collo un tovagliolo. Mangiò, insieme a Luster, mentre Dilsey girava qua e là per la cucina cantando i due versi dell'inno che ricordava. «Mangiate pure» disse «Jason non torna a casa.»

In quel momento si trovava a venti miglia lontano. Dopo aver lasciato la casa, si era diretto velocemente in città, oltrepassando i lenti gruppi domenicali, solcando l'aria percossa dal suono delle campane. Attraversò la piazza deserta e svoltò in uno stretto sentiero, che apparve ad un tratto ancor più silenzioso, per fermarsi dinanzi a una casa di legno. Si avviò alla veranda lungo un viale fiancheggiato di fiori.

Dietro alla porta di tela metallica, della gente parlava. Mentre alzava la mano per bussare, udì un suono di passi, così trattenne la mano finché un omaccione in calzoni di panno nero e camicia bianca dal petto inamidato senza colletto, aprì la porta. Aveva capelli scarruffati e robusti color grigio ferro, e gli occhi grigi erano tondi e lucenti come quelli di un fanciullo. Strinse la mano di Jason e lo tirò in casa, continuando a stringerla e a scuoterla.

«Entri» disse «entri pure.»

«È pronto per andare?» disse Jason.

«Entri pure» disse l'altro, spingendolo col gomito in una stanza dov'erano seduti un uomo e una donna. «Conosce il marito di Myrtle, non è vero? Questo qui è Jason Compson, Vernon.»

«Sì» disse Jason. Non guardò l'altro neppure e, come lo sceriffo avvicinava una sedia, costui disse:

«Noi ce ne andiamo, così potete parlare. Vieni, Myrtle»

«No, no» disse lo sceriffo «restate a sedere, ragazzi. Non credo mica che si tratti di una cosa seria, nevvvero. Senza complimenti, Jason, si sieda.»

«Le dirò come sono andate le cose per strada» disse Jason. «Si metta cappello e pastrano.»

«Noi ce ne andiamo» disse l'altro, alzandosi.

«Restate a sedere» disse lo sceriffo. «Vado un momento con Jason sulla veranda.»

«Si metta cappello e pastrano» disse Jason. «Hanno già un vantaggio di dodici ore.» Lo sceriffo lo condusse in veranda. Un uomo e una donna, passando, lo salutarono. Egli rispose con un gesto ampio e cordiale. Le campane suonavano ancora, dal quartiere della città noto col nome di Nigger Hollow. «Si metta il cappello, sceriffo» disse Jason. Lo sceriffo accostò due sedie. «Sieda e mi dica che guaio è successo.» «Gliel'ho detto al telefono» disse Jason, restando in piedi. «L'ho fatto per risparmiar tempo. Debbo forse ricorrere alla legge per costringerla a fare il suo dovere?»

«Sieda e mi racconti ogni cosa» disse lo sceriffo. «Non dubiti, penserò io a sistemarla.»

«Sistemarmi un corno» disse Jason. «È così che intende sistemare i miei guai?»

«È lei che ci fa perdere tempo» disse lo sceriffo. «Sieda e racconti.»

Jason gli raccontò, e il sentimento dell'affronto subito e della propria impotenza si nutriva a tal segno del suono prodotto dalle sue stesse parole che, dopo un poco, nell'accumularsi violento del rancore e della discolpa, dimenticò la sua fretta. Lo sceriffo lo contemplava attentamente, con gli occhi lucidi e freddi.

«Ma non è mica sicuro che siano stati proprio loro» disse. «È una supposizione.»

«Non lo so?» disse Jason. «Dopo avere passato due giorni interi a inseguirla per strada, nella speranza di tenerla lontana da lui; dopo che l'avevo avvertita di quello che le avrei fatto, se l'acchiappavo in flagrante, lei viene a dirmi che non posso esser certo che quella p...»

«Via, via» disse lo sceriffo. «Basta. Basta così.» Vagò con lo sguardo al di là della strada, con le mani in tasca.

«E quando vengo da lei, nella sua veste di ufficiale della giustizia» disse Jason.

«La compagnia, questa settimana, lavora a Mottson» disse lo sceriffo.

«Già» disse Jason «e se potessi trovare un ufficiale di giustizia disposto a fare qualcosa per quelli che l'hanno eletto a quel posto, anch'io sarei là.» Ripeté il suo racconto, riassumendolo amaramente, quasi provasse un godimento reale a rendersi conto dell'entità dell'oltraggio e della propria impotenza. Lo sceriffo pareva non ascoltarlo neppure.

«Jason» disse. «Che ne faceva, lei, di tremila dollari nascosti in casa?»

«Come?» disse Jason. «Dove tengo i quattrini è affar mio. Lei si occupi piuttosto di aiutarmi a riaverli.»

«Lo sapeva, sua madre, che lei aveva in camera una somma così grossa?»

«Senta» disse Jason. «Mi hanno derubato. Conosco i colpevoli, so dove si trovano. Sono venuto da lei, nella sua qualità di ufficiale di giustizia, e le chiedo ancora una volta: è disposto sì o no ad aiutarmi per rientrare in possesso di ciò

che mi appartiene?»

«Che intende fare, di quella ragazza, se la raggiunge?»

«Nulla» disse Jason. «Nulla assolutamente. Non la toccherei nemmeno con la punta di un dito, quella sgualdrina che mi costa un impiego coi fiocchi, l'unica occasione che abbia mai avuto di fare carriera; quella sgualdrina che ha ucciso mio padre e accorcia ogni giorno la vita di mia madre e ha fatto del mio nome la favola della città. Non le farei nulla» disse. «Nulla.»

«È lei che l'ha costretta a fuggire, Jason» disse lo sceriffo.

«I miei sistemi in famiglia sono cose che non la riguardano» disse Jason. «Vuole aiutarmi o no?»

«È lei che ha costretto quella ragazza a fuggire di casa» disse lo sceriffo.

«Ed ho perfino qualche sospetto su chi possa essere il proprietario legittimo di quei quattrini, sebbene non creda di poter mai appurare la cosa.»

Jason, in piedi, faceva girare lentamente la tesa del cappello fra le dita. Disse con calma: «Dunque, lei non vuol fare il minimo sforzo per aiutarmi ad acchiapparli?».

«Non è cosa che m'interessi, Jason. Se lei avesse qualche prova positiva, sarei costretto ad agire. Ma, senza di ciò, non credo sia cosa che m'interessi.»

«Questa è la sua risposta, vero?» disse Jason. «Prima di parlare, ci pensi.»

«Ho già riflettuto, Jason.»

«Bene» disse Jason. Si mise il cappello. «Se ne pentirà. Non mi rassegnò. Questa non è la Russia, dove un uomo, soltanto perché reca all'occhiello un piccolo distintivo metallico, non può essere colpito dalla legge.» Discese i gradini, salì in macchina e mise in moto. Lo sceriffo lo guardò che si allontanava, girava, ripartiva di corsa, passando di nuovo davanti alla casa, " diretto in città.

Le campane suonavano ancora, librandosi alte nella luce solare fuggente che solcavano con vibrazioni sonore limpide, disordinate. Si fermò a un distributore, fece verificare le gomme e riempire il serbatoio di benzina.

«Va a fare un viaggio?» gli chiese il negro. Non rispose. «A quanto sembra, ha tutta l'aria di mettersi al bello» disse il negro.

«Bel tempo un corno» disse Jason. «Prima di mezzogiorno pioverà a catinelle.» Guardò il cielo, pensando alla pioggia, alle strade slittanti e fangose, a se stesso, fermo per qualche guasto chissà dove, miglia e miglia lontano dalla città. Pensava, con una sensazione quasi trionfale, al fatto che avrebbe saltato il pranzo, che, muovendosi adesso, e obbedendo così al suo impulso febbrile, a mezzogiorno si sarebbe trovato alla maggiore distanza possibile fra le due città. Gli parve che, in tutto questo, le circostanze volessero mostrargli la loro disposizione benigna, così disse al negro:

«Che diavolo fai? Ti hanno forse pagato per trattenermi quaggiù il più lungo possibile?»

«Questa qui è sgonfia completamente» disse il negro.

«E allora lévati di torno e dà a me quella pompa» disse Jason.

«Adesso va bene» disse il negro, raddrizzandosi. «Può andare.»

Jason salì, mise in moto e partì. Si mosse in seconda, con la macchina che brontolava e ansimava. Pigiò a fondo l'acceleratore, premendo e togliendo l'anticipo e facendo frullare il motore. «Vuol piovere» disse. «Mi basta soltanto arrivare a mezza strada, e poi piova pure a catinelle.» Si allontanava dalle campane e dalla città, immaginandosi già a trascinarsi nel fango alla ricerca di una coppia di muli. «E tutti quei maledetti saranno in chiesa.» Si immaginava, alla fine, davanti a una chiesa, a staccare una pariglia, e il proprietario che usciva fuori apostrofandolo. L'avrebbe steso a terra con un cazzotto. «Mi chiamo Jason Compson: fermami pure, se ti riesce. Guarda se trovi uno sceriffo capace di trattenermi» diceva, e si vedeva con un plotone di soldati a buttar fuori lo sceriffo dal tribunale. «Crede di potersene stare con le mani in tasca a guardare, mentre io perdo il mio posto. Gli farò vedere io, che cosa vuol dire perdere un posto.» A sua nipote non pensava affatto, né alla valutazione arbitraria che faceva di quel denaro. Da dieci anni quelle due cose non avevano più, per lui, un'entità o un'individualità separata; prese insieme, esse simboleggiavano unicamente il posto alla banca che aveva perso senza averlo mai avuto.

Il cielo andava rischiarandosi, si diradavano le chiazze d'ombra fuggenti pei campi, ma gli parve però che il miglioramento del tempo fosse un altro tiro mancino da parte dell'avversario, un nuovo attacco di colui verso il quale nutriva antichi rancori. Di tanto in tanto passava dinanzi alle chiese: edifici di legno senza vernice, con campanili di lastre di zinco, circondati da carri e da vecchie" automobili, e gli pareva che ognuno di quelli fosse un osservatorio da cui le retroguardie del Caso facessero capolino a spiarlo. «E accidenti anche a voi» disse. «Provatemi un poco a fermarmi.» S'immaginava alla testa del suo plotone di truppe, con lo sceriffo che lo seguiva ammanettato, a tirar giù, se necessario, l'Onnipotente dal trono, immaginava di trovarsi dinanzi schierate sia le legioni dell'inferno sia quelle del cielo, fra le quali si apriva un varco per mettere finalmente le mani sulla fuggiasca nipote.

Il vento veniva da sud-est. Gli soffiava su una guancia, senza un momento di tregua. Gli pareva quasi di poterne sentire il prolungato respiro penetrargli nel cranio, e ad un tratto, per un antico presentimento, tirò i freni e fermò, restando perfettamente immobile. Poi si portò la mano alla nuca e cominciò a bestemmiare, e restò lì a bestemmiare in un sordo sussurro. Quando doveva percorrere in macchina una lunga distanza, era solito premunirsi di un fazzoletto inzuppato di canfora che, non appena fuori della città, si legava attorno alla gola, respirandone in tal modo le esalazioni. Discese e sollevò il sedile, nel caso che ne avesse dimenticato uno lì. Guardò sotto ad entrambi i sedili e indugiò un attimo in piedi, bestemmiando nella rabbia di vedersi beffato dal suo stesso successo. Chiuse gli occhi, appoggiandosi

allo sportello. Avrebbe potuto tornare indietro a prendere la canfora, oppure tirare diritto. Nell'un caso e nell'altro, la testa gli si sarebbe spaccata in due dal dolore, ma a casa sarebbe stato sicuro di trovare la canfora, anche di domenica, mentre, se proseguiva, tale certezza mancava. Però, tornando indietro, sarebbe giunto a Mottson un'ora e mezzo più tardi. «Forse posso andare più piano» disse. «Forse posso andare più piano, cercando di pensare ad altre cose...»

Salì e mise in moto. «Penserò a qualcos'altro» disse, e così cominciò a pensare a Lorraine. S'immaginava a letto con lei, ma lei era soltanto disteso accanto e la supplicava di venirgli in aiuto, poi ricordò nuovamente il denaro, ricordò di essere stato giocato da una donna, da una ragazza. Avesse potuto credere almeno che era stato l'uomo, a derubarlo. Ma venir derubato di ciò che avrebbe dovuto ricompensarlo dell'impiego perduto, di ciò che aveva ottenuto a prezzo di tanti rischi e fatiche, del simbolo stesso del suo impiego perduto, e per opera di una squaldrina qualsiasi. Tirò avanti, riparandosi il viso dal vento incessante col bavero della giacca.

Poteva vedere le forze avverse del suo destino e della sua volontà che avanzavano rapidamente verso l'urto irrevocabile. Stimolò la sua astuzia. Non debbo fare sciocchezze, si disse. C'era soltanto da fare una cosa, senza alternativa di sorta, e bisognava che la facesse. Era convinto che entrambi l'avrebbero riconosciuto a prima vista, mentre lui si sarebbe dovuto sforzare di veder la nipote per prima, a meno che l'altro non avesse avuto ancora la cravatta rossa. E il fatto di doversi basare su quella cravatta gli parve simboleggiare il fiasco imminente cui andava incontro; poteva quasi fiutarlo, quel fiasco, sentirlo al disopra del martellare violento alle tempie.

Giunse in vetta all'ultimo colle. Del fumo si allungava sulla valle, si scorgevano i tetti, un paio di campanili al disopra degli alberi. Calò in discesa e, rallentando, fece il suo ingresso in città, continuando a ripetersi che occorreva cautela, che bisognava prima di tutto sapere dove si trovava la tenda. Adesso la vista gli si era un poco anneggiata, e sapeva che era l'inevitabile fiasco a consigliargli di recarsi subito a prendere qualcosa per la sua testa. A un distributore gli dissero che la tenda non era ancora montata, ma che i vagoni della compagnia si trovavano su un binario morto alla stazione. Vi andò.

Due carrozze pullman, dipinte a colori vistosi, erano lì ferme. Le riconobbe prima di scendere. Cercava di respirare piano, affinché il sangue non gli martellasse troppo forte sul cranio. Discese, costeggiò il muro della stazione, esaminando le vetture. Qualche indumento appeso ai finestrini, mencio e sbilenco, come se fosse stato lavato da poco. Tre sedie di tela erano disposte fuori, per terra, davanti a un predellino. Ma non vedeva nessun segno di vita, finché un uomo con un grembiule sporco si affacciò a uno sportello per vuotare, con gesto ampio, un secchio di rigovernatura. Il sole accese un bagliore sul ventre metallico del secchio, poi l'uomo rientrò nel vagone.

Bisogna adesso che li prenda di sorpresa, pensò, prima che quello li avverta. Non gli passava neppure per la testa che i due non fossero lì, nel vagone. Che i due non fossero lì, che tutto l'esito non dipendesse dal fatto che lui fosse il primo a vederli, o loro per primi, sarebbe stato contrario a ogni regola della natura, in antagonismo con il corso intero degli avvenimenti. A tutti i costi bisognava vederli per primo e riprendersi i soldi; quello che poi essi avrebbero fatto non gl'importava. Bisognava che fosse così, altrimenti tutti avrebbero saputo che lui, Jason Compson, era stato derubato da Quentin, sua nipote, una squaldrina.

Fece un altro giro d'ispezione. Poi si avvicinò alla vettura, salì il predellino, rapidamente, senza rumore, e si fermò sulla piattaforma. La cucina era oscura e puzzava di rancido. L'uomo era una macchia bianca e cantava con voce tenorile, chioccia e tremante. Un vecchio, pensò, e meno grosso di me. Si fece innanzi all'interno, mentre l'altro alzava lo sguardo.

«Ehi!» disse l'uomo, smettendo di cantare.

«Dove sono?» chiese Jason. «Presto, rispondi. Sono in vagone-letto?»

«Dov'è chi?» disse l'uomo.

«Niente bugie» disse Jason. Procedeva a tentoni, nell'oscurità ingombra.

«Che ti piglia?» chiese l'altro. «A chi hai dato di bugiardo?» E, quando Jason l'afferrò ad una spalla, esclamò: «Bada, giovinotto!».

«Niente bugie» disse Jason. «Dove sono?»

«Figlio d'un cane» disse l'uomo. Sotto la stretta di Jason, il suo braccio era fragile e scarno. Cercò di divincolarsi, poi si volse e cominciò ad armeggiare fra gli oggetti sparsi sul tavolo dietro di lui.

«Niente bugie» disse Jason. «Dove sono?»

«Te lo dico io, dove sono» urlò l'uomo. «Fammi prendere il coltello da cucina, e vedrai.»

«Fermo» disse Jason, cercando di trattenerlo. «Ho fatto soltanto una domanda.»

«Figlio d'un cane» urlò l'altro, frugando sul tavolo. Jason tentò di afferrarlo per le due braccia, tentò di frenare il debole furore dell'uomo. Il suo corpo sembrava così vecchio, così fragile, e tuttavia così incrollabilmente deciso, che per la prima volta Jason vide chiaro e senza veli il disastro verso il quale correva.

«Smettila!» disse. «Fermo! Fermo! Me ne vado. Dammi almeno il tempo di andarmene.»

«Chiamarmi bugiardo» strillò l'altro. «Lasciami andare! Lasciami andare un minuto soltanto. Ti farò vedere io.»

Jason si guardò attorno perduto, senza mollare la morsa sull'uomo. Fuori, adesso, l'aria era luminosa e piena di sole, limpida, fresca e deserta, e gli capitò di pensare alla gente che, fra poco, se ne sarebbe andata tranquillamente verso casa a mangiare il suo pranzo domenicale, vestita con decoro festivo, mentre lui se ne stava lì a tener fermo quel vecchietto furibondo e deciso, senza avere il coraggio di lasciarlo in libertà per quel tanto che poteva bastare a voltargli le spalle e fuggire.

«Vuoi darmi il tempo di andarmene?» chiese. «Vuoi smetterla un attimo solo?» Ma l'altro continuava a divincolarsi, e Jason si liberò una mano e lo colpì sulla testa. Un pugno frettoloso, maldestro e non troppo forte, ma l'altro cedette d'un colpo e crollò a terra frammezzo a un grande fracasso di padelle e di secchi. Jason restò fermo dinanzi a lui, ansante, in ascolto. Poi si volse, fuggendo via dal vagone a passo di corsa. Giunto sulla piattaforma si dominò, discese più lentamente e indugiò ancora. Faceva ah ah ah, respirando, e restò fermo per calmare l'affanno. Volgeva ansiosamente le pupille qua e là, quando udì un suono di passi strascicati alle spalle e si volse in tempo per vedere il vecchietto furibondo che balzava grottescamente giù dalla piattaforma con una scure rugginosa levata in aria.

Afferrò quella scure, senza sentire su di sé il colpo, ma sapendo che stava abbattendosi. Dunque, si disse, così doveva finire. Credeva di essere in punto di morte, e quando qualcosa lo urtò sulla nuca, pensò: Come ha fatto a colpirmi di dietro? Ma forse, pensò, mi aveva già colpito da un pezzo, ed io me ne accorgo adesso soltanto. E pensò: Preso. Presto. Finiamola subito. Ma poi un furioso desiderio di vivere lo prese e lottò, mentre il vecchio strillava e imprecava con la sua voce fessa.

Si dimenava ancora, quando lo rimisero in piedi, ma gli dissero zitto e si dominò.

«Sanguino molto?» chiese. «Sulla nuca. Sanguino molto?» Non aveva finito ancora di pronunciare queste parole, che si sentì tirar via precipitosamente, udì la voce stridula e furiosa del vecchio che dileguava dietro di lui. «Mi guardi la testa» disse. «Aspetti, io...»

«Aspettare un corno» disse l'uomo che lo sosteneva. «Quel moscerino fottuto l'ammazzerebbe. Venga via Non è ferito.»

«Mi ha colpito con la scure» disse Jason. «Sanguino molto?»

«Venga via» disse l'altro. Lo condusse all'angolo della stazione, sullo scalo deserto dove un autocarro era in sosta, dove cresceva intirizzita dell'erba, in un'aiuola contornata di fiori intirizziti, su cui si drizzava un'insegna luminosa: Tenete d'occhio Mottson. Lo spazio vuoto era riempito da un occhio umano con una pupilla elettrica. L'uomo lo lasciò libero.

«E adesso» disse «se ne vada e resti lontano. Che diamine voleva fare? Uccidersi?»

«Cercavo due persone» disse Jason. «Gli ho chiesto soltanto dov'erano.»

«E chi cerca?»

«Una ragazza» disse Jason «ed un uomo. Era a Jefferson, ieri, con una cravatta rossa. Faceva parte della compagnia. Mi hanno derubato.»

«Oh» disse l'uomo. «È lei, quello? No, non ci sono.»

«Va bene» disse Jason. Si appoggiò al muro, passandosi la mano dietro la nuca e poi contemplando il palmo. «Credevo di sanguinare» disse. «Credevo che mi avesse colpito con quella scure.»

«Lei ha sbattuto la testa sui binari» disse l'altro. «E adesso farà bene ad andarsene. Non sono qui.»

«Sì. L'aveva detto che non c'erano. Credevo che mentisse.»

«E crede che menta anch'io?» chiese l'uomo.

«No» disse Jason. «Lo so che non ci sono.»

«Ho detto ad entrambi di levarsi dai piedi» disse l'altro. «Non voglio avere di quella roba in compagnia. Dirigo una compagnia rispettabile, con attori perbene.»

«Sicuro» disse Jason. «E non sa mica dove siano andati?»

«No. E non voglio saperlo. Non permetto a nessuno dei miei dipendenti di far cose simili. Lei è... suo fratello?»

«No» disse Jason. «Non importa. Volevo soltanto vederli. È proprio sicuro che non mi abbia colpito? Voglio dire: non sanguino mica?»

«Se non fossi arrivato quando sono arrivato, può star sicuro che adesso sanguinerebbe. Stia lontano di qui, ora. Quel figlio d'un cane l'ammazzerebbe. È quella la sua automobile?»

«Sì.»

«E allora ci salga sopra e torni a Jefferson. Se li trova, non sarà nel mio spettacolo. Dirigo una compagnia rispettabile, io. Ha detto che le hanno rubato qualcosa?»

«No» disse Jason. «Non ha importanza.» Si avvicinò all'automobile e vi salì. Che debbo fare? pensava. Poi ricordò. Mise in moto e si avviò lentamente lungo la strada, finché non vide una farmacia. La porta era chiusa. Indugiò un attimo, con la mano sulla maniglia e il capo appena inclinato. Poi si girò e quando, dopo un momento, vide passare qualcuno, chiese se da qualche parte ci fosse una farmacia aperta, ma non c'era. Chiese allora a che ora passava il treno diretto a nord, e gli dissero alle due e mezzo. Attraversò il marciapiede, salì di nuovo in macchina e vi sedette. A capo di un minuto passarono due ragazzi negri. Li chiamò.

«C'è nessuno di voi che sappia guidare un'automobile?» chiese.

«Sissignore.»

«Quanto volete per portarmi subito a Jefferson?»

Si guardarono l'un l'altro, bisbigliando.

«Vi darò un dollaro» disse Jason.

Bisbigliarono ancora. «Troppo poco» disse uno.

«Quanto volete?»

«Puoi andarci, tu?» chiese uno.

«Non sono libero» l'altro rispose. «E tu, perché non accetti? Non hai nulla da fare.»

«Sì che ho da fare.»

«E che cosa?»

Bisbigliarono ancora, ridendo.

«Vi darò due dollari» disse Jason. «Chi viene?»

«Io non posso» disse il primo.

«Benissimo» disse Jason. «Non parliamone più.»

Rimase seduto per qualche tempo. Udì un orologio che suonava la mezza, poi la gente cominciò a venir fuori, in abiti pasquali e domenicali. Taluno lo guardava, passando: guardavano quell'uomo quietamente seduto dietro il volante di una piccola macchina, con la sua vita invisibile sfilacciata intorno a sé, come un vecchio calzino. Poi arrivò un negro in tuta.

«È lei che vuole andare a Jefferson?» chiese.

«Sì» disse Jason. «Quanto vuoi?»

«Quattro dollari.»

«Te ne do due.»

«Impossibile per meno di quattro.» L'uomo, quietamente seduto nell'automobile, non lo guardava neppure. Il negro disse: «Mi vuole o no?»

«Va bene» disse Jason. «Monta su.»

Si scostò e il negro prese il volante. Jason chiuse gli occhi. A Jefferson potrà prender qualcosa perché mi passi, diceva fra sé, accomodandosi per sentire le scosse il meno possibile. Potrà prender qualcosa, laggiù. Correivano lungo le strade dove gente pacifica andava a casa, per il pranzo domenicale, e poi si trovarono fuori della città. Pensava a quello soltanto. Non pensava alla casa, dove Ben e Luster mangiavano il loro spuntino freddo dinanzi al tavolo di cucina. Qualcosa - il disastro mancato, la minaccia, quello stato di angustia costante - gli permetteva di dimenticarsi di Jefferson, come pure di qualsiasi altro luogo già noto, dove la sua vita avrebbe dovuto riprendere.

Quando Ben e Luster ebbero finito, Dilsey li mandò fuori. «E stai attento a lasciarlo in pace fino alle quattro, quando T. P. arriverà.»

«Va bene» disse Luster. Uscirono. Dilsey mangiò e ravviò la cucina. Poi, trascinandosi ai piedi delle scale, si pose in ascolto, ma non udiva alcun suono. Fece ritorno in cucina, e l'attraversò affacciandosi fuori, sui gradini, a guardare. Ben e Luster non si vedevano, ma, mentre era lì, le giunse ancora, dalla cantina, l'eco di una vibrazione strascicata e pesante. Si avvicinò all'uscio e contemplò una replica esatta della scena di quel mattino.

«Faceva proprio così» disse Luster. Fissava la sega immobile con un'espressione di speranza delusa. «Ma non ho quel che occorre per batterci sopra.»

«E neanche lo troverai lì» disse Dilsey. «Portalo fuori, al sole. Tutti e due finirete col prendere una polmonite, a restare seduti su quella terra umida.»

Attese, per vederli attraversare il cortile verso un boschetto di cedri, accosto allo steccato. Poi si diresse alla sua capanna.

«E adesso, non cominciare» disse Luster. «Mi hai seccato abbastanza, oggi.» C'era un'amaca fatta con assi di barile tenute insieme da fili di ferro. Luster vi si distese, mettendosi a dondolare, ma Ben seguitava a girare qua e là, vagamente e senza uno scopo. Ricominciò a mugolare. «Zitto» disse Luster. «Ora ti frusto.» Se ne stava supino, sull'amaca. Ben, adesso aveva smesso di muoversi, ma Luster udiva i lamenti. «Vuoi star zitto o no?» disse Luster. Si alzò, si mise a cercarlo e lo trovò acquattato davanti a un mucchietto di terra, ai due lati del quale, affondate nel suolo, si vedevano due bottiglie di vetro azzurro che un tempo avevano contenuto veleno. Nell'una si trovava lo stelo appassito di una datura. Ben vi stava acquattato dinanzi, mugolando: un gemito lento, disarticolato. Sempre mugolando cercava qualcosa intorno a sé e, trovato un ramoscello, lo mise nell'altra bottiglia. «Perché non startene zitto?» disse Luster. «Vuoi che ti dia io un buon motivo per farti frignare sul serio? E se lo facessi?» S'inginocchiò e svelto portò via la bottiglia, nascondendola dietro la schiena. Ben smise di mugolare. Stava acquattato, a guardare la depressione leggera lasciata dalla bottiglia, poi, come stava tirando su il fiato, Luster la fece ricomparire. «Zitto» gridò. «Bada bene di non frignare! Bada. Eccola. Vedi? Eccola. Se resti qui ancora un poco, comincerai a piangere. Vieni, andiamo a vedere, laggiù, se hanno cominciato a giocare.» Lo prese per un braccio, lo tirò su, si avvicinarono tutti e due allo steccato e vi rimasero, l'uno accanto all'altro, a spiare fra i tralci intrecciati di caprifoglio non ancora fiorito.

«Eccoli» disse Luster. «Eccoli che arrivano. Li vedi?»

Guardavano i quattro giocatori che attraversavano l'erba, andavano sul terrapieno e tiravano. Ben li contemplava mugolando, sbavando. Quando i quattro giocatori cominciarono ad allontanarsi, li seguì lungo lo steccato, gorgogliando e gemendo. Uno disse:

«Qui, *caddie*. Porta il sacco.»

«Zitto, Benjy» disse Luster, ma Ben seguitava a trotterellare sulle gambe tremanti lungo lo steccato, lamentandosi con la sua voce rauca e disperata. L'uomo, giocando, si spostava innanzi, e Ben lo seguì fino al punto in cui lo steccato piegava ad angolo retto, e allora vi si attaccò, guardandolo che procedeva, allontanandosi.

«Vuoi stare zitto, adesso?» disse Luster. «Vuoi stare zitto?» Gli prese un braccio, lo scosse. Ben si teneva attaccato allo steccato, gemendo incessantemente con la sua voce rauca. «La smetti o no?» disse Luster. «O vuoi seguitare?» Ben teneva fisso lo sguardo al di là dello steccato. «E allora va bene» disse Luster. «Tu vuoi un buon motivo per frignare sul

serio, eh?» Si guardò dietro alle spalle, verso la casa. Poi sussurrò: «Caddy! E ora frigna. Caddy! Caddy! Caddy!».

Un momento più tardi, nei radi intervalli fra gli urli di Ben, Luster udì Dilsey che li chiamava. Prese Ben per un braccio e attraversarono il cortile, verso di lei.

«Te l'avevo detto che non era possibile farlo star calmo» disse Luster.

«Pezzo di mascalzone» disse Dilsey. «Che cosa gli hai fatto?»

«Non gli ho fatto nulla. Te l'avevo detto che, quando quella gente comincia a giocare, lui si mette a piangere.»

«Venite un po' qui» disse Dilsey. «Zitto, Benjy. Zitto, ora.» Ma non voleva chetarsi. Attraversarono il cortile a passi rapidi, dirigendosi alla capanna, e vi entrarono. «Corri a prendere quella ciabatta» disse Dilsey. «E stai attento a non disturbare miss Caroline. Se ti chiede qualcosa, dille che si trova da me. Vai, adesso. Spero che almeno questo sarai capace di farlo.» Luster uscì. Dilsey condusse Ben verso il letto, ve lo fece sedere, accanto a lei, lo prese fra le braccia e lo cullò, asciugandogli la bocca bavosa con l'orlo della sottana. «Zitto» diceva, accarezzandogli il capo. «Zitto, c'è Dilsey.» Ma quello urlava, lentamente, bestialmente, senza lacrime: il suono mesto e disperato di tutta la muta infelicità che illumina il sole. Luster fece ritorno, recando una pantofola di raso bianco. Adesso era ingiallita, sudicia e rotta e, quando la misero nelle mani di Ben, per un momento egli tacque. Ma seguitava a mugolare, e ben presto la sua voce crebbe più forte.

«Credi di riuscire a trovare T. P.?» chiese Dilsey.

«Ieri ha detto che oggi sarebbe andato a Saint John. Ha detto che tornava alle quattro.»

Dilsey cullava Ben lentamente, accarezzandogli il capo.

«C'è ancora tempo. Oh, Gesù» disse. «C'è ancora tempo.»

«Mammy, posso guidare io la carrozza» disse Luster.

«Vi ammazzereste tutti e due» disse Dilsey. «Hai sempre in testa qualche nuova diavoleria. Lo so che, se vuoi, ci riusciresti. Ma non mi fido di te. Zitto, ora» disse. «Zitto, zitto.»

«Posso guidare io la carrozza» disse Luster. «La guido sempre, quando sono insieme a T. P.» Dilsey cullava Ben lentamente. «Miss Caroline dice che, se non ti riesce di farlo star zitto, si alza e viene giù lei.»

«Zitto, amor mio» disse Dilsey, accarezzando Ben sulla testa. «Luster, amor mio» disse «ti ricorderai di quel che ha detto la nonna, guiderai con prudenza?»

«Sì, mammy» disse Luster. «Guiderò come se fossi T. P.»

Dilsey accarezzava Ben sulla testa, cullandolo. «Faccio quello che posso» disse. «Iddio lo sa. Vai ad attaccare, allora» disse, alzandosi. Luster corse via. Ben stringeva la pantofola, urlando. «Zitto, ora. Luster è andato a prendere la carrozza per portarti al cimitero. Meglio fare a meno del tuo berretto, così non c'è bisogno di entrare in casa» disse. Si avvicinò a un ripostiglio fatto con una tenda di cotone appesa a un angolo della stanza e prese il cappello di feltro che poco prima essa stessa aveva portato. «Se la gente sapesse, si accorgerebbe che siamo caduti anche più in basso di così» disse. «Ma tu sei il figlio del Signore. E anch'io, sarò sua, fra poco, e Gesù sia lodato. Ecco.» Gli mise in testa il cappello e gli abbottonò la giacchetta. Non la smetteva un momento di lamentarsi. Gli tolse di mano la pantofola, che ripose in un angolo, e uscirono. Luster arrivò su una carrozza sconquassata e tutta pendente da un lato, tirata da un vecchio cavallo bianco.

«Farai attenzione, Luster?» disse lei.

«Sì, mammy» disse Luster. Aiutò Ben a salire sul sedile posteriore. Aveva smesso di piangere, ma poi ricominciò a mugolare.

«Vuole il fiore» disse Luster. «Aspetta, vado a coglierne uno.»

«Resta lì fermo» disse Dilsey. Andò a prendere il cavallo per le briglie. «E adesso corri e fai presto.» Luster corse intorno alla casa, verso il giardino. Tornò con un narciso.

«Ha il gambo rotto» disse Dilsey. «Perché non gliene hai colto uno buono?»

«È l'unico che ho potuto trovare» disse Luster. «Li hai presi te tutti quanti, venerdì scorso, per decorare la chiesa. Aspetta, glielo preparo.» Così, mentre Dilsey teneva il cavallo, Luster legò il gambo del fiore a uno stecco, con due giri di spago, e lo porse a Ben. Poi salì su e prese le redini. Dilsey stringeva ancora la briglia.

«E adesso, la conosci la strada?» chiese. «Vai sempre dritto, giri intorno alla piazza, vai fino al cimitero e poi subito a casa.»

«Sì, mammy» disse Luster. «Dài, Queenie.»

«Farai attenzione?»

«Sì, mammy.» Dilsey lasciò andare la briglia.

«Dài, Queenie» disse Luster.

«Qui» disse Dilsey «dammi qui quella frusta.»

«Via, mammy» disse Luster.

«Dammela qui» disse Dilsey, avvicinandosi alla ruota. Luster gliela diede con riluttanza.

«Ora, non mi riuscirà più di smuovere Queenie.»

«Non ti preoccupare di lei» disse Dilsey. «Queenie sa meglio di te quel che deve fare. Basta che tu te ne stia lì seduto a tenere le redini. La conosci la strada, ora?»

«Sì, mammy. La solita che prende T. P. ogni domenica.»

«E allora fai la stessa anche tu, oggi» disse Dilsey. «Muoviti, adesso. E, se Benjy dovesse farsi del male, non so quel

che ti potrebbe succedere, brutto negro. Lo so che la galera ti aspetta, ma ti ci manderò io anche prima che sia pronta a riceverti.»

«Sì, mammy» disse Luster. «Dài, Queenie.»

Scosse le redini sull'ampia groppa di Queenie e la carrozza, tutta ciondoloni da un lato, si mosse.

«Bada, Luster!» disse Dilsey.

«Dài. Queenie, su!» disse Luster. Scosse ancora le redini. Accompagnata da un brontolio sotterraneo, la cavalla discese lentamente e a scossoni il viale, svoltò nella strada, dove Luster l'aizzò a prendere un'andatura che somigliava a una prolungata, interminabile caduta in avanti.

Ben smise di gemere. Sedeva al centro del sedile, tenendo dritto in mano il suo fiore rappezzato, con gli occhi sereni e ineffabili. Proprio davanti a lui, la testa a siluro di Luster si voltava continuamente indietro a guardare, finché la casa non fu scomparsa alla vista. Allora fermò la carrozza ad un lato e, mentre Ben lo stava osservando, discese e staccò da un arbusto una frasca. Queenie aveva chinato la testa e si mise a brucare finché Luster non fu risalito, tirando le briglie per farle drizzare la testa e rimetterla in moto. Allora Luster piegò i gomiti ad angolo retto e, tenendo in alto la frasca e le redini, assunse un atteggiamento alla brava piuttosto in contrasto con il trotto tranquillo degli zoccoli di Queenie e con l'accompagnamento di basso profondo dei suoi organi intestinali. Incontravano macchine e pedoni; una volta un gruppetto di giovani negri.

«Guarda Luster. Dove vai, Luster? Al cimitero?»

«Ehi» disse Luster. «Ma non è lo stesso cimitero dove andate voi. Avanti, elefante!»

Si avvicinavano alla piazza, dove il Milite Confederale fissava sul vento e sulle intemperie il suo sguardo assente, sotto la mano di marmo. Luster si dette un altro giro di vite e, volgendo lo sguardo intorno alla piazza, spronò con un colpo di frusta l'imperturbabile Queenie. «Guarda la macchina del signor Jason» disse. Poi scorse un altro gruppo di negri. «Facciamo vedere a quei negri che cosa è lo stile, Benjy» disse. «Che ne dici?» Si volse a guardare. Ben se ne stava seduto, col fiore in mano e lo sguardo vacuo e tranquillo. Luster dette a Queenie un'altra frustata e la lanciò a sinistra del monumento.

Per un attimo Ben rimase completamente pietrificato. Poi urlò. Un urlo dopo l'altro, la sua voce saliva, lasciando radi intervalli per il respiro. C'era più che sorpresa, in quegli urli; c'era orrore, spavento, cieca e disarticolata agonia: nient'altro che un suono. Gli occhi di Luster rotearono per un attimo candido. «Signore Iddio» disse. «Zitto, zitto! Signore Iddio!» Si girò nuovamente e colpì Queenie con la frasca. Si ruppe e la gettò via e, mentre la voce di Ben aumentava in un crescendo incredibile, Luster afferrò l'estremità delle redini chinandosi in avanti, mentre Jason attraversava di corsa la piazza, balzando sul predellino.

Con un manrovescio gettò Luster da un lato, gli tolse le redini, le tirò a sé e, piegandole in due, colpì di traverso con quelle la groppa di Queenie. La colpì più e più volte, forzandola a galoppare, mentre si levavano intorno a loro gli urli rauchi e fragorosi di Ben. La costrinse a passare a destra del monumento, poi sferrò un pugno sulla testa di Luster.

«Non sai nemmeno che non si deve passare a sinistra?» disse. Si penzolò indietro e colpì Ben con forza. Lo stelo del fiore si ruppe di nuovo. «Zitto!» disse. «Zitto!» Fece fermare la cavalla con uno strattone e saltò a terra. «Riportalo subito a casa. E, se mai esci fuori ancora una volta da quel cancello con lui, ti ammazzo!»

«Sissignore» disse Luster. Prese le redini e frustò con quelle la groppa di Queenie. «Dài. Dài su! Benjy, per l'amore di Dio!»

La voce di Benjy saliva e saliva. Queenie si mosse di nuovo, i suoi zoccoli ricominciarono il loro cloc-cloc regolare e tosto Ben tacque. Luster si gettò un rapido sguardo dietro le spalle, poi riprese a guidare. Il fiore spezzato ciondolava sul pugno di Ben, e gli occhi di lui erano tornati ad essere vacui ed azzurri e sereni, poiché panorama e facciate si rimettevano a correre ancora una volta silenziosamente da sinistra a destra: palo e albero, porta e finestra, e insegna stradale, ogni cosa nell'ordine consueto.

INDICE

Sette aprile 1928
Due giugno 1910
Sei aprile 1928
Otto aprile 1928

Indice

Titolo pagina

2